LA INSTITUTIONE DEL PRENCIPE CHRISTIANO TRADOTTA DI SPAGNUOLO...

Antonio : de Guevara,
Mambrino Roseo

LA INSTITVTIONE DEL PRENCIPE CHRISTIANO.

TRADOTTA DI SPAGNVOLO
Per Mambrino Roseo da Fabriano.

NVOVAMENTE RISTAMPATA,
& con ogni diligentia corretta.

Et con la Tauola de' Capitoli di nuouo aggiuntaui.

IN MANTOVA,
Per GIACOMO RVFFINELLO.
M. D. LXXVII.

ALLO ILLVSTRISS. ET REVEREN
diss. Monsignor Ridolfo Pio, Cardinale di Carpi Legato di Roma.

MANBRINO ROSEO.

A vera e perfetta armonia, Mõ signor Reuerẽdiss. di questo organo di Republica; come che molti saui n'habbino, & cõformemente, & diuersamẽte scritto, a me pare nella prudẽza del Prencipe cõsistere, percioche sia la Rep. pacifica, sieno i popoli vbbidienti, sia il Prẽcipe amoreuole a' vassalli, nõ hauẽdo egli prudenza in se, nõ potrà giamai ben gouernare i sudditi. Questo conosciuto da molti Prencipi Etnici si sono affaticati, che cõ tenere presso di se huomini saui, & litterati, chi cõ soleciti studi, altri con la isperienza delle cose, molti cõ diuerse scienze, & altri diuersamente questa virtù acquistarse. Ma percioche nõ haueuano il vero lume, erano priuati del conoscimẽto della via del conseguirla, onde auenga che molti fossero nel gouerno prudenti, non erano però in grã parte perfettamente, & a quei che alla perfettione piu parcano accostarsi, era da Iddio per gratia concesso, accioche fossero tutti i Prẽcipi Christiani essempio, & a molti di esi, confusione. De' quali pochi sono, che ponendo la mira accertino al vero bersaglio, che è sforzasi conseguire da Iddio la sapienza, dallaquale poi la prudenza pro-

uiene, come si vide nel terzo Re de gli Hebrei, a cui hauendo Iddio proposto di dimandare qualunque gratia, non chiese sanità, non oro, nõ fortezza, non dignità, non la Monarchia del mõdo, ma humiliandosi al suo cõspetto, disse. Signore, io sono vn pouero, & vile huomicciuolo, posto in mezzo di questo tuo popolo, dãmi il cuor docile alla sapiẽza, senza laquale conobbe il Re nõ poter l'huomo hauer prudenza per bene, & giustamente amministrare la Rep. Questo dono della sapienza deue adũque il Christiano Prencipe cercar di conseguire da Iddio, ilquale non con sforzo humano, non con grandezze, non con fauore le promette egli, ma solamente con humiliarsi l'huomo, & esser di lui timoroso di buono, volontario, santo, & legittimo timore. Questa è la base, questo è Signore, il fermo, & assoluto fondamento di ben regnare, & prudentemente gouernare la Rep. senza ilquale non può essere il Prencipe vero Prencipe nè la sua amministratione a Dio, & a gli huomini essere accetta giamai, che tutte l'altre parti, cercãdo conseguire, & non per principale la sapienza, è a guisa di colui, che fabrica sontuoso palagio, alqual dato habbia fondamento di arena. Ma percioche nõ sempre per gratia particolare opera in darla, come a Salomone immediatamente Iddio, ma per mezzi ordinariamente, presupposto il timor di lui essere il principal fondamento, deue nondimeno leggere il Prencipe libri, & occuparsi in degni, & lodeuoli studi, ne' quali son quei secre-

ti

ti vnitamēte riuellati, che a molti particolari so pra questo buon gouerno ha Iddio cōceduti, nō pur a Christiani, che n'han scritto, ma a Gentili, & Pagani che è tanta la bontà del nostro Iddio, che ha voluto non pur, che molte volte si pigli in qualche parte essempio, & dottrina da rei, ma pel mezzo di loro ha permesso che ci sia grā bene auenuto. Che si debbe legger in libri humani, & notar gli essempi di Gentili n'habbiamo nell'antica legge figura, che douēdo Iddio quel suo peculiar popolo Hebreo liberar dalla seruitù di Egitto, e per camino alpestro cōdurlo nel la terra di promissione, gli cōmise douesse pren der da gli Egittij popoli Gentili le vasa per portarsele cō esso loro, & adoperarle nel passaggio faticoso de i monti, che altro non volse per questo insegnarci, se non che hora siamo noi Christiani liberati dalla seruitù del dimonio, per passar l'asprezza di questa vita, fin che giongiamo alla vera, & non figurata terra Santa, che ci ha Iddio ꝓmessa, & Christo ratificata, vogliamo adoperare gli essempi de i Gentili, hor per cōsolarci nelle afflittioni, hor per addottrinarci, che ancora, che come vasa vacue suonino, cioè, che in esse nō sia la vera salute, ci aiutano a ben operare, per quelli considerando chi erano essi, senza vera legge, senza gratia, senza riuelatione di vera scienza, & nōdimeno giusti, pietosi, veraci, & in altri atti virtuosi, & magnanimi instituti. Et all'incontro chi siam noi, e chi douremo essere di tāta gratia dottati, & del vero lume illumina-

ti della fede,& come ſono incōprehenſibili i be
ni che ci ha Iddio amandolo apparecchiati. Ma
percioche infiniti ſono i Prencipi, che conoſcē
do quanto ſieno a gli ſtudi obligati,per ſaper be
ne conoſcere ſe ſteſsi,& reggere i popoli, ſi ac-
cendono in deſiderio di leggere, & lo farebbo-
no quando dalle occupationi & publice, & pri-
uate non foſſero impediti; ho giudicato,pel ben
publico, a che la natura mi obliga, quel che al-
cuni ſaui di queſte ſante inſtitutioni con eſſem-
pi d'antichi glorioſi Prencipi han diuerſamen-
te ſcritto in queſto picciol volume, per men fa-
tica di molti, compendioſamente raccogliere,
& a V.S.Reuerendiſsima dedicarlo;non, perche
mi pēſi ella hauer di queſti ricordi biſogno, che
ben ſo con queſto lume, detto, di gratia, eſſerne
ſtata(come in queſto, & in molti altri ſuoi buon
gouerni ci ha dimoſtro) non meno nelle faſcie
dalla natura iſtituita, che dalla ſcienza diſcipli-
nata. Ma percioche eſſendo ella in queſta freſca
età(nō ſenza profondo diſcorſo del ſommo Pō-
tefice) con tanta ſua gloria nell'amminiſtration
de' popoli eſſercitata, meritamente(dandole in
vn medeſimo punto vn ſaggio di quanto alla ſua
virtù reſti obligato)ho voluto ſotto il ſuo nome
queſto brieue ragionamento ſia poſto in luce,
accioche l'albero de i frutti della bontà ſua, in-
ſieme con le frondi della fama faccin meriggio
a quella affettione, che con il libro le ho dedi-
cata.

CHE NELLA REPVBL. E' COSA naturale vn solo Prencipe, & come la tirannide prouiene dall'ambitione. Cap. I.

AVENDO il famoso Filosofo Appollonio Tianeo caminato la maggior parte del mondo, peruenuto nel tempo di Diana in Efeso, fu dimandato da Sacerdoti di che piu si era nel suo peregrinare marauigliato, di due cose, rispose. La prima, che per tutto hauea veduto vgualmēte nobili, & ignobili, piccioli e grandi, essere alla morte sottoposti, & in ogni luoco il pacifico dal seditioso, l'humile dal superbo, il giusto dal tiranno, il pietoso dal crudele, l'animoso dal vile, & il prudente dall'ignorante esser cōmandato, & sopra tutto che i maggiori ladri appiccauano i piu innocenti. Parlò altamē te questo Filosofo, & degnamente gli parea marauiglia, non essendogli manifesto come l'errore del primo nostro padre l'vno & l'altro ha cagionato; percioche pel peccato non solo venne la morte, ma fu souuertito l'ordine di natura; Che si come non volle a vn solo cōmandamento vbbidire, fu sententiato nel tribunale della diuina giustitia che douessimo noi posteri a piu cōmandamenti, & a piu Signori prestare vbbidiēza. Gran differenza nacque fra l'Academia di Pittagora, & la scuola di Socrate: che questi diceano essere meglio che tutte le cose fossero communi, & tutti gli huomini vguali, & i Pittagorici pel contrario diceuano esser migliore la Republica, doue ciascuno ha il

suo proprio, & tutti vbbidiscono a vno, di modo che l'vna ammetteua questo nome di seruo, & l'altra odiaua il nome di tiranno. Fu secondo che narra Laertio Democlito egli ancora di parere che per esser ben retti i popoli si haueano da leuare questi nomi di Signori, & vassalli; perche questi per voler commãdar con superbia, & quelli per non esser commandati con tirannia, spargono il sangue de gli innocenti, fan violenza a poueri, struggono i famosi popoli, & pigliano audaci i mali tiranni, ilche tutto sarebbe tolto, se Signoria, ò seruitù non fosse al mondo. Possiamo nondimeno per quattro ragioni mostrare essere cosa naturale il commãdare, & vbbidire nel popolo. La prima per l'essempio de gli elementi semplici, & misti, che veggiamo per isperienza, che acciò gli elementi si cõpatiscano insieme per formare un corpo misto, è necessario che vno elemento commandi piu de gli altri; Come si vede ne i corpi misti graui, doue l'acqua, il fuogo, & l'aere vbbidiscono, & la terra commanda contra natura tirandogli al centro. Hor se tutti gli elemẽti vbbidiscono a vno elemento di loro piu infimo, & vile solo per formare vn corpo misto, maggiormente deono tutti gli huomini vbbidire a vna persona virtuosa, acciò sia ben formata la Republica. La seconda ragione è per l'essempio dell'anima & del corpo, nelaquale armonia l'anima commanda come Signora, & il corpo vbbidisce come seruo, percioche il corpo ne vede, ode, ne sa senza l'anima, però l'anima ode, vede, & sa senza il corpo. Di quà inferisce il Filosofo che gli huomini saui hanno da essere naturalmente Signori di tutti gli altri, imperoche non è cosa piu mostruosa

struosa al mondo, che debbano gli sciocchi, e sempli-
ci commandare nella Republica. La terza ragione è
per l'essempio de gli animali, veggendosi molte bestie
reggersi pel sapere de gli huomini; però è cosa giusta,
che molti sono piu bestie, che le proprie bestie si lasci-
no gouernare da huomini saui, perche in vero è piu
vtile vn'animale brutto nella Republica, che vn'huo-
mo senza sentimento. L'vltima ragione è per l'essem
pio delle donne, ch'essendo create alla similitudine di
Dio furon fatte suggette a gli huomini, presupponen
do non hauer il sapere a loro vguale. Essendo l'huo-
mo di sua natura politico, & socieuole, & la società
ingenerando inuidia, & l'inuidia producendo discor-
dia, e la discordia guerra, la guerra muoue la tiran-
nide, la tirannide discipa la Republica, laqual disci-
pata, tiene ogn'vno in pericolo la vita, però è molto
necessario, che molti si reggano per vno. I molti in-
conuenienti che nella Republica nacquero mossero gli
antichi a crear vn solo, che la reggesse. Et vediamo
per isperienza, che in guerra tutti vbbidiscono vn Ca
pitano, in mare vn Nocchiero, nel monastiero vn
Prelato, nella Chiesa vn Vescouo, & nello sciame
vna Pecchia, però diciamo, che guai la Corte doue
il Prencipe non piglia particolar cura, ò non consti-
tuisce huomo che l'accetti. Nella Republica piglian-
do vno il pensiero per tutti, e tutti vbbidiendo il
commandamento d'vno, sarà in essa Iddio seruito,
il popol aumentato, i cattiui conculcati, & i tiran-
ni oppressi, perche giamai si conclude vna con-
gregatione di molti, se non si rimette al parere
di pochi. Infiniti popoli, & Regni per non voler
vbbidire

vbbidire a i loro Prencipi, con giustitia son stati poi commandati da tiranni con tirannia, et è veramente cosa giusta, che coloro che sprezzarono gli Scettri di Prencipi pietosi, prouino i flagelli di tiranni crudeli. Faccino & dicano pur quel che lor pare i figliuoli di vanitade, che benche gli schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i vassalli fuggano l'vbbidienza, i Re acquistino i Regni, gl'Imperadori conseguiscano Imperij, vogliano ò nò, i maggiori, & minori son sottoposti per la pena del primo peccato al giogo della seruitù, ne dicano i Prencipi per esser potenti, da questo peso essere essenti, perciochè è senza comparatione piu intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri: che i piedi, & il collo cinto di ferro. Se vn Schiauo è buono & virtuoso, gli sono allentati i ferri, però i Prencipi quanto son maggiori, piu son grauati di pensieri; Che colui che è della sua Republica geloso, non può tenere vn solo momento il cuore quieto. A vno Schiauo si mettono i ferri a piedi a peso, però a vn Prencipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura, che piu pesa all'animo vn oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno Schiauo stando solo lima i ferri, però il Prencipe con la soletudine è tormentato di mille pensieri, essendo i luoghi solitari flagelli di cuori afflitti, vno Schiauo non ha da fare se non con vno, & il Prencipe ha da sodisfare a tutti, che dicea il diuino Platone, che colui che ha da hauere men parte nel Prencipe è il medesimo Prencipe, ilquale acciò sia suo, non ha da hauere parte in se istesso. Se vno Schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte, ma il Prencipe il giorno consuma

in vdire importunità, & la notte in dar sospiri. Et in conchiusione se a vno Schiauo si finisce la vita, si finisce la pena, senza che di lui piu si ragigoni, ma il misero Prencipe quando muore, se è stato buono, resta della sua bontà poca memoria, conseruata da vn picciolo fiato humano, poi diuorata dal tempo: Ma se è stato scelerato resta per sempre con infamia al mondo. Fu il primo tiranno Nembrotto ilquale incominciò a opprimere poueri, & rubbare forastieri, & fu quello che diede fine alla felice età d'Oro, nellaquale erano tutte le cose communi nella Republica. In ogni successione poi sempre fu si odiato il nome di tiranno, che presso molti popoli era per legge ordinato, che colui che vccidesse vn tiranno (ancora che hauesse vcciso il proprio padre) non solo fosse liberato, ma premiato. Appare per l'essempio di molte Republiche, nellequali erano leggi, che a niuno si facesse Statua, se non a chi con la morte di tiranni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri scelerati famosi tiranni Caligola Quarto Imperadore Romano, delquale si disse niuno mai piu di lui hauer piu humilmente seruito, ne piu crudelmente regnato, e non solo con aspra morte riportò condegna pena, ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con vna picciola figliuola vccisa, acciò di lui fosse la stirpe col corpo abolita. Furono tolte via publicamente tutte le imagini di Domitiano abomineuole Prencipe, & per publico editto ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma, accioche col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. Ne è marauiglia, perche non solo i tiranni ingiusti, ma i Re buoni so-

no naturalmente odiati, che di tutte le cose che sono a gli huomini grate dopò la uita, e la libertà, onde auuiene, che colui che per essa combatte, si pensa la propria uita difendere, e spesse uolte per oro, per sangue, & per morte fu ricuperata. Et come, che paia esser molte le cagioni, che muouano l'huomo a diuenire tiranno, trouaremo nondimeno tutto procedere, come riui dal fonte, dall'ambitione. Questa è quella che deue principalmente essere istirpata con la falce della memoria della sua bassezza: riputando fra se istesso non essere altro che huomo, & quanta sia la miseria di quest'huomo, considerando che se nel Paradiso, chi poteua essere in cielo, chi è hora al mondo, et chi sarà dopò questo breue stopino di uita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innocente, in cielo sarebbe stato beato, nel mondo essere hora aggrauato da tribolationi, & nel sepolcro douere esser esca di uermi. Marauigliomi in uero come sia l'huomo si inconsiderato a lasciarsi cosi dalla uanità del mondo trasportare, che non pensi, che dal giorno, che nacque dalle uiscere materne, fu dalla morte mandata la disfida alla sua uita, & ricusando uenire ad affrontarsi con esso lei, si mise a cercarla, e talhora aggiuntola nel uolerla ferire, iscapauagli di mano ella persegnitandola ne giamai abbandonandola, hor fuggendo di quà, hor di là, hora cadendo, hor rileuandosi, non lo abbandona una sola hora fin che non l'habbia serrata nella sepoltura. Et quanta pazzia, quanta uanità sia caricarsi di dignità, accumulare tesori, unire molti esserciti, ritrouare nuoue foggie, cercar gran solazzi, uendicarsi de' nemici, seruirsi,

& farsi adorare da suoi, sodisfare gli appetiti di molti piaceri, lasciar molti Regni a suoi heredi, & eleuare per lasciare memoria superbi edifici, uanità estrema, ch'essendo cosi fragile la conditione humana habbia ardire di uoler cosi commandare in casa altrui, ch'è questa uita, come nella sua casa propria, che è la sepoltura. Hauea l'Imperatore Nerone un suo secretario chiamato Emilio, ilqual hauendo fatto fabricare un bel palagio in Roma presso Porta Salaria, conuitò una mattina Lucio Seneca a desinarui, non essendo già ancora a perfettione ridotto, & mentre si apparecchiaua da ministri la mensa, questo Emilio, come sogliono fare i uani (c'hauendo dispensate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueano distribuire a poueri per hauer uita, si uanagloriano dell'edificio, lo mostrano a tutti, desiderando, che ciascuno lo lodi) condusse costui Seneca per tutte le stanze mostrandogli, & distinguendogli i luoghi, dicendo; queste sono le camere per forastieri, queste altre per serui, questo è l'appartamento delle donne, questa è la sala della udienza, questi sono i giardini per dar diletto a gli amici, queste sono le stalle per caualli, & queste altre per ufficiali. Et hauendogli il tutto diuisato, lodò il sauio l'architettura molto, e dopò c'hebbero agiatamente desinato, dopò uarij ragionamenti, già che uoleuano risalir a cauallo, riguardando Seneca di nuouo l'edificio, come se piu ueduto non l'hauesse, disse ad Emilio, dimmi, di chi è questa casa? ilqual merauigliatosi di tal dimanda, sorridendo rispose; io t'ho chiamato Seneca a desinar meco, e detto uoler mostrarti

una

vna nuoua casa da me fabricata, e tutta te l'ho mostrata, e dentro v'hai desinato, & hora mi dimandi di chi è la casa. Se te ne dimando, non te ne marauigliare, rispose il sauio Seneca; peroche tu mi dicesti volermi mostrar vna tua casa, e m'hai condotto quà, e mostratomi stanze per forastieri, camere per serui, ritramenti di donne, sala per negocianti, ne m'hai pur mostrato vn solo camerino, che sia puramente tuo: però io non la reputo tua, poi che per altri è fabricata. Io t'ho Emilio per huomo sauio ti reputo prudente & amico mio, e poi c'hoggi sono stato da te conuitato, è honesto, ch'io ti dia vn consiglio, percioche i conuiti sogliono pagar con danari i forastieri, con dir ciancie gli huomini vani, con trattare adulationi i parasiti, e con dir piaceuolezze i buffoni: però gli amici soglion pagare con dar buoni ricordi. A te è costo questa casa assai danari, e molti affanni, però è honesto che poi che è fatta, te l'habbi, ma ti vuo dar sopra ciò per l'auenire vn consiglio; che piu tosto con buone e virtuose opere ti cerchi, dopò morte, acquistar fama, che con edificij, che il tempo loro, & essi te, consumano la vita. Fu in vero sententia graue e degna d'esser molto considerata, perche solo è perpetua fama quella, che con opra di virtù s'acquista. Il cuore è humano, di sua natura desideroso, però il desiderio dee essere con prudenza moderato, scacciando dal suo commertio l'ambitione, dallaquale il dominare, e'l tiranneggiar sempre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia de' Greci, superato e morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parendogli hauer poco acquistato, deliberò d'andar a

pigliar l'India. Perche i cuori superbi, poscia c'hanno acquistato quel che desiderauano molto subito cominciano a stimarlo poco, e riparati gli esserciti, e posti buon gouernatori in tutti i Regni d'Asia, si partì per l'India, & hauendo giurato a gli Dij di giamai por piedi in terra, che non facesse suo tutto il paese in che entraua, venendo soggiogando, & cosi predando, gli fu nunciato, che dall'altra parte de i Monti Riffei habitauano alcuni popoli barbari chiamati Garamanti iquali, ne da Persi, ne da Medi, Greci, ò Romani furono giamai conquistati, percioche niuno si era mosso a guerreggiarli, considerando che di loro non haurebbe riportato trionfo alcuno, ò vtilità, per non hauer arme ne ricchezze. Il grande Alessandro, ilquale, non solamente era acquistare Regni, superbo, ma amico di veder cose strane, e gente nuoua, deliberò non solo mandar a veder quel paese, ma ancor andarui egli in persona, e di se quiui lasciar qualche memoria, si come dopò fece che vi lasciò alcuni altari, come le colonne d'Hercole in Gadi, e mandò innanti Ambasciatori a far loro intendere si come venuia Alessandro, & lor narrassero le feroci guerre per lui fatte, e le crudeli battaglie c'hauea vnite, & come il potentissimo Re Dario era morto, e che tutta l'Asia era ridotta sotto il suo Imperio, e tutto il paese se gli rendea senza contrasto alcuno; queste, & altre molte cose gli dissero gli Ambasciatori per spauentargli, percioche molte volte spauẽtano piu le parole de gli huomini animosi, che le lancie de gli huomini vili. Iquali popoli non solo nõ si posero in fuga, ma non pur si turbarono di questa ambasciata, ne fecero

apparecchio di guerra, ne presero armi per resistere, & quel ch'è piu della Città doue stauano non si mosse persona, ne niuna uscì fuor di casa, ne fu data a gli Ambasciatori risposta alcuna. Narrano ueramente gli Historici gran cose di questi Garamanti, che fra loro erano tutte le cose uguali, tutti gli huomini andauano uestiti a un modo, ne hereditaua, ne possedeua piu uno, che un'altro, & nel bere, & mangiare erano temperatissimi; non faceano liti fra loro, non sopportauano huomini otiosi, non haueano armi, perche non haueano nimici, parlauano poche parole, e quelle, che diceano erano graui, e piene di uerità. Hor inteso Alessandro i costumi de' Garamanti, e come a suoi Ambasciatori non rispondeuano, egli con piu prestezza andò a ritrouargli, & desideroso di pratticargli: & arriuato alla lor presenza gli pregò, che se fra loro haueano huomini saui, & dotti uenissero a parlare con esso lui, ò in scritto, ò in parole, perche era si amico de' saui questo eccellente Prencipe, che tutti i Regni, che pigliaua restituiua cō le robbe, eccetto i saui, che gli riteneua per se. Narra di lui Quinto Curtio, che molte uolte diceua, che un Prencipe bene impiegaua i suoi danari, che spēdeua in conquistare un Regno, per acquistare, & conseguire la conuersatione di un sauio. Hor uenuti al cospetto d'Alessandro alcuni Garamanti, uno di loro piu uecchio, tacendo tutti, disse queste parole. E' costume Alessandro fra Garamanti parlarsi poche uolte l'un l'altro, & quasi mai parlare con forastieri, specialmente se sono seditiosi, ò scandalosi: percioche la lingua del cuor maligno non è se non tromba del cuore appassionato. Quando noi

do noi intendemmo che tu veniui cō l'essercito a noi, diterminiammo di non venirti incontro, & non parlarti, ne farti resistēza, ne guardarti: percioche è molto maggiore la schifezza che noi habbiamo de gli honori, et ricchezze, che tu ami, che nō è l'amore che tu porti a gli honori, & ricchezze che noi abborriamo. Ti è piacciuto che noi ti veggiamo non ti volendo vedere, et ti seruiamo: nō ti volendo seruire, et cōtra nostra voglia ti parliamo, hor siamo contēti di farlo, cō patto che sia patiēte in ascoltarci, che quel che noi diremo piu seruirà per essempio à Prencipi futuri (che sappino perche noi sprezziamo quel che è chiaramente nostro, et perche tu ti ansii in torre quel che è chiaramente d'altri) che in emēdatione della tua vita, & disordinato appettito del conquistare il nostro paese. Vna cosa sola ti domādo Alessandro, allaquale dubito se saperai rispōdere, perche i cuori superbi sempre hanno i giudicij offuscati, & essendo quel che uorrei da te sapere cosa senza giudicio, & ragione da te ordinata, non penso che me ne saprai rendere ragione. Dimmi donde vieni, doue vai, che uuoi, che pensi, che desideri, che procuri, & sino a quanti regni, ò prouincie, si estende il tuo irragioneuole, & indeterminato appettito. Io per me penso, che tu medesimo nō sappi quel che tu cerchi, perche il cuore ābitioso egli istesso non sa cō che se stesso sodisfaccia. Essendo ambitioso t'inganna l'honore, per esser prodigo ti inganna il desiderio, per esser giouane ti inganna l'ignoranza, & per esser superbo ti inganna il mondo; di modo che seguiti la gente, et non seguiti la ragione, segui il parer

proprio, & lasci il conseglio altrui, ami gli adultori che ti dicono quel che tu uuoi, & scacci i saui che ti auuertiscono quel che tu deui, essendo naturale patrimonio de' sciocchi Prencipi uolere essere piu tosto lodati con bugia, che ripresi con ueritade. Veramente parmi suprema pazzia oltre il danno & l'infamia aggirarui il ceruello in non uolere essere ammoniti, ne intender cosa che ui sia molesta da chi ui sono appresso ne i mali reggimenti uostri, anzi piu tosto uolerui fare istimare piu d'ogn'altro saui in mostrar non hauer bisogno di consigli, perche ui giuro, che in uostra assēza se fan di uoi scherno, e sete piu d'ogn'altro tenuti semplici, & sciocchi. Parmi di uedere il tuo cōcetto Alessandro, che prima gli Iddij daran fine alla tua uita, che tu impōga fine alla tua guerra, Imperoche l'huomo alleuato in inquietitudine, la sua quiete è stare inquieto. Veggioti circondato da esserciti, ueggioti carico di tiranni, rubare i tempij, & senza utilitade spendere i tuoi thesori: ueggioti uccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici ueggioti inimicato con tutti, & priuarti di amici, hora questi horrendi infortuni è impossibile, che tu gli duri, ò possi soppor tare, se non o perche sei pazzo, ò perche gli Iddij te l'hā dato per castigo, che molte uolte permetteno gli Iddij per qualche horrendo peccato, che stādosi l'huomo quieto gli nasca qualche desiderio di cōseguir piu & questo non per acquistare honore nel presente, ma acciò sia castigato del passato, che sono gli Iddij tāto giusti, che tardi, o per tempo niun male lascian impunito. Deh dimmi ti priego non è egli soprema pazzia

far

far molti poueri per far te solo ricco? Non ti pare espressa ingiustitia uoler tu solo comandare come tirãno togliendo à molti la possessione de i loro Regni? Ti pare che sia permesso in legge de natura in pregiudicio della vita de molti, lasciar tu molte memorie al mondo? Pare a te forse conueneuole, che gli Iddij approuino il tuo appetitto disordinato, & cõdannino il uolere & parere di tutto il mondo? Ti pare giusto, forse uolere con lagrime de' poueri, & uedoue, riportare tu sanguinose uittorie? De dimmi per tua fè ti par cõueniente cosa uoler col sangue de innocenti acquistare tu al mondo una pazza fama, & non ti pare irragioneuole, che hauendo gli Iddij partito frà tutti il mondo, io uogli tu rubare, & usurpare per te solo? O Alessandro non sono queste opere di creature nate frà gli huomini mortali, mà di fiera nata & creata frà le fiere Infernali. Impercioche non siamo obligati di giudicare gli huomini per la buona natura che dimostrano; mà dalle buone, o cattiue opre che fanno e nel cospetto de gli Idij reprobato l'huomo, che quella poca età che uiue cerca uiuerla in pregiudicio di tutti, non per altro che per conseguire fama di ualoroso ne i secoli futuri, perche giamai permettono gli Iddij, che si goda in pace quel che si è acquistato con mala guerra. Vorrei da te sapere qual ragione ti mosse à ribellarti contra il tuo signore Dario, et dopo che l'hai ucciso ti sia mosso à intentare tutto il mondo, non come Re herede, ma come futuro tirãno, Perche propriamente colui si chiama uero tirranno, che fuor di ragione entra in possessione de gli altrui beni. Io

non so che ti cerchi se non giustitia, o pace, o ricchezze o honori, o riposo, o fauore dare a gli amici, o uendetta de i tuoi inimici, ti giuro che niuna di queste cose trouarai nella strada che segui, perciochè come poi cercare giustitia, se cõtra ragione, et giustitia tiranneggi il mõdo? come potiamo noi credere che tu cerchi pace, facẽdo che ti si rẽde, & ti accetta, tributario et che ti resiste tratti da inimico? Come possiamo creder noi che tu cerchi riposo, poi che poni scandalo in tutto il mondo? Come possiamo credere che cerchi clemenza, poi che sei vn carnefice della fragilitade humana? Come si presumerà che tu vada cercando ricchezze, poi che non ti bastano ne i tuoi thesori propij ne quel che ti pigli da i vinti, ne quel che ti offeriscono i vincitori. Et come ci persuaderai che cerchi utile per i tuoi amici poi che de gli amici uecchi te ne hai fatti inimici noui? Ti so intẽdere Alessandro, che il maggiore al minore ha da dar dottrina, il minore al maggiore ubbidẽza, e solamẽte fra vguali è l'amicitia. Et però si come tu nõ patisci, vguale nel mõdo, nõ sperare amicitia al mondo, perche i Prencipi con la ingratitudine perdono i buoni amici & con la ambitione si acquistano capitali inimici. Et come crederemo noi giamai che tu cerchi la vendetta di tuoi inimici, poi che tu di te istesso pigli maggior vendetta essendo libero che non pigliarebbono i tuoi inimici se ti hauessero preso? Ancora, che chi perseguiti hauesse in altro tempo il tuo padre Filippo mal trattato, et à te suo figliuolo hora disubedito, piu sano consiglio ti sarebbe acquistartigli per amici, che cõfirmartegli inimici

mici:perche i cuori pietosi, & generosi, quãdo d'alcu no pigliano vẽdetta fanno di loro istessi macello. Nõ potiamo cõ uerità dir noi che i tuoi trauagli sieno bene impiegati per acquistare gloriosa fama, poi che hai la conuersatione, e il viuere si peruerso. Impercio che il uero honore, et la uera laude non cõsiste in quel che dicono gli adulatori, ma nelle buone opre de' signori. Non si acquista l'honore per hauere il seguito di cattiui, ma nell'hauere la prattica de i buoni, perche la molta famigliarità col cattiuo fa suspettosa la vita del buono. Non si acquista honore conseruãdo i thesori per la morte, ma spẽdendogli cõ uirtuosa liberalitade in vita; perche è regola prouata che l'huomo che stima la sua fama molto, hà da stimare le sue ricchezze poco, & l'huomo che stima il danaio poco, è segno che istima la sua fama molto. Non si acquista honore vccidendo innocenti, ma distruggẽdo i tiranni, perche tutta l'armonia del buon gouerno del prencipe, consiste in castigare i rei, & premiare i buoni. Non si conseguisce fama in torre l'altrui, mandando del suo proprio. Imperoche non è altro, che piu abbellisca la maiestà del Prencipe che in far gratie mostrar grandezza & nel torre non mostrare auaritia, & sappi che non colui che passa la uita in guerra ha nel mondo honore, ma colui che prende la morte in pace. O Alessandro io ti veggio giouane, & desideroso di molto honore: hor ti fo intendere non essere cosa in che sia piu pericoloso l'honore, che in desiderare et procurare molto l'honore. Imperoche gli huomini ãbitiosi se nõ ottẽgono quel che principiano per cõ-

seguire honore, restano cõ infamia, et acquistãdo quel che desiderauão nõ gliene segue honore. Credimi una cosa Alessãdro, che l'honore, acciò sia uero honore si ha da meritare molto, bẽ meritato: perche qualunque honore si procura con tirãnia si conuerte in infamia. Io ti ho ueramẽte compassione Alessandro, uedendo che mãchi di giustitia, perche ami la tirãnia: ueggio che sei priuo della pace, perche ami la guerra: ueggio che non sei riccho, perche hai ridotto il mõdo pouero: ueggio che ti mãca il riposo, perche cerchi il bisbiglio ueggio che non hai honore, perche uai cõ infamia ad acquistarlo: ueggio mãcarti gli amici, perche tu li hai fatti inimici, & ueggio che non ti uendichi di tuoi inimici, perche tu istesso sei carnefice de i tuoi desideri. Et se egli è cosi, perche uiui tu in questa uita, puoi che ti priui de i beni per iquali si deue desiderare la uita? Certamente l'huomo che senza utilità sua et dãno altrui passa la uita, per giustitia merita esser priuo della uita: percioche non è cosa piu pestifera per la Repub. che tollerare huomini inutili. Et per dire la uerità (dellaquale uoi Prẽcipi siate molto poueri) io credo che nõ per altro tu acquisti il mõdo, che per nõ riconoscere alcun Signore al mondo: e uoi leuare à tãti la uita, acciòche cõ la morte acquisti fama. Se i Prẽcipi di guerra, e crudeli, come tu sei tu, hereditassero le altrui uite per aumẽtare le lor uite, cõe hereditano l'altrui robba per aumẽtare lor case, anchora che nõ fusse giusta, sarebbe tollerabile la guerra, però, che gioua che perda hoggi il seruo la uita e sia il Signore della morte citato per domani. O Alessandro è super

fluità

stuità di pazzia, o mancamento di prudenza uoler cōmādar molto, douēdo uiuer poco. Gli huomini prosontuosi, & ābitiosi, che misurano le loro opre non con i pochi giorni che hāno à uiuere, ma con i gran pensieri che hāno di cōmandare, la uita se gli passerà in trauaglio, et la morte con pericolo. Il rimedio à questo è che l'huomo sauio, e prudente se non ottiene quel che uuole, si contēti con quel che può. Et sappi Alessandro, che la perfettione dell'huomo nō cōsiste in hauer molto; in saper molto, et procurar molto, in trauagliare molto & conseguire molto, in poter molto & comandar molto, ma in presumersi non meritare quel che possede al suo parer proprio, et meritare assai piu di quel c'ha al parere altrui. Nuoi Garamanti habbiamo per openione, che colui sia indegno dell'honore che ne pēsa esser degno. Et perciò tu Alessandro meriti di essere schiauo di tutti perche ti pēsi meritare la Monarchia di tutti; per gli Iddij immortali ti giuro, che nō so perche tāto ti spiacq; essere amico, et uassallo del Re Dario, ne so che sapor ti habbi in uolere la signoria del mōdo, percioche piu uale hauer la seruitù in pace, che la signoria in guerra. Nō mi negherai che piu salute ti era essendo Re solamēte di Macedonia, c'hora sei Signore del mōdo, perche i trauagli eccessiui fanno stare gli huomini disordinati, & inquieti. Ne mi negherai quāto piu hai, & possedi, piu in te cresce il disio di hauere, et possedere: percioche il cuore ch'arde nelle fiāme dell'appetito nō si ha da cacciare con la legna delle ricchezze, ma soffocarlo con la terra della sepoltura. Non mi negherai, che il molto

tuo non ti paia poco, & il poco altrui non paia assai, che gli Iddij diedero per penitẽza al cuore ambitioso, e desideroso, che nel corpo, nel col molto fusse giamai cõtẽto; nõ mi negherei parimẽte Alessandro, che se tu hai guadagnato molto oro hai perduti molti buoni amici; percioche è generale maledettione sopra i ricchi che amiamo lor ricchezze, et odiamo lor persone; nõ mi negherai parimẽte, che se tu toccherai bene il polso al cuor tuo auaro, vederai in esso prima ti si finirà la uita delitiosa, che l'auaritia maladetta, perche se per molto tẽpo han la possessione del cuore i uitij solo la te sarà bastãte per discacciargli; nõ mi negherai Alessan. ancora che hauendo tu piu di ogn'altro, godi mãco di niuno altro, perche il Prencipe che possede molto, tutto si occupa in diffenderlo; però il Prencipe che à poco ha molto tẽpo da goderlo. Non mi negherai similmente che di tutto quel che accquisti essendo Signore solamẽte ne riporti il nome, et gli altri essendo uassalli se ne riportano tutto l'utile, perche i cuori infocati dall'auaritia di conquistare, et in cercare si trastullano in acquistare, et nel godere l'acquistato muoiono. Et non mi negherai, che ciò, che tu hai guadagnato in questo lungo conquistare che hai fatto nõ sia poco, & quel c'hai perduto della tua prudenza, et quiete non sia molto, perche i regni, che hai acquistati sono finiti, & i pensieri, che hai raduuati sopra il cuor tuo sono infiniti. Faccioti un'altra cosa sapere, che è uero ancora che uoi nol crediate, & vi aggirate il ceruello, che piu poueri sete voi Signori ricchi, che i uostri uassalli poueri. Che non è ricco colui,

lui,che ha piu che merita: ma colui che vuole ancora meno di quel che ha. Et perciò uoi Prēcipi non haue te nulla,perche sete pieni di thesori,& poueri di buo ni desiderij, Deh Alessandro per tua fè facciamo con to,& ueggiamo quale è il fine del tuo conquistare, o tu sei huomo, o tu sei Iddio. Se tu sei Iddio facci immortali,& pigliati la robba,& ciò c'habbiamo,perche il cōprare per sempre la uita non si può pagare cō tesoro. O Alessandro sappi, che nō per altro noi non ti habbiamo fatto guerra,se non per sapere,che presto ci se ha da finire la uita, perche al fine colui è tenuto pazzo, che in casa altrui uuol fare stanza propria. Presupposto dunq; che tu sia huomo,per gli Iddij immortali io ti scōgiuro, che uiui come huomo,uadi come huomo,parli,operi,& ti cōtēti come huomo, ne uogli piu che si richiede all'huomo, ne desideri piu che huomo, ne procuri oltre la conueneuolezza dell' huomo; perche al fine hai da morire come huomo & sarai sepolto come huomo, & messo nella sepoltura: resterà di te memoria d'huomo: perche se sarai ricordato ne i secoli futuri per i grā fatti che fai, sarai parimēte īfamato per le crudeltadi, & tirānie che permetti se noi diciamo nō essere huomo uero che nō faccia opra d'huomo:perche non chiameremo te animal brutto nō uiuēdo da huomo:ma da fiera rapace? Già ti dissi che mi spiacea di uederti animoso giouane,& disposto:& hora mi spiace uederti dal mōdo ingānato:e quel che piu mi duole è, ch'allhora conoscerai il dāno,che sarà sparito il rimedio. Voi greci chiamate noi altri barbari;che habitemo questa mōtagna;& in

questo

questo noi habbiamo piacere essere barbari nelle lingue; et Greci nell'opre, e nõ come uoi, che hauete il lĩguaggio de' Greci et l'opre di barbari; percioche nõ è barbaro colui che parla male, et fa bene: ma colui c' ha la lĩgua acuta, et la uita cattiua. Et che ciò sia uero ti uo dichiarare quali sieno le nostre leggi, et il uiuer nostro ne ti paia grã cosa udirlo dire, ma uederlo operare, percioche l'opre di uirtude infiniti son quei che lodano & assaltano, et pochi quelli che le fanno. Noi Alessãdro habbiamo corta uita, poca gẽte, angusto paese, & poca roba, picciolo desiderio di hauere, poche leggi, pochi amici, e nõ habbiamo nemici, ma bene fra noi altri habbiamo grã fratellãza, bona pace, e molto amore, buon riposo, e dolce cõtẽtezza, perche piu uale la quiete della sepoltura, che la discõtẽtezza della uita. Sette, et nõ piu, sono le nostre leggi, lequali contẽgono tutta la uirtù, & tutta la resistenza del uitio: per la prima legge è ordinato, che niun de posteri faccia altra legge di quelle, che noi gli lasciamo, e che à noi furono lasciate imperoche le leggi, et ordinationi ne fan domẽticare i buoni costumi antichi. La secõda, che niuno adori piu di dui Iddij, uno per la uita, e l'altro per la morte, perche piu uale un' Iddio seruito da douero, che mille seruiti da scherzo. La terza, che tutti si debbano uestir d'un pãno, & d'un medesimo modo, perche la uarietà del uestire genera pazzia, e scãdalo ne' popoli. La quarta, che niuna dõna stia piu cõ suo marito, che quãto gli haura partorito tre figliuoli, perche la moltitudine de figliuoli fa il padre desideroso di robba, & dall'ansietà nasce ogni uitio, &

se

se questa dõna partorirà altro figliolo debba essere al cospetto de gli Iddij sacrificato. La quĩta, ch'ogni persona dica la uerità, e trouato in bugia sẽza altro peccato commesso sia decapitata, perche una persona bugiarda è bastãte rouinar un popolo. La sesta, che ciascũ debba hereditare ugualmẽte: perche dal desiderio della robba nascono grãdi inuidie, e scãdali nella Repub. L'ultima, che niuna dõna possa uiuere piu di quarãta anni, et l'huomo cinquãta: et se à quella età sarãno peruenuti, nõ possa passarli, ma sieno à gl'Iddij sacrificati, perche grãde occasione è all'huomo di essere uitioso, sapẽdo douer uiuere molti ãni. Et qui tacque il uecchio Garamãta nõ sẽza gran stupore de circostãti, lequali parole furono in quel cuore magnanimo di Alessandro bene essaminate, benche male osseruate, perche l'animo, che ha fatto habito nell'ambitione nõ può essere da alcuno sauio consiglio emẽdato giamai.

Che il Prencipe deue considerare la miseria humana. Cap. II.

M**ida** *antichissimo Re di Frigia, fu di sua natura Prencipe molto delitioso, et nel suo gouerno grã tirãno, ne cõtẽto di tirãneggiare il proprio paese, teneua corsali in mare, et assassini per rubbare forastieri in terra. Fu questo empio tiranno conosciuto, et temuto da tutti i Regni d'Oriẽte, perche gli disse un giorno un Tebano. Sappi Re Mida, che tutti i Regni d'Asia ti temono, et tutti i tuoi uassalli ti odiano nõ per la tua possãza: ma per i tradimẽti, che usi, onde tutti han giurato di giamai amarti mẽtre, che uiui*

ne giamai piagnerti dopo morte. Narra Plutarco, che quando questo Re nacque certe formiche, gli portauano il grano nella culla, e poneuaglilo in bocca, et se la Balia gli lo uoleua trar fuore gli stringea le labbra; ne lo volea porgere. Marauigliato ognuno di tanta nouità fu domãdato all'oracolo d'Apollo quel che douessi significare, il quale, rispose il fanciullo douere esser molto ricco, & stremamente auaro, & cosi auuenne, che fu dotato di gran ricchezza, ne giamai huomo gli pote vn minimo danaio trar di mano. Fioriua in quei tempi nell'academia di Atene Sileno famoso Filosofo, il quale era non meno per la sciẽza, & pel disprezzar ricchezze conosciuto, che questo Re per la sua mala vita, & per aumentarle, & accaso passando pel regno di Frigia fu dalle insidie ladronesche di Mida preso, e cõdotto alla sua presenza, doppo che molto ricercato se portaua danari trouatolo vacuo gli domandò, che volea pel suo riscatto pagare, schernendo la sciocchezza di loro filosofi, liquali conoscendosi inhabili in acquistare, & possedere ricchezze dicono hauerle di loro mera voluntà rinonciate. Rispose il sauio filosofo ben si vede Re Mida, che sai meglio essercitar la tiranide, che ragionare di filosofia: imperoche noi nõ ci curiamo hauere imprigionati i corpi, pur c'habbiamo libere le volontà. Fu mal considerata la tua richiesta in domãdarmi riscatto per la mia persona. Imperoche ò tu mi reputi Filosofo, ò nò; se non mi hai per filosofo, non mi hauẽdo trouate ricchezze, subito mi doueui da te licentiare, che prima potrebbe essere, che tu riducesti

me

me in tuo pregiudicio tirãno, ch'io con mia cõtentez-
za te filosofo. Se sai, che io sia ueramente filosofo, ar
tefice, poeta, et musico; hai da cõsiderare non solo, che
il tempo, che tu hai consumato in adunare ricchezze
io l'habbia speso in imparare queste scienze, ma il pa
trimonio, che io haueua per apprenderle, habbia di-
spensato. Domandare à vn filosofo argento, et oro è
vn burlare, ò mostrare grande ignoranza, perche do-
po che io nacqui, non solo non cadero mai ricchezze
nelle mie mani: ma non pur nel mio desiderio. Ma se
tu Re Mida uuoi per riscatto della mia persona, che
io ti mostri un secreto, promettẽdo sopra la fè di Prẽ
cipe ascoltarmi, io ti dirò qual maggior tesoro, e mag
gior felicità possa Iddio dare all'huomo in questa vi-
ta. Et potrai essere, che à te sarà si caro, & si vtile
udirlo per viuere, ch'io serò da te liberato da miei ne
mici, & tu iscampato da me de i tuoi persecutori. Et
essendogli dal tiranno liberalmente promesso con pa-
tienza ascoltarlo pigliato uno instromento incomin-
ciò dolcemente à sonare, & cantare, che il maggior
dono, che Iddio potesse dare all'huomo era di non la-
sciarlo nascere, & il secondo, che già che era nato su
bito lo facesse morire. Queste due cose prouò con si
dolce stile, et si dotte ragioni, ch'era cosa marauiglio
sa vedere il filosofo con quanta dolcezza le porgeua,
& all'incontro il tiranno quanto di cuore piagneua.
Fu veramente molto profonda la sentẽza che questo
sauio disse, & hebbe ragione il Re di ascoltarla; impe
roche se sottilmẽte ci interuiamo à considerare di che
siamo, perche siamo, che siamo, & che saremo, trouã-
do

do che siamo di terra, per la terra, terra, & hauere à tornare nellà terra non ci stancheremo di sempre sospirare, ne ci satiaremo giamai di piagnere. Furono Clebolo, & Bitone figliuoli di una gran Sacerdotessa della Idea Giunone, nella cui festa essēdo la madre uecchia, et graue. (oltre il costume ch'era che quādo uoleuano i Sacerdoti sagrificare fossero ò portati in un carro, ò condotti al tempio nelle braccia, la fecero i due giouani porre in un carro, & essendole per morte improuisa mācati per strada sotto i caualli, che la conduceuano; non hauendo altro rifugio, ne uolēdola lasciare ire à piedi essi si cinsero alle spalle le funi, et condussero il carro con la madre dieci miglia, che ueduto dal popolo fu lodato l'atto di grādissimo amore & dichiarati degni di gran premio. La madre à cui molto era piacciuta tanta amoreuolezza, nō sapēdo in che meritamente ricompēsargli, prima che del tempio partisse, pregò la Dea Giunone, uolesse per lei dare a suoi figliuoli la miglior cosa che sogliono gli Iddij dare à suoi amici. promise di farlo la pietosa Giunone; & il guiderdone fu, che essendo i duo giouanetti itisene à dormire la sera allegri, la matina seguente furono ritrouati morti: & dolendosi la madre molto con gli Iddij, che si crudeli fussero stati, le rispose Giunone; se ti lagni nō hai ragione, hauēdoti noi data quel che ci domandasti; & domandasti quel che ti habbiamo datto. Che la miglior cosa, che possano gli Iddij concedere all'huomo in questo mōdo, è torgli la uita: la maggior uendetta che noi pigliamo de' nostri nemici, è lasciargli lungo tēpo uiuere, et la miglior co

sa.

sa, che riserbamo per gli amici, è fargli presto morire. Fu ueramente essempio questo notabile, & degna sentenza; peroche nõ è appresso saui desiderio piu uano, che desiderar lõga uita, la quale il piu delle volte è riserbata all'huomo piu per le miserie, & calamità, che per ueder contentezza, & felicità. Quanti son morti infelici nella uecchiezza, & quãti felici nel fiore degli anni suoi. Vedasi Priamo che non solo uide l'eccidio, del suo Regno, ma la morte di tãti honorati figliuoli. Mirisi Dionisio Siracusano che scacciato di Siracusa doue haueua tãto tẽpo regnato, si ridusse in Corĩtho ad insegnare a fanciulli per guadagnarsi il uitto. Ecco l'essẽpio di Creso, Policrate, Xerse, Artabano Mitridate, Mario, Pompeo, & infiniti altri, che empieno i libri de gli Historici, iquali se potessimo hora ascoltare nelle sepolture ci direbbono che nõ solo uorrebbono hauere da fanciulli lasciata la uita, ma non pur esser nati. Colui, a me pare, che piu tosto con la Naue arriua al porto, deue piu presto rendere i uoti, et le gratie à Iddio che giamai corso di naue fu si prospero, che non fosse la sua uela sottoposta all'arbitrio di uenti: allhora, & nõ piu tosto cominciò dalla tempesta maritima essere libera la naue, che si uede nel porto arriuata. E la morte adũque un principio di nostra libertade, dopo la quale niuno imperio di fortuna niun luogo, massimamẽte ne i buoni, e lasciato alle fatiche & miserie. E presupposto esser uero quel che dicono i pazzi, perire col corpo l'anima; se dopo morte altro nõ hauessimo à essere, saremo pur quelli che erauamo, prima che fossemo nati senza trauagli, o do-

*lore alcuno in quiete, & riposo, come colui che quie-
tamente dorme che se non è la morte principio di li-
bertà & di premio nõ si può negare almeno essere fi-
ne di miseria, et seruitù. Era nell'Isola di Delfo il son-
tuosissimo Tempio di Apollo; che per vecchiezza mi
nacciãdo, caduto, fu di nuouo ristaurato da Triffonio
& Agamendo duo Greci molto religiosi & ricchi,
& essendo l'edificio finito, disse lor Apollo, che da lo
rò si tenea molto seruito, et che in premio domãdasse-
ro quel che voleuano, che gli era presto à cõcedergli:
percioche haueano in costume gli Iddij per picciol ser
uigio far molte gratie: & si come huomini prudenti,
& saui, sapendo che i miseri huomini non son potenti
à fuggir il male: ne sapere eleggere il bene, gli do-
mandarono qual pareua à gli Iddij che fosse meglio
per l'huomo, promisse di farlo il liberale Apollo, &
tre giorni dopo hauẽdo i duo Greci desinato, improui
samente cadero amendui morti inanzi la porta del tẽ
pio; così il premio de i loro trauagli fù, liberargli di
questo humano trauaglio, che veramẽte nõ è cosa mi
gliore in questa vita, che quãdo si finisce la vita, et se
nel lasciarla non è suauità, è almeno vtile, percioche
accusaremo noi il viandante di imprudentia se sudan
do per il camino fatticoso si ponesse à cantare, & fini
to il viaggio piagnesse? Nõ riputaremo ancora scioc-
co colui, che combattẽdo piagne per hauer riportata
vittoria, & semplice colui che nel maggior pericolo
essendo liberato si duole di essere stato soccorso? Ne
meno poco prudente dannaremo colui che caminan-
do verso la morte gli duole hauere per strada incon-*

trata

trata là morte, perciochè la morte è il rifugio vero, la sanità perfetta, il porto sicuro, la vittoria intiera, carne senza osso, pesce senza spina, & grano senza paglia, dopo la quale ne habbiamo che temere, ne che desiderare, da' quali duo humani affetti dipende tutta la nostra miseria. Essendo morta una generosa matrona Romana parente di Adriano Imperatore, le fu fatta, come era costume, in sua lode da vn filosofo vna bella oratione, essaltando molto la morte, e biasmando la vita, dopo la quale fu domandato dal buon Prencipe che cosa era morte; rispose, vn eterno sonno, vna dissolutione di corpo, vn spauento de' ricchi, vn desiderio de' poueri, vn caso ineuitabil, vna peregrinatione incerta, vn ladro dell'huomo, vna madre di sonno, vn'ombra di vita, vno appartamento de' viui, vna compagnia de'morti, vna risolutione di tutti, vno schermo di trauagli, vn fine di vari desiderij, vn carnefice di rei, & vn premio de' buoni. Non parlò male questo filosofo, ne farebbe male chi profondamente col buon'occhio dell'intelletto si ponesse à vedere, & considerare, quel che disse, che se vna picciola, & continoa gocciola caua vna pietra dura, non meno il continuo pensare nella morte ci farebbe emendare la uita. Et se costui solo col discorso naturale à chi non era riuelata, come al felice Christiano la felicità de i buoni nell'altro secolo, lodò la morte, che dobbiam far noi certificati, nõ dall'humano discorso: ma dalla tromba della verità infallibile esser tali i doni, che nell'altra uita ha Iddio apparecchiati à gli amanti suoi, che non è bastãte humana lingua isprimergli. Narra Se-

neca, che domandato Basso Phil. che male era la morte; rispose, se alcuno affanno, ò danno, par che sia in colui che muore, non è per difetto della morte, ma di colui che muore, & che sia il vero, niuno che sia morto si duole della morte, & questi pochi che son viui si lagnano della vita. S'alcuno ritornasse in vita, & ci dicesse male della morte, ragione haurēmo di crederGli; perche l'hanno prouata, ma se vno ci biasma la morte, non sapendo per pruoua, che sia morte, come ci vuol persuadere che noi odiamo la morte? Qualche male deue hauer cōmesso in vita colui, che tanto teme la morte, perche in quell'vltima hora, & in quel stretto giudicio saranno i buoni conosciuti, & discoperti i rei. Io per me quanto piu m'interno à considerare le cose humani, piu veggio, che ne i poueri, ne ricchi son dello stato loro contenti, se non i morti, che nei loro sepolchri si stāno in pace, & quiete. Et se veggiamo che i poueri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, e gli infermi risanarsi; perche parimente coloro, che sono timidi della morte non cercano qualche rimedio per non temerla? Vno vnico, e signalato rimedio si puo dare à chi non vuol temer la morte, & è, che cerchino di ben viuere, percioche la vita innocente fa nell'huomo la morte sicura. Domandato il diuino Platone come si era portato in vita; rispose. In giouentu mi son sforzato di ben viuere, & in vecchiezza mi sforzo di bene morire, & perche la vita è stata honesta, la morte spetto con allegrezza, nè hò dolor nel viuere, nè haurò paura di morire. Vna delle maggiori vanità che truouo fra figliuoli di vanità, è che ci poniamo

à con-

à considerar la proprietà delle Stelle, l'influentia de' pianeti, & non vogliamo considerare noi stessi di che riportaremo molta vtilità, perche per mettersi l'huomo à considerare le cose altrui, viene à dimenticarsi le sue propie. Se veramente esaminassemo la corrottione di che siamo formati, l'immonditie di che siamo generati, il trauaglio infinito con che nasciamo, il lungo fastidio con che ci alleuiamo, i molti sospetti con che viuiamo, & sopra tutto il gran pericolo con che moriamo, son certo, che nella consideratione trouaremo mille occasioni da desiderare la morte, & non pur vna di prolungare la vita. Occupinsi in imparare uarie scienze, & intendere molti libri gli huomini, che al fine piu sa colui che sa conoscere se medesimo. Diceua, & dicea bene, Eschine, che la maggior parte della filosofia consiste in conoscere à che è buono l'huomo, che se l'esser suo bene esaminaremo, trouaremo in lui non esser cosa, che nõ l'inuiti à humiliarsi e niuna che lo muoua ad insuperbirsi. O misera fragilitade humana, che pigliatala da se ual poco, & comparata ad altra cosa ual meno, perciochè l'huomo vede molte parti ne gli animali da inuidiargli, che messa da parte l'eccellenza dell'anima, & la speranza dell'eterna uita, se si appreggia la prigionia de gli huomini con la libertà de' brutti, diremo ragioneuolmente essi uiuere uita quieta, & gli huomini morte lunga, & considerato il nascere, & il morire dell'uno, & dell'altro diremo la natura essere stata à gli animali buona madre, & à gli huomini ingiusta matregna. Vedesi per isperienza, che niuno anima-

le tarda tãto ad informare, perfettionare, & nascere come l'huomo, corre il grauido animale, combatte, et fatticasi, il contrario auuiene nell'huomo, perche la dõna grauida bisogna, che riposi, e sia tenuta in buon gouerno, & nell'hora del parto stà in gran pericolo. Oh infame cõditione humana, nella quale prima che l'huomo nasca cagiona la morte alla madre, & che ciò sia uero il medesimo apparecchio che fa l'huomo per douer morire, fa la donna nel punto del partorire. Vedesi parimente che l'animale brutto tosto che è uscito delle uiscere della madre può caminare, & da se stesso cibarsi, il quale priuilegio non è concesso all'huomo. Mirisi il pronostico parimente della infelicità dell'huomo, che subito che è nato gli si legano le braccia, le mani, & tutto il corpo, come al malfattore che è legato di ferri, et ceppi. Consideri si ancora come uscito dalle uiscere materne incomincia a piagnere, presago delle calamità, che è per patire. Si veda parimente, che subito, che il brutto è nato, come che non conosca il padre, riconosce almeno la madre, alle cui poppe uà da se stesso à nutrirsi; non è cosi dell'huomo, che subito che è nato non conosce, nè il creatore, che l'ha creato, ne il padre, che l'ha generato, nè la madre, che l'ha partorito, ne sa uedere, nè parlare, ne udire, ne distinguere il gusto, ne discernere il tatto, cosi appartenendogli il dominio sopra tutte le cose create, lo ueggiamo nascere piu inhabile di tutte le bestie. Diede la natura à tutti gli animali al suo nascere il vestimento, col quale si potessero riparare dal caldo, & difender dal fredo, alla pecora lana, all'uc-

cello

tello piume, a' porci spine, al cauallo pelo, al pesce la scaglia et discorrendo a tutti gli animali suoi bisogni. Di tutto questo è priuo il misero huomo, ilquale nasce ignudo, muore ignudo, & volendosi vestire è necessitato pigliarlo impresto da gli animali à lui sottoposti, da chi lana, & da chi cuoio, et lauorarlo cō sua industria. Medesimamente si vede non essere a gli animali necessario di prouedersi il cibo, ma si cōtētano di quel che gli è preparato, & tal ve n'è che si pasce col solo aere. Nō à cosi l'huomo, che prima che mangi è necessitato arare, seminare, racogliere, triturare, cōciare, macinare, & euocare il che non può farsi senza grande affanno di corpo, & gran trauaglio di mēte, & co loro che dalla fatica del corpo sono essenti, supplisco-no col maggiore affanno dell'animo, che tanto è maggiore quāto è di piu eccellentia l'animo del corpo, & se pur qualchuno si vuol preualer del sudore altrui, viene a māgiare de i peccati propij. Han similmente i brutti vantaggio, che nō sono necessitati di aspettar che il cibo sia stagionato, che tale qual la natura lo procede lo mangia. Sono dalla natura similmente di maggior dono priuilegiati che gli huomini, perche incōtanente che sono nati conoscono i lor nimici, il Gatto il Cane, il Rato il Gato, et l'agnello il Lupo. Ma nō sa il miser huomo da chi guardarsi, che molte uolte pēsando da un'huomo riceuer bene le ferisce col rasoio ascoso sotto cintola, et quādo pensiamo sicuri passare un guado cadiamo nel pelago. Similmēte la nostra madre natura a tutti gli animali al nascere diede arma con che si potessero difendere, eccetto al misero huo-

mo, che è necessitato aitarsi con l'arte, & quel che piu è da notare, che il misero sotto ilquale fu da Iddio posti gli animali, spesso è da loro crudelmente ucciso, ne pur solamente Orsi, Leoni, Tigri, & Cinghiali ci possono offendere, mai piu uili, che nascono, mosche, pulici, tafani, & simili animalucci, & per compire la nostra miseria noi siamo forzati mendicare per sostentare la uita, & da questi brutti, parte che ci portino legna, chi l'acqua, chi ci lauorino i campi, & che ci portino per uiaggio. Ecco l'altro maggior priuilegio di brutti, che percossi: stremici, & perdite di figliuoli non gli sentiamo ramaricare, percioche puoco stimano il nascere, & meno il morire, il che non è concesso all'huomo, che è forzato dolersi dell'ingrattitudine de gli amici, attristarsi della persecutione di nemici, sospirare la morte de i figliuoli, piangere la pouertà propria, & ramaricarsi de' colpi di fortuna. Hor gioiscano, & solazzino coloro che nauigano per tutto il pelago di questa misera uita, che al fine quei che uediamo nel punto di lor noscimento imbarcare piangēdo, è da sperare che piglieranno porto nella sepoltura ridendo. O infelice uita, o per dir meglio morte, nellaquale è bisogno per imparare scienza lungo tempo, che in un momēto dimentichiamo; solamēte l'officio del piangere nō se impara, perche nasciamo piangendo, e piangendo uiuiamo. Ecco parimēte si uede gli animali poco curare la sepoltura, anzi molte uolte il corpo dell'uno è sepolcro dell'altro, ma il misero huomo stà à pensare anco della sepoltura, et questa parmi ueramente nel Chri-

stiano

ſtiano vna delle piu ſciocche uanitadi, & uane ſciocchezze, che poſſa moſtrare, percioche non è nell'huomo leggierezza maggiore, che uanagloriarſi delle fodere del corpo morto, poco curandoſi della uita imbrattata. Oh miſeri noi, forſe che non habbiamo altro trauaglio, & altro che penſare al mondo ſenza che ci pigliamo affanno, doue ci habbiamo à ſepelire, & peggio è, che ci ſono huomini ſi uani, e ſi ſemplici, che non ſi curan d'infamia in vita, pur che laſcino il corpo ben ſepolto. Quinci ſi puo uedere la pazzia de gli huomini, la quale dal ſauio, et diſcreto prencipe deue eſſere piu che da gli altri conſiderata, & col conoſcimento della miſeria humana raffrenare l'alterezza, & la ſuperbia, la quale come radice di tutti gli altri peccati lo potrebbe facilmente à quella parte far declinare, che con infamia lo faceſſe uiuere, et cō ſoſpetto pigliare la morte. Molto ſi dogliano gli huomini quando eſſendoſi affaticati non uedono il premio de i loro ſudori, & quando della lor fedeltà gli è reſa ingratitudine, quando ſono honorati, nō gli ſon dati luoghi honoreuoli. Oh felici i morti, iquali ſenza queſta paſsione ſono innanzi al tribunale, doue à ciaſcuno ſi da il giuſto premio, c'ha meritato in uita. Eſſendo al tempo di Catone morto un Romano, il quale haueua nella ſua morte moſtrato gran cuore, & eſſendone da molti del popolo lodato, Catone ſi riſe di quel che diceano, & domandatagli la cagione del ſuo ridere, riſpoſe; voi ui marauigliate, di quel che io rido, & io mi rido di quel che uoi ui marauigliate; percioche conſiderati gli affanni cō i quali noi uiuiamo, e la ſicurez-

za, & quiete con che moriamo, ci è necessario piu ualore per uiuere, che audacia per morire. Deh come sono incosiderati gli huomini non pensare hauere vna volta a morire, ueggendo che il dì che nasciamo, incomincia la nostra morte, et l'ultimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche si uediamo morire la nostra infantia, dopo la pueritia, adoloscentia, giouentù, la età uirile, & uien morendo, finirà di morire la vecchiezza; non diremo noi che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni hora, et noi momento? Di modo, che pensando di condurre la uita sicura in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, ch'essendo a una nobile Romana morto un figliuolo, ne cessando di piagnerlo, le disse un Filosofo: deh dimmi, perche piagni dõna tuo figliuolo? Piangolo, rispose ella, percioche uisse solo uenti anni, & haurei uoluto ne hauesse uissuti cinquanta. Dimmi ti priego, disse il Filosofo, per che non ti lagni che gli Iddij nõ ti fecero molti anni prima nascere tuo figliuolo, come ti duoli nõ hauerlo cinquanta anni fatto uiuere? tu piagni che morì per tempo, ne ti rimarichi che nascesse troppo tardi. Io ti dico, che se non ti ricordi di attristarti per l'uno parimente nõ dei sospirar per l'altro, perche senza determinatione de gli Iddij ne potiamo abbreuiare la morte, ne prolungare la uita. Conforme alle parole di questo Filosofo ben disse Plinio in una sua epistola, che la miglior legge, c'hauessero gli Iddij data alla natura humana, era, che niuno hauesse la uita perpetua: percioche col disordinato uiuere di uita lunga, mai harẽmo piacere di uscire di questa pena. Disputãdo duo

Filosofi

Filosofi al cospetto dell'Imperadore Theodosio, uno affirmando esser buona cosa procurare la morte, & l'altro essere cosa necessaria odiare la uita, hauēdo dopo molta contesa pigliati amendui l'Imperadore per mano, disse, pendiamo tanto allo estremo noi huomini nell'odiare, & nell'amare, che sotto colore di amare molto la uita, ci diamo mala uita; percioche poniamo tanto per conseruarla, che meglio ci uarrebbe alcuna uolta a perderla. Et è a tanto ridotta la malitia humana, che similmēte per paura della morte procuriamo di accelerare (non volēdo) la morte, onde io sono di parere, che non si debba amare molto la uita, ne cō disperatione cercar la morte; percioche gli huomini ualorosi nō han da odiare la uita quanto lor dura, ne spiacergli sopra uenendo la morte. Et parmi che colui solamente riceua la morte senza pena, che per innanzi si apparecchia di receuerla, che la morte non premeditata et repentina, non solo a colui che la gusta è amara, ma à chi l'intende. Dicea Lattātio, che in tal modo l'huomo ha da uiuere, cōe se d'hora ī hora fusse per morire; perche l'huomo sauio che haurà la morte innanzi gli occhi, non pur potrà dar luogo a' uani pēsieri. Al parere di Apuleio, & mio, è ugual pazzia rifiutare quel che non si può fuggire, come desiderare quel che nō si puo conseguire. Non è per certo da huomo sauio ricusar il uiaggio della morte, doue il camino è necessario, & il uolgersi a dietro è impossibile. Ma dirà alcuno io muoio giouane, ne ho potuto godere i doni di questa uita. Quai sono per tua fè questi doni? sō forse lāguire, infermare, essere oppresso, mai riposare,

posare, sempre piangere, et temere? L'essere uno innā zi il corso naturale morto non tanto hà da parere à' suoi esser stato tolto à' buoni, quanto essergli liberato da cattiui. Et perche da prudēti sempre sono i fini pre suppositi, cosi deue se stesso l'huomo instituire, che paia in niuna cosa hauere piu in uita pēsato, che nella mor te, tāto nella sua quanto dell'amico, laqual poi arriua ta nō deue dolere; perche è regola uera che nō puo cō animo costante niuno alla sua morte apparecchiarsi, che dell'altrui tāto si attristi. Duolsi l'huomo fragile, et lagnasi essergli stato tolto l'amico che per morte ha perduto niuno gli ha tolto il suo, solo ha ridomandato la natura quel che è suo proprio, et se contra sua uo glia lo rēde, nō gli è dalla natura fatto torto, āzi egli dimostraua essere ingiusto perche nō le haurebbe uo luto pagare il debito, et restituirle il suo. Hauēdo Cā bise uinto dall'ira & dal vino cō l'arco passato il pet to del figliuolo d'vno suo famigliare, fece aprirlo per vedere se l'hauea ferito nel cuore doue hauea piglia ta la mira, et essendogli nunciato hauerlo pel mezo trafisso riuolto al padre che quiui era presēte, nō ti pa re gli disse, che io habbia tirato giusto? ilquale senza segno alcuno di perturbatione rispose, non haurebbe ueramente saputo fare Appollo vn si bel colpo; ecco che nō solamēte sopportò l'ingiusta, & acerba morte del figliuolo ma dissimulò adulādo il dolore Hauēdo un Re de' Persi chiamato in un conuito Arpalo col quale era molto irato, & fattogli porre alla mensa i proprij figliuoli, già che māgiato hauea fece il crudele Re presentargli le teste domādandogli se era stato bē

trat-

trattato, rispose Arpalo con uiso allegro, & sereno ogni cosa esser grata nella cena reale, haueua ueduti i figliuoli crudelissimamente uccisi, tagliati in pezzi, cotti, posti ne i piatti, & da lui mangiati, et quelle boc che che l'haueuano tante uolte per padre chiamato, & da lui tante uolte basciate furono, al suo cospetto horribilmente per cibo presentate, & non solo ritẽne le lagrime, ma ristrinse il dolore, e soffocò i sospiri, e con sembiante non turbato lodò la crudel cena. Hor si come i passati pericoli non deono piu essere temuti, cosi de gli infortunij auuenuti indarno ci dogliamo. Et che cosa puo essere piu uana che dolersi, che sia di carcare liberato l'amico? conseguita la uittoria niuno ha piu compassione al capitano de' trauagli nella guerra patiti, ma si cerca gli honori, & trionfi grata mẽte apparecciati. Sono in uero nelle cose della mor te molto deboli, & fragili gli huomini, che se l'amico si muore di morte improuisa ci dogliamo, che non hab bia hauuto tempo di testare. Di un'altro ci dogliamo che la morte non l'habbia nel fior de gli anni tronca la uita per non uederlo in cruda, & lunga infermità patire. Di questo altro che priuo de gli abbracciamen ti, & soccorso de' suoi habbia in paese lontano lascia ta la uita. Pel contrario d'un'altro, che habbia innan zi la sua morte, uedute le lagrime de gli amici, udito il dolore della madre, hauer ueduta la moglie strac-ciarsi i capegli, percuoterfi il petto, chiamar le stelle crudeli, le sorelle, e figliuole lasciare per la sua morte meste, e lagrimose. All'incontro habbiamo compas-sione d'un'altro, che sia troppo uissuto, hauendo cose

si

si calamitose prouate. Finalmente se uno muore pouero ci dogliamo esser morto in necessità, se ricco lo chiamamo infelice, che tante ricchezze non habbia potuto godere. Cosi noi stessi mille vie facciamo al dolore tanta è la vanità nella vita dell'huomo.

Della miseria dello stato del Prencipe. Ca. II.

Diceua Solone, che se tutti gli huomini del mõdo in vn medesimo luogo potessero come cose materiali portare tutte le loro miserie, sarebbe il mõte si grande, che ciascuno vorrebbe piu tosto riportarsi à dietro la quantità, che ui portò, che riportare alla ratta la portione, che del monte gli potesse uiuere, uolendoci questo sauio dimostrare hauere Iddio à ciascuno data la sua parte de gli affanni, & che quando ci pare essere troppo grauati noi, è, che non potiamo sapere gli altrui, che sapendogli, & gustandogli, ancora che fussimo in somma miseria, ci parrebbe forse esser rispetto a loro, felici. Et piu compassione, che inuidia ci mouerebbe di coloro, che sono in dignità sublimati, che di quei, che ci paiono in miseria humiliati. Ma il volgo sciocco, et senza scienza, che piu non discorre, che quel, che la fragil imaginatione, o l'occhio corporale gli rappresenta, pensa il Prencipe hauer uera felicità al mondo; ma il disciplinato è da questo parere molto lontano, che considerando quanta fatica si sapientemẽte regnare, dar i giusti premi alle virtù, chiudere le strade a' uitij, per lo commodo della Republica non hauer mai egli commodo, esercitare buona giustitia, hauer buon'occhio al rubamento de

gli

gli ufficiali, che piu pelano i popoli che gli stessi Prẽcipi, hauer di continuo il rimorso della conscienza di hauer à rendere ragione di tanto peso al supremo giudice, non sa come possa l'una di queste cose, non che tutte, far uiuere quieto il Prencipe. Ilche, se diligentemente ci internassimo a considerare, uiueremo cõtenti del nostro stato senza maggior altezza, o grado desiderar come l'asino di Esopo, ilqual hauendo ueduto un cauallo, delitiosamẽte pasciuto, starsene ocioso; e talhora esser fuor condotto col freno dorato, considerando la sua bassezza, e come era di continuo con dure bastonate mandato al molino, e pieno di poluere, e di farina mangiar con fatica un poco di paglia cominciò à bestemmiar la sua disgratia, ma uenuto il tempo della guerra uide un soldato salito in questo cauallo; e con molte carriere hauendolo rimesso ultimamente a forza di sproni spingerlo in mezzo a' nemici doue cõ molte ferite amendui rimaser morti, onde cominciò a considerare se esser di quel cauallo assai piu felice, che prima beato reputollo, & giudicò essere assai meglio con fatica di giorno in giorno guadagnarsi il uitto, & bassamente uestire, che dopo molti delicati cibi patire i grauissimi pericoli della uita. Questa ombrata felicità reale conoscendo Seleuco Re, era solito dire, se molti sapessero quanto sia cosa faticosa solamente a un Re il leggere, & il notare le lettere, se trouasse una diadema reale in terra non la pigliarebbe. Et bene ancora fece quel sauio Prencipe, a cui essendo presentata la diadema per coronarsene prima, che in capo se la ponesse stette gran pezza a conside-

rare, poi disse. Oh nobile piu che felice panno, che se l'huomo ben ti conoscesse di quanti pericoli & solleci tudini lauorato sei, non ti ricoglierebbe, se in terra ti trouasse. Et Dionisio quāto fosse beata la uita de i Re lo dimostrò apertamente, che hauendogli Damocle adulatore lodata la sua gran potentia, le ricchezze, la maiestà, il prencipato, & la magnificenza della casa Regia, negando niuno di lui essere piu beato: Vuoi tu Damocle, rispose; questa uita prouare, che tanto ti diletta, & esperimentare qual sia la fortuna mia? & hauendo risposto, che si, lo fece sedere in vno strato molto ricchissimo, & merauigliosamente ornato, & la tauola ornargli di oro, & d'argento, & copiosa di abondantissime uiuande, ordinando, che alla mensa da nobilissimi serui fosse amministrato, spargeuansi mirabilissimi odori adosso, in modo, che con tante delitie si reputaua fortunatissimo Damocle, quando gli fu mostrata una pungente spada, che sopra il suo capo per pēdicolarmēte gli era posta di vn semplice filo di seta legata, la onde fu tanto lo spauento che gli nacque, che non solo piu gli aministratori, & le ricchezze guardaua; ma non pur le mani poneua alla mensa per cibarsi, & domandato da Dionisio come staua, con gran prieghi lo supplicò che di tauola lo leuasse, che piu non uoleua in quel modo esser beato. Et Seneca diceua, che giamai gli scettri hebbero placida quiete, ne determinato giorno, percioche vna cura stanca il Prencipe catenatamente dopo l'altra, che non cosi il mare nelle Sirte della Libia s'incrudelisce a riuoltare l'on

de à vicēda, come la fortuna gira i precipitosi casi de' potenti, iquali desiderano esser temuti, & temono esser temuti, a quali la notte tranquilla non da sicura quiete, ne il sonno assolue i petti loro dalle cure humane. Solena dire Aristotele Stagirite che i piaceri di questa misera vita deono esser dall'huomo contemplati nō come venenti, ma come partendosi da noi, perche venendo ci accarezzano con bellezze artificiata, ma partēdo ci lasciano cō penitēza, e dolore. Questa dipinta, & infelice beatitudine conoscēdo il Re Alfonso di Aragona fastidito da vn vecchio ilquale cenando impatientemente, dicono hauer detto esser la natura degli asini via piu quieta di quella de i Re, à quali mētre magiano non sono da patroni datti trauagli, & al Re non si porta questo rispetto. Soleua dir Seneca parimente di tutti costoro che si vede in alto ascendere essere vna felicitade inorpellata, & che se bene si potesse veder si conoscerebbe sotto queste sotili carte di dignitadi esser grā pericoli ascosi. Diceua Flauio Domitiano esser la conditione de' Prencipi sopra ogn'altro stato miserrima, percioche da ogni banda gli sono ordite insidie, tradimenti, sedditioni, inimicitie, veleni; non hanno ardire senza squadra d'armati vscir di casa ne prender il cibo se qualche suo Siscalco non l'hà prima gustato. Et Seneca diceua io mi posso sicuro andare in qualunche parte della cittade senza sospetto veruno, & in casa senza arme habitare, ma al Prencipe nō è concesso questo, e però colui ch'ambisce l'ufficio del Prēcipe, dice il sauio, è necessario, ò che sia pazzo che non intenda quanto sia cosa pericolosa, & piena

di trauaglio non amministrarlo bene, ò veramente sia huomo cosi scelerato che voglia questo uffitio esercitare per se, & non per la Republica, ò cosi rozzo che nõ conosca l'assonto che piglia. Dal quale faticoso trauaglio spauẽtato Cesare Augusto pensò piu volte deporre la grauezza dell'Imperio, & l'haurebbe fatto quando hauesse potuto ritrouar persona atta in collocarlo senza detrimento della Republica: Leggesi che Lodouico Angrauio ricusò similmẽte la ellettione del l'Imperio di Roma sotto pretesto di esser'huomo senza lettere, & era nõdimeno di presentia, d'animo, et d'ingegno molto preclaro. Et Antiocho Re di Siria scacciato da Lucio Scipione di la dal Monte Tauro a' confini del suo Imperio, hauendo perduto l'Asia, e le genti vicine a lui, rese gratie, & di tutto cuore a' Romani infinite, che l'haueano liberato di tanto affanno, & ridotto a godersi vna particella del suo Regno. Et se gli è vero che la humana quiete consista (come è verissimo) nel contentarsi, non nelle dignitadi, ma negli stati mediocri si trouerà il riposo. Diceua Homero al Prencipe non esser lecito dormire la notte integra, anzi necessario vegghiare, acciochè i sudditi sicuramente posino dormire, per ciò domãdato Dionisio di audienza se ne hauea che fare, a Iddio non piaccia rispose, che questo mi auenga giamai. Eccoci l'essempio del Magno Alessandro, che haueua per costume di dormire con vno braccio disteso fuor del letto, alquale era ligata vna picciola palla d'argẽto, & sotto haueua vna conca di rame, acciò che nel dormire, pel peso del braccio, & per lo strepito fusse costretto à destarsi.

Come

Come il Prencipe deue esser maritato, & della eccellentia del matrimonio. Cap. 4.

FRa tutte le amicitie, & compagnie del mondo, non è cõpagnia piu naturale di quella del marito, & la moglie, perciochè tutte l'altre si causano per volontà, & questa per volontà, & necessità. Secõdo la uarietà delle nationi sono fra se differenti gli huomini l'uno dall'altro in leggi, in uisaggi, ĩ cerimonie, in lenguaggi, solo in una cosa conuengono, che è il celebrare del matrimonio, delquale secõdo la dottrina delle diuine lettere non è cosa piu antica, perciochè nel medesimo momento, nelquale fu l'huomo creato, furon le nozze in Cielo celebrate. Gli antichi scrittori cosi Greci come Latini molte cose scrissero in laude del matrimonio, però venendo alla sustanza di queste lodi posiamo dire sette beni l'huomo conseguire del matrimonio. Il primo beneficio è la memoria del padre che resta nel figliuolo; Imperochè secondo che diceua Pithagora, quando un padre muore, & lascia il figliuolo herede, non si può dire essere morto uecchio, ma ringiouenito nel figliuolo, poscia che in un ponto hà hereditato la carne, la robba, & la memoria del padre. Fu prouerbio molto vsato fra gli antichi. L'odor sopra tutti gli odori, è il pane, il sapore sopra tutti i sapori è il Sale, & l'amore sopra tutti gli amori, è de' figliuoli, & come che veggiamo souentemente i padri mostrare alcun sdegno verso i figliuoli, non è per non amargli, ma per castigargli. Non solo gli huomini rationali, & gli ani-

mali brutti, ma ancor le piante uerdi, et gli arbori ſal uatici, & domeſtici procurano in quanto poſſono i loro indiuidui conſeruare. Appare ciò eſſer uero per la iſperiẽza che ueggiamo, che prima che formino i frutti per dare a mangiare cercano i granelli, et ſemenza per perpetuare. Naturalmente gli huomini deſiderano honore in uita, & memoria dopo morte, l'honore ſi conſeguiſce con opre heroiche, & uirtuoſe, & la memoria in laſciare figliuoli generoſi, & legitimi. Imperoche i figliuoli che di adulterio naſcono, ſono generati con peccati, & ſon creati con affanno. Il ſecondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio, ilquale nõ ſolo abhorrito dal Chriſtiano ma dal Gentile fu deteſtato per infame. Nelle leggi che diede Solone Solonino alli Ateniesi cõmãdo che ogni uno ſi maritaſſe, & fugiſſe l'adulterio ſotto pena che il figliuolo che di eſſo naſcea, fuſſe ſchiauo di tutta la Republica. I Romani come huomini che in tutte le coſe furõ prudẽti ordinarõ nelle leggi delle dodeci tauole, che i figliuoli adulterini nõ hereditaſſero i beni paterni. Quãdo il grande Oratore Eſchine fu bandito di Atene, et ſe n'ando a Rodi in niuna coſa caricò tanto la lingua, et impiegò il ſuo sforzo, che in perſuadere à Rodiani che doueſſero maritarſi. Narra Cicerone, che gouernãdo la Republica il gran Romano Marco Portio giamai conſentir uolſe che un ſuo zio chiamato Ruffo foſſe fatto maſtro di caualli eri, alquale ufficio il Senato l'hauea promeſſo dicẽdo, che quel, che Ruffo maritaua ꝑ eſſer ualoroſo, demeritaua ꝑ nõ eſſer maritato, & che mai darebbe il ſuo uoto, che ad huomo

senza legitima moglie si desse carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale & amicheuole compagnia de' maritati. Gli antichi Filosofi diffinēdo che cosa fusse huomo, dissero che era animale di sua natura cōmunicheuole, sociabile, et risibile: dōde ne segue, che l'huomo ritirato, et solitario non puo essere in sua conditione se non bestia, quando nō sia speculatiuo. La inclinatione buona, & la cōditione piaceuole, ne gli huomini le desideramo, & nelli animali lodiamo; perche l'animale rissoso, et l'huomo inquieto ancora che mangino, par che in loro sia male impiegato. Vno huomo malinconico, et solitario non so io che beneficio possa causare nel popolo, perche se ogniuno si starà nella sua casa, in breue tempo perirà la Republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, et donne maritate hanno piu auttorità, & grauità de gli altri, come appare per molte leggi, che nel tēpo antico furon fatte in fauor del matrimonio. Casornio nelle leggi, che diede alli Egittij ordinò che l'huomo non maritato non potesse hauer gouerno, ne ufficio, perche secondo, che egli diceua: Colui che non ha imparato regger la sua casa, mal potrà regger la Republica, Solone nelle sue leggi a gli Atenie si persuase, che ogn'uno di sua uoluntà si maritasse, però a' Capitani, che gouernauan la guerra, cōmandò che si maritassero per forza: dicendo, che i concubinarij rade uolte fecero gli Iddij uittoriosi. Ligurgo famoso gouernatore, & dattore delle leggi de' Lacedemonij cōmandò, che i capitani de gli esserciti, et Sacerdoti de' Tempij fussero maritati, perche diceua che i sacrificij

de' maritati erano piu de gli altri accetti à gli Iddij, ſecondo che narra Plinio in vna Epiſtola à Falconio ſuo amico, riprēdendolo perche non era maritato. Gli antichi Romani hauean per legge, che queſti cinque uffici: Dittatore, Pretore, Cenſore, Queſtore, & Maſtri di Cauallieri, foſſero neceſſariamēte maritati che diceuano eſsi, che gli uffici dal cui gouerno dipēdono i popoli, nō deuono eſſer in potere de' giouani nō maritati, percioche, l'huomo che non hà moglie, ne figliuoli in caſa, meno può hauere auttorità nella Republica. Plutarco nel libro che fece delle lodi del matrimonio dice, che i ſacerdotti Romani nō conſentiuano a' giouani da moglie ſedere ne i tempij, & le giouani orauano fuori delle porte, & i giouani, et uedoui orauano dentro, ma ingenocchiati. Solo gli huomini maritati erano ò aſciſi, ò appogiati. Plinio in una Epiſtola, che ſcriue à Sabbato ſuo ſocero, dice, che l'Imperadore Auguſto hauea un coſtume di giamai far dar da ſedere à giouane, & giouani non maritati, che gli parlaua, ne laſciaua negotiare in piedi à huomo, che haueſſe moglie. Plutarco nel libro, che fece delle lodi delle donne dice, che per eſſere nel regno di Corinto pochi huomini maritati fu ordinato, che huomo, & donna maritati, & che non haueſſero mantenuti figliuoli à caſa, non gli fuſſe dato dopò morte ſepoltura. Et nel libro de i ſacramenti narra, che era legge inuiolabile preſſo a i Lidi, che i loro Re fuſſero neceſſariamente maritati, & tanto ſtrettamente l'oſſeruauano, che ſe un Re moriua laſciando figliuolo herede, non lo laſciauano gouernare, fin che non era marita-

to,

to, & quel che era piu notabile, che il giorno che la moglie gli moriua, il gouerno, e l'autorità reale vnitamente uacua, di modo, che se molto tempo staua uedouo, molto tempo il regno staua senza Re. Il quinto beneficio del matrimonio, è la pace, & la concordia, che spesso fra nemici, mediante questo sacramento, si congiunge. Tutto il tempo che Giulio Cesare fu Suocero del grã Põpeo, giamai fra loro si conobbe maleuolenza, odio alcuno, ma cessata la parentela per la morte di Giulia, nacquero guerre si crudeli, che Pompeo ui perdè la testa, & à Cesare fu tolta la uita: Quando da gli antichi Romani furon uiolate le uergini Sabine, se di ladri non diuẽtauano mariti, sarebbono tutti perduti. Ma che cerchiamo essempio maggiore? Non poteua essere maggiore inimistà di quella che era fra Iddio, & l'huomo mediante il peccato, fatto fra loro il matrimonio, doue l'huomo si fece Iddio, et Iddio huomo, non si può comprendere, non che udir amicitia maggiore. Ilche uolse l'eterno Motore auttorizare col matrimonio della Vergine sposa, & Madre. Et il primo miracolo che di lui à notitia euidente al mondo apparse, fu nelle nozze di Cana di Galilea. Tutte le nationi in ciascuna etade sono state concordi ne i matrimonij, ma discrepãti nelle cerimonie nel tẽpo antico. Il diuino Platone nella sua Repu. conseglìaua, che douessero le donne esser cõmuni con l'altre cose; et ciò essortaua per tor uia queste parole, tuo, & mio, per lequali nasceuano nimicitie, & per conseguẽte il disconcerto della Rep. Fu Platone chiamato diuino per molte cose buone, che disse, & meri-

tamente, ma per questo consiglio si puo degnamente chiamare terreno, poi che lo diede si profano, imperciochè à me pare non esser bestialità maggiore, che le uesti sieno proprie, et le moglie communi, che à gli huomini accaderebbe quello, che a i figliuoli d'animali bruti auuiene, che piu oltre le madri non conoscono, che di quanto lasciano di allattargli. Haueuano i Tarentini per costume di maritarsi con una donna per la procreatione de' figliuoli, poi gli era concesso potere pigliarne due altre per i proprij piaceri. Gli Ateniesi piu de gli altri Greci prudenti (perciochè i saui gouernano la Repub. & i Filosofi insegnauano scienza) fecero una legge, che ciascuno potesse prender due mogli, e niuno fosse usato à tener concubine, che diceuano non esser honesto nel seguitare le donne altrui, dar mala uita alle sue proprie. La cagione che gli mossero fu, secōdo Plutarco, pēsando non poter uiuere l'huomo senza donna, & acciochè mai uiuesse solo, quando ò infamata, ò amalata fusse l'una, è se l'una fosse sterile l'altra supplisse à procreare la sobole, et quella che partoriua era patrona, et la sterile serua. Al tempo di questa legge era Socrate maritato con Santippa, e per osseruare la legge, fu forzato di pigliar un'altra moglie chiamata Mitra nipote di Aristide Filosofo, & essendo fra lor due nato odio grande, un giorno Socrate scherzando lor disse; io mi stupisco di uoi, che ueggendomi cosi con gliochi beccicosi, con le gambe torte, il collo crespo, il corpo picciolo, la groppa pellata; & la barba bianca, & essendo uoi belle, per me facciate ogni giorno cōtesa, fu

rono,

rono le parole da scherzo, ma da loro comprese da dovero, che fu lor cagione di cõsiderarla, & lasciare la questione per l'auenire. I Lacedemoni dall'altra banda; iquali furono sẽpre cõtrarij a loro; cosi ne' costumi in tẽpo di pace, come in guerreggiar al tẽpo di guerra, haueano per legge, che la dõna pigliasse duo mariti, la cagione che à ciò gli spinse fu, perche se l'uno andaua alla guerra, l'altro restasse cõ esso lei dicẽdo, che per niun modo si haueua da consentire, che donna alcuna rimanesse sola à casa. Plinio in una sua epistola; & san Girolamo scriuendo a Rustico, dicono, che gli Atenesi haueuano per costume di maritarsi fratello con sorella; ma non zio con nipote, allegando che il primo era congiungere uguale con uguale, ma l'ultimo padre cõ figliuole. Miliciade famoso Greco hebbe un figliuolo chiamato Cimone, ilquale si maritò con una sua sorella chiamata pinicea, e domãdato perche fatto l'hauesse; rispose, mia sorella è bella, ricca, & sauia, e molto al proposito; et mio padre me le raccomãdò molto, è sapendo l'obligo che alla memoria sua tengo, ho disegnato, che poscia che la natura me la diede per sorella, per mio cõtento me la pigli per moglie. Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egittij riceuessero leggi ogn'uno tenea quante mogli potea, e uolea; & cio facea con libertà d'amendue le parti, che ciascuno potesse à sua uolõtà fare dell'altro diuortio dicendo, che era impossibile, che uiuendo tãto tempo insieme non ui nascesse contesa & odio. Vn'altra cosa si legge in Diodoro non piu da altri udita, che i medesimi Egittij non faceuano differenza da i figliuoli

legittimi, à gli adulterini, dicēdo, che l'autore principale della generatione era il padre, & che i figliuoli tutto l'honore, & la dignità traheuano da lui, & nō dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi Commentari narra, che nella gran Bertagna (ch'è hora chiamata Inghilterra) era costume, che una donna potesse hauer cinq; mariti; & in uero era legge bestiale; perche l'hauer un'huomo piu mogli è cosa scandalosa: ma hauer una donna piu mariti, è profana, & uergognosa. Le donne uirtuose & generose per due cose deono essere maritate, l'una per hauer figliuoli à quali lascino sua robba, & sua memoria, & per viuere nelle sue case con honore del mondo, perche la donna che nō si contenterà d'un solo marito, non si sodisfarà di tutto il uicinato. Narra Plutarco che i Cimbri haueuano per legge di maritarsi con le figliuole proprie; laquale Mario nel debellargli totalmente istirpò, che non meno questo costume era dell'altro bestiale, perche il figliuolo che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nipote d'un sol padre, & era figliuolo & fratello d'una sola madre, & cuginò, nipote, & fratello d'un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in una sua epistola, che i Lidi, & gli Armeni haueano in consuetudine di mandare le figliuole a i porti, & riuiere del mare a guadagnarsi da uiandanti la dote, di modo che chi si uoleua maritare hauea prima, a uendere la sua uerginità. I Romani che in tutte le cose erano saui & moderati piu d'alcuna altra natione, ne' maritaggi il uero & perfetto fede teneuano, che solo un huomo con vna sola

donna si congiungeua in matrimonio, et una sola don na con vn sol huomo; di maniera, che si come i Christiani l'hauere l'huomo piu che una moglie, & una moglie piu che un marito, è contra conscienza, così presso Romani era pena, uergogna, & infamia. Fu presso di loro sommamente abborrito, & di ignominia notato il famoso Oratore Metello Numidico, perche orando un giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse, Padri Conscritti ho molto studiato per consigliare questo popolo di quel che deue fare cerca il maritaggio, & dir, che ui douiate maritare io non lo persuado, & dir che non ui maritate non uel consiglio, ben ui dico, che se poteste stare senza donne gran bene fareste, che di molti fastidij potreste vscire, ma che faremo, ò Romani, poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro, & che si come uiuere senza è gran pericolo, parimente uiuere con essa è gran tormento, pure il parer mio, è che chi può si scarichi di questo affanno, ilquale fa la uita parer morte, & la morte parer uita. Narra Giouan Boccacio nel libro delle nozze de gli antichi, molti e diuersi costumi delle cerimonie, che gli antichi usauano nelli loro matrimonij: de iquali, acciò si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i sātissimi riti nostri, ne addurrò in memoria qualch'uno. Dicesi che i Cimbri haueano per usanza dopò che era già fra parēti cōcertato il matrimonio, che lo sposo se tagliaua l'unghie, & mandauale alla sposa, et ella all'incontro le sue unghie tagliate gli rimandaua indietro, & se l'uno accettaua l'unghie dell'al-

tro significaua hauere ratificato il matrimonio. et cõ sentitogli, & da indi in poi uiueuano come marito & moglie insieme. I Teutonij usauano un'altra cerimonia, che lo sposo radeua la testa alla sposa, et ella il simigliãte allo sposo faceua, et in qual punto che consentiuano cosi l'un l'altro radersi, era frà loro il matrimonio cõcluso, et celebrauansi le nozze. Gli Armeni haueano in consuetudine, che lo sposo tagliaua la pũta dell'orecchia dritta alla sposa, et la sposa tagliaua la sinistra allo sposo, cosi era fra loro dechiarato il matrimonio. Gli Elamiti usauano che lo sposo pungeua il dito del cuore della sposa, e gli cauaua il sangue, & ella faceua à lui il medesimo. I Numidi haueano per cerimonia che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, & dello sputo si faceua un poco di loto, col quale l'un ungeua il fronte all'altro. I Daci quando si uoleuano maritare si abbracciauano gli sposi insieme, e cosi congiunti si poneua un nuouo nome l'un' à l'altro, & se l'vn consentiua il nuouo nome all'altro, era segno di cõsentire al matrimonio. Gli Vngheri quando si uoleuano maritare, mandaua lo sposo alla sposa vn'Iddio famigliare d'argento, & parimente ella un' altro al marito, & se l'uno accettaua il dono dell'altro, & l'altro dell'uno, era consentimẽto di matrimonio. I Traci haueã un'altro istran costume, che la sposa pigliaua un ferro sottile infocato et nella frõte del marito faceua un carattere, et egli un'altro nella frõte di lei, & cosi si manifestauano marito, & moglie. I Sicioni haueuano per usanza nel maritarsi, che lo sposo mandaua una scarpa alla sposa, et ella un'altra

à lui.

à lui. I Tarentini accostumauano, che se nel primo mangiare, che faceano insieme gli sposi, alcuno di loro per trascuragine hauesse mangiato qualche cosa di sua man propria, era scõcluso il matrimonio. I Sciti hauenan per legge nel maritarsi, che si come appresso noi s'usa toccar la mano, cosi essi si toccauano piedi con piedi, poi ginocchia con ginocchia, & dopo mano con mano, gõbita con gombita, & testa con testa, e cosi tra loro era confirmato il matrimonio. Haueano in costume i Caldei ne i maritaggi, che'l giorno del matrimonio ueniuano i Sacerdoti nella casa ad accendergli il fuoco, ilquale giamai si hauea da istinguere, fin che per morte era disciolto, & se à caso durando la uita del marito, & moglie questo fuoco si ritrouaua estinto, era disciolto il matrimonlo fra loro, se prima non hauean uissuti quaranta anni insieme, & quindi nacque il prouerbio da molti letto, & da puochi inteso. Non mi fare gittare l'acqua nel fuoco; ilquale usauano, quando ò il marito, ò la moglie non si contentaua di star piu insieme, & subito, che uno ammorzaua in presenza dell'altro il fuoco, era segno, che si ripudiauano.

Che le donne, & massimamente le Prencipesse deono amare di buon amore i mariti. Cap. V.

DEono le uirtuose Dõne, et specialmẽte le Prencipesse, et grã Signore amare i loro mariti, & operare talmẽte, che elle sieno da loro parimẽte da douero amate, & non da scherzo, che si come uedd amo per isperienza il matrimonio rare uolte si discioglie

per

per pouertà, ne si perpetua con richezza, ma perche i mal maritati si consumano con l'odio intrinsecamente, & con l'amore si conseruano fino alla sepoltura, per carni secche, & insipide si cerca salsa, per poterle mangiare, cosi essendo il carico del matrimonio grande, & noioso, con la salsa dell'amore può essere comportato; perche secondo che diceua il diuino Platone, non si dè dire essere una cosa piu dell'altra penosa per le forze, che in essa impiegamo, ma per il molto, ò poco amore, con che la facciamo. Per aspero, et graue che sia alcuno negocio, quando con amor si comincia, con facilità si prosegue, & con allegrezza si finisce. Che è molto dilettevole il trauaglio, nelquale l'amore è mezzano. I segni del uero amore fra gli altri sono questi, quando si uede, che la prole hauuta dal marito ama di buon cuore, nelle cose famigliari esser studiosa, sparmieuole, preporre le cose del marito à quelle de' suoi fratelli, & parenti propi, essere sollecita della sua assenza, & nella malitia, & studiosa; non por discordia tra famigliari, amare i parenti, & gli amici del marito, & doue questi effetti concorreranno potremo facilmente congietturare buon'amore. Vn'altro certissimo giudicio si può fare, quãdo essendoui figliastri gli hauerà amore, & non solo sarà segno di amore, ma da essere ammirata. Molti, & infiniti notabili essempi habbiamo nelle historie di molte generose dõne si Greche, come Romane, che non solo participarono de gli affanni, & dolori de i loro mariti: ma ancora gli liberarono da estremi, et graui pericoli. Narra Plutarco nel libro delle Dõne Illustri,

che essendo alcuni prigioni condennati alla morte, le loro mogli con grande arte, hauendo da' prigionieri ottenuto di potere parlargli, intrate nella carcere, non solo cambiarono con esso loro i uestimenti, ma la libertade ancora; che elle restarono prese, & uestite come huomini, et essi uscirono come donne, e trattele fuori per giustitiarle, et trouãdole donne, considerato il lor grande amore, non solo uolsero che fussero liberate, ma premiate, et honorate, per dare essempio all'altre, et nel suo, et ne i secoli futuri di tanto amore uerso i mariti. L'antica molto, & nominata Pantea hauuta nuoua, che il marito era stato nella battaglia ucciso, deliberò di andare là, considerando, che per auentura potrebbe ancora non essere finito di morire, & trouatolo morto si lauò col sangue suo tutto il corpo, & feritosi con un coltello il cuore abbracciatasi col marito morì, et amendui à un tempo furono portati alla sepoltura. La nobile Portia figliuola del famoso Marco Portio, hauuta nuoua della morte di Bruto suo marito, et essendole ascosi tutti gli instrumenti co' quali si potesse uccidere, ricorse alle uiue bragie, lequali mangiò in dispreggio della uita. Narra Diodoro Sicolo delle donne di Lidia, che molte haueano un sol marito, et se à caso egli moriua, le sue mogli uscivano in cãpo à cõbattere, qual di loro douea morire in cõpagnia del marito; et faceano gran battaglia, sforzãdosi ciascuna di restarne vicitrice, e quella che rimanea con uittoria, si sepelliua uiua col marito nella sepoltura, di modo, che cosi combatteano esse per morire, come hoggi gli huomini combatteno per uiuere.

uere. Recita Plutarco nel libro delle Dõne illustri un caso degno di annotatione, che erano nella città di Galattia duo cittadini famosi, l'uno chiamato Sinoris l'altro Sinatto competitori nell'amore d'una donzella Greca chiamata Camma, laquale ciascuno si sforzaua piu dell'altro seruire, essendo la qualità dell'amore à guisa di muro fracido, che nel cadere l'uno percuote, et l altro accieca, laquale vltimamente hauẽdo conseguita Sinatto, rimase Sinoris non meno appassionato, che vergognato, Sinatto che bella tãta et degna la sua Donna conobbe, temendo de' pericoli di fortuna deliberò d'offerirla alla Dea Diana, acciocbe lui di pericolo guardasse, et lei d'infamia; ciò fatto, Sinoris, che tuttauia ardeua dell'amore di Camma, non restaua, quantunque dedicata fusse à Diana, di amarla, e seruirla, pensando con continuo amore tirarla al suo disegno, che ella si cõe haueua eletto Sinatto per marito publico, elegesse lui per innamorato secreto, confidatosi essere gli appetiti delle Dõne come i gusti infettati, iquali piu tosto mangianò del cibo pestifero, & prohibito, che del sano, & conceduto. Con ragione fu Camma fra l'altre uirtuose Donne di Grecia per sue virtù celebrata, ma in questo piu d'ogn'altra merita eterno nome, che dopo che si maritò à Sinatto nõ solo Sinoris, nõ puote giamai far tãto che da lui pigliasse una gioia, ò l'ascoltasse una parola, ma nõ pur fu mai ueduta a finestra alcuna, perche alle generose et virtuose Donne non basta che sieno semplicemente buone, ma che non mostrino indicio che se potessero, sarebbero state cattiue. Et veduto Sinoris che nulla

gli

gli rileuaua determinò di uccidere Sinatto con presuppofito, che restando Camma uedoua facilmente l'haurebbe potuta in matrimonio ottenere. Vcciso che hebbe Sinatto, la fece richiedere di maritaggio; el la che accorta, & prudente era, diede risposta a i parenti, che l'accettaua, et essendo costume quei di Galatia, che nelli sponsalitij, il marito, & la moglie mangiassero in un piatto, et beuessero in un uaso, ella fece trouare un vaso di ueleno, & vna Viola, laquale sonando nel conspetto di Diana, così disse cantando. Io protesto a te famosa Dea, che se sin quì ho conseruata questa uita, l'ho fatto per far questa uendetta, che altrimenti col mio Sinatto mi sarei uiua sepellita: & dato nel desinare il beueraggio al marito, & ella hauendone preso, con esso lui, egli morì a mezzo dì, & ella la sera al tardi; & tanto di cuore fu la sua morte pianta, quanto di cuore era amata la uita. Molto si af faticarono, et molto tempo spesero alcuni Oratori an tichi per certificare qual dominio douea la moglie ha uere sopra il marito, & qual dominio doueua il mari to hauer sopra la moglie, quelli che difendeuano la parte delle donne diceano, che la donna hauea corpo come l'huomo, anima come l'huomo, & uiuea come huomo, atta & nata alla generatione come l'huomo, et che lor pareua che l'huomo nõ douesse sopra lei ha uere dominio alcuno, perche nõ è ragioneuole, che chi natura crea libero, niuna legge faccia schiauo, soggiõ geuano poi, che non per altro gli Iddij feccro le creature, che per aumentare la generatione humana, & che in questo caso piu participaua la donna che l'huo-

mo,

mo, perche l'huomo, e solamente atto all'ingenerarla è questo senza affanno, però la donna partorisce con pericolo, e gli notrisce con trauaglio, è che pareua cosa brutta che quelle che partoriscono, & alleuano dobbiamo trattare come serue. Et che gli huomini portano armi, assaltano & vccidono gli huomini, & elle partoriscano, e che piu laude è la lor in aumentare la Republica, che de gli huomini che la scemano. E per queste ragioni haueano in costume quelli d'Acaia che le donne gouernauano, & negociauano, & andauan pel mondo a prouedere la casa, & gli huomini con vesti feminili si rimaneuano ad apparechiare la mensa, far letti, & simili essercitij famigliari, et se elle si cruciauano, non solo a' mariti diceuano parole ingiuriose, ma gli menauano le mani addosso senza pietà alcuna, e di quà venne quello antico prouerbio, che uolendosi dir uillania à un huomo che si lasciaua gouernare dalla moglie, se egli dicea, tu uiui la uita di Acaia. Et Plinio scriuēdo a Sabbatto suo amico, riprendendolo, che la moglie lo dominaua, dice in fine queste parole: Quel che m'increfce è, che tu solo in Roma sia quello che faccia la uita di Acaia. Giulio Capitolino narra, che Antonino Carcalla essendo innamorato d'una Donna Persiana, ne potendo da lei conseguire cosa alcuna, le promise maritarsi con esso lei alla foggia d'Acaia, & veramente ella mostrò maggior prudenza in respōdergli, che egli ĩ proporre, perche gli disse che non si poteua maritare per essersi dedicata al tempio della Dea Vesta, & che piu tosto uoleua essere serua de gli Iddij, che patrona de gli huomini.

mini. Contraria usanza osseruano i Parti; & quei di Tracia, che teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaui a' nostri tẽpo hãno piu audacia: che dopo che la moglie hauea partorito i figliuoli esse li riteneuano in casa, & le madri uendeuano in piazza, & tal'hora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Helicarnaseo, dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge che le Donne potessero comandare in casa, & gli huomini fuori di casa, ma questa legge à me pare ueramente barbara, & senza ragione, perche le Donne nõ deono uscire fuori per essere da' mariti comandate, ne gli huomini hanno a intrare in casa altrui per comandare; Ligurgo ottimo & prudente legislator de' Lacedemoni dicea che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, et le Donne ne fussero conseruatrici, e dispensatrici; cosi il buõ Filosofo diuise l'affanno della famiglia fra la moglie & il marito, pur tuttauia lasciò il dominio al marito. Et la nostra religion Christiana uera & perfettissima legge data dal perfettissimo & uero Legislatore cosi nell'antico testamento, come per bocca dell'Apostolo nel nuouo, uuole che la donna sia soggetta allo marito in tutte le cose, benche male osseruata da coloro che tal dominio uogliono sopra loro hauere che le tengono schiaui. Et ueramẽte a me pare non esser cosa al mõdo piu uana et leggiera che il dominio che natura tolse alla Donna, se gli debba dare per legge humana. Veggiamo per isperiẽza che le dõne di loro natura son fiacche, deboli, timide, di uil animo, legate tenere, et delicate, & pel gouernare non atte, che se il

gouerno richiede non solo scienza, & esperienza, ma ualore per cose ardue, prudenze per conoscere, forza per essequirle, sollecitudine per proseguirle, patienza per sopportarle, & mezzi per sostentarle, & sopra tutto grande animo per finire, perche se ne dè l'huomo priuare, che l'ha da natura, & darlo alla donna, che ne è priua? La donna semplice pensa essere istimata sauia commandando al suo marito, & dominando la casa, & s'inganna di gran lunga, perche è biasimata, & uilipesa, & è tenuta per uana, & il marito per poco acorto; cosi se stessa, & il marito ad vn tempo dishonora. Narra Seneca in una Tragedia, che nel tempo della guerra di Maridate, auuenne in Roma, che i consoli comandarono che tutti i caualieri ueterani douessero ire alla guerra col Consolo Silla, & facendosi la ricerca di casa in casa, peruenendo i deputati ad una casa oue il marito non ui era, rispose loro con grande audacia la moglie, che suo marito non doueua, ne poteua ire alla guerra, et quando potesse, & uolesse, ella non gli lo permetterebbe, & che non era cosa ragioneuole, essendo uecchio, & essente per priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta, & il Senato molto scandalezato, & rilegò il marito, & lei fece mettere nella carcere Mamertina, non già per non uoler il marito ire alla guerra, ma perche colei teneua imperio sopra il marito, & egli si lasciaua dominare, e questo fecero per dar essempio, che niun'altra fosse ardita à farlo.

Che le donne, & ſpecialmente le Prencipeſſe,& Signore deono uſcire rado di caſa. Cap. VI.

FRa tutti gli altri conſegli, che ſi poſſono dare nõ ſolo à gran Signore;ma à donne di qualuque ſta to, è che di rado uadano per l'altrui caſe ,perche ſe ſono buone ſi accreſcono riputatione,ſe ree, ſe gli le- ua l'occaſione, ſtiaſi il marito ò aſſente, ò preſente , è coſa boneſta, & neceſſaria che la moglie ſi ſtia in ca- ſa,perche coſi le coſe di caſa ſaranno ben gouernate, & dal cuore del marito ſi leuarà gran ſoſpetto, et ue ramente può chiamarſi felice il marito alquale toccò donna,che di ſua natura nõ ſi diletta andar uagando. Sotto grauiſsime pene comandò Ligurgo a' Lacede- moni;che non laſciaſſero uſcire di caſa le lor dõne,ſe non in feſte ſegnalate, che dicea,che le dõne, ò haue- uano da ſtare ne' Tempi à pregare gli Iddij, ò in caſa a dar creanza a'figliuoli; & le donne uagabonde a lo ro non dãno riputatione,ne à mariti utilità. Et come che à tutte le donne il uagare ſtia male,peggio ſtà al- le Signore, e perſone di gran ſtato,perche una donna pouera ſe ua fuor di caſa,non ua per altro,che per ne ceſsità del proprio uitto, ò della ſua famiglia,ma una gentildonna, ò Prencipeſſa ſolo per pigliarſi piacere. Non ſi marauiglino adunque queſte grandi, ſe ſubi- to che pongono il pie fuor di caſa i vicini l'infamino. Narra Seneca in vna Epiſtola , che il gran Catone Cenſorino ordinò,che niuna Matrona Romana uſciſ- ſe di ſua caſa ſola di giorno,e di notte, ne ſola,ne ac- compagnata,& la compagnia con chi di giorno vſci-

na, se gli haueua à dare del marito, e parenti, di modo che si come hoggi non miriamo di mal occhio una donna disciolta, cosi all'hora si miraua una che si dilettaua uscire spesso di casa, Et ueramente alla dõna audace piu compassione si de hauere della fama che perde, che inuidia de piaceri che gusta. Mirisi la famosa Lucretia che non acquistò tanta gloria perche fosse di parentado si grãde, ò per esser piu dell'altre dotta, ò bella, ma perche tornando i mariti dalla guerra tutti trouarono le lor mogli in piaceri, & sola Lucretia fu trouata à lauorare in casa. Deuesi guardare le Gẽtildonne di nõ si dilettare di questi moderni cortiggianamẽti et uisitationi, che lor son dãnose nell'honore è buona riputatione, ne si ingannino con parere lor lecito per esser di fortuna grãdi, ma considerino che quãto son da Iddio fatte piu grãdi, piu deono far cosa di grãdezza et di honore, & essendo la riputatione, & la grãdezza della donna in conseruarsi l'honore, deono fuggire questi intertenimẽti che sono all'honore repugnãti. Haueuano una legge i Romani, che mẽtre il marito era asente, il creditore nõ potesse domãdare il debito a'la moglie: ne per altro fu ordinata, che p nõ dare occasiõe di trauaglio alla dõna p uscir fuori, ò sotto colore di tal dimãda il creditore andãdo à casa le potesse por macchia addosso mẽ che honesta. Il diuino Platone nella sua Rep. nõ cõcedea che niuna dõna potesse cõtrattare amicitia a'cuna se nõ di quante ne pigliaua, ò ne haueua il marito. Disse orando un giorno M. Portio nel Senato. A me pare Padri Cõscritti che le matrone Romane debbon esser trouate

ne

ne i telari, o altri essercitij in casa, & fuori orando ne Tempi, et i Romani generosi in casa ne' libri leggẽdo, & fuora in capagna cõbattendo. Deono parimente le donne amare tutte le persone che i mariti amano, & approuare tutto quel che essi approuano, perche se il marito, et la mogl e saranno nell'amare differẽtia giamai saranno nel uiuere conformi. Plutarco nel libro della sua Politica dicea, che dopo che la dõna è maritata niuna cosa ha che sua propria sia, che della persona, della robba, della libertà, et uolõtà, il dì che il matrimonio contrasse ne fece unico Signore il marito, di modo, che se la donna fa, ò uuole cosa contra il uolere del marito, si può degnamẽte chiamare ladra: togliendo & operando quel che non è piu suo. L'andare vagando la dõna di casa in casa, et radunarsi molte insieme nõ è costume lodeuole, perche al fine quiui nõ trattano cose graui, ò importanti, ma la consolatione che si pigliano è dannosa all'anima et al corpo, che al fine d'altro non ragionano se non in mormorare, o schernire qualche altra donna, & quel che è peggio talhora quella che piu morderà altrui, haurà diffetti degni di biasimo, & uituperio, & quindi spesso auuiene che nõ potẽdo tenere secreta cosa alcuna a' mariti, ridicono questi sciocchi & uani loro ragionamenti, et spesso sõ cagione di inimicitie et risse fra loro. Ne giamai auuiene, che quando una donna è dall'altra uisitata dopo che la uisitratrice è partita, la uisitata di lei non mormori, ò che è brutta, ò che è semplice, di modo che nõ si sono adunate ò congiunte per uisitarsi, ma si ben per mirarsi, è biasmarsi. La saggia, è prudente

donna in casa propia puo considerare di hauere tutti i solazzi doue ha il marito con chi parlare, figliuoli a chi insegnare, la famiglia con chi conuersare, robba che gouernare, & casa che guardare, però quelle che fuori si dilettano pigliare piacere non possono essere esente d'infamia di uanitade.

Che le donne grauide, & specialmente quelle di gran stato deono andare riguardate. Ca. VII.

VNa delle cose piu necessarie in colui che ha da errare per lunghi, et mōtuosi paesi è che al prĩcipio s'informi bene del camino, acciò non si smarrisca, perciochè non è cosa piu pericolosa, & di maggior affanno, che al tempo di riposarsi, essergli necessario ancora caminare. Altro non è tutta la uita humana che una giornata lunga di uiaggio, la quale comincia dall'hora, che nasciamo, & finisse quando moriamo, perche al fine hauere lunga o brieue uita, non è altro se non arriuar tardi, o per tempo alla sepoltura, che è il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazzie questa è suprema, quando à uno il suo parere auanza consiglio per altri, & gli manca per se stesso, perche ueramẽte puo intitularsi pazzo colui, che si riputa sauio, & altri battezza pazzi. Ragioneuolmente in tal caso ciascuno dourebbe tacere, & se pur uuol essere pazzo in reputarsi sauio, non sia piu che pazzo in tenere pazzo altrui, poi che non è niuno tanto prudente & sauio, che non habbia bisogno di tutta la sua prudenza, et sapienza; impercio che giamai alcuno uedemo tanto sauio, & isperimen

tata

stato a chi non giouasse un sauio, & maturo consiglio. Et se ue hà bisogno un uecchio di età prouetta, quāto n'haurà piu un giouane oue nō è isperiēza, e per cōseguente alcuna prudentia, Gli alberi da piccioli, & teneri si legano, acciò sieno dritti, et i caualli da poledri sono infrenati, & gli uccelli del nido son presi per domesticargli, se si deono creare, & dotrinare? Ne āmonisco i padri, ne consiglio le madri, che altro rimedio non si troua à rompere la inchinatione cattiua de' lor figliuoli, se non da piccioli insegnandoli creanza buona, perche molto gran pericolo porta l'infermo se à tempo non se gli caua sangue. Perciò à me par di dire come il fanciullo sia creato, ma prima uedere come si dè hauere accurata auuertenza dopo ch'è ingenerato. La prima diligenza, che li Prencipesse, & d'ogni stato hanno à usare nella grauidanza loro è, che uadino piano, & riposate, ne si affannare in correre, ò in caminare, che se pur stimano poco la salute propria, deono almeno stimare assai la salute della sua creatura. Quanto il liquor è piu precioso, et il uaso oue si conserua piu delicato, & fragile, piu si deue temere il pericolo, l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, perche il tesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta à un'anima sola, c'ha la dōna nelle sue uiscere. Quando un lauoratore pianta una uigna gli fa una siepe a torno per custodirla, hor che diligenza deue metterui la dōna grauida, laquale dè dar ragione al creatore della creatura, alla chiesa del suo christiano, & al marito del suo figliuolo. Non solo è male che le dōne grauide saltino, o corrano ma è ancor dis-

honesto, e tanto piu quanto la donna è di maggior sta to, perche le dõne saltatrici sẽpre sono riputate di cervello leggiero. Deono andare le generose donne cõ riposo, che il corpo riposato arguisce buon sentimento. Narra Tibullo Greco, che nell'anno CCCCLXVI. *della edificatione di Roma mandorono i Romani Curio dentato contra Pirro Re de gli Epiroti, che teneua la Città di Taranto, & dannegiaua molto lo stato de' Romani ilquale lo superò, & fu il primo che in Roma conducesse Elefanti; haueua questo eccellente Romano una sorella, laqual teneramente amaua, c'hauẽdo nella guerra duo fratelli lasciati, era maritata in un Consolo Romano, & grauida di sette mesi, & fattosi al fratello il trionfo ella si misse à ballare, et saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte; che si disperse del parto, & fu il caso si sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre, la festa del trionfo cessò, & il padre di pura tristezza perdè la fauella. Noue anni dopo che furono i Re di Roma scacciati, per lo stupro di Lucretia crearono i Romani la dignità del Dittatore, considerando mal poterfi le cose della Republica ben gouernare se non per una sola testa, & era supremo ufficio, come l'Imperadore a' nostri tempi, eccetto che solamente duraua sei mesi Il primo fu Largio Mamilio, ilqual fu destinato cõtra Volsci de' quali trionfo; conducendone una donzella, che ritẽne con esso lui, ch'essendo grauida & hauẽdola menata nel giardino di Vulcano, che haueua frutti primatici, ella con l'appetito della grauidanza ne mangiò tanti, che si mosse del parto, e fu il caso tanto*

to compassioneuole, che il figliuolo che nacque, la madre che il partorì, et il padre che lo gouernò in un medesimo giorno morirono, non senza grā pianto di tutta Roma, che se in poter di lagrime fosse il ricomperare la uita, niuno de gli tre sarebbe restato nella sepoltura. Venendo Quinto Martio contra la sua patria Roma per hauerlo bandito, & uolendosi ad intercessione della madre, et una nipote che molto amaua farsi pace; essendo questa giouane grauida, e dilettādosi d'andar leggiadra, e far bella mostra della persona, si era cinta si strettamente che si disperse di una creatura, et ella ne morì; e l'auola parimente per cordoglio ui perdè la uita. Finite le guerre di Taranto, e principiate quelle di Cartagine, e fattosi battaglia in mare da Romani de' quali era capo Gaio Delio, & Annone di Cartaginesi, restarono Romani vincitori in Sicilia, et affondaron quatordeci naui, e ne presero trenta, et uccisero tre milia huomini, menādone altri tre milia prigioni, e fu la prima uittoria che in mare Romani ottenessero, tornando Gaio col trionfo à Roma, doue lasciata hauea una bellis. e uirtuosa sorella nella casa della qual andò alloggiar, doue diede cena a tutti i Senatori, e Capitani che seco dalla guerra erano uenuti la giouāne che grauida era, hauēdo per allegrezza del fratello cenato piu del solito, li uenne un uomito col quale nō solo uomitò il māgiare che nel lo stomaco haueua & il sangue delle uene, ma la creatura delle uiscere, & dopò l'anima del corpo. fu caso molto doloroso in perdere ad un tempo Gaio si amata sorella, il marito, il figliuolo, ella la uita, & Roma

si eccellente Romana, & sopra tutto essere auenuto in tempo di tãta allegrezza, che non è peggior augurio, che nelle allegrezze auẽga qualche improuiso & fortunato caso. Fatta la famosa battaglia di Canne doue il popolo Romano hebbe la peggior rotta con la maggior perdita che giamai in battaglia hauesse, & essendoui morto il grã capitano Paolo Emilio & M. Varrone iscampato, uenẽdo à notitia della moglie di esso Varrone essere stato il suo marito uinto, & essendo grauida di sette mesi fu il dolor si grãde, che cadè ĩ cõtanente in terra morta, restando la creatura in corpo uiua, fu caso degno di grã compassione, che poscia che Publio uide la strage horrenda del suo essercito, la morte del suo collega, il pericolo dell'Imperio, uolẽdolo la fortuna ridurre à maggior dolore lo ridusse à tempo à Roma che uide aprire il corpo alla moglie, cauarne fuori il figliuolo, et aprire la terra per la madre; narra Tito Liuio che fu si estremo il dolore di questo Romano, che giamai nel tempo che gli restò di vita uolse radersi barba, ne dormire in letto ne sedere à mensa. Mossa la crudel guerra fra Romani, et Sãniti, superati; Titio Venurio, et Spurio Postumo capitani Romani da Pontio capitano de Sãniti, doue in dispregio de gli Romani fecero i Sãniti porre al collo de gli prigioni gioghi da arare con lettere che diceano. Ancora che a' Romani spiaccia sarã sotto il giogo de' Sanniti. Fu destinato dal sacro Senato contra di loro Lucio Papirio, c'hauendo i nemici rotti in emenda del dispregio fatto a' Romani, fece i prigioni arare, & con icconi à guisa di buoi stimolargli, ritornato col triõ-

so à Roma, hauendo una figliuola maritata in Torquato Consule, & essendo grauida, uscita per honorare il padre all'entrare d'una porta essendo nella stretta della gente le uenne uno accidente che à lei tolse la uita, & al padre l'allegrezza, & fu cagione che mostro tanto dolore, che scandalizzò tutta Roma, parendole che nõ douesse huomo si ualoroso per colpo di fortuna tanto attristarsi. Et narra Senero nel quarto libro della infelice fortuna, che Papirio riuolti gli occhi al cielo, disse queste parole. Oh Fortuna ingannatrice di tutti gli huomini, mi facesti uincitore nella guerra per ingannarmi, uolendo che hora fosse vinto nella pace per tribolarmi. Hor per queste, & altre infinite histori.e deono pigliare essempio le grauide, & quando questi non gli bastino, piglino essempio da gli animali brutti, che mẽtre le femine sono grauide, giamai uanno in luogo doue possono essere, ò da altri nemici animali, ò da cacciatori offese. Imparino dalle castagne, noci, & auelane, che tutte son difese da scorze duri, acciò che acqua ne uento nel lor alleuarsi non possano offenderle. Narra Aristotile, che il Leone mentre è la Lionessa grauida nõ solo caccia per se e per lei, ma ua giorno & notte torneggiandola per diffenderla d'ogni periglio. Considerato l'affanno & il pericolo della donna nel partorire, & considerãdo la fatica del marito in seruirla mentre è grauida, senza cõparatione è maggiore quel che ella patisce, che quel che egli sopporta, perche la misera nel partorire fa piu di quel che può, & il marito per ben che la serua fa meno di quel che deue. Ne li paia duro all'huomo

mo seruire, & carezzare la moglie grauida, che la sua faticha consiste nelle forze, & l'affanno di lei nel le uiscere, & quel che è peggio, che spesso uolendo po sar il carico in terra, posa il corpo nella sepoltura: pe rò se auiene che il marito riceua nel tempo della gra uidanza della moglie qualche spiacere da lei deue egli dissimularlo per nõ essere cagione del disperdere della creatura, che al fine non può hauere commes- so la madre colpa si graue che non sia piu la innocen- tia del figliuolo. Narra Diodoro Siculo che nel Re- gno di Marocco erano si pochi huomini, & ui nasce- uano tante dõne, che era legge, che ogni huomo doues se hauere tre mogli almeno. Et un'altra legge hauea di questa piu forte che morẽdo il marito, quella che ri maneſſe dopo il marito si douesse uiua interrare cõ es so lui nella sepoltura, et se in termine d'un mese non lo faceua, ò nõ moriua, l'uccideua publicamente per giustitia, imperoche diceano alla donna uedoua esser piu honesto star col marito nella sepoltura, che senza, uedoua in casa. Era cõtrario costume nell'Isole Balea re doue nasceano tanti huomini, et si poche donne che una sola moglie era obligata hauere cinq; mariti, & molte uolte lor bisognaua cõperarsi di fuora de paesi et regni forastieri, di modo che cosi iui erano cõdotte barchette di dõne à uẽder, come hora fra noi si cõdu- cano altre mercãtie. Et hauea per usanza, che arriua ta la dõna alli sette mesi della grauidãza si sequestra- ua dal marito fino al parto, inserrandosi ne i Tempi oue erano alimẽtate dall'Erario publico, et ciò facea, acciò gli Iddij le fussero piu propitij nel parto, & ac-
ciò

ciò fugisse dispiaceri, & fatiche, et cõseguentemente il pericolo di disperdere. Narra il Filosofo Pollione che nel regno di Penonia (hoggi Vngheria) erano in tanta riuerēza le dõne grauide, che nell'uscir di casa tutti coloro che per uia le ricõtrauano, erano obligati per legge di accompagnarle. Haueuano in usanza i Cartaginesi che come hora imicidiali ricorreno per saluarsi nelle chiese, cosi erā sicuri à quei tempi tutti quelli che si fuggiuano in casa di dõna grauida, tanto era il priui egio delle lor leggi. I Galli trasalpini secondo che narra Frontone haueano in gran rispetto le donne grauide, & hauendo ciascuno in casa il suo Iddio famliare chiamato Lare, quando una dõna era per partorire tutta la uicinanza portaua a casa della donna di parto il suo Iddio che l'aitasse, imaginãdosi quella gentilitade, che quanti erano piu gli Iddij, piu possanza hauessero in soccorrere, Fu ne i tẽpi di Ottauio Imperadore un Filosofo chiamato Pisto, della setta Pitagorica molto fauorito da questo eccellente Prencipe, & amato dal popolo Ro. che non è poco, perche il fauorito dal Prencipe, è disamato naturalmente dalla Rep. Era inuerno questo Imperadore mol to amoreuole, quãdo desinaua cõ Capitani ragionaua in cose di guerra, & quando cenaua con Filosofi in co se di scienza, & una sera l'Imperatore, che haueua una sua nipote grauido chiamata Cosucia, gli doman dò come si douerebbero portare i mariti co le moglie grauide, egli che molto graue, & faceto era, secondo il bisogno rispose; veramente Signore è gran carico hauere una donna grauida, che se il marito la conten-

ta, & la serue hà che fare, & se la discontenta corre in gran pericolo, però uo darti alcuni precetti acciò la tua nipote non u'incorra. Il primo che si guardi di ballare & saltare, che non è giusta cosa, che la pazzia della madre ponga il pericolo la uita del figliuolo. Fatela guardare di non entrare in giardini doue possa magiare molti frutti, acciò la golosità della madre non la paghi l'innocẽte figliuolo con la uita. Ordinate che non uada troppo stretta in cintola, impercioche molte matrone Romane per voler parere belle si stringono tanto nel falso, che è cagione molte volte à disperdersi del parto, E non è giusto, che il figliuolo muora solo per uoler parer bella la madre. Guardatela, che non uada a' conuiti, che spesse volte viene il parto repentino per hauer mangiato troppo, & non è giusto, che per una cena della madre perda il figliuolo la uita lunga. Commettegli, che si guardi di andare à feste publiche, perche molte uolte vna stretta di gente causerà la perdita del parto, & non è giusto, che per volere una donna mirare i figliuoli altrui perda i suoi proprij.

Come le Prencipesse deono allattare i loro figliuoli. Cap. VIII.

TVtti gli huomini generosi, che sono di gran pensieri sempre sono uigilanti per conseguire quel che desiderano, & vigilantissimi in conseruare quel che possedano, perche con la uigilanza si acquista honore, & con la prudenza, & accortezza si conserua la fama, & la uita. Però le generose madri, et prudẽ-

ti padri doppo che hanno partorito, & conseguito il figliuolo con affanno, non deono essere negligenti in ben crearlo perche è contra la prudenza disprezzare per dapocagine, quel che con molto feruore si procura. Et principalmente dico, che il giorno, che la generosa madre hà conseguito il figliuolo al mondo, deue render gratie à Iddio di esso, & parimente della uita, che hà iscampata, perche la donna che iscampa dal parto, può dire, che quel giorno rinasce al mondo. Et dopo con la mentale oratione offerire al creatore la sua creatura, supplicandolo, che poscia, che gli è piacciuto, che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo padre in conseruarlo, & saluarlo. Deue parimẽte cosi la donna di gran stato, come di basso, allattare la sua creatura del proprio latte, imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle proprie uiscere, & uolere, che sia creato con l'altrui latte. Giamai habbiamo veduto alcuno animale, ò brutto ò domestico, dopo che hà partorito hauere ad altri raccommandato il notricarlo, & ue ne sono di quelle, che partoriscono dieci, come sono lupi, & cinghiali, & tutte col proprio latte gli notriscono. Et una donna ne partorisce uno, & si sdegna di crearlo. Gli vccelli nõ solamente non pongano oua, però non hanno latte per notricargli, è cosa marauigliosa, quel che la natura hà prouisto ne i cigni specialmente quando creano nell'acqua, che in tutto il tempo, che gli alleuano sempre le madri stanno de dì co'figliuoli nel nido, & la notte i padri sopra e proprie ali gli portano à solazzo per il fiume. Diceua

ceua Platone, che mai i figliuoli sono tanto ben uoluti, come quando la madre li allatta del suo latte, et il proprio padre gli tiene in braccio. Et se mi dicessero le gran Signore, che son delicate, & non possono, & che in uece loro gli hanno trouate balie buone, et perfette, rispondono, che poco amore gli porterà la balia che lo crea, quando uede il poco amore, che gli porta la madre, che lo partorisce, perche in uero la madre, che partorì il figliuolo cō dolore, ella solo la nodrirà cō amore. Oltre che questa è regola certa, che poppando il fanciullo latte di dōna aliena, è impossibile, che pigli le maniere, & qualità della madre propria. Nell'ano della fondatione di Roma 502. tornato Cornelio Scipione uincitore della guerra contra il Re Antioco cōdannò à morte dieci suoi ualentissimi capitani, ch'erano entrati nel tēpio delle Vergini vestali, & essendo loro di grā parētado in Roma, et molto amati, fu pregato da molti, et con grande instanza Cornelio, che uolesse cōmutare questa sentenza seuera in qualche altra pena, ne mai ui fu ordine alcuno, tāta era l'osseruāza de i Tempi in quella etade, et fra gli altri, che ui si operò con tutto il suo sforzo fu Scipione Africano suo fratello, al fine a' preghi d'una sua sorella di latte cōdescese à perdonargli la uita. Et dolēdosi Scipione Africano, che piu tosto hauesse lor fatta questa gratia ad istāza d'una figliuola della sua balia, che del figliuolo di sua madre, gli rispose queste parole. Sappi fratello, ch'io reputo piu per madre colei, che mi nutrì, & non mi partorì, che colei che mi partorì, & poi mi abbandonò. Per quanto ho letto,

ho trouato molti tiranni hauere uccise le proprie madri, ma non mai niuno le proprie balie, che li nutrirono, che à crudeli tiranni il proprio sangue pon sete, et il proprio latte gli pone spauento. Narra Giunio Rustico, che i duo famosi Gracchi Romani hebbero un terzo fratello bastardo, ilquale fu molto ualoroso nella guerra d'Asia, come i duoi fratelli nella guerra di Africa, che tornato una uolta dalla guerra à casa ritrouò la madre, et la balia che lo hauea nodrito, et uolendo presentare di qualche dono, diede alla madre uera una cintura d'argento, & alla ballia nu gioiello d'oro; querelandosi la madre c'hauesse mal cõpartito i doni; rispose el figliuolo, nõ te ne marauigliar madre mia, percioche tu mi portasti solamẽte nel uẽtre noue mesi, et ella mi notricò nel suo petto tre anni, e quãdo essendo io piccolo tu mi cacciasti da tuo occhi, ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altre ragioni perche le proprie madri deono lattare i proprij figliuoli è per la sicurezza loro, acciò non gli sieno cambiati. Narra Aristo. che ui sono certi uccelli, che dopo che pongono le vuoua nel nido se ne dimenticano per alcuno tempo, & ui uengono altri uccelli che le rompano, et in uece di esse ui pongono le loro uuoua; ritornano i primi uccelli, & creano queci figliuoli, & accorgẽdosi poi hauere notriti i figli altrui gli ammazzano, per il che i ueri padri fanno con esso loro si grã guerra, che tutti si uccidono. Nel tempo che regnaua Filippo padre del magno Alessandro era un Re de gli Epiroti chiamato Artabano; che essendogli nato in uecchiezza un figliuolo gli fu ĩuolato col mezzo della balia, et

in uece ne fu posto un'altro fanciullino; nõ passò mol to tẽpo, che la balia medesima (come è costume naturalmente di donne di nõ potere lungo tẽpo celar secre to) appalesò l'inganno, dicẽdo, che quel figliuolo, che per Prencipe era tenuto, non era il uero Prencipe, ma figliuolo d'un mastro di stalla, & che lor mostrerebbe il uero; quinci fra i duo giouani nacque guerra mortale, & in una battaglia morirono amẽdui. Plato ne à Greci, & Ligurgo a' Lacedemoni ordinaro nelle lor leggi, che tutte le Donne creassero, & allatassero i proprij figliuoli, & che le Reine, Prencipesse, & dõ ne di gran stato, & troppo delicate, almeno allatasse ro i primigeniti. Ortomiste Sesto Re di Lacedemoni hauendo lasciati duo figliuoli, il secondo genito heredità il Regno, perche l'allattò, & alleuò la propria madre, et non il primo per hauerlo allattato la balia, & quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia, che il figliuolo che non poppaua il latte della madre non hereditasse la robba del padre. Giamai fu madre simile di delicatezza, ne mai sarà alla madre del Redentore nostro, & nondimeno allattò il suo figliuolo, non permettendo che balia lo allattasse, ilquale solo essempio douerebbe ad ogni gran donna Christiana bastare. Pare in uero cosa assorda, & contra l'huma nitade uedere una Signora, & gentildõna tenere cagnuolini nelle braccia, & sdegnarsi tenerui i proprij figliuoli, ueramente si possono addimandare madri in humani, & crudeli quelle che tengono per le camere uccelli per sollazzo, et nõ uogliono alleuare i proprij figliuoli per obligatione. Non capisce in creãza, non

lo pate

lo pate l'honore, non lo permette la conscienza, ne lo concede legge diuina, ne humana, che colei che Iddio ha fatta madre di huomini, ella diuenga balia di cani. Marco Portio, la cui uita, costumi, & dottrina, fu ueramente specchio, & essempio fra Romani, orando un giorno nel Senato disse queste parole. O Padri conscritti, ò Roma sfortunata, gran mostruosità, & souersione delle cose naturali mi pare uedere huomini hauer pappagalli, sparauieri, et falconi nelle mani, et uedere le dõne creare cagnolini al petto, lasciando stare i proprij figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio fu nobilissimo Romano, & Capitano del grã Pompeo, ilquale Giulio Cesare dopò la guerra di Farsaglia hebbe per grande amico, perche era maturo, & di buon consiglio, & mai passaua anno che in Roma, non fusse, ò Console, ò Censore, perche la magnanimità di Cesare si stẽdeua à tanto, che coloro che gli erano stati maggior nemici nella guerra, piu rimuneraua nel tẽpo di pace, & essendo questo Minutio un'anne Censore, andando à uisitare una dõna moglie d'un suo amico, c'hauea partorito, la trouò à caso per hauere abondanza di latte, che daua à poppare à vna cagnuolina, & intrando il seguente giorno nel Senato, disse. Io temo Padri cõscritti secondo il prodigio, che ho ueduto, che in breue qualche infortunio debba uenire sopra di Roma, che ho ueduto una donna Romana pascere una cagnuola, negandolo al proprio figliuolo, che alla balia ha dato à notrire, Se un'huomo trouasse un gran tesoro, & non gli bastando l'animo di tenerlo lo depositasse in mano d'un'altro sóipet

to, noi lo chiamaressimo pazzo, perche molto da douero si custodisce quel che da uero si ama. Però non ci merauigliamo poi se i figliuoli sono nemici del padre, & madre, & inobedienti, che lo permette Iddio, per poco amore che gl'hanno nella infantia dimostrato.

Le conditioni, che deono hauer le balie. Cap. 9.

QVelli, che ordinarono le leggi alle genti per uiuere furō questi, Prometeo le diede à gli Egittij, Solone à Greci, Moise à gli Hebrei, Ligurgo à Lacedemoni, & Numma Pompilio à i Romani, che prima non erano leggi scritte, ma uiueuano con la legge naturale, & buoni costumi antichi. Fu l'intentione di costoro dar legge per posteri considerando, che quanto piu il mondo s'inuecchia, piu crescono i uitij & le sceleraggini. Et auenga che la comparatione non sia buona, perche non intendo io dar legge, ne meno volendo posso: darò nondimeno alcuni ricordi fondati con ragione, & con essempi, che poi che pur le Donne generose non uorranno acquiescere al mio cōseglio in allattare i proprij figliuoli, almeno faccino elettione di buone Balie, lequali hanno d'hauer sette conditioni. La prima non solamente che habbia il latte sano, ma che sia stata, e sia di buona uita; perche se sarà infame, & di mala sorte, sarà a guisa del serpente, che con la bocca morde la madre, è con la coda ferisce il figliuolo. Al mio parer men male sarebbe alla madre la morte del figliuolo, ò figliuola, à tempo del parto, che farla allattar fuori, ò condurre in casa Balia di mala fama; perche il dolor della morte del figliuolo il

tempo

tempo lo cura;però l'infamia della uita durerà tanto quanto la uita dura. Narra Sesto Cheronese, che Faustina Imperatrice moglie di M. Aurelio Imperadore diede un suo figliuolo ad una balia piu bella che uirtuosa, che sapendo l'Imperadore non solo la leuò di casa, ma la sbandì di Roma, giurando che se non hauesse dato quel poco latte al figliuolo l'haurebbe fatta morire, che la Donna di mala uita merita esser uccisa per giustitia. Le generose Signore, & gentildonne non deono eleggere Balie, che sieno belle, ò brutte, perche se il latte è dolce, & bianco poco gioua che habbia la faccia candida, o nera. Dice ancora il medesimo, che cosi come la terra nera è piu fertile, parimente il latte della Donna nera è dell'altro piu sostãtioso, oltre che il cõdurre le Balie belle in casa fia lor danno. Narra Paulo Diacono che l'Imperadore Odoacro prese per moglie una figliuola dell'Impera. Zenone predecessor suo, che partorito un figliuolo cõdusse in casa una bella Balia d'Vngheria, ne successe che dell'Imperadore partorì questa Balia tre figliuoli et ella solamente uno, et non solo si pentì d'hauerla tirata in casa, ma non haurebbe uoluto hauer partorito, perche la giouane restò padrona in casa, & ella in disfauore tutto il tempo di sua uita. La seconda conditione della Balia è che sia sana, perche è regola infalibile, che dal latte che poppiamo nella infantia dipẽdata tutta la salute della uita nostra. Se nel trasporre un'albero da ũ luogo all'altro si auertisce, che se almeno la terra oue si traspone non è migliore pi quella onde è tolto; nõ sia almeno peggiore, perche ĩ si-

militudine non dobiamo auertir nel trasportare il figliuolo al nutrimẽto? Ne dicano le madri che se sarà mal sana gli ne muterà un'altra, perche peggio è ne i fanciulli uariare molti, latti, che ne' vecchi diuersi cibi. Vno de i Trencipi, che ne'tempi passati furono chiamati gloriosi; fu Tito figliuolo del buon Vespasiano, & fratello del scelerato Domitiano; ilquale fu sempre soggetto a'graui infirmitadi; non per altro, che per hauer poppato nell'infantia latte di Balia mal sana. Deono similmente le generose madri saper le complessioni delle balie acciò si confermino cõ quelle delle lor creature, perche qual serà l'humore in che pecca il fanciullo, tal fia il latte della balia, Narrasi che il potentissimo Re Dario hauea una fanciulla, la balia dellaquale d'altro non si pasceua che di ueleno, & à capo di tre ãni che la fanciulla fu dispoppata nõ mangiaua se non serpi, & altri animali uenenosi. Et che sia necessario conoscere le complessioni uediamo per essẽpio quel che auuẽne all'Imperadore. Paleologo di Cõstantinopoli, che essendo cosi mal sano, che delli dodeci mesi dell'anno i nuoue era infermo, nõ ritrouandosi rimedio, disse una uecchia Greca all'Imperatrice Vldouina sua moglie; Signora se uuoi che il tuo marito uiua sano fa che gli sien fatti almeno ogni settimana duo gran dispiaceri, perche l'Imperadore pecca d'humore puro malenconico, & colui che gli procura piacere & sollazzo piu l'offende, prese l'Imperatrice il consiglio, & risanossi il marito, che nõ solo due uolte il mese gli daua qualche dispiacere, ma quattro uolte il giorno, onde sempre uisse sano, et quo

sto.

sto d'altro non uene, che per hauere in questo humore peccato la sua balia. Deono elegger balie che sieno temperate nel mangiare, ne uoraticini di molti cibi, pigliando essempio da brutti, che come narra Aristotele, quantunque il lupo sia si uorace, la lupa nondimeno nella sua grauidezza è si temperata che non mangia se non una sola uolta il giorno. Deono con uigilanza intẽdere quel che mangiano le balie, et quãto che i lor figliuoli nutriscono, Imperoche è fanciullo si tennero, & il late si delicato, che col mãgiare uarij cibi di facile si corrõpe, et col mangiare molto se ingrossa, & col mãgiare la creatura latte grosso se inferma & col poppare latte corrotto ne prouiene che spesseuolte se le annotta sana, et se gli aggiorna morta. Leggesi che erano huomini nella prouincia della Tracia si crudeli, che si mãgiauano l'un l'altro, et erano le dõne che i fanciulli creauano si tẽperate nel mangiare, che d'altro non si pasceuano che d'ortiche cotte in latte di capra, è per la lor temperanza Solone Filosofo ne condusse per essempio in Atene, perche gli antichi saui non meno cercauano buone donne per la Repub. che capitani ualorosi per la guerra. Quinci appare che per essere le donne che allattano tẽperate, creano i figliuoli robusti, & pel contrario con molti & uariati cibi auuiene la creatura debole, et mal sana. Narra Sesto Cheronese, & confirmalo in Boccaccio nel libro della natura de gli Iddij che al tempo che Alessandro Magno passò nell'India, hauea fra gli altri Filosofi con esso lui uno chiamato Areto ilquale come curioso facẽdosi ad uno Indiano mostrar le cose di quel pae

se, & fra l'altre hauendo ueduto un grãdo Palaggio nel mezzo della Cittade oue dimorauano infinite dõne, & ciascuna haueua la sua camera, & in ogni camera dũo letti, & appresso l'uno de letti era una certa herba, è presso l'altro certi rami d'albero, & interrogato dal Filosofo l'indiano che uoleua questo significare, egli cosi rispose. Questa cosa è deputata per creare i figliuoli orfani, iquali quando son priui de i padri gli piglia la citade a notrirgli & dottrinargli, & son dopo chiamati figliuoli della cittade, et domandatogli perche iui eran tante donne raccolte, risposegli, è consuetudine in questo paese che le donne stano da mariti appartate per tutto il tempo che allattano i figliuoli, perche non è uoluntà de nostri Iddij che la donna dopò che è grauida stia piu in compagnia del marito, & non solo sino che hanno partorito, ma sino a tanto che la creatura non è dispoppata. domandatogli per che le donne erano fra loro cosi apparte, risposegli, gia dei sapere tu che Filosofo sei, che la donna hà in se tanta malitia, che sempre ha innidia della felicitade altrui, & essendo unite insieme sarrebbe fra loro tanta tirannia, & rumore, che se gli corromperebbe il latte, onde i figliuoli ne perirebbono; domandatogli anchora per qual cagione nella camera haueа cosi ciascuna dua letti, un grande, l'altro picciolo, risposegli, non si concede in questo paese che le creature picciole dormano cõ lor balie perche tal'hora nel dormire non se ne accorgendo affogano il fanciullo. Domandatogli perche teneua appresso l'ortica essendo herba insipida da mangiare & pungente da

toccare,

toccare, risposegli, io ti fo sapere che in questo paese contra l'ordine di natura niuno fanciullo piagne mentre si alleua, pero si tiene cosi presso il letto l'ortica per farli piagnere, perche dicono i nostri Filosofi, che se piagne due hore un fanciullo ogni di gli gioua non solo per la salute, ma ancora per la longhezza della uita. Et domandatogli ultimamente perche cosi presso il letto haueua quel ramo d'albero, risposegli in questo paese sono molte streghe, & fattuchiare, & questi rami remediano molto alle fattucchiere. L'altra diligentia che deue essere usata nello eleggere balie è, che sieno regolate nel bere uino, perche come che la creatura non prenda altro alimento che il latte si faccia di sangue, & il sangue sia bagnato in uino & il uino naturalmente sia calido, ne conseguisce dal primo all'ultimo, che il bere immoderato la Donna che allatta è per cuocer poco latte dar gran fuoco alla caldaia s'abbruscia, & il late si consuma. Non niego però che molte uolte non auuēga essere la creatura di complesione si forte, & la balia di si debole, che per latte piu sostantioso se gli ha à concedere alquanto piu uino, ma però tanto poco che sia piu tosto per estinguere la crudezza dell'acqua, che per dare sapore alla lingua, Narra Dionisio Alicarnaseo che Romolo fondator di Roma piu se occupò in edificij per ampiarla, che in compor legi per gouernarla, però fra quindici che solamente ne compose, la settima fu che niuna donna Romano usasse bere uino dentro le porte di Roma sotto pena della uita. Et quindi nacque un costume che le Matrone Romane uolendo tal'hora

conuitare alcuna per poter bere uino, la conuitaua in uilla. Era costume (se Plinio non c'inganna) in Roma, che ogni uolta che se incontraua alcuno Romano con alcuna sua parente si daua la pace l'un l'altro in faccia, il principio dellaquale vsanza per altro non nacque, che per uedere se la Donna sapeua di uino, et trouandola hauere beuuto, il censore la potea bandir di Roma, & il parente di fuori trouandola ucciderla, perche dentro dalle mura non gli era concesso. Et prima di molti anni innanzi tanto quanto fu da Romolo à Ruttilio, fu ordinata la pena alle beuitrici di uino, che alle adultere. Deono parimente le donne generose hauer cura che le balie che allattano le sue creature, non se ingrauidino, & è la ragion, che se le toglie la purgatione ordinaria, et il sangue mestruato ritenuto si unisce col sangue buono del quale si genera il latte, col quale pensando notrirlo lo cibano di ueleno. E cosa marauigliosa à uedere come i brutti animali nel tẽpo che la femina allatta i figliuoli nõ consente al maschio, ne il maschio la ricerca, & le passere nõ solamente si uniscono con maschi, ma ancora fino che sieno i figliuoli grãdi mai si uederãno porre uuoua per gli altri. Narra Plutarco che Gneo Fuluio essendo consule in Roma si innamorò, d'vna giouane orfana da Capua, oue per la peste era fugitta chiamata Sabina, hauendo di lui partorita una figliuola adimandata puoi la bella Drusia; che fu piu lodata di bellezza che di honestade, & essendo di parto Sabina allatãdo la figliuola diuenne grauida d'vn creato del Cõsule, che hauea cura di lei, uenuto à notitia

gitia del Consule com'era grauida, & cosi grauida al latatua la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò à morte per publica giustitia, nel giorno dellaquale la misera fece chiamare il consule, & gli disse. Sappi Gneo Fuluio che non ti hò mandato à chiamare, perche mi perdoni la uita, ma per non morire con passione di non ti hauere prima ueduto. A te piace che io muoia, à me non spiace che tu uiua, che so che quando à questo passo uerrai ti dolerà di me, allaqual rispose il Cõsule, io Chiamo, Sabina, gli Iddij in testimonio, che molto mi duole che la mia publica giustitia appalesi la tua colpa secreta, che piu honesto è à gli huomini celare le uostre fragilitadi, che esser carnefici di uostri errori, pur ti giuro che haurei piu tosto uoluto che à me hauesi procurata morte secreta, che dare alla mia casa ĩfamia publica, ne uoglio che ti pẽsi che ti faccia morire, perche obligata la fedeltà che mi doueui ti sei data in preda à chi haueua carico del tuo seruigio, & custodia, perche so che essendo Dõna la medesima libertà che ti pigliasti in uenire con esso me da Capua à Roma, haueui per ritornarti con un'altro da Roma à Capua, che mal si conuiene all'huomo castigare quello errore in che egli è piu somerso. Ma la cagione che mi muoue à castigarti è per osseruare la legge anticha, che dispone, che Donna che allatti non sia osata sotto pena di morte diuentare grauida, che non lo pate la ragione, che mentre alleua vn figliuolo al petto, ne asconda un'altro nel corpo. Hebbe nondimeno il Cõsule di lei pietade, & perdonatale la uita. la sbandi in perpetuo di Roma. Fu Caio Fabritio

britio

britio uno di notabili Cōsuli di Roma, ilquale fu sotto posto à molte grauissime infirmitadi, non per altro, che per hauere poppato quattro mesi del latte della madre grauida, però à sue spese imparò, che essēdogli nata una figliuola la diede à balia, & amendue rinchiuse nel Tēpio delle Vergini Vestali, dōde per spatio di tre anni non usciuano, e domandato perche non la teneua in casa, rispose, tenendola in casa potrebbe la balia īgrauidarsi, onde ucciderebbe la figliuola col sangue corrotto, & à me darebbe occasione à far di lei giustitia. Narra Diodoro Siculo & Sesto Cheronese nella uita di Marco, che nell'Isola Baleare haueuano in costume che le Dōne che allattauano ò suoi, ò altri figliuoli, per spatio di dui anni stauano appartate da'lor mariti, & colei che in quel tempo (benche di suo marito) fosse trouata grauida, era publicamente infame. La settima & ultima conditione è trouarle che non sieno superbe, inuidiose, loquaci, & malitiose, che meno ueleno hà la uipera, che la donna di mala natura. Fra tutte l'historie che hò lette de' prencipi Romani antichi giamai trouai che di si buon padre come fu Druso Germanico uscisse figliuolo si scelerato come fu Caligula IIII. *Imp. Romano, che non si satiano gli historiografi essaltare l'eccellenti conditioni del padre, ne giamai cessano auilire le sceleragini del figliuolo, & questo dicono esser auuenuto nō dal padre che lo generò, & la madre che lo partorì, ma da una scelerata balia che l'allattò: perche souente auiene che l'albero uerde è buono donde si lieua, et tristo, & secco doue si traspiāta. Narra Dion Greco*

che

che questo pessimo huomo fu nodrito da una balia di campagna per nome Prisilla, laqual contra natura haueua si peloso il petto come l'huomo la barba, oltre di questo in correr lancia, e tirar balestra, pochi giouani s'aguagliauano in Roma, et auuenne, che nel uolere dar poppare à Caligula, hauendoli vna fanciullina fatto ũ dispiacere, ella l'uccise à brano à brano, & del sangue hauendosi unte le poppe, ne allattò incontinẽte la creatura. Et narra il medesimo Dione che era allhora costume nelle dõne di campagnia nel uolere allattare ungersi le poppe del sangue de'Ricci, acciò i figliuoli fussero piu robusti. Narrasi di Pirro il Greco, che per hauere hauuta balia crudele egli fu priuo di clemenza, però di lui diceua il gran Poeta Homero, che nacque in Grecia; creosi in Arcadia, e poppò il latte di Tigre. Il medesimo historiografo narra, che la Balia di Tiberio era gran beuitrice di uino, & oltre di ciò, da picciolo in suppa ne daua al fanciullo, di che ne seguitò, che esso Imperadore era nel uino sommerso. Et ueramente meglio haurebbe fatto la Balia di dargli in uece ueleno, perche in uero haurebbe l'Imperio Romano perduto puoco in perder da picciolo Tiberio, & lui haurebbe guadagnato assai, se mai hauesse imparato di beuerlo.

Che i figliuoli de'Prencipi deono esser dottrinati in ben parlare, e perciò cominciare fino dalla elettione delle Balie, & le lodi delle donne dotte antiche. Cap. X.

I Peregrini che uanno per paesi ignoti non solo per gelosia di non errare chiedono a'paesani il camino, ma ancora cercano, che gli lo mostrino col dito, cosi poi, che hò tanto persuasi i padri à procurare, che sieno insegnati i figli suoi di ben parlare, parmi douere dire come, & quando, & per quai mezzi sieno cosi dottrinati. Et perche ueggiamo non tutti gli acuti di ingegno essere eloquenti, come non tutti gli eloquenti sono acuti, nō si puo altro giudicare, se nō che la natura gli habbia dato giudicio, e buon discorso, ma per nō hauere essercitata l'arte del ben parlare esser restati di stile basso, però è necessario; che fin da fanciulli sieno assueffatti à bene esprimere i loro cōcetti, essendo questo dono quel che distingue l'huomo particolarmente da gli altri animali. Aristotele nella sua economica loda senza comparatione piu la politia pittagorica, che la stoica, dicendo essere piu conforme alla ragione dell'altra, però Pittagora ordinò, che tutti i mutti fussero scacciati della Rep. Alegādo, che la lingua si muoue per i concetti dell'anima, & colui, che non ha lingua non ha anima, & chi nō ha anima è bestia, & chi è bestia non deue habitare con gli huomini come huomo, ma fra le bestie nelle montagne. Grā dono è non esser dunque muto, maggiore parlare con gli huomini rationali, però senza cōparatione è molto mag-

to maggiore parlare bene come eloquēti Filosofi, per che in altro modo se colui che ode non ponderà se nō le parole, & non le sentenze, molte uolte piu si contēterà di odiare un pappagallo in gabbia, che gli huomini, che ragionano nell'accademie. Ne solamente bisogna attēdere alla leggiadria pura del parlare, ma alle sentenze, lequali mal si possono à dattare nel proferirle senza il sapere, auuenga, che tal hora vno ignorante col bel proferire, nel principio paia huomo di scienza. Fu domandato da Ottauiano Imperadore il Filosofo Pisto, che gli pareua che fosse il piu pazzo al mōdo: rispofegli, coluì, che parla, et del suo parlare non si caua costrutto o raggione; imperoche piu pazzo è chi getta parole in uano al uēto, di colui che ua gettando i sassi. Iosefo nel lib. della guerra Giudacia dice, che il re Herode hauendo seguito gran tēpo, et fauorito M. Antonio nella guerra contra Ottauio morto Marco Antonio deliberò andare à dimandare clemenza ad Ottauio, & comparso alla sua presenza, postoli à piedi la corona fecegli una Oratione con si dolci parole, & tāto profonde sentenze, che non solo gli perdonò di essere stato suo crudel nemico, ma gli confirmò di nuouo il regno, & preselo per amico, perche fra cuor i generosi molte parole cattiue si rimediano con poche parole buone. Pirro gran re de gli Epiroti fu d'animo generoso, di cuore magnanimo, è nell'arme molto destro, nelle gratie liberale, & ne gli infortuni in patientie, ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce, & nelle risposte molto sauio, dicesi, che era si eloquēte, che l'huomo à chi una uol-

ta parlaua gli douentaua si partigiano, che in sua assenza era forzato difendere la parte sua, & in presenza per lui mettere la uita, & lo stato, & tanta fu la sua eloquenza, che il Senato di Roma prohibiua alli Ambasciadori, che niuno potesse parlare à Pirro, se non per terza persona, sapendo essere si buono Oratore; che altrimenti si come erano partiti per ambasciadori del popolo Romano, sarebbono tornati procuratori di Pirro. Leggesi di Cicerone che fu per la ricchezza della lingua tanto istimato in Roma, che molte volte orando nel Senato era ascoltato tre hore il giorno, senza che niuno parlasse. Nel tempo degli Amilcari Africani fiorì un Filosofo un Cartagine chiamato Afronio, che dimandato che sapeua; rispose, non altro che ben parlare, et dimandato che imparaua; rispose, ben parlare, & dimandato che insegnaua, rispose, ben parlare. Diceua il Diuino Platone non essere cosa in che piu si conosca l'huomo, che nel parlare, perche dalle parole che udiamo, giudicamo l'interiore che non uediamo. Narra Laertio, che stãdo Socrate in Atene gli fu mãdato un giouane Tebano, accioche lo tenesse con esso lui, & lo dottrinasse nella sua accademia, ne osando il giouane dinanti il suo maestro parlare, gli disse Socrate. Figliuolo parla, se uuoi, che io ti conosca, quasi uolẽdo inferire, che nel parlare, & non in altro si può discernere il cuore dell'huomo. Platone, Liuio, Herodoto, Sulpitio, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri innumerabili historiografi mai finiscono di summamente lodare la gran dottrina, et dolce eloquenza de Prencipi Greci, & La-

& Latini, & quando furono quei tempi fortunati, ne i quali fioriron prencipi si saggi, & dotti, & bene hanno ragione di lodargli, perche in uero molti conseguiscono le corone reali, & gli scetri dell'Imperio, non tanto per le crude battaglie, che uinsero, & non tanto per l'alta stirpe di che nacquero, quanto per la sapienza, & eloquenza c'hebbero. Dimandato Antonio Pio perche hauea maritata Faustina sua figlia unica herede dell'Imperio Romano à M. Aurelio pouero filosofo, rispose; piu tosto uoglio hauere per genero un pouero Filosofo, che un prencipe pazzo. Caligola quarto Imperadore Romano, dicono essere stato non solamente enorme, & crudele nel uiuere, ma ancora rozzo, & idiota nel parlare, di maniera, che fra tutti i prencipi Romani egli solo bisognò che hauesse altri che per lui parlasse col Senato, & fu cosi abborrito che nella sua sepoltura gli furon fatte queste parole. Quì giace l'Imperadore Caligula, ilquale era indegno dell'Imperio per essere ignorante, & fu priuato della uita per esser uitioso. I Prencipi, che si istimano ualorosi, & disposti, doueriansi sforzare di essere istimati di saui, & di eloquenti, perche l'altre gratie solo gli giouano durando la uita, ma la eloquēza non solo per honorare la uita, ma ancora per aumentarsi la fama dopo morte, perche noi leggiamo, che i prencipi con la lor sola eloquenza quietarono molte seditioni nella Republica, & lasciarono dopo morte di loro eterna memoria. Suetonio Tranquillo narra che essendo Giulio Cesare di età di anni sedici mortagli una Romana sua zia chiamata Cornelia, fe-

ce nelle sue essequie una oratione con tanta eloquen za, che quel di fu supremamente al popolo Romano grata, giudicandolo tutti di gran riuscita. Et quel giorno disse. Silla queste parole. La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran ualore della sua persona. Narra Polidoro nel libro de i suoi commentarij, che essendo i Lacedemoni superati da gli Atenesi nella rotta sopra il fiume Milno, i Lacedemoni mandarono à gli Atenesi per impetrare pace il Filosofo Eusino, ilquale essendo Oratore eccellentissimo fece nel Senato una oratione con tanta elo quẽza, & altissimo stile per la quale non solo riportò la espeditione in dietro della pace, che ricercaua, ma guadagnò per se memoria eterna, & nol ritornare, che fece à Lacedemonia gli Ateniesi gli scrissero vna lettera, nella quale li pregaua à uolergli concedere il filosofo Eusino. Et perche è necessario da gli anni teneri in cominciare à fare questo habito di parlare, deono i saui prencipi eleggere le balie (quando pur la prencipessa sia sforzata per balie notricare il pren cipe) che sieno belle parlatrici, & dotte, potendone hauere, ne paia marauiglia, che si come il tempo passato ha prodotte donne in scienze dottrinate, cosi se ne ritrouano, benche piu rare, nel moderno. I secoli passati hanno ueramẽte in tutti i paese prodotte molte Donne d'ingegno, discorso, & di grande eloquenza, ma niuno paese, però piu dotte ne ha prodotte della Grecia; non niego, però che in Roma non si sieno trouate molte donne leterate ancora, ma questa differenza era nella lor scienza, che le Greche erano in-

strutte

ſtrutte nella filoſofia, & le Romane nella Retorica, & poeſia, & quinci auuenne, che Atene ſi gloriaua di ſapere inſegnare, & Roma di ſaper ben parlare. Narra Euf ornio, che ritrouandoſi in Rodi alcuni Ambaſciadori Romani, & Ambaſciadori Greci uennero in conteſa innanzi al Senato, che gli ambaſciadori Greci diſſero, uoi Romani ſete, & lo confeſſiamo, nell'armi molto fortunati, però ſete inhabili al le ſcienze, perche inuero piu ſanno le dõne di Grecia, che gli huomini Romani ſpiacquero tanto queſte parole nel Senato di Roma, che fu per leuarſi piu pericoloſa guerra fra loro, che non fu fra Cartagine, & Roma, per la poſſeſsione di Sicilia, ma entrando in mezo i Rodiani l'acquietarono coſi, che ſi come ſi haueua quella ingiuria a uendicare con l'armi, uendicaſſero le donne con la diſputa, piacque a' Romani, à quali piu honore era uincere Greci con la lingua, che con la lancia, ſi conduſſero alla diſputa in Rodi diece donne Romane, & diece Greche, & dopo che ciaſcuna leſſe dell'accademia la ſua lettione vennero alla diſputa, nellaquale le Greche diſſero coſe piu alte, ma con ſtile baſſo, & le Romane coſe piu baſse, ma con ſtile piu profondo; reſtarono i Greci ſodisfatti nell'udire l'elegante ſtile delle Romane, & i Romani parimente in udire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi ſententiò, che tutte le uenti donne fuſsero come uincitrici laureate, & le Greche giudicate graui nelle ſentenze, & le Romane eloquenti nelle parole, et tornate al lor paeſi furono riceuute non con minor trionfo, che ſe haueſsero uinti i nemici con l'arme in

campagna, et il Senato Rodiano nel luogo della dispu
ta fondò uenti bellissime collonne, in ciascuna ponen
do il nome d'una delle donne, lequali durorono sino al
tempo di Canalo scelerato Imperadore che tutti gli
edifici pose in rouina. Soggiongono alcuni scrittori
che in questa disputa fur giudicate le donne di Grecia
esser comparse piu belle, ma le Romane meglio orna-
te, & che le donne di Grecia si mostrarono piu ualoro
se, ma le Romane piu honeste, & essendo cosi io essor-
to tutte le dõne c'habbino piu inuidia all'honestà del-
le matrone Romane, che alla ualentia delle Greche,
perche le donne non son nate per combattere & ucci
dere huomini nella guerra, ma si bene per lauorare,
& ben uiuere nella sua casa. Quãdo occorre qualche
caso grande, et inoppinato sogliono marauigliarsene,
& riputarlo caso mai piu in natura auuenuto gli huo
mini che non sanno che sieno lettere, ne giamai hãno
lette historie, & dire che mai auuẽne un caso tale al
mondo, il che nõ è uero, che se all'hora il caso è nuo-
uo, è, perche come ignorãti non l'han cercato leggẽdo
non perche nõ sia auuenuto, et che qualunque huomo
dotto, & studioso non ci lo sappesse mostrare ne i libri
simile, che questa è la eccellenza del letterato, che di
niuna cosa nuoua si marauiglia, ò spauenta, cosi dico,
che à molte dõne moderne parerà cosa strana che lor
persuada à sapere, però intesi li essẽpi delle dõne anti
che conosceranno essere lor cosi facile cõe à gli huomi
ni. Io parlo delle grã donne che hanno il modo d'impa
rare, è studiare, è non delle basse à quali è data cura
familiare, perche in uero le donne di grande stato mo

derna-

dernamente dispensano tutto il tempo in piaceri, sollazzi, et cortigiamēti, ilquale le antiche dispēsauano, & saggiamente ne gli studi. Narra il Boccacio, che il Consule Silla hebbe tre figliuole molto fame, et letterate, fra lequali ue ne era una chiamata Lelia Sabina la men bella dell'altre & la piu dotta di tutte, che publicamēte leggeua in Roma Greco et Latino, che in quei tempi non solo se insegnauano le scienze, ma ui erano Accademie, d'imparare tutti i lēguaggi in che masſimamēte studiauano Romani, che per uile era stimato colui ne mai operato dal Senato che non haueſſe piu linguaggi & diuersi idiomi. Fu questa eccellente giouane si letterata, & si eloquente nel dire, che il giorno che Silla tornò à Roma dalla guerra di Mitridate, è che strazzò tre milia Romani che gli erano uenuti incontro, era posto in gran pericolo della uita se questa sua figliuola nō haueſſe in sua iscusatione fatta nel senato una oratione cō tanta eleganza che mitigò l'ira del Senato, & del popolo, che souente auuenir suole che la sciocchezza de'padri pazzi è rimediata dalla prudenza de'figliuoli buoni. Dicono gli Historiografi che nō solamente questa Lelia Sabina haueua singolare gratia nella lettura, ma elegantisſimo stile nello scriuere, & molte uolte cōponeua orationi & il padre Silla che acutisſimo era d'ingegno le imparaua, et come sue recitaua nel senato; cosi per hauere Silla si eccellēte, et dotta figliuola in casa fu egli riputato eccellētisſimo fuore nel dire, et nel consigliare & quindi nacque il prouerbio, che dicea Lucio Silla commanda a cōpatrioti con la lingua, & è signore de

forastieri con la lancia, Platone Prencipe di Filosofi Greci, & diuino chiamato da Latini, ilquale benche la sua uita fosse di gentile, il suo scriuere nondimeno trascese la capacitade humana. Narra Hieciarco, che hebbe fra l'altre due discepole Greche, l'una chiamata Lastenna, laquale era di si sotile intelletto, et capacitade, & l'altra Asiotea di si profunda memoria che molte uolte nõ essẽdo presẽti alla lettione di Platone egli staua sospeso ne uolea cominciare mai a leggere, & domandato perche non leggea, rispose, perche qui manca il buon intelletto che l'ha da intẽdere, et la buona memoria che l'ha da cõseruare, piu istimãdo l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queste due giouani, che tutti i Filosofi della sua Accademia insiememente. Aristippo Filosofo fu discepolo di Socrate et hebbe una figliuola chiamata Areta cosi dotta nelle lettere Greche, & Latine, & che era fama per tutta la Grecia l'anima di Socrate essere in lei, et questo diceua, perche la dottrina di Socrate, cosi la leggeua, & dichiaraua, che pareua piu tosto ella hauerla scritta, che imparata, ne solamente la imprendeua per se, ma insegnaua, & dottrinaua altri, ne solamente insegnò, ma scrisse molti, & diuersi libri, & specialmente scrisene uno in laude di Socrate. lesse publicamente nella Academia di Athene Filosofia morale, & naturale anni trentacinque, compose quaranta libri, hebbe cento Filosofi discepoli, mori di età di settantasette anni, nella cui sepoltura furon poste parole che diceuano. Qui giace Areta la gran Greca, che fu splendore, & lume di tutta Grecia, laquale

laquale hebbe la bellezza d'Helena, l'honestà di Tirma, la pēna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua di Homero. Narra il medesimo Boccaccio (cosa dura à credere quando la sua auttorità non fusse grande) che Pitagora hebbe una sorella dottissima chiamata Teoclea, dallaquale egli imparaua filosofia, & dice Hicearco Greco che non solo hebbe questa sorella da cui imparaua, ma una figliuola chiamata Policrate la cui dottrina è profunda scienza non solo auanzò la zia, ma agguagliò il padre, dellaquale dicea Falare in una Epistola. Policrata figliuola di Pittagora fu giouane molto sauia & bella, quantunque pouera, & fu tanto istimata per la limpidezza della sua uita, & la sua alta eloquenza, che più ualean le parole che ella dicea parlando con la rocca et il fuso, che la Filosofia che suo padre leggeua nella Academia, degna di essere inuidiata à questi tempi nostri, che più uale una buona Donna, et sauia cō la rocca filando, che cento Reine triste con lor scettro regnādo. Il famoso Re Euandro padre di Pallāte hebbe una moglie chiamata Nicostrata, ben che d'altri fusse detta Carmēta, per la gran uehemenza che hebbe nel uerso, perche si dice che tāta facilitade haueua ella nel uerso come altri nella, prosa dellaquale dicono gli scrittori, che se per inuidia la guerra che compose di Troia non fusse stata gittata al fuoco, il nome d'Homero sarebbe gia diuentato oscuro. Il famoso Re dario prima che fusse nell'ultima battaglia perditore per mezo i sacerdoti de Caldei fece tentare accordo cō Alessandro Magno proferēdogli dargli una

figliuola per moglie, et essendo il maneggio gia in buo no essere fu allentato da Alessandro, iscusandosi che non hauendo piu di uintiquattro anni nō poteua maritarsi secondo le leggi di Macedoni, che sino alli uenticinque prohibiuan la Dōna, & sino à trenta l'huomo di matrimonio, la cagione che lo mosse fu, per hauere inteso che la giouane anchora che bella fusse, nō era sauia, & dotta, perche in quei tempi la Donna, che piu haueua studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata, & che sia il uero, rifutato questo maritaggio prese per moglie una pouera dōna chiamata Barsina solo per esser sauia, & delle lettere Grece, & Latine molto studiosa, et domādato; perche questo fatto hauesse; rispose, ne i maritaggi basta assai che il marito sia ricco, et la dōna sia sauia, perche l'ufficio del marito è di acquistare il perduto, & della dōna conseruare l'acquistato. Fu la Quinta Regina de i Lidi chiamata Mirte laquale era di statura si picciola che la pareua nana, & di animo, & nella scienza della filosofia si grande, che fu da i Lidi annouerata nel numero de i sette Re gloriosi, che sopra loro regnarono: perche gli antichi nō minor gloria dauano alle dōne dotte in lettere, che à gli huomini che erano ualorosi in armi. Il Poeta Cornificio hebbe una sorella chiamata Cornificia, laquale non solo nelle lettere Greche, & Latine fu dotta, ma ancora in componer uersi molto ingegnosa, à quali cosi era facile di improuiso come al fratello à tempo, ne è da marauigliarsi, imperciochè piu prestezza hà la penna di uno giudicio uiuo, che la lingua d'vno intelletto debole.

Et andando per Roma questo Poeta pouero, & male in arnese, dissegli un giorno per mottigiarlo un Romano chiamato Calfurnio, tu sei ueramente molto sfortunato Cornificio, che son uẽticinque anni che ti conosco indosso quel saio, rispose il Poeta, Amico io non saperei certamente giudicare qual sia maggiore, ò la gran sfuentura tua, ò la gran felicità mia, replicogli il Romano, come ti puoi tu chiamare felice non hauendo un pane de mangiare, ne un saio da uestirti, & come puoi chiamarme sfortunato essendo tanto il pane che nella mia casa auanza, che satierebbe te & la tua famiglia; rispose Cornificio, uoglio che sappi amico, & uicino mio Calfurnio, che la mia felicità consiste, non nel poco che io hò, ma nel desiderare mãco di quel ch'io possedo, & la tua sfuentura consiste nõ nel possedere assai, ma nello estimare quel che hai, poco, & se tu sei ricco, è perche giamai dicesti uerità, & se io son pouero, è perche giamai dissi bugia, perche questa è ragion chiara, che la casa che è piena di ricchezze, è vacua di ueritade. Et dicoti piu, che io mi reputo felice, perche ho una sorella che è la piu istimata giouane de Italia, & tu hai la tua moglie la piu dishonesta di Roma, & poi che gli è cosi, fra te & me non pongo altro giudice di te, che val piu essere pouero come io sono con honore, che esser ricco, & uiuere come tu uiui con uergogna. Furono nella schiatta de i Corneli quattro famose dõne; fra lequali fu principale Cornelia madre de' Gracchi, che piu honorò la sua progenie con la scienza che insegnaua in Roma, che i figliuoli con le battaglie che fecero in

Africa,

Africa, & domandata un giorno di che piu si gloriasse, ò di uedersi maestra di tanti discepoli, ò uedersi madre di tali figliuoli; a che rispose Cornelia. Più mi glorio io della scienza che hò insegnata, che de i figliuoli, che hò partoriti, perche al fine i figliuoli sostentano in honore la uita: ma i discepoli perpetuano la fama dopo la morte. Io sõ certa che i miei discepoli anderanno sempre di bene in meglio, et i miei figliuoli potrebbe esser ch'andassero di male in peggio, fu tãto lodata da tutti gli Scrittori la uirtù di questa generosa Matrona, et la scienza, & honestà che uenendo à morte gli fu fatta una statua sopra la porta nella uia Salaria cõ uno epigramma, che dicea. Questa è Cornelia madre de Gracchi, laqual fu piu fortunata ne i discepoli che dottrinò, che ne i figliuoli che nutricò. Furono le sue scritture molto da Cicerone lodate, & tanto che disse un giorno queste parole. Se l'huomo di Donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i Filosofi meritaua d'esser unica, perche giamai uidi di carne si fragile uscir sentenze cosi graui.

Della buona creanza che si dee dare da padri a' figliuoli. Cap. XI.

TVtti gli huomini, che uogliono hauere della loro fatica buon frutto, deono diportarsi ne i suoi effetti à guisa dell'eterno Opifice nel creare il mõdo: Creollo il sommo Iddio con la sua potenza in breue spatio: però in longhi tempi lo conserua con la sue sapienza, onde n'appare che se la fatica di far una cosa

è breue

è breue; & il pensiero di conseruarla dee esser lungo. Sentendo i Tebani hauer i Lacedemoni buone leggi, deliberaron di mandare à chiederglielc per il Filosofo Fetonio, ilquale era presso di loro molto stimato, à chi datone assunto l'auerti, che douesse accortamente uedere qual fossero i lor costumi e riti: stette nel regno, de' Lacedemoni il Filosofo ambasciadore un'anno & piu; ponendo mente à tutte le cose minutamente di quel regno; perche l'huomo semplice non mira le cose, se non per cibar gli occhi, & l'huomo sauio per intendere i secreti di esse. Tornato in Thebe concorse tutto il popolo per uederlo, & sentirlo; il sauio Filosofo senza dir altro pose in mezo la piazza una forca, una morsatoia, & vno coltello, vn flagello, le manicchie, ferri da piedi; & ciò fatto, riuoltatosi a'i Thebani, che non meno di questo erano scandalizati, che spauentati; disse queste poche parole. Voi m'hauete mandato per le leggi, ò Tebani, a' Lacedemoni, presso de' quali sono stato piu d'un anno, mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi; hor la risposta di mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forca appiccano i ladri, con questo coltello, uccidono i micidiali, con questa morsatoia stringono la lingua a' calunniatori, con queste scope flagellano i desuiati; con questi ferri incatenauano i seditiosi, e cõ queste manette legano i giuocatori. Io non ui ho portate in iscritto le leggi; ma portatoui gli instrumenti con che si conseruano le leggi; risposero scandalizati i Tebani. Noi Fetonio ti habbiamo mandato per le leggi per regger la Repub. & non per instrumenti da

torre la uita: facciaui à ſapere, riſpoſe il Filoſofo, che i Lacedemoni non ſono tanto ſaui, & uirtuoſi per le leggi che gli laſciarono i morti, quanto per il modo che hanno trouato da conſeruarle i uiui; perche le coſe di giuſtitia piu conſiſte in eſequirle et conſeruarle, che in ordinarle, & comandarle; facilmente ſi ordinano le leggi, ma con difficultà ſi eſſequiſcano; perche, per farle ui ſono mille, e per eſſequirle non ui è uno. Voi Thebani ui ſete ſcandalizati per hauerui io portati queſti inſtrumenti, & hor ui fo intendere, che ſe non gli hauerete per conſeruare quel che è ordinato: conſeruarete la ſcrittura piena di leggi, & la Repub. piena di uitij; perche tra uoi ſono piu quelli che imitano le delitie di Dionſio, che oſſeruino le leggi di Ligurgo, ſe deſiderate di ſaper cō che leggi i Lacedemoni cōſeruano la Rep. io ue lo dirò di parola in parola, & ſe le uorrete leggere ue le moſtrarò in iſcritto; con patto, che una ſola uolta le ueggiate, & ogni giorno le oſſeruiate perche piu gloria è al Prēcipe far guardare una ſola legge cō effetto, che ordinarne mille in iſcritto, hauete da ſtimare di ſapere che coſa ſia legge uirtuoſa; & ſaputola ſubito eſſequirla, et eſſequita sforzarui di conſeruarla; perche non conſiſte la ſuprema uirtù in fare un'opra uirtuoſa, ma nel ſudore che ſi fa nella cōſeruatione di eſſa. Degni ueramēte di lodi furono i Thebani, & di non minor gloria il Filoſofo, che il fine di loro era di cercar buone leggi per uiuere, & il fine del Filoſofo fu di cōſeruargli nella uirtù. Hor uenendo al propoſito dico, che gioua a' Prencipi hauer grandi ſtati, & eſſer fortunati nei loro matrimonij;

trimonij: ueder le lor mogli grauide, alleuare del proprio latte le creature, et cercar buone balie, se cõ questo non cercano a' figliuoli buoni, & uirtuosi gouernatori, che nella uia della nostra legge gli inuitino, e nella buona religione, gli faccin dottrinati, & che lor diano buona creanza; ne però totalmente la cura tanto lascino a' suoi gouernadori che essi stessi nõ piglino cura à darli buoni essempi, buoni consegli, e buone essortationi. Narra Hicearco Greco, che nacque vna lite fra il padre et il figliuolo, dellaquale fu fatto giudice il gran Filosofo Solone; & uenendo in cõtraditorio innanti lui il figliuolo, che attore era, disse. Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, ch'essendo io suo unico herede m'ha disheredato, e fatto herede un suo figliuolo addotiuo contra ragione: perche hauendomi dato l'essere di carne tanto fragile, giusta cosa è che mi lasci anco la robba per sostentare questa fragilità; à che rispose il padre, & io mi lamento di mio figliuolo, che non solo non mi è stato buon figliuolo, ma crudel nemico, che dopo, che nacque sempre in tutte le cose mi è stato contrario, per il che io dico hauere ben fatto di hauerlo disheredato in uita, & harei uoluto che si come io l'hò priuato della robba, gli Iddij lo hauessero priuato della uita, imperciòche è ueramente crudele la terra, che nõ assorbe il figliuolo uiuo, che al padre habbia usato irreuerẽza, confesso hauere fatto un figliuolo addottiuo, et non confesso hauer disheredito lui, ma le sue delitie, & otij, che uogliono goder le mie fatiche, perche nõ mi par che sia cosa giusta, che ne i sudori, & gocciole del padre

dre si bagni, & si dia piacere il figliuolo giouane, & dato à uitij. Replicò il figliuolo, & disse io confesso liberamente, che gli son stato inobediente, et trauerso, & parimente confesso esser uissuto in otio, & in lascivie, ma parlando il uero se io sono in questo uitio egli ne hà hauuto cagione, perche non mi dottrinò, & ammonì essendo picciolo, però merita che io à suo mal grado habbia questa sua heredità, perche giusta cosa è, che il padre che non hà hauuto cura in crear bene il figliuolo in fanciolezza è degno, che sia disheredato da lui ingiustamente essendo uecchio. Rispose il padre, s'io nõ ti diedi ammonitioni, et attesi à ben crearti da picciolo, ti diedi almeno gouernadori, iquali si sforzarono cõ tutto lor potere istirpare i uitij, ma la mala inclinatione, & natura tua non ti lasciò ascoltargli. Replicò il figliolo, et disse, per esser tu uecchio, & per essere io giouane, per esser tu mio padre, per essere io tuo figliuolo, per hauer tu peli canuti, & io senza barba, è giusto che tu sia creduto, & io sia condennato, perche ueggio modernamente la poca autorità della persona far perdergli la gran ragione, io ti confesso che essendo grande, molte volte mi ammonisti, ma da fanciullo bisognaua far questo, & da qui è auenuto che per lasciarmi, senza pigliar cura di me, far quel che uoleua essendo picciolo, io non ti habbia ubidito essendo grãde. E se in questo io hò colpa, ueramente della mia colpa tu nõ hai discolpa, che il padre nell'età tenera nõ hà da ĩsegnare a' figliuoli, che cosa sia uirtù, ma auezzargli, che siano uirtuosi, perche è cosa utilissima, che quãdo noi giouani ueniamo in età

di

di conoſcere il male, ſiamo accoſtumati in acquiſtare il bene, Hor udite le altercationi gran pezza d'amendui il filoſofo, diſse coſi. Io dò per ſētēza che al padre di queſto giouane, perche nō caſtigò il figliuolo da picciolo non ſia data ſepoltura dopo morte, A il figliuolo perche non credete, & nō ubbidì il padre eſsendo già adulto ſia priuo dell'heredità paterna mētre è uiuo, cō patto che il ſuo figliuolo la herediti dopo la ſua morte, perche ſarebbe coſa ingiuſta, che la innocenza del figliuolo foſse condēnata per la malitia del padre, & uoglio, che la heredità ſia depoſitata in mano di un'huomo fedele, dellaquale dia da mangiar al padre mentre è uiuo, & faccia una ſepoltura al figliuolo dopo morte, queſta ſentenza comprendere la uita, & la morte, che non uogliono gli Iddij che per uno ſolo delitto ſia doppio caſtigo, ma che l'uno caſtighiamo in uita leuandogli l'honore, e la robba, e l'altro caſtigano nella morte, priuandolo della memoria, & ſepoltura. Narra Seſto Cheroneſe, ch'un cittadino d'Atene chieſe un cōſiglio à Diogene del mondo c'hauea da tenere per ſtar bene con gli Iddij, & non ſtar male con gli huomini, per c'hauea da lui ſpeſso udito, che è differēte aſsai quel che uogliano gli Iddij, da quel che bramano gli huomini, riſpoſe Diogene, & te lo replico, & coſi è, perche gli Iddij non ſono ſe non un centro di clemenza, & gli huomini non ſon ſe non un'abiſſo di malitia. Prima fa che riueriſca i tuoi Iddij, perciochè l'huomo che non honora i ſuoi Iddij giamai durerà in buona ſorte lungo tēpo, e ſe pur ſi uede uno iniquo ſino alla morte proſperare, ſappi, che gli Iddij

nell'altro mondo gli riserbano il castigo con maggior percosse Il secondo, poni estrema diligenza in creare i tuoi figliuoli, perche l'huomo nõ ha piu fastidioso nemico come il proprio figliuolo, che sia male alleuato. Il terzo fa che non sia ingrato à chi ti fa bene, et a gli amici, perche l'oracolo d'Apollo disse, che l'ingrato è da gli Iddij giustamente punito col non essere mai da niuno amato. Essendo Eschine famoso Oratore, et filosofo sbandito da Atene, & uenuto ad habitare à Rodi, per la nimicitia che hauea con Demostene, fra l'altre fece un giorno questa oratione nel Senato cõ queste parole. Io ui fo intendere Rodiani, che i uostri antichi si uátauano esser discesi dá Lidi, iquali erano sommamẽte curiosi in alleuare i figliuoli, è di ciò n'era cagion una lor legge, laqual ordinaua, che la robba del padre hereditassero i figliuoli piu uirtuosi, & se à caso tutti i figliuoli fossero uitiosi tutti ne fossero priuati succedendo i piu prossimi uirtuosi, dicendo, nõ esser ragioneuole che i beni col sudore acquistati sieno goduti da heredi uitiosi. Io ueramente non mi marauiglio, che i giouanetti sieno superbi, lasciui, & golosi, l'una perche la giouentù è madre dell'otio, l'altra perche la poca isperientia gli fa piu lieue la colpa, ne niego, che secondo la diuersità de' padri non sieno cosi uarie le inclinationi de i figliuoli, che alcuni seguendo il suo buon naturale son buoni, et altri non resistendo a lor sensualità sieno peruersi, pur dico, che in questo caso importa molto, che il padre sin da fanciullo insegni bene a suoi figliuoli, accioche il male, che li diede la natura emendi con la buona creanza, perche

molte

molte uolte il buon costume preuale la mala inclinatione, & i prencipi, & gran signori deono souentemente informarsi da loro gouernatori à che uitij sieno i figliuoli inclinati per impedirgli, & troncargli l'occasione, che non per altro si perdono gli huomini sendo grandi, che per esserli lasciato fare quel che voleuano, essendo piccioli. Narra Sesto Cheronese che un cittadino Tebano comprãdo nella piazza di Atene, un giorno molte cose rispetto la qualità della persona della maggior parte superflue, & essendo iui costume che niuno potesse comprare ne uendere cosa alcuna, che nõ ui fosse presente un filosofo per tassarle, dicendo non per altro ruinarsi le Republiche, che per permettere alcuni uẽdere come tiranni, & altri comprar come pazzi, quiui ritrouandosi à caso un filosofo disse al Tebano, dimmi ti priego huomo di Tebe, perche spendi danari in quel che non solo non è necessario per la casa tua, ma non pur utile alla tua persona? compro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle à un mio figliuolo de uenti anni, ilquale giamai mi fece cosa che mi paresse cattiua, ne cosa mi dimandò che io gli la negasse, rispose il filosofo, ò felice te se si come sei padre fossi figlio, & quel che il padre ha detto del figliuolo lo hauesse detto il figliuolo del padre, ma molto mi scandalizo di quel che hai detto, perche sino alli uenticique anni il figliuolo non ha da saper contradire à consegli del padre, ne il buon padre ha da condescendere a gli appetiti del figliuolo, però hora ti reputo infelice poi che tu te ne stai al uolere, & parer suo di modo che preuerti l'ordine

di natura, che il padre diuenti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuolo diuenga padre del suo padre, però al fine, al fine ti giuro per gli Iddij immortali, che tu piangerai quando serai uecchio quel che col tuo figliuolo ridesti quando egli era giouane. Però concludo, che il padre ha da ricordare al gouernatore del figliuolo, che lo auezzi à disauezzarsi di seguire i suoi appetiti, & che lo lieui del parere proprio, & lo inuij nel parere altrui, perche è impossibile, che lasciandosi il figliuolo seguire la propria uolunta, riesca in buona creanza.

Che il prencipe deue ordinare, che il figliuolo non sia alleuato in delitie. Cap. XII.

Souentemente miriamo, che ne gli esserciti, secōdo la qualità de' nemici si fanno i ripari, & quei che nauigano secondo la brauezza del mare eleggono le naui grosse, di maniera che tutti gli huomini prudenti secondo la qualità del pericolo si preuaglion del medico. Molte uolte mi pongo da me stesso à considerare se si truoua alcuno stato, alcuna età, alcun paese, alcuna gente, alcun regno, alcun secolo, nel quale alcun huomo di questa uita habbia passata la uita senza gustare, che cosa sia auuersa fortuna, ultimamente trouo al far del conto, che colui che hieri era ricco hoggi è pouero, & il sano lo ueggio infermo, & chi hieri piāgeua hoggi ride, è quel che hieri era oppresso hoggi è prospero, et quel che dinanzi era uiuo, hora è sepolto, & peggio è che è totalmente dal cuore de gli

huomini obliato, perche è tanto incerta, & fallace l'amicitia humana, che nel coprire il morto la terra incontanente, è uaso della nostra memoria, una cosa par à me molto faticosa, & è che a' prudenti deue dar grande affanno, che in questo mondo non si diuide i trauagli ma talhora tutti si riuersciano sopra d'vno, perche siamo si miseri, che il mondo ci da i piaceri, & dilettationi à uista, è gli affanni, & le fatiche à pruoua. Et poi che così è, che senza gli affanni, & tormenti non possiamo passare questa misera uita, à me pare che col rimedio, & medicina conueniẽte ci debbiamo difendere al meglio, che si può, laquale armatura, è della patienza, & dello assuefarsi à sopportare i graui colpi di fortuna, laquale patienza non potran hauere coloro, che da piccioli son nodriti in delitie, è piaceri, però i saui & generosi padri quanto piu sono di gran stato i figliuoli, piu da piccioli gli deono creare in trauagli. Ligurgo filosofo gran Re, & datore delle leggi a' Lacedemoni ordinò, che tutti i fanciulli, che nasceano fino alli x x v. anni fossero tenuti nelle foreste, il fine della qual legge fu per uolere che i fanciulli prima gustassero le fatiche, & si assuefacesse à trauagliare il corpo, che uedessero le delitie della città innanzi gli occhi. I Liguri, narra Tito Liuio, furono anticamente popoli amici de' Capuani, & nemici del popolo Ro. haueano per legge, che niuno potesse hauer soldo se da picciolo nõ si era alleuato alla guerra, ò fosse stato pastore nelle mõtagne, di modo c'hauesse le carni dure da potere sopportare le piaghe, & il caldo, et il gelo. Fu mandato contra questi ferocissimi pe

poli dal Senato Ro. nell'anno dell'edificatione di Roma 440. Gneo Fabritio, de'quali hauendo al fine triõfato: disse nel Senato un giorno. Padri Cõscritti, io hò hauuto guerra cinque anni continoui con i Liguri, & per gli immortali Iddij giuro, che in tutto questo tempo non passò settimana, nella quale non hauessimo battaglia, ò pericolosa scaramuccia, & quel che piu fu di marauiglia fu, che giamai si conobbe in loro segno di paura, ò stãchezza, et si strinsero con tanto valor d'animo, che fommo molte uolte fuor di sperãza di hauerne uittoria, & uoglioui dire un'altra cosa padri cõscritti, acciò la giouẽtù Romana pigli esempio, che quei popoli sin da fanciulli sono essercitati nell'arte pastorale, & sono tanto accostumati alle fatiche, & al caldo et al gelo, che essendo quel paese pericoloso di nieui, & fastidioso de caldi, in cinque anni giamai uedemmo in campagna uno di loro accostarsi a lume, ne meno posarsi al merriggio nella state, ne pensate che questo io ui dica perche piu aggrandiate la mia vittoria, ma acciò poniate gran uigilanza nella vostra gente di guerra, ne lasciate stare otiosa, perche gli esserciti Romani maggior pericolo portano in esser uinti dall'otio, che da nemici combattuti, & mi parrebbe si douesse per legge ordinare che niun padre debba alleuare i figliuoli delitiosamente, imperciochè è impossibile che la carne delitiosa conseguisca con sua mano molte uittorie. Anticamente gli habitatori dell'Isole Baleare, che hoggi sono chiamate Maiorica, et Minorica, come che non fussero tenuti molto saui, ma nel numero de barbari, erano nõdimeno accurati mol

to nel creare i figliuoli, che gli esponeuano alle fati-
che sian da fanciulli, & cosi erano nelle battaglie per
buon soldati approuati, che i Cartaginesi dauano cin-
que prigioni Romani per uno schiauo di Maiorica. Di
ce Diodoro Sicolo che le madri in quelle Isole non da
uano pane à figliuoli con le mani proprie, ma lo pone
uano sopra un tetto, ò sopra la cima d'una montagna
di modo che lo potessero uedere i fanciulli cō gli occhi
ma non aggiongerui con la mano, & quando uoleano
mangiare erano necessitati andare à leuarlo, ò tirare
della fromba à farlo cadere & quinci prouenne che
quelli huomini erano si robusti in lottare, come destri
in tirare di frōba. Il regno della gran Bertagna (hog
gi Inghilterra) fu uno de i nominati regni, & famosi
del mondo, da quali Romani furono molte uolte su-
perati, & dimorando uno Abasciatore di quel re-
gno in Roma essendogli un dì nel Senato datagli vna
mala risposta, con grande audacia disse queste parole
Mi spiace che non vogliate accettare la pace, ne am-
metter triegua, che principata la guerra starà alla
fortuna di dar la uettoria, che al fine le carni delica-
te di Roma san bene se le spade della Bertagna soglio
no tagliare. Narrasi nell'historia Britanica che le dō
ne di quel paese per esserui grā ghiacciose n'ādauano
ad un fiume ghiacciato, & con un pezzo di ghiaccio
fregauano il corpo al fanciullo per fargilo duro. Nar
ra Giulio Cesare hauere hauuto gran fatica in doma
re questi Britani, perche cosi si gittauano talhor nella
ghiaccia come i Romani pel gran caldo à riposarsi sot
to la ombra. I Messagetti furō popoli che fra gli altri

uenero in soccorso di Pompeio nella guerra di Farsa glia, iquali dicono che fin da fanciulli mangiauano pane di ghiande per far carni piu robuste per la fatica, & le gambe piu suelte per correre, perciochе è regola certa, che l huomo che mangia molto giamai lo uеggiamo destro & leggiero. Fu Viriato di natione Spagnuolo, nemico de' Romani, & tãto fortunato in guerra, et cosi ualoroso della sua persona che hauẽdo guerreggiato per spatio di tredici anni con Romani, ne potendolo per la sua fierezza uincere deliberarono di farlo morire con ueleno, del qual morto si fece grãde allegrezza in Roma, & haueano ragione, che se Viriato non perdeua la uita, giamai Romani signoreggiauano la Spagna. Narra Giunio Rustico che questo Viriato in sua fanciullezza si alleuò pastore guardando le Vacche alla riua del fiume Guadiana, & uenuto alquanto grandicello si diede ad assassinare la strada, & peruenuto all'età di quaranta anni fu creato Re de' Lusitani; dicono che essendo assassino di strada haueua con esso lui cento ladri, iquali portauano scarpe di piombo, di modo che quando lor conueniua fuggire, se le cauauano, & cosi portando il giorno le scarpe di piõbo correuano come cerui la notte, senza. Narra Paolo Diacono che anticamente i Capuani haueano per legge inuiolabil, che i padri a' suoi figliuoli fino à tanto che maritati non fossero, ne dauano letto da dormire, ne lasciauano sedergli à mensa à mangiare, ma dormiuano in terra, & mangiauano in piedi, & buona era ueramente la legge, perche il riposo non si ritrouò per il giouane, ma per il uecchio carï-

cato di peli canuti. Leggesi che Quinto Cincinato, il quale di meriti fu il primo Imperadore del mondo, fu cõ tãto trauaglio nodrito, che lo ritrouarono cõ i calli nelle mani, con l'aratro nelle braccia, & col sudore nella faccia, quando fu cercato per crearlo Dittatore Romano, perche gli antichi meglio si ritrouauano cõmendati da coloro che non sapeuano se non arare in campagna, che da quelli che non sapeuano se non andare à solazzo per le piazze. Caligula Quarto Imparador Romano; dicono che fu creato in tãte delitie da fanciullo, che era dubbio in Roma qual piu spẽdesse, ò suo padre Druso Germanico nella guerra pagando gli esserciti, ò suo figliuolo nella curia in cose delitiose. Suetonio Tranquillo narra, che l'Imperadore Augusto Cesare, quãdo entrauano i suoi figliuoli nel Senato uedendo leuare in piedi i Senatori per honorargli, ne riceueua gran dispetto, & essendogli detto perche mostraua poco amore a' figliuoli in non permettere che fossero honorati, rispose il saggio Imperadore queste belle parole. Se i miei figliuoli saranno buoni haueranno questo seggio che hò io, ma essendo scelerati nõ uoglio che la sua sceleraggine sia autorizata dal Senato perche l'autorità è grauità de i buoni non s'ha da impiegare in seruire, & autorizzare i rei. Il uigesimosesto Imperadore Romano chiamato Alessandro, cõ la uirtù sua à giusto amministrare fu nõ meno fra Romani istimato, che Alessandro Maccedone fra Greci che nõ lũga isperiẽza lo fece ascẽdere all'Imperio, perche secõdo che dice Erodiano, quando fu eletto Imperadore era si picciolo, che era portato à

braccia, ma perche questo felicissi. Prēcipe hebbe una madre chiamata Mamea, laquale gli diede tāta buona creāza, che teneua le guardie à torno al suo palagio, acciò gli huomini uitiosi nō intrassero à ragionar col figliuolo, & fu in uero buon opra, perche molte uolte i Prencipi sono di natura da bene, & la mala conuersatione gli fa cattiui, & hauendo cosi diligente cura questa eccellente Romana, che gli adultori, & buffoni non u'entrassero à dire adulatione, et burle, ne malitiosi à uendere bugie, le disse un giorno un Romano, non pare eccellēte Prencipessa cosa honesta che tanto ti occupi in por cosi stretta guardia in tuo figliuolo, che pospongbi la cura dell'imperio, perche i Prencipi non han da esser cosi ritirati, che sia piu facile hauere una udienza de gli Iddij, che poter con esso loro dire una sola parola, rispósegli la saggia Imperatrice, coloro che hā carico di gouernare senza comparatione piu han da temere i uitij del Re, che gli inimici del regno, imperoche i nemici si finiscono in una battaglia, ma i uitij durano tutto il tempo di sua uita, & i nemici non distruggono se non le possessioni del paese, & il Prencipe uitioso strugge i buoni costumi della Republica. Hor parmi adunque che la creanza de i figlinoli consista principalmente in fargli fuggire le delitie, per spender molto i padri ricchi per usar gran diligenza, le madri sciocche per essere molto delitiose le balie & fuor di modo solleciti i seruitori in attēdere à fanciulli, nō perciò i figliuoli sono piu anzi men sani de gli altri, che quanto piu cura n'hanno, piu se infermano, quanto piu delicatamente man-

giano

giano piu uengono deboli, quanto piu ſpendono men-
giona,et queſto per permiſsioni della diuina giuſtitia,
Non ſenza profondo miſterio della diuina ſapienza
guarda Iddio i figliuoli de poueri, et nõ permette che
ſi alleuino i figliuoli de ricchi,perche il pouero crea il
figliuolo ſenza pregiudicio del ricco,& in utilità del-
la Repub.et il ricco allena il figliuol con ſudor del po
uero,& in danno del proſsimo; perciò è ragioneuole,
che piu toſto muoia il Lupo che ci mangia la Pecora
che ci ueſte è mantiene.Molte uolte gli ſciocchi padri
& le ſemplici madri, non ſolo nõ caſtigano i figliuoli
da piccioli,ma non uoglion ne in parole,ne in cẽni mo
ſtrargli pur aſprezza,iſcuſandoſi, che ſono ancora te
neri, & quando eſſere il caldo troppo grande da bat-
tergli;& quando uoglian prima laſciar paſſar il uer-
no,per non gli far incorrere in pericolo della uita,&
con queſta negligenza permette Iddio, che quãdo ſon
grandi rieſcano tanto ſcandaloſi nella Repub. tanto
infami fra parenti, tanto inobedienti a'padri & ma-
dri; tanto maligni in lor coſtumi; tanto inhabili alla
ſcienza,tanto incorrigibili nella diſciplina,è tanto in
clinati alla malitia,che haurebbon poi uoluto non ſo-
lo da fanciulli hauergli caſtigati con aſpre diſcipline
ma ſi ſarebbon contentati piu toſto hauergli ſeppelli-
ti con appaſsionate lagrime,& quel ch'è peggio, i pa
dri in fanciullezza ſi dilettano d'alleuar i fanciulli
ciãceri ſotto colore di fargli gratioſi, è che dicano co-
ſe di burla,che tutto ritorna poi in grãde infamia del
padre, & pericolo del figliuolo: imperoche è regola
trita,che il fanciullo creato come buffone in fanciul-
lezza,

lezza, riesca pazzo quando sia grande. Dilettansi parimente gli sciocchi padri fargli dire, quando sono piccioli parole dishoneste sotto colore di burla, lequali nell'età di fanciulli paiusce, ne la grauità de i padri le richiede. A me pare, che l'huomo che si presume di sauio, uolendo con prudenza regolar la uita delli figliuoli, cominci da picciolo; & noti bene questi, & altri consegli, che à nostro documento con tanti essempi sono scritti, iquali se solamente gli leggesse, notasse, predicasse, & non osseruasse, sarebbe da essere assomigliato alle campane, lequali chiamano à Messa altri, & esse non entrano mai in Chiesa.

Che il Prencipe deue essere diligente in cercare gouernatori pel suo figliuolo, & delle conditioni che deono hauere, & il modo che deue il padre osseruare uerso di loro. Cap. XIII.

QVādo quel fine che è senza fine uolse dar principio al mondo; hauendo distintamētе creati i Pianeti, creo l'huomo & la donna ultimamente, cosi prima fece la casa che gli habitatori, & l'huomo che compra naue per commetterla al fallace mare, prima cerca nocchiero prattico che la guidi, che ui ponga in essa mercantia con che la carichi, e piantata il padrone la uigna cerca il uignaiolo prattico e fedele, acciò gli animali, e uiandanti nō gli mangino l'uue, i ualorosi Prencipi pigliata una fortezza, eleggono un Castellão che la guardi, se nō piu cōto gli sarebbe di spianarla. Cosi parimente i generosi padri quāto piu amano il figliuolo, che naue, uigna, ò fortezza, piu deon cer

car

car guardiani, & gouernatori che lo conseruino, anzi à me pare, che se i padri sudano un'anno per lasciare i figliuoli ricchi deono sudarne cinquãta per lasciargli ben creati, perche poco gioua condurre molto grano al molino, se la mola è guasta & disconcia, & per il simigliante in uano si acquista dal padre oro per figliuolo, se il figliuolo in ispendere non hà giudicio, ne istimi puoco il Prencipe il saper ben fare elettione di gouernatore pel figliuolo, che molto prudente è il Prencipe che lo truoua, & fortunato il figliuolo, che l'ottenne; perche al mio parere non è una delle minori imprese del mõdo, obligarsi à creare un Prẽcipe herede, che secõdo che dice Seneca, se l'huomo sauio deue prima cercare qual sia il buon amico che gli communichi i suoi importantissimi affanni, maggiormẽte deue pel figliuolo c'hà da reggere cercare buon Rettore, che pazzo sarebbe chi comprasse un cauallo senza uedere se è sano prima; molto giudicio deue hauere chi il figliuolo del Prencipe gouerna; che in un modo si creano gli alberi delicati ne i giardini, & in un'altro i saluatici ne' boschi. Deue principalmente il tal gouernatore essere del suo corpo honesto, & non solo quanto alla purità della conscienza, ma ancora quanto alla limpidezza della uita, perche è impossibile, ch'essendo il maestro dissoluto, sia il discepolo regolato. E necessario similmente che sia graue non solo di età conueniẽte; ma ancora di presenza e di aspetto, e che sia uerace non solo nelle parole sue, ma ne i negocij, che tratta; perche la bocca che è piena di bugie è cosa molto ingiusta, che sia maestra della ueritade;

tade; che sia generoso & liberale, perche molte volte l'auaritia de' correttori auelenano i cuori de' Prencipi al esser auari, & desiderosi, che sia non solo moderato nelle parole, ma risoluto nelle sentēze, per poter insegnarli à parlar poco, et ascoltar molto, perche è molta strema uirtù nel Prencipe che ascolti con patienza, & risponda con prudenza. Et ancora che sia accorto & quieto; di maniera che con la maturità & riposo del Maestro si raffreni il furore, et la leggerezza del discepolo, perche non è maggior pestilenza nel Regno, che l'esser i fanciulli giouani, & i maestri leggieri, E molto necessario simulmente che sia letterato non solo nell'humane, ma nelle diuine scritture, di modo che le ammonitioni che darà al Prencipe in parole glie lo mostri con autorità, et essempi d'altri Prēcipi; perche i cuori humani piu tosto si muouono con essempi di passati, che con parole de presenti, Che non sia del uitio della carne notato, che i giouani come giouani naturalmēte sono dalla carne combattuti ne hā fortezza per resistere, & essere casti, ne han prudenza per essere cauti, però è necessario che il suo maestro sia molto limpido: perche giamai sarà il discepolo casto uedendo il suo maestro nella lasciuia somerso. Che sia benigno e discreto, ch'essendo da fanciullo propriamente piegato in qualche mal costume, il maestro con destrezza glie l'ha da distorre piu con la conuersatione, & dolce ammonitione, che con la parola aspra, perche molte uolte auiene, che per esser il maestro poco benigno, e discreto, diuenta il discepolo mal amoreuole. Deue non solamente hauere letto assai,

ma

ma per pruoua esperimentato molto, & passate uarie fortune, c'hauendo il prencipe da negociare con molti egli è molto utile parlare con esperti, perche l'huomo esperto al fine tiene uantaggio à tutti i consigli. Narra il Sabellico, che nell'anno della fondatione di Roma 415. essendo consuli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino fu destinato contra volsci Camillo, per essere cosa naturale, & costume antico nelle gran Republiche, ne i gentil'huomini auãzare la superbia in comandare, & nella plebe patienza in ubidire, nacque gran controuersità fra nobili, & il popolo sopra gli uffici, allegandosi dalla plebe voler che si cercasse uno officiale, che uedesse come si creauano i figliuoli in Roma, perche andando essi di continouo alle guerre, i figliuoli rimanean senza cura di buona creãza, & per quietare il tumulto fu creato un Tribuno militare, il quale in dignità, & autorità fusse uguale à Senatori, & rapresentasse lo stato de Soldati. Ma ritornato Camillo dalla guerra, & durando ancora alquanto di discensione fra loro, perche i cauallieri diceuano se gli douesse seruare la preeminenza della loro dignitade, et il popolo contradicendolo conuocati tutti i nobili un giorno Camillo disse queste parole. Io mi vergogno molto che la grandezza de i Cauallieri Romani sia si uilipesa, che si affronti à competire con i bassi del popolo, perche in uero non guadagna tanto honore el grande in vincere il picciolo, quanto ne perde il picciolo in competire col grande, dico che mi spiace questa competenza per l'una, & l'altra parte, perche per riuscire uoi nobili di questa contesa con honore, ò

hauete

hauete da uincere il popolo, ò ucciderlo, uincerlo non potete perche à grande; ucciderlo non douete, perche è uostro, di modo che miglior rimedio nõ può trouarsi che dissimularlo, perche ne i negoci che non ricercano forza ne giustitia si deue uscirne cõ buona destrezza. Gli Iddij immortali non crearono i caualieri Romani per gouernare popoli, ma per cõquistare regni, & non per insegnar legge à nostri, ma per dar legge à gli istrani, & se siamo figliuoli de' nostri padri, & imitatori di ueri Romani antichi, nõ ci contentaremo col comãdare à Roma, ma à color che uogliono quella dominare, perche il cuore del uero Romano hà da istimar poco il uedersi signore del mondo, sapendo esserui dà cõquistare altri mõdi, uoi hauete creato questo ufficio mentre erauamo noi nella guerra, del quale non habbiamo piu hora dibisogno, che siamo nella pace, però mi pare che debba essere spento, la ragione, che mi muoue è, che il merito della caualleria Romana è tale, che ne ricchezze, ne dignità di Roma lo può pagare, & se essere Tribuno uoi riputate dignità grande, puoi che non potete essere, mi pare che vi douete tutti discontentare, perche fra gli huomini generosi, & bassi ancora, rare uolte si sopporta con patienza, che quello, che meritano molti, lo goda vn solo, col quale parlare fu cagion di sedarsi la discordia, & por pace tra maggiori & minori, & essernc molto da Romani amato, & meritamente, perche è di maggior eccellenza porre pace fra i suoi, che di uincere con guerra gli istrani. Et leuato questo ufficio ne fu col consentimento di tutti fatto, & creato un'al-

tro che hauesse carico di andare per tutta Roma, ricercando chi non daua buona creanza i figliuoli, & se à caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato, gastigaua il figliuolo relegando il padre, & giustamente, perche piu demerita il padre per quel che consente, che il figliuol di quel che cõmette, a questo ufficio sempre si elegeua in processo di tempo il piu vecchio, & uirtuoso Romano, & colui che essercitaua questo ufficio un'anno, haueua sperãza di ascendere il seguente alla Censura, ò Dittatura, come si uide di Marco Portio, che di questo ufficio il seguente anno diuenne Censore, che era l'ufficio maggior di giustitia nel popolo, alquale giamai si promoueua se non persona in tutti gli ufficij essercitata. Patritio Sanese narra, che innanzi che la gran città di Cartagine pigliasse guerra con Romani era città popolosa, & molto magnanima, & Republica bene ordinata; haueuano i Cartaginesi per costume & specialmente i figliuoli di padri honorati crearsi ne' tempij da i tre sino alli dodici anni, dalli dodici sino alli uenti imparauano esserciti, dalli uenti sino alli trenta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra, à iquali peruenuti attendeuano à maritarsi, e maritati erano obligati in termine di un mese presentarsi al Senato, nel cospetto delquale haueua da eleggere che ufficio, ò mestiere hauesse uoglia di essercitarsi, ò seruir Tempi, ò seguir guerre, ò nauigar per mare, ò mercatantare per terra, ò seguitar il mestiero, che da picciolo si haueua imparato, & l'ufficio, ò essercitio che pigliaua quel giorno haueua da essercitare tutto

il

il tempo di sua uita, & fu in uero la legge buona, che dal mutare ogni di essercitij prouiene che sono nella Republica tanti suiati. Hor dico, che si deue hauere buona auuertenza in eleggere questi gouernatori, che sieno ben creati, dotti, & istimati, perche da loro procede in gran parte la buona, & cattiua creanza de' prencipi. Non fuor di proposito adunque desideraua Crisippo le notrici sapienti, & i gouernatori, & maestri ben creati. Et Quintiliano non pur ne i propri padri ricercaua i buon costumi, ma nelle madri istesse, come in Cornelia madre di Gracchi, & nelle figliuole di Ortensio, & Lelio. Appare per lo essempio di Leonide già gouernatore del grande Alessandro, dal quale per essere uitiosa pigliò il fanciullo alcuni difetti. Onde conoscendo il uitio di sua natura procliua al l'ira Filagro, domãdato perche non si dilettasse di alleuare, & dare creanza à figliuoli, saggiamente rispose, perche non mi diletto di me istesso, conosceua non solamente essere ne i gouernatori de figliuoli necessaria la buona disciplina, ma la integrità de' costumi, & prencipalmente la mansuetudine, accioche non disfacia quel che dalla destrezza dell'ingegno si è acquistato della asprezza & rigidità de' costumi. Deono por mente non solo in non proporgli cosa, che si graue ad impararla per la tenera età, onde abborriscan di matrignale odio gli studij, ma non gli essere troppo asperi nelle ammonitioni, onde gli inducano à dispenarsi, come si uide di Pittagora, c'hauendo ripreso troppo rigidamente in publico un suo famigliare di pigritia nello imparare, fu tanta la disperatione del

giouane

giouane che si appiccò egli istesso, per ilche da li impoi giamai riprese alcuno cō rigidità. Sono molti, che hanno per openione, che non per altro uccidesse Alessandro Clito suo amico grande, che per hauerlo in publico ammonito dal guardarsi dal uino, rimembrandogli la sobrietà con l'arte uirtù di Filippo suo padre. Hauea Socrate in publico ripreso un suo famigliare, che con esso lui si era messo a disputare in un conuito quiui ritrouandosi Platone, gli disse publicamente; dimmi Socrate non era meglio hauere ripreso costui in secreto? dimmi, rispose Socrate, non era meglio che questa ammonitione hauessi tu data à me secretamente, & non al cospeto di tanti. Et in uero nō è cosa piu detestabile, che un precettore furioso. Onde fu sapientemente detto da Seneca, riprendere senza contumelia, & laudare senza adulatione, acciochè il riprensore sia riuerito per la seuerità della uita, & insiememente temuto per la giocondità di costumi. Deono parimente con somma diligenza per mente di non lasciargli hauere commertio d'altri fanciulli de immoderata uita, & corrotti costumi, però prudentemente rispose Aristotele à uno che gli domandò, che haurebbe potuto fare per hauer un generoso cauallo, rispose, fa che gli sia nodrito fra generosi caualli. Quanto uaglia la conuersatione nell'huomo, et buona, ò cattiua institutione dimostrarlo la isperienza di Ligurgo Re de' Lacedemoni, c'hauendo fatto torre duo cagnuoli, di un medesimo padre generati, & d'una medesima madre partoriti, l'uno fatto nodrire in uilla alle caccie, & l'altro alla cucina, già che grandi erano, fat-

tisegli presentare al cospetto de' Lacedemoni, fece ve nire un Lepre, & un piatto d'unto, et lor fece uedere la forza della cõuersatione, è uisso nel bene, è nel male che il cane usato alla foresta, con grãde empito corse alla lepre, lasciando l'unto. quello alleuato nella cucina corse al piatto, lasciando la Lepre. Però diceua Platone; l'huomo bene ordinato riuscire in un certo diuino animale, & all'incontro il mal creato di generare in certa crudelissima bestia. Conosciuto da Temistocle la forza della conuersatione, uolẽdo una sua possessione uendere, acciò piu facilmente si trouasse compratore, fece dal Trombetta oltre l'altre lodi sue aggiongerle che haueua buoni uicini. Il precettore suo soleua dirgli spesso, tu non hai da pensare figliuolo di hauere à riuscire mediocre, ma ò tutto buono, ò tutto reo, uolendoci denotare, il prencipe giouanetto, se gli sarà data buona institutione, douere riuscire tutto buono alla Republica, ma se sarà corrotto da peruersa educatione, ò conuersatione, douere riuscire tutto peruerso; & questo è approuato da quello uecchio prouerbio, che bisogna nascere ò Re, ò pazzo. Et però è necessario al gouernatore del Prencipe giouane imprimere nel tenero petto openioni degne di prencipe, & instituirlo di buone ragioni dell'honesto, mostrandoli la differenza del uero prencipe al tiranno, mettergli innanzi à gli occhi quanto sia cosa propinqua a Iddio un Prencipe buono, & quanta aspra bestia il tiranno, ammonirlo nulla essere differenza dal piratta al prencipe che habbia animo di assassino, facciagli uedere à quãti migliaia d'huomini

può giouare quando sia buono, gli insegni parimenti altro non essere il principiato, che una amministratione della Republica, & non dominio; & manifestargli che non chiarezza del sangue, non le statue di suoi antichi, non gli scettri, & diademe, ma l'animo sapiẽte, et per la salute della Rep. sollecito lo farà glorioso al mondo. Veggiamo ne' tempi passati essersi nell'elettione di buõ gouernatori questo ordine serbato, appare ciò esser uero cõ molti essẽpi de gli eccellẽti, et grã Prencipi antichi, che hebbero tutti i grã Filosofi, & huomini saui per maestri da fanciulli, et cõseglieri gia di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto per suo precettore Licanio, Ales. M. il grã Filosofo Arist. il Re Astarserse Tindaro filoso. il grã capitano Atteniese Polemone il filosofo Xenocrate; Xiemiade unico Re de Corinthi il filosofo Chilo: Epaminõda Thebano il Filosofo Marutto, Vlisse hebbe nõ solo per maestro & consegliero, ma per compagno ne i suoi trauagli il Filosofo Catino, Pirro gran Re degli Epiroti il Filosofo Artemio, del quale diceua Cicerone ad Attico hauere hauuta piu acuta la lãcia per guerreggiare che tẽperata la pẽna per scriuere, il gran Re Tolomeo non solo fu discepolo di signalati Filosofi, ma ancor dopo che fu assonto alla corona mandò per settantacinque filosofi Hebrei. Ciro Re di Persia, ilquale distrusse la gran Città di Babilonia, hebbe per maestro il filosofo Prisica, Ottauio augusto secõdo Imperadore Romano hebbe fra gli altri per maestro un Filosofo, & Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Traiano Imperadore hebbe per maestro Plutarco ilquale

le nō solo lo dotrinò nella pueritia, ma gli scrisse un libro del modo che haueua da gouernare l'imperio. Ecco dimostrato che gli antichi Prencipi non furono famosi per hauere gran forza, ò per esser disposti di uita ne per descendere di delicato sangue, ò per possedere molti regni, ò adunare grā thesoro, ne per hauere hauuti in fanciullezza grāde hauere, ma per gli buoni gouernatori. Narrasi che era costume tra i filosofi di Attene, che niuno filosofo forastiero potesse leggere nella loro accademia, che prima non fosse essaminato nella morale, et naturale Filosofia. capitouene uno di natione Tebano dottisimo, che uolēdo leggere in Atene nell'essamine che gli fu fatto fra gli altri punti fu questo, perche si suiano i giouani, rispose, perche lor auāza il tēpo per far male, & gli mancano in fanciullezza maestri che l'inuijno al bene. Et della cagione perche il sauio huomo è spesso ingannato; rispose, il sauio giamai è ingannato se non da huomini che habbino dolci parole, & cattiua intentione. Dimandato poi da che piu si deue guardare l'huomo, rispose, da quel che uede in altri quel che speraua per se Interrogato parimēte per che molti Prencipi cominciano bene, et finiscon male, rispose perciò il Prencipe comincia bene perche è buono, et finisce male perche niuno lo puo riprendere. Dimādatogli qual fusse il piu sciocco huomo del mondo, rispose, il Prencipe che non si cura, ò non uuole di continuo intendere quel che si dica di lui nel popolo, perche talhora quando esce fuora, si pēsa essere honorato, & è bestemiato, è nel cuore de gli huomini infamato Addimandato quale è il piu infelice,

felice, rispose, il Prencipe che uiue secondo il suo proprio parere, & senza consiglio de buoni. Dimandato perche il Prēcipe fa tanti torti à suoi, rispose, perche gli auanza chi gli offenda con adulationi, & lor manca che gli narri il uero. Interrogato perche gli ātichi erano si saui, et i moderni cosi semplici, rispose, perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere. dimādato perche nelle corti di Prēcipi creano tāti uitiosi, rispose, perche gli auanzano le delitie, & gli mancano uirtuosi Addimandato perche l'huomo è inquieto, rispose, perche brama l'altrui nō istimādo il suo. Interrogato quale è Republi. mal gouernata, rispose, quella doue il prēcipe nō teme gli Iddij, & i giouani sono leggieri, & i uecchi uitiosi. Et ultimamente dimandato questo sauio Filosofo nel suo essamine, con che si puo sostentare lungo tempo in reputatione, & robba il Prēcipe, rispose, dicoui che giama il Prencipe perirà, ne suoi heredi saranno abbassati, quando seruarà la giustitia a poueri, castigherà tiranni, farà che siano disciplinati i giouani ne presterà audienza à uecchi auari.

Che il Prencipe deue ben trattare i gouernatori del figliuolo & dei consegli se gli deon dare. Cap. XIIII.

Vno de i Prencipi notabil fra gli antichi fu Seleuco Re de gli Assiri, et marito di Stratonica figliuola di Demetrio Re di Macedonia, dama ueramete in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, come che la sua beltà non fusse molto fortunata, perche à

maladitione antica nelle belle donne essere molti che le desiderano, & molto piu chi le infamano. hebbe prima questo Seleuco, un'altra moglie della quale nacque un figliuolo chiamato Antioco, ilquale di Stratonica sua madrigna se innamorò, et quasi peruēne per suo amore à morte, se la pietà del padre col conceder gliela, se priuādone, nō l'hauesse soccorso, di modo che ella di madregna diuētò moglie, è colei che era moglie tornò nuora, & quel che era figliuolo diuenne genero, & colui che era padre diuentò suocero. Et secondo che narra Sesto Cherone se questo Re Seleuco si affaticò molto per bene alleuare questo suo figliuolo Antioco, & cercogli dui maestri molto in costumi, & lettere signalati l'uno Greco, l'altro Latino, & non contento di questo diede ordine secretamente con un suo fidato seruitore antico chiamato Partemio, che altro ufficio non hauesse se non por mente, & con gran diligenza notare tutte l'attioni de i duo maestri, & gli lo riuelasse, di che dopo molti mesi i duo Filosofi se ne auuidero; & andati al cospetto di Seleuco gli disser queste parole. Poderoso Prencipe poscia che hai posto nelle mani nostre il tuo figliuolo Antioco, perche hai uoluto per spia, et riuisore dell'attioni, et della nostra uita Partemio? Se reputi noi per huomini di mala sorte, et Partemio per huomo da bene ci farai grā gratia di scaricarci di questo peso del gouerno di tuo figliuolo, et darlo a lui, che sappi che à gli huomini da bene nō si puo fare il piu intollerabile dispetto che di fidarsi di loro, però ti consigliamo a piu nō tenerci con esso teco, perche noi con questo conoscimento della

tua

tua diffidanza habbiamo perduto, & perdiamo tutta hora piu l'amore della seruitù, & tu non sarai piu da noi ben seruito, perche il cuore che per amore non serue, non pensi Signore alcuno per altra uia domesticarlo. Hai datto ordine che Partemio ci uenga dietro, per uedere quel che facciamo, & diciamo improuisamente, & dopo ti faccia in secreto del tutto relatione, & il peggio ci pare che per relatione di quel huomo semplice & idiota habbiamo à stare à rischio di essere condennati noi doi Filosofi, non considerando, come nõ è tanto contraria la Triaca al ueleno, come l'ignoranza alla scienza, Et in uero è cosa molto dura nella corte, che si faccia ogni giorno essamine d'un homo, di che il Prēcipe sauio si deue molto guardare, perche non è barba al mondo cosi minutamente rasa, che un barbiere nõ ci truoui che radere, et nõ è al mondo persona di si honesta uita che se se ne farà stretto essamine, nõ ui sia in che puntarla, però è necessario che il Prēcipe sia discreto, et che consideri, che non sempre può l'huomo stare nella grauità, & astenerse che nõ faccia qualche cosa da huomo, & non se intromettere à uolere sapere minutamente quel che i serui faccino per riprendergli, ma considerare che se gli Iddij hauessero fatto lui seruo, & loro signori, uolendo di lui intēdere diligentemēte trouerebbon esser degno di nõ esser sopportato, à quali tutto affabile rispose Seleuco, mirate amici miei so ben io l'auttorità della persona, & il buõ credito della fama essere di si grã stima, che come l'altre cose si cõcedeano, nõ è amico che per l'altro l'espõga, et se questo nõ lo fanno gli

idioti meno lo deon fare i saui, nõ essendo cosa perche piu l'huomo naturalmente si fatichi, che per lasciare di se buona fama. Et poi che uoi sete saui, & del mio figliuolo maestri, & miei consiglieri, non è cosa honesta che da niuno nella mia casa siate offesi; perche di uera ragione in corte del prencipe parimente hanno da essere honorati i saui che possono dare buon consigli. Quel che io ho ordinato à parte mio non pone sospetto nella uostra fedeltà, ne pericolo nella uostra auttorità, & se sarà profondamẽte la cosa da uoi essaminata à uoi si fa bene, & a me non stà male di hauerla fatta, la ragione è, che ò uoi sete buoni ò cattiui se sete buoni uoi hauete da esserne lieti che ogni di mi si faccia relationi de' uostri buoni portamenti, perche nell'orecchie de Prẽcipi la cõtinua memoria del seruigio è impossibile che nõ riporti rimuneratione, laqual memoria con queste relationi ogn'hora piu si conferma. Et se sete rei, & nella creanza di mio figliuolo nõ molto diligenti, è cosa honesta che io sia auisato, acciò se pur il padre è ingãnato, il figliuolo nella sua creanza non riceua pericolo, perche se mai auenisse, che il mio figliuolo riuscisse cattiuo io son quel che ueramẽte sarei offeso, perche il mio regno ne sarà dissolato, mia fama perduta, et al fine egli nõ goderebbe l'heredità, che à uoi poco importerebbe, perche sempre ui ametteresti di scusa che non ci hauete colpa poi che il giouane non ha uoluto accettare la uostra dottrina, però à me non pare mal consiglio, che io cosi ponga mente à uoi come uoi ponetemente à mio figliolo, per che il mio ufficio è mirare che uoi siate buoni & il uo-

stro

ſtrò è di affaticarui che il uoſtro diſcepolo non ſia cattiuo. Vna ſola raggione al mio giudicio uoi mi potete allegare laquale ui ammetterei quando da me conſiderata, non fuſſe ſtato proueduto al uoſto preiudicio, & queſto è che il mio Partemio come huomo, ancora che fidato ſia ò per odio, ò per qualche altro riſpetto humano, mi haurebbe potuto riferir di uoi il falſo, & io haurei creduto; onde uoi n'haureſte riceuuto dãno, e dishonore, perche inuero è grande errore in un Prẽcipe, & Signor dar ferma credenza a'delattori, ne gli ſcuſa il preſumerſi quel tale che riferiſce conoſcere per fedele; perche pazzo è colui che ſi uanta conoſcere il cuor dell'huomo, laqual ragione io hò bene da me ſteſſo eſſaminata; & ui giuro che in queſto non poteuate eſſer offeſi; perche con ugual bilancia hò ponderata la fedele, longa, & prouata ſeruitù ſua; all'integrità, dottrina, e buona fama uoſtra, ne ui prometto eſſermi moſſo, ſe con gli occhi ſteſsi, ò queſte orecchie proprie non lo haueſſe udito, & ueduto, ſi che uiuete lieti, e di buono animo nella uoſtra ſeruitù. Lequali prudentiſsime parole giouaron à placare gli animi sdegnati de i gouernatori del fanciullo. Narrano di lui gli antichi ſcrittori, che due uolte la ſettimana eſſamina queſti rettori de gli andamenti del figliuolo; & ſe in qualche coſa l'haueano trouato duro à diſciplinare lo faceua uenire al coſpetto ſuo, & con eſſo loro difendere la ſua ragione, e trouatolo col peuole, hor con deſtrezza, hor con minaccie cercaua rimediarlo. E perche haueſſero le parole di duo maeſtri, et loro ammonitioni auttorità preſſo il giouanet-

to, in sua presenza cercaua fauorirli, e riputarli huomini di esperienza e di sapere, et in assenza loro, spesse uolte chiamato il figliuolo à parte gli lodaua sommamente, acciò le loro ammonitioni fussero da lui ascoltate, & osseruate, perche mal si sarebbon da lui notati i cõsegli di coloro che presso il Prencipe suo padre non hauessero hauuta auttorità alcuna. E perche souentemente auenir suole, che la mala sodisfatione del seruitore scema la buona diligenza nel seruire; deue il curioso Prencipe sforzarsi non dare à questi tali occasione di dolersi; perche se ne gli altri offici talhora si manca di diligenza da ministri, si possono sopportare; ma questo reggimento la puoca cura è cagione della ruina del Prencipe giouane, di supremo dolore del padre, e la dissolatione della Republica. Leggesi d'infiniti Prencipi giouani, che per la sceleragine del maestro mentre ch'erano fanciulli per non gli hauer castigati, ma aitati in atti uitiosi esser periti, però come hò detto, si deue hauere buon'occhio in elegger li nellaquale elettione ueramẽte consiste la base, et il fondamento di tutta la buona creanza del Prencipe giouane. Al tempo di Seuero uigesimo secondo Impe rador di Roma, narrasi che Apuleia Rufsino, ilquale era stato due uolte Consule, & allhora era Tribuno del popolo e'n Roma di molto credito disse ũ giorno à Seuero queste parole. Inuittissimo Prẽcipe io hò due figliuoli i quali diedi in custodia à un maestro per dottrinargli, il maggior de iquali crescẽdo in etade, et discrescendo in uirtude se innamorsi d'una Gentildõna Romana, l'amor delquale mi uenne tardi à notitia, perche

perche à gli huomini sfortunati come io prima è spar so il rimedio che essi uengano in conoscimento del dãno, il maggior dolore che di questo io habbia è, che di ciò ne è stato consapeuole, e celatore il suo maestro, il qual nõ solo nõ mi uolle dar rimedio, o à me riuellarlo ma fu mezzano all'adulterio, & mio figliuolo gli fece uno scritto sigillato, per loquale si obligò se gli fà conseguire costei: dopo la morte mia dargli le case, et la heredità che io possedo à porta Salaria; & non contẽto di questo, mio figliuolo m'ha robbati molti danari, perche gli amori lunghi sempre sono di spesa, et gli amori de figliuoli sempre si adempiono alle spese de i padri, hor giudica tu signor mio la mia causa, & fammi giustitia contra questi scelerati se io ne hò. udita questa enorme accusa pel padre, come huomo che era tanto seuero nel punire come nel nome, fatti chiamare il figliuolo, & il maestro alla sua presenza, confessata la cosa, fece gittare il maestro nel barco delle fiere seluaggie à diuorarlo, & il figliuolo priuò della heredità rilegãdolo in uita nell'Isola Baleare, perche'l figliuol che sin da fanciullo è cattiuo, giusta cosa è che sin da fanciullo sia diseredato, & al padre fece ãmonitione, douesse esser piu diligẽte in elegger simili huomini, cosi per essere il maestro auaro, & da mala natura, egli con aspra morte fu punito, il padre fu del figliuolo priuato, et il figliuolo della heredità paterna la donna infammata, la Republica scãdalizzata, l'Imperadore nella giustitia ueramente seuero, et nelle historie da tutti ricordato, che è peggio, perche gli huomini saui piu hãno da temere dopo la pena dell'altro mondo

mondo la penna mal tagliata, che l'infamia della lingua ben sciolta, perche la lingua non ci può infamare se non presso i uiui & la scrittura presso i uiui, et quei che nasceranno. Però deono concludendo similmente questi custodi, & rettori impedire i uitij ne i lor creati; & quando pur conoscano non poter riuelarlo a'padri che gli rimedino, & se ben da'padri fussero mal sodisfatti, non perciò mancare del debito loro verso i figliuoli, che se non saran guidardonati dalle creature, le rimunerationi delle sue fatiche, gli uerranno dal creatore, perche Iddio è tanto buono, che ritenendo il sudor de'buoni, castiga quando men ui pensano gli ingrati pigliando sopra se il pagar i seruigi. Di quattro uitij particolarmente deono essere ripresi i Prencipi giouanetti da' lor maestri & gouernatori. Il prencipe è, che ne in burle, ne in cose da douero gli consentano dir bugie. Narrasi che la prima guerra, che fece vulpio Traiano fu contra di Cebalo Re di Dania, ilquale si era ribellato cõtra il pop. Ro. et dianzi con non picciola uittoria hauea in una battaglia superato Domitiano, ilquale prouocò à grand'ira l'imperio Ro. imperciochè secondo, che dicea Nasica nõ era tãto il piacere che pigliaua Roma in uedersi molte uolte uincitrice, quanto il dispiacere, che si pigliaua uolta superata. Fu Cebalo nella battaglia che Traiano gli diede superato, e preso, e condotto al cospetto dell'Imperadore fu dimãdato perche si era ribellato à Romani, sapendo non puoter in battaglia esser mai uinti: rispose il Re. Come uinsi io Domitiano, che era Imperadore, se Romani nõ possono essere uinti? repli-

cò Traiano. Tu te inganni pensando per hauer uinto un'Imperador di Roma hauer superàti Ro. perche fu stabilito da gli Iddij quãdo Romulo fondò Roma, che se l'Imperadore in alcuna battaglia fusse uinto, o morto, non fusse perciò superato l'imperio Roma. morto il Re Cebalo con la priuatione del regno per suoi demeriti il magnanimo Imperatore come clemẽtissimo prẽcipe ordinò, che un suo picciol figliuolo fusse creato nella sua corte, con intentione, che se il fanciullo fusse riuscito bene, gli harebbe riconcesso il regno che il padre per ribellione haueа perduto, essendo costume de Romani, che tutto quel che il padre per tradimento hauesse preso, l'acquistasse il figliuolo per alcun atto magnanimo, auenne che ritrouãdosi l'Imperadore à diportarsi ne'giardini Vulcani, uidde questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare à rubbare frutti in un giardino, & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, et domandatogli donde ueniua, hauendogli risposto uenire dalla scuola da udire Retorica, & hauendolo l'Imperadore con proprij occhi ueduto esser uscito da robbare frutti, tanto gli spiacque hauerlo trouato in bugia, che fastidittosi di lui prouidde, et comandò che totalmente fusse priuato della speranza del regno. Fu di questa ordinatiõ molto importunato l'Imperatore così da gli ambasciatori forestieri, come da Senatori Ro. pregandolo à uolere commutare questa seuera sentenza contra il fanciullo, considerando, che i prencipi molte cose comandano irati, le quali disfanno poi che sono acquietati, rispose il sauio Traiano, se il padre di questo fanciullo fusse stato verace

Prencipe,

Prencipe, ne egli hauerebbe perduta la uita, ne il figliuolo il regno, ne me, ne mio imperio hauerebbe postotante uolte in pericolo; & poscia che il padre fu bugiardo, & il figliuolo no è ueridico, farei cosa ingiusta restituirgli il regno, perche sarebbe non solo infamia grande, ma della antica nostra madre Roma, che essendo ella madre della uerità desse regno a' figliuoli di bugie. Il saggio Imperadore M. Aurelio hauendo duo figliuoli, Commodo, & Verissimo, conoscendo la uirtù del minore, & i uitij del maggiore, delibero più uolte; et lo diceua publicamēte, uoler disheredar Cōmodo il primo, & instituire herede Verissimo il secondo, & un giorno un uecchio Senatore gli disse essere mal fatto, perche i buoni padri sono obligati gastigare i figliuoli, ma non han libertà di priuargli dell'heredità, al quale rispose l'Imperadore; se tu fussi filosofo Greco, come sei cittadino Romano, & se sapesti quāto è dolce l'amor del figliuolo non haueresti compassione à mio figliuolo, che perde l'Imperio, ma ancor al padre che gli lo tolse, che il giouane appena sà quel che perde, ma io che son suo padre piango il danno, che cerco di fargli, perche al fine non è padre così crudo al mōdo, che ferisce il figliol col pomo della spada che non la cacci prima fino al manico per mezo il suo cuore. In questo caso ui giuro per gli Iddij immortali ch'io conosco, far quel che dourei fare, e do quel che nō dourei dare, et toglio quel che nō dourei tuore che Antonino mio signore non mi diede l'imperio per altro se non perche in me non trouò giamai bugia, & io non per altro intēdo priuarne mio figliuolo, che per

non hauere mai trouato in lui uerità, che non è giusto che l'imperio lasciato à uno per la uerità, si lasci ad altri per bugie, che al fine è meglio che il figliuolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico che à questo deueno molto auertire i custodi de' Prencipi, et nō solo non dir bugie da douero, ma non pur da scherzo, perche il dir menzogne da burla nella giouentù, prouiene il dirle da douero nella uecchiezza. L'altro uitio che deono istirpargli è il giuoco, ilquale è uitio secondo che dice Seneca simile al cane rabioso, che à colui che una uolta sola morde fa che sempre sia rabbioso; della quale rabbia dura fino alla morte. Ottauio secōdo Imperadore di Roma, fu uno de gli felicissimi Imperadori, che fino al dì d'hoggi sia stato al mondo, & fra tutte le sue uirtudi fu notato di uno solo uitio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della palle, del quale uitio non solo fu ripreso, ma ancora prohibito, perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando un' Imperadore era notato di alcun uitio publico poteua essergli prohibito liberamente dal Senato, & quando gli fu nel Senato fatta questa prohibitione dicesi, che disse queste parole. Voi mi fate in uero grā torto Padri Coscritti in leuarmi questo solazzo, perche ne i prencipi, basta che sieno assai parti degne di lode, & puoche di reprensione, ne si guarda al danaro che può perdere, che questa sarebbe sciocchezza, ma si considera se con tal uitio possono douentare bestemmiatori, & ladri, iquali uitij appresi ī fanciullezza gli seguono fino alla sepoltura. Il tregesimo quinto Imperadore di Roma fu Claudio

Lucano,

Lucano, huomo nel mangiare temperato, & nel vestire molto honesto, nella giustitia molto retto, & nel l'arme molto auenturato, che non solamente scacciò i Gotti dell'Illirico, ma etiandio uenne a battaglia con Germani de' quali uccise piu di centomilia sotto il Laco Benaco, in un luogo chiamato Lucano, donde egli prese il cognome; haueua questo uirtuoso Imperadore un unico figliuolo, ilquale era fanciullo di bello aspetto, & di acuto, e sottile ingegno, ma era si male inclinato, che l'empiegaua piu tosto in giuocare con altri giouanetti, che ad imparare da Filosofi la scienza, & non hauendo un giorno che gioccare rubbò de vn Camerino secreto dello Imperadore una ricchissima gioia col consentimento del suo precettore, et uenuto à notitia del padre, fece morire lo scelerato custode, & il figliuolo come che fanciullo fusse disheredo del l'Imperio, & tutti quelli altri fanciulli che con esso lui giuocato haueuano sbanditi del suo regno, & fu notato da tutta Roma il caso, perche i famosi essempi ne i buoni pongono animo ad essere migliori, & à rei danno terrore di astenersi à non essere si rei, & dice il Merula trattando questa historia, che piu istimarono i Romani hauere Claudio sbanditi questi giuocatori, che d'hauer scacciati dell'Illirico i Gotti, & haueano ragione; percioche maggior corona merita un prencipe in sbādire i uitij della sua corte, che scacciare i nemici del suo paese. Il terzo uitio che deono i prudenti gouernadori istirpare dal petto de i prencipi lor creati è, che non sieno sfacciati, et prosontuosi, che non dà al prencipe minor gloria la modestia, che

la corona, & lo scetro. Nel tempo che regnaua Helio Pertinace uigesimo Imperadore di Roma essendo Consuli Vero, & Mammilio, pregarono l'Imperador che fusse contento, uoler seruirsi di duo lor figliuoli, il maggior de quali non haueua ancora dodici anni, accettati dall'Imperadore, et condottigli innanzi, fecero amẽdui un'oratione per uno, l'uno in Greco, l'altro in Latino, di che rimase l'Imperadore non mẽ lieto, che gli astanti marauigliati, perche in quei tempi niuno poteua essere ammesso al seruigio de' prencipi Romani che non fusse ò destro nella caualleria, ò habile in scienza; Mentre stettero cosi orando i dui fanciulli alla presenza dell'Imperadore, uno di loro posti gli occhi nell'Imperadore giamai gli abbassò, & l'altro gli abbassò in terra senza mai alzargli, piacque tanto la modestia di quest'ultimo fanciullo al sauio Imperadore, che nõ solo l'accettò, è permesse, che lo seruisse alla sua mensa, ma ancora lo fece di camera; l'altro fanciullo per non esser uergognoso, lo restituì al padre, dicendogli che quando sarebbe diuentato meno audace, egli lo hauerebbe accettato, & ben fece questo prudente prencipe, perche nella grauità dello amministratore di tanto imperio, non si patiua seruigio di fanciullo si sfacciato. Fra l'altre uirtù che regnarono nello Imperadore Teodosio, fu che giamai nella sua corte si uolse seruire di giouane sfacciato, ne di huomo questioneuole, è seditioso, ne di uecchio, che fusse dishonesto che soleua egli dire, che giamai il prẽcipe sarà amato se presso à se terrà irrispettosi, dishonesti, et seditiosi, & bene giudicaua questo sauio, è

prudentissimo Prēcipe, imperoche, se la corte è uitio sa, & non uirtuosa, la colpa è doppia nel Prencipe, perche non solo si dice essere nel medesimo uitio, ma ancora è dānato per consentirlo. Hor teneua duo uir tuosi caualieri in casa questo eccellente Imperadore, Ruffino, & Stelicone, iquali haueuano duoi figliuoli molto ben creati, & uergognosi, & erano questi duoi prudētissimi huomini eletti al gouerno de'dui figliuoli del prencipe, Arcadio, & Honorio, de'quali furono poi lasciati tutori. Et perche questi duo fanciulli Prē cipi erano mal creati, l'Imperadore pigliò presso di se duo figliuoli di questi suoi caualieri molte uolte, & gli faceua sedere a la sua tauola, et i figliuoli non pur uoleua mirare in faccia. El terzo segnalato uitio da che deono esser guardati i giouanetti è la lasciuia, che secondo Aristotele, et Platone nelle lor leggi nō si cō sentiua huomo alcuno prender moglie sino alli uenticinque anni, & le dōne sino è uenti, perche sino che nō arriui il giouane à questa etade nō si deue hauer buona cura, che nel uitio della carne nō pecchi; questo uitio quantunque enorme, in tutte le qualità de gli huomini sia, è nōdimeno enormissimo, & pericolosissimo nel Prencipe, e se ben riguarderemo l'historie de Prē cipi passati trouaremo la maggiore parte per l'uso di questo uitio hauere con la uita perduto lo stato insieme, & la fama. Vedasi Domitiano, anchor che molto scelerato fosse, gli sacrilegi delle Virgeni Vestiali, & altri stupori cōmessi seuerissimamente si legge ha uerà castigati. Dionisio famoso fra tutti i tiranni giu dicò nōdimeno il figliuolo trouato in adulterio degno

della

della disheredatione del suo regno, che hauẽdo inteso egli hauere secretamente adulterata una nobil dõna, irato se gli riuolse, et disse, se mai hauea questo difetto in lui ueduto, & hauendogli il giouane risposto che non haueua hauuto il padre come egli haueua Re, ne tu, replicò Dionisio, hauerai figliuolo Re, se tai cose ardirai di far piu. Fu da Tenedio seuerissimo Re promulgata una legge che gli adulteri fossero con scure percossi, & essẽdoui il proprio figliuolo incorso fu punito ugualmente con gli altri. Fu all'incontro di mirabilissima lode celebrata la memoria della continenza del gran Duca Africano, che non solo gli animi de i suoi, ma de nemici per atto si glorioso si obligò. Ritrouandosi costui di età di uintiquattro anni all'ossidione di Cartagine, & peruenutagli in mano una bellissima giouane, fra infinite altre belle, la fece con le compagne sotto la custodia di honestissime matrone honoratamente custodire, & essendo uenuto una grã quantità d'oro per riscatto di lei dal marito che gran signore era, con honesta compagnia inuiolata la rimãdò, & l'oro che per riscatarla era stato portato in acrescimẽto della sua dote le riconcesse. Fu di notabile essempio anchora l'atto generoso del grãde Alessandro, che essẽdogli una notte stata cõdotta da suoi una honoratissima giouane, gli addimãdò perche tãto tardato hauea, et ella hauẽdogli risposto che hauea aspettato che il marito dormisse, fattosi uenire auanti i ministri rigorosamente gli riprese, riconducetela disse, che è mancato poco che per colpa uostra io non sia stato adultero. Era tãta la continenza de gli huomini, et

dōne di Lacedemonia, ch'era per cosa incredibile recitato un adulterio fra loro Narrasi d'un Gerada Spartano, che dimandato che pena dauano gli Spartani à gli adulteri, attento che non gli pareua da Ligurgo sopra di ciò esser stata data legge alcuna niuno adultero, rispose Gerada si troua fra noi, & hauēdo colui replicatogli, e quale sarebbe la pena se à caso se ne ritrouasse; pagarebbe, rispose un bue si grande che disteso il collo di la dal monte Taigeto potesse beuere l'acqua di Eurota, è ridendo egli, e dicendo essere impossibile ritrouare un bue di si smisurata grādezza, & nō meno impossibile dunque è trouare in Sparta questo che tu dici rispose Gerada. Hauendo Antioco terzo ueduto una Sacerdotessa di diana di molto elegante bellezza si partì subito di Efeso dubitando che la forza dell'amore non l'astringesse à commettere errore. Leggesi similmente di Alessandro Magno che hauendo prigioni le figliuole di Dario le salutaua con gli occhi bassi, è rare uolte cercaua di uederle, dubitādo sopra il caso suo della bellezza loro, Et appresso i suoi famigliari era solito dire che le dōne di Persia erano dolori de gli occhi, & essendo inuitato ricusaua uederle, dicendo, che à lui non si doueuā confidare, accioche colui c'hauea gli huomini superati, non fusse uinto dalle dōne & essendogli presentata una generosa donna di beltà molto famosa uietò che non douesse essere intradotta al cospetto suo. Et di Ciro è scritto similmēte che si conteneua di mirare Pantea, & essendogli detto da Raspo essere quella donna di molta bellezza, è degna de gli occhi del Re, et per questo, rispose, piu deastener

castener di uederla è se pur, referēdomi al tuo cōsiglio, andarò da lei quando mi auanza il tempo, forse che mi persuaderà che io ritorni, spesso, onde sarò forzato di andarui quando non ui serà tempo, ponendo da parte i negoci importanti, Prudentemente ritorse l'argumento ricordatosi dell'ufficio regio, sapendo ancora che il piacere una uolta gustato cosi incanta la mente del Re, è la oscura, che l'astringe à cadere di bruttezza in bruttezza sino à tanto che cieco cada nel reprobo sentimento, & nel uitio ostinato non possa poi da piacere pericoloso distorsi quando esso abbandonerà poi l'huomo. Hauendo Cesare Augusto superato appresso Attio nella bataglia nauale Marco Antonio, & ridotto il regno di Egitto sotto il suo imperio, fu incontrato da Cleopatra ornata di splendidissimi ornamenti sperando tirarlo come hauea fatto gli altri all'amor suo, ma egli con l'animo uirtuoso fortificò gli occhi à non piegarsi alla sua uista, & indi à poco che cō esso lei ragionato hauea, cōmisse, che fosse tenuta sotto diligēte custodia. Nō è ueramēte uitio piu bruto ne dānoso, quāt'è l'esser la uirtù soffocata, le uittorie infermate, la gloria in infamia conuersa, e le forze e dell'animo & del corpo ispugnate, di modo che è dubioso qual sia piu pernitioso dāno essere da lui, ò dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice Tarquino che per lo stupro di Lucretia cō tāta ignominia perdè il Regno de' Romani. Sia Essēpio Anibale, che potēdo essere per la rotta data à Romani à Canne signore di Roma, et del suo imperio per questo uitio fu desolato. Vedasi il fine di Xerse, che di questo

uitio tãto si cõpiacque che à gl'inuentori di nuoui mo di essercitarlo per publico editto donaua premio, & quãto piu in questo uitio era sommerso, tãto maggior rouina uide del suo Imperio. Piglisi l'essempio del gran tiranno Capitolino, che per questo horrido uitio fu presso Agrippina crudelmente ucciso. Guardasi Commodo scelerato Imperadore, che non contento di trecento cõcubine, il fine obbrrobrioso che hebbe poi. Sia norma di fuggirlo Childerico Re di Franza, che fu del regno uili pendiosamente scacciato. Vedeasi come non per altro hebbe fine il Triumuirato, che per lo stupro di Appio Claudio in Virginia. Mirisi il fine del scelerato Nerone, che non contento del sacrilegio ĩ Rubroia Vergine uestale, et della propia madre lo horrido, & forzato stupro sposo Diroforo Cornelio, onde del popolo fu detto in prouerbio, che ben sarebbe stato sel padre Domitio simile moglie hauuto hauesse. Vedeasi l'essempi di Vguzzo Prencipe Fiorentino, & infiniti altri antichi essempi, & de' moderni a' tempi nostri, che con la uita han perduto lo stato anchora. Soleua Seneca dire souente, se io sapessi che gli Iddij me lo hauessero a perdonare à gli huomini non l'hauessero à sapere per la uiltà del uitio della carne non peccherei nella carne.

Che i gouernatori de' fanciulli de' Prencipi deono principalmente dottrinar i lor creati nella buona religione Christiana. Cap. XV.

D*Eono i gouernatori eletti alla disciplina del figliuolo del Prẽcipe prima et principalmẽte in-*

struirlo nella buona religione, incominciandogli con cerimonie esteriori à dimostrargli al meglio che potrà capire, debba riuerire Iddio. et cō l'età crescergli di punto in pūto l'osseruatione della nostra religione, & dargli ad intendere essergli necessario credere in un solo Dio, amarlo sopra tutte le cose, et temerlo, et fatto con l'intelletto piu capace dimostrarli che sia la nostra fede, et come senza nō può l'huomo saluarsi, et di tempo in tempo non solo farlo capace quāta sia stata la bontà de Iddio in saluarlo ma essi propij col buono essempio imprimergli diuotione nel cuore, et nella mente, di mano in mano leggergli, et narrargli essempi de Prencipi Antichi, che seruando il culto diuino sempre prosperarono, et pel contrario i Prēcipi altieri disprezzatori della propria religione restarono da Iddio cōfusi. Narrano gli antichi historiografi Romani sette essere stati i Re che nel prīcipio gouernarono Roma, il secondo de quali fu Numa Pompilio ilquale fra gli altri fu i piu istimato, non per altro che per essere stato gran cultore de gli Iddij, perche non meno erano amati i Prencipi Romani per conquistare i nemici, che per seruire gli Iddij. Trouasi nelle leggi che diede il filosofo Biante à Prienesi, che niuno fosse commesso à aministrare giustitia che non fosse stato gran cultore de gli Iddij. percioche diceua, che uno che fosse irreuerente a gli Iddij mai haurebbe fatta buona giustitia al popolo. Hauēdo guerra Romani cō Falsci essendo stati uinti duo capitani Romani in una battaglia crearono capitano Camillo, ilquale fatti i suoi soliti sacrifici à gli Iddi fece uoto di edificar-

gli un molto solēne Tēpio se ritornaua con uittoria la quale conseguita nō solo edificò il Tempio promesso, ma lo dotò di tutte le ricchezze che gli tocarono della preda de nemici, & essendo di ciò ripreso con dire che i Capitani Romani haueuano da offerire i cuori à gli Iddij, & il tesoro diuidere fra gli esserciti, rispose queste parole, io come huomo non domandai à gli Iddij piu d'un trionfo, & esi come Iddij me n'hanno dati molti, però si come esi sono stati piu larghi in concedermi la gratia che io nō domandai; giusta co'sa è ch'io sia ancor io piu largo nell'osseruagli quel ch'io lor promisi, acciò si come io gli hò ringratiati hauermi dato piu che io non domandai, cosi esi istimino questa offerta piu che non mi obligai. Narra Plutarco, che Silla portaua nel seno una imagine d'Appollo, & hauendo da intrare in qualche pericolosa zuffa trattala fuora sempre la basciaua. Essendo stato Marco Furio all'osidione di Neia cinque anni per Romani, & hauendola al fine ottenuta non solo nō consentì che fussero i Tempi robbati ma egli stesso con gran riuerēza prese tutte le cose sacre, & specialmente la Dea Giunone, & portogli à Roma, & iui nel monte Auētino fece edificare un bellisimo Tēpio doue misse tutti gli Iddij trasportati con tutte le cose sacre. Dopo molte uittorie cōseguite deliberaron i Romani fare una grāde, et ricchisima corona per offerirla all'Iddio Apollo, & ritrouandosi l'Erario in quel tempo pouero, le matrone Romane disfecero liberalmente tutte li lor gioie d'oro, e d'argento per far quella corna, istimò tanto questo magnanimo, & religioso atto il Senato,

che

che concesse per legge tre priuilegi alle donne, portar ghirlande in capo, andar sopra i carri à giuochi, & spettacoli publici, & publicamente alle feste de gli Iddij, perche erano tante honeste le matrone di quei tẽpi; che giamai portauan oro in testa, alle feste andauano ne i ueli ben serrate, è ne i giuochi a piedi. Mandarono i Romani duo Tribuni Caulio, & Sergio a portar un gran presente all'Iddio Appollo nell'Isola di Delfo essendo costume ogni anno mãdargli un dono, & egli in cambio mãdar loro un cõseglio à Roma, nauigando i duo Tribuni capitarono in mano de' Corsali, e cosi presi con tutto il tesoro gli cõdussero alla città di Lipari, doue inteso esser cose sacrate, che si portauano all'Iddio Apollo non solo gli liberaron, et tutte le cose gli rintegrarono, ma gli dieron parimente guide che gli conducessero fuor di pericolo. Tornati li Oratori à Roma poi, & hauendo in Senato narrata la gran cortesia, & religione di quei Corsali ne presero tanto piacere, che ordinarõ che i nobili di Lipari fossero ammessi per patritij Romani, & tutti gli altri fussero lor confederati, & che nel Tempio di Gioue sẽpre stessero duo Sacerdoti di lor priuilegio che giamai ad altri si concesse, perche i Romani erano tanto gelosi del culto de gli Iddij, che non permetteuano al seruigio de' Tempi intromettersi, se non natiui piu antichi, & gli huomini piu uirtuosi. Ligurgo famoso legislatore de' Lacedemoni in una delle sue leggi ordinò che niuno potesse ottener dono alcuno da Prencipe che non hauesse fatto seruigio à gli Dij. Oh eccellente Re, ò glorioso secolo, ò fortunato regno nel quale

tutto quello si reputaua male impiegato, che per mano di rei buomini era concesso. Infiniti sono gli essempi che si potrebbon addurre per dimostrare la sua religione de gli antichi, ma questi puochi hò notati, acciò i Christiani conoscano la lor tepidezza nella propria religione. Et se questi gentili con tanta riuerenza dauano opera al culto de gli Dij uani, maggiormente douerrebbono essi essere seruili nel seruigio del uero Iddio lor creatore, e redentore. Et non è marauiglia se quei popoli cosi prosperauano; perche ancora che non indouinassero ne dar la latria al uero Iddio, conoscendo egli la lor buona intentione gli daua in cambio la prosperità temporale; perche il sommo Dio non guarda quali siamo, ma quali desideriamo d'essere. I Prencipi Christiani si marauigliano dall'altra banda come Iddio, cosi quelli antichi prosperauano, & essi che sono dal uero gregge eletti non sono cosi soccorsi; al che rispondo, ò che son buoni, ò cattiui; se buoni, certamente grande ingiuria gli farebbe Iddio in pagargli loro fedeli seruigi di questi beni mondani; però, se son cattiui giustamente non uuole il giusto Iddio ascoltargli, ne meno fauorirgli; perche senza comparatione è piu accetto il seruigio, che si fa di buono amore, che quel che si offerisce per necessità. Senza la buona religione tutte le uirtù sono nell'buomo da esser punite per uitii, percioche è regola generale del Teologo cōforme al Filosofo, che non si chiama opera uirtuosa, perche l'buomo l'operi; ma quando è accetta à Dio, perche non è uirtù tanto uirtuosa che non le manchi piu di quello c'hà per esser perfetta, per il che

ogni nostra giustitia se hà da raffinare, & perfettionare nella giustitia diuina, & il molto di uirtù che in noi manca si hà da compire nella perfettione che in Dio auanza, tutte le colpe humane possono essere da' Prencipi dissimulate, eccetto nelle cose della religione, lequali se posibil fusse prima, deuei ebbon esser punite che pensate, perciochè nõ chiamaremo buon Prẽcipe anzi tiranno colui, che in castigare le proprie ingiurie è sollecito, & in punire offese di Dio è negligẽte. Per cinque ragioni dee il Prencipe esser migliore, e piu uirtuoso de gli altri, dico uirtuoso, che sia di Dio timoroso; perche colui solo si può chiamar uirtuoso, che nella fede della nostra Chiesa santa è cõfirmato. Prima deue il Prẽcipe honorare, e seruire Iddio per salute dell'anima propria, e piu d'ogn'altro hauer il timor di Dio, perche in uero hà maggior occasione de li altri da dannarsi. Secondo deue esser piu Christiano di tutti, per hauere, che perdere molto piu di tutti, che colui, che piu possede piu deue seruir Iddio, perche egli solo gli può dare, et torre, et se il uasallo perde ò gli sia tolta cosa alcuna, può fargliela restituire il Prẽcipe chi serue, ma se il Prencipe da altro maggior Signore è oppresso non hà ne può ricorrere se nõ à Dio, perche la ribabbia: però guardi accuratamẽte il Prencipe di seruir bene Iddio, se uuole nelle sue necessità d'esser da lui soccorso, ĩperoche si come l'huomo che uol fare un salto uien correndo molto da lungi al passo; cosi colui che uol hauer Iddio nelle sue necessità propitio, deue molto prima con debiti seruigi incapararselo, perche con uergogna si chiede soccorso

à chi mai si è fatto seruigio. Deue il Prencipe parimẽte essere migliore Christiano in soccorrere poueri, riparar Chiese, fauorir religiosi, di quel che gli auanza fare elemosine, maritar pouere, souenire orfani, perche se non si lascierà dalla fallacia del mondo ingannare, & con maturo conseglio discorrerà non solo la legge naturale, ma la diuina, tutto quel che gli auanza non lo dando al pouero, lo toglie al pouero, ne si inganni come la piu parte de' sciocchi prencipi fanno con dire, che non gli auanza, & che han bisogno considerata la qualità, et stato suo, che nõ cõ altro colore può il demonio offuscargli l'Intelletto, perche bisogna, che riprima il suo appetitto in spendere disordinatamente come tener men famiglia, licentiare cani, & moderare la somma de gli uccelli, che ben so che altrimenti facendo mai gli auanzerà che dare al pouero, à questi tali annuntio, che uerrà il tempo, & già è uicino, che se hoggi si iscusa con il mondo, al quale può opporre eccettioni, si trouerà al tribunale dell'eterno giudice, al quale renderà buona amministratione del loro maneggio fino à un minimo danaio. Gli huomini in questo mõdo non hanno da rendere ragione se non à gli huomini, & al fine ò buono ò mal cõto che facciano, passano fra gli huomini per essere huomini, ma che faranno i miseri Prencipi che non hãno da rendere ragione se non à Dio, ilquale non può essere ingannato con parole, ò corrotto con doni, ne spauentato con minaccie, ne conuinto da preghi, ne sodisfatto con scuse. Tengono i prencipi ne i lor regni, che castigano le fragilità humane, hanno i consegli pieni di

fiscali

fiscali che accusano gli eccessi contra di loro cõmessi, hanno le corti piene di adulatori, iquali tengono conto delle lor laudi, hanno i computisti che tengono ragione delle loro entrate, & non hanno ueruno che tẽ ga conto de i suoi eccessi, & gli ricordi del conto che si hà da rendere di loro presto, e se pur qualch'uno se gli trouerà tanto fedele, che glie ne uoglia dar cenno, sarà guardato con occhio torto, che la uerità partorisce odio. Deono esser ancora piu Christiani de gli altri, perche se di quà saranno stati buoni, mai riceuerã no guidardone per un'opera, ma per molte, perche furono occasione che l'oprassero molti, et pel contrario non solo saran castigati per un male, che han fatto, ma ancora per il male, che per i lor mali essempi furono occasione, che altri commetessero. Nadab, & Abiuth nipoti del sommo Sacerdote de gli Hebrei, i quali aitauano il zio à fare i sagrifici, essẽdo costume in quella legge: che i Sacerdoti potessero hauere moglie, & figliuoli, uolẽdo offerire il sagrificio, hauendo in una mano il turibulo, et nell'altra l'incenso, nõ hauendo per pigritia atteso ad incendere il fuoco nuouo secondo che per la legge era ordinato, pigliãdo le bragie del fuoco prohibito, fu cosa spauentosa à uedere, che tutto il popolo mirando impetuosamente si accese un fuoco che gli abbrusciò amendui; Giustitia ueramente seuera, dalla quale gli indegni sacerdoti dourebbono pigliare essempio, che se per non hauere acceso il debito fuoco furono cosi acerbamente puniti, che faranno à quelli, che indegnamente consagrano con le uiscere infettate. Hauendo il popolo Hebreo

guerra

guerra con gli Azoti popoli d'Arabia, e fra loro fat ta una grãde battaglia, nellaquale gli Israeliti furon morti scõfitti, e priuati dell'Arca del Santo testamen to, che con esso loro haueano portato. I nemici hauendola trasportata nel lor paese, et postola à lato à loro idolo; auenne la seguente notte che senza essere tocco cadè in terra ridotto in pezzi, perche il nostro uero Iddio è si possente che per fare giustitia non hà bisogno d'industria humana, percosse parimẽte tutte quelle cinque città de gli Azoti, di Ascolene, de i Getbi, di Acharone, e di Gazza d'infirmità emorroica, & riẽpì tutta la lor cãpagna de Ratti, che tutto il paese consumarono. Quindi si deue non solo da Prencipi pigliare essempio, ma da ogni qualità, e stato d'huomini, di non solo riuerire Iddio, ma tutte le cose à lui dedicate. Leggesi parimente che trasportandosi il Reliquario del popolo Hebreo da Gabbaa à Beth, oue era ordinato un bel Tempio, essendoui piu di trecento milia huomini conuocati con gran riuerenza, accade che nel portarlo il carro doue era posto per strada si piegò, & il Prencipe Ozia temendo della caduta quiui trouandosi diede le mani al carro per sostentarlo, & incontanente al cospetto d'ogn'uno cadè morto, di qui deono cõsiderare i Prẽcipi, massimamẽte prelati, che se Ozia per sostẽtare l'Arca delle reliquie d'Iddio fu cosi rigorosamente punito, che sarà di coloro che non solo cercano di nõ sostentare la Chiesa di Christo, ma rouinarla, e spianarla. Baldassarre figliuol di Nabuc codonosor, ilquale fu si crudele, che il corpo del padre fece tagliare in pezzi, e dare à mangiare à trecento

Falconi,

Falconi, accioche non risuscitasse à ritorgli l'hereditato regno, onde le entragne de gli uccelli cō che cacciaua furono sepolcri del padre ritrouandosi nella gran città di Babilonia assediato dal potente Dario Re de Persi, e Medi, doue hauea tutti gli argenti, & uasi sacri, che il padre dal Regno de gli Hebrei rubbati haueа, uolendo à Signori, che quiui in suo soccorso uenuti erano, mostrare le sue ricchezze per dargli animo c'hauea il modo da sostentare la guerra, e lor del seruigio sodisfare, fece un gran conuito à tutti facendo nel fine portare tutti quei uasi sacri, et adoperargli alla mensa, & cosi stādo con grande allegrezza si uide miracolosamente una mano che scrisse queste parole. Re Baldassarre, Iddio hà ueduto il registro della tua uita, & hà trouato essere compita la tua malitia, per il che sententia che la uita ti sia tolta per i tuoi peccati, e che il regno peruenga in mano de' Persi, e Medi tuoi nemici; non furono le parole uane, che la medesima notte in essecutione della sentenza fu la Città presa, il Re morto, il regno perduto, i tesori rubbati, le cōcubine, che ne i uasi beuettero uccise, et i prēcipi fatti cattiui. Hor se fu questo Re per bere ne i uasi sacri ucciso; che timore dè entrare ne gli animi di quei prencipi, e prelati, che le sacre nō solo profanano, ma inuolano, e simoniacamēte si attribuiscano? Quindi un'altro essempio si caua, c'hauendo il padre quei uasi sacri robbati, uenne il figliuolo ad esserne castigato, et giustamente, perche il figliuolo è tenuto tutto quel che del padre possede che sia male acquistato, restituire, che nō minor pena merita colui, che gode il furto, che

chi l'ha fatto, perche al fine tutti son ladri, & nella forca della diuina uendetta saran tutti appicati. Taccio di Acab, che per idolatrare, e non seruare la religione del uero Iddio, non solo fu priuato del regno ma ancora d'una frezza nella battaglia ucciso, & il suo sangue beuuto da'cani. Lascio à dietro Manasse, c'hauendo cõmesse tante idolatrie, et enormi peccati, giunto il giorno della diuina uendetta, uenne la uoce d'Iddio con queste parole in Gierusalem. Poscia che Manasse hà commesso i peccati di tutti, io lo castigherò con il castigo che punisco tutti, onde ne fu cõ cruda morte punito. Presa da Pompeo per forza la gran città di Gierusalem, laquale era la migliore di tutta l'Asia, che secondo Strabone Roma era capo d'Italia, di Africa Cartagine, di Spagna Numãtia, di Germania Argentina, di Caldea Babilonia, di Egitto Tebe, di Grecia Atene, di Fenicia Tiro, di Capadocia Cesana, di Traccia Bisantio, et di Palestina Gierusalem, non contento di hauer uccisi i uecchi, imprigionati i giouani, strozzati i padri, sforzate le madri, tagliati à pezzi i figliuoli, rouinati gli edificij, rubbati i Tempij, aggiungendo male à male; disolò la città, & fece del tempio d'Iddio stalla: spiacque tãto, et fu cosi abomineuole il caso presso la diuina giustitia, che si come per innanzi era stato uincitore, & di uintidoi Re hauea trionfato: da indi in poi fu si sfortunato, che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'essempio di Catilina del quale afferma Salustio che giamai gli Iddij permetteuano che fusse uinto, se un tempio à loro consacrato non hauesse distrutto. Il nobile

Marco

Marco Marcello alle cui uirtù mai si aguaglierà alcũ Romano, il medesimo giorno che abbrusciò un tempio alla Dea Febrice fu nella battaglia ucciso. Il molto amato Druso Germanico grã capitano di Roma, perche diede da mangiare contra il diuieto à un Bue, che era Iddio de' Caldei in spatio di un mese morì, la cui morte fu molto pianta in Roma. Essẽdo costume in Roma di sacrificare à Ercole dalla casata de' Potitij, hauendo essi in progresso di tẽpo queste cerimonie sprezzate, le fece fare à serui, di che si sdegnarono talmente gli Iddij, che ĩ termine d'un'ãno tutti di quella progenie, che era diuisa in dodeci famiglie, morirono, & Appio, che di ciò era stato cõsultore ne rimase cieco. Breno famoso capitano de' Getti, hauendo uinti, & superati i Greci deliberò rubbare tutti i tesorij de' tempij, dicendo che gli Iddij che erano ricchi haueano da dare à gli huomini, è nõ gli huomini che nascean nudi a gli Iddij; è che redũdaua in suo grãd'honore, che col tesoro di loro tẽpij si facessero gli huomini ricchi, uolẽdo cominciar per rubbare il primo tẽpio d'Apollo in Delfo, uẽnero dal cielo tante saette, ch'egli ne fu con tutto l'essercito estinto. Narra Suetonio che dopo che Giulio Cesare rubbò in Franza i tempij sempre di notte era da gli Iddij messo in spauento. Dionisio famoso tiranno di Siracusa cõ uituperio spogliò il Tempio di Proserpina in Locri, & trouandosi in mare, hauendo il uento prospero si gloriaua che gli Iddij prosperauano i sacrilegi. Ritrouãdosi parimẽte in Olimpo ueggẽdo una statua di Gioue cõ una ueste d'oro che da Hierone era stata offerta, si trasse la sua di pãno, et la cã

biò, dicẽdo esser meglio quella per lui, et la sua meglio per la statua, imperciò che quella d'oro era a lei graue per la state, & per l'inuerno freddosa. Et essendo in altro tempo in Epidauro (hoggi chiamata Ragugia) ueggiendoui una statua di Esculapio cõ la barba d'oro gli la tolse, dicendo con mottigiarlo, che essẽdo Esculapio figliuolo d'Apollo, & Apollo essendo senza barba, non era honesto che il figliuolo la portasse & il padre nò. Veggiendo parimente in certi altari alcune tauolette d'oro da sacrifici, egli le rubbò dicendo uoler godere della liberalità de gli Iddij. Et ueduti alcuni simulacri che haueano in mano certe corone, & tazze d'oro in atto di porgerle; egli tutte le prese, mottigiando che gli huomini pregano gli Iddij à dargli de i beni al mondo, & ueggiẽdo che senza pregarli essi gli li porgeuano, sarebbe stato pazzo egli à non prendergli. Auuẽnegli dopo lunga patienza della diuina giustitia, che i figliuoli con grandissimo uitupero morirono, & la sua progenie fu ignominiosamente istirpata dal mondo. Leggesi che il famoso Re Xerse figliuolo del potẽtissimo Re Dario quãdo passò per far guerra à Greci, mãdo innãzi 4. mila Caualli, & altri tanti pedoni à distruggere il Tẽpio di Apollo in Delfo, essendo tanta la sua superbia che non solo uoleua soggiogare gli huomini, ma anchora uincere, & disfare gli Iddij, aduenne che peruenuti i soldati à uista del Tempio uenne sopra loro tempesta con pioggia di pietre horrenda, che fra le pietre & saette tutti restarono morti. Hauendo il magno Alessandro pigliata la Città di Mileto, & essendoui entrati

alcuni suoi soldati per rubare il Tẽpio della Dea Cerere, furono tutti miracolosamente ciecati. Dopo, che Sesto Pompeo fu unito nella battaglia nauale presso Sicilia da Ottauio Augusto, andando alla rocca di Licinia, doue era un Tempio di Giunone, & essendogli domandati danari da soldati, ne egli trouãdosene, die de lor licẽza di entrare nel Tempio, & si pagassero di quel thesoro, fatto questo eccesso non passaro molti giorni che fu preso da i caualieri di Marcantonio, & condotto al cospetto di Tito Capitano dell'essercito che gli disse queste parole. Sappi Põpeo che io non ti fo morire per i diseruigi fatti al mio Signore, et per la lunga nimistà fra uoi, ma per il Tempio che ruinasti, & depredasti della Dea Giunone, perche già sai tu che i buon capitani hanno da dimenticare le passioni de gli huomini loro inimici, & uendicar primieramẽte le ingiurie fatte a gli Iddij. Mandò l'Imperadore Giuliano appostata à cõquistare il regno di vngheria, & hauendo iui un potentissimo essercito che in quel paese fece gran rouina, essendo il frutto della guerra torre à nemici la uita, & à nocenti la robba, auuenne che essendo usciti in campagna cinque saccomanni à rubbare incontrarono un giouanetto che hauea una fune in mano, & uolendogliela torre per ligare alcuni fardelli, & resistendo il giouanetto finalmente dopo lungo contrasto restò il solo uincitore, & spauentati i Caualieri Romani di tal caso lo pregarono che douesse andarsene con esso loro al cãpo, che gli darebbono buon soldo, perche erano tanto curiosi i Romani che la uirtù premiauano sommamente, Chiamauasi il

giouane Gratiano, ilquale per sua uirtù & buone maniere in breui giorni fu creato pretore dell'essercito, et tanto oprò la fortuna, laquale molte uolte fa in pochi giorni quel che la malitia humana farebbe in molti anni, che la condusse al culmine dell'Imperio, perche inuero piu uale un'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo, Hebbe duoi figliuoli Valente, & Valentiniano, il maggiore, che fu Valente, regnò anni quattro in oriente, & fu il Quadragesimo nono Imperadore Romano, fu questo scelerato Imperadore infettato nel heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli, ne solo diede questo male essempio, ma l'ordinò per legge. fu il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani, & Gotti, & disfatto il suo essercito ferito se ne fuggi, & ricuperossi in una Capanna di certi pastori, doue sopra arriuando i nemici ui puosero fuogo, & cosi uiuo lo brusiarono. infiniti sarebbono gli essēpi che si potrebbono addure, ma questi bastino à far conoscere al Prencipe, in quanta ueneratione deue hauere i Tempi, & tutte le altre cose dedicate al culto de Iddio, considerando che se non perdonò à gli Ethnici, & pagani il dispreggio fatto della religione di quei falsi Iddij, maggiore senza comparatione habbia da essere il castigo che darà à disprezzatori della uera, & certa religione Christiana.

Che il Prencipe christiano deue riconoscere il uassallaggio da Iddio, humiliarsi, & nelle calamità riccorrere a lui. Cap. XVI.

HAuendo dechiarato l'ordine della buona institutione che sin da fanciullo si ha da dare al prẽcipe, resta necessariamente à dimostrare il buon concetto che ha da porre nella sua uita, nella sua corte, ne i suoi ufficiali, et nella sua Republica, da qual uitio per ben regnare ha da guardarsi, & qual uirtù seguire dopo che sarà assonto al principato. Tutti gli huomini per legge humana sono tenuti riconoscere da Iddio tutte le gratie, ma piu d'ogni altro il christiano, stando la giusta legge dal Reddentor del mondo promulgata, Che à colui piu si richiede, à chi piu è confidato. Per laquale parimente si proua il Prencipe che è da Dio cõstituito sopra gli altri, piu che gli altri deue humiliarsi, render gratie à Dio, & da lui riconoscere il uassallaggio, imperoche non è Prencipe al mondo che non possa meno di quel che uuole, & nõ uoglia piu di quel che gli ha. Il uero Monarca, & Prencipe è Iddio, & si come un Re temporale non uuole, che nel suo regno niuno altro sia chiamato Re, cosi Iddio non permette, che huomo alcuno si chiami Iddio, ò si faccia adorare per Iddio al mondo. Appare l'essempio di Lucifero, che uolse agguagliarsi al Creatore, & del primo nostro padre, che dato orecchia poter essere col gustar del pomo simile al suo Fattore meritarono per giustitia esser puniti, benche questo fosse per gratia rileuato. Assai ha da ringratiare

Iddio il prencipe senza appetire questa latria, che lo habbia fatto huomo, & non bestia. Signore, et nõ seruo, et quel che è maggior dono, hauerlo fatto Christiano, & non Gentile, ò Moro, perche poco gioua al prẽcipe tenere lo Scettro per condannare altri, et nõ hauer la uera fede per poter saluare se stesso. Deue dar gratie ogni giorno à Iddio, & considerare che la sua misericordia l'hà eletto alla fede Christiana, & in stato tale, che infiniti son de' pagani, che se fussero Christiani sarebbono migliori di lui, è se di fusse pagano sarebbe peggiore di loro. Per essere huomini i prencipi sono obligati à fare molte cose, per essere Christiani sono tenuti operare piu, & per essere da Iddio ĩ quel stato collocati sono astretti far molto piu. Che nõ consiste la uera grandezza in hauere molto, ma il ualere assai, & operar piu. Da un'albero picciolo non si ricerca altro, & à piu non è obligato, che dare al debito termine i frutti, ma da un'albero alto, & potente si ricerca legna per chi hà freddo, ombre per gli stanchi, frutti per famelici, & a lui bisogna fortezza per difendersi da uenti importuni, & il Prencipe uirtuoso non hà da essere se non un meriggio, & un'ombra doue riposino tutti i buoni & uirtuosi. A molte cose l'obliga la Chiesa che faccia, & à molte lo mouerà la conscienza, ma se due sole cose osseruerà, sia certo ottenere la felicitade humana, & salute dell'anima, che sarà, essere fedele alla legge di Christo, et non tirannizzare il prossimo. Deue il Prencipe adunque principalmente usar diligenza che tutte le cose si faccino à gloria, & seruigio d'Iddio, si comincino in Iddio,

dio,

dio, si proseguiscono in Dio, & se finiscano in Dio. & sappia certo che nõ essendo de Iddio timoroso, ne egli ne il suo regno et stato sarãno bẽ fortunati, perche la felicità, ò calamità de i Regni nõ prouiene da coloro, che i Re, ò Regni negotiano, ma da quei che i Re, ò Regni meritano. In gran pericolo è il regno del Prencipe, delquale è mal christiano, perche l'huomo di buona conscienza nõ può nella Republica permettere, nõ che operare opra cattiua. Presupposto dunque da Iddio hauere la sua grandezza riceuuta, deue sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso d'Iddio che all'aiuto humano. Il sessagessimo terzo Imperadore di Roma fu Tiberio Costãtino che successe al giouane Giustino, che fu un pessimo Prencipe, del quale narra Paulo Diacono essere stato nemico de' poueri, rubbatore de ricchi, grande amico di ricchezze, & molto nemico di spenderle, impercioche è naturale conditione dell'huomo auaro uiuere tutto il tempo di sua uita pouero, per trouarsi nell'hora della morte ricco, & essendo sopra gli altri peccati horrendi fatto fauoreuole della heresia Pelagiana, permise Iddio, che d'una infermità diuenne pazzo, & fu si estrema la pazzia, che insieme con essa hebbe anco fine la uita, perche le infermità che Iddio da à Prencipi non per disconcerto di humori, ma per corrottione di costumi, non è medico che la intenda, ne medicina che le risani. Veduto i nobili dell'Imperio il caso dell'Imperatore deliberaron prima ch'egli morisse e'egger uno che gouernasse la Rep. & fu scelto un gentil'huomo chiamato Tiberio, che già era stato maestro di Giu-

stino, huomo ueramente casto, giusto, sauio, ualoroso, pietoso, elemosinario, e molto religioso, temuto da tutti, & amato da ogn'uno, cōditioni ueramēte da Prencipe esser per la lor buona cōuersatione amato, et per la buona giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino l'Imperatrice Soffia; laquale era bella, sauia, honesta, ma data molto all'intesorar la robba. Tiberio come gouernatore dell'Imperio cominciò de i danari accumulati per Giustino à ripararne hospitali, & edificar monasteri, il che sommamente spiacendo all'Imperatrice, chiamatolo un giorno à parte, gli disse queste parole. Ben ti dei ricordare Tiberio, ch'esser gouernatore dell'Imperio & rettore di Giustino, quando eri in Alessandria, non pensasti giamai meritare, & se lo pensaui, temeui di conseguirlo; perche sei sauio, & l'huomo sauio secondo lo stato in che l'hà posto la fortuna allenta & tira a'suoi pensieri le redini; perche i uani che si pensan per forza farsi la fortuna prospera, sempre uiueranno inquieti, che non è cosa, che piu abbreui la uita, che cibare i pensieri di uana speranza. Per esser tu quel che eri in quel tempo, & ben uoluto da Giustino, il popolo ti dimandò, il Senato ti elesse, dall'essercito militare fusti accettato, & tutto l'Imperio della tua elettione si rallegrò, & non fu poco, perche nō sēpre nella elettione di uno cōcorrono le uolontà di tutti, & sappi che à me parimente piacque questa elettione che di te fu fatta, & se il cōtrario hauesse anco giudicato, sappi che non l'haurei contradetto, perche noi dōne siamo di si poco credito che piu guadagnamo in approuare il mediocre che

dicono altri, che le bonissime cose che noi operiamo, e poi che à tanto stato ti hà la fortuna inalzato, molto ti priego, piu ti ammonisco, & maggiormente ti auiso che ti sappi in esso ben mãtener, perche per cõseguire le dignitadi, & gli honori basta solamẽte che il corpo sudi, però per conseruarsegli è necessario che il cuore pianga sangue. Ben sai tu che nelle Corti de' Prencipi il commandare piu, uolere piu, per piu, & hauere piu, piu tosto si conseguisce per sollecitudine humana che per meriti delle persone, & questo per permissione di Dio, acciò ueggiamo discendere, & cader con infamia coloro che habbiamo ueduti ascendere. Tu Tiberio sei huomo, io donna, tu hai prudenza, pur io hò isperienza, & se tu conosci molto, io hò ueduto nel mondo assai, però ti dico, che in due modi si rouinano gli huomini, come tu, in casa de' Prencipi, l'una con lo immaginarsi meritare assai, & poter poco, perche i superbi pẽsieri sempre portano i cuori alterati. L'altro che un solo uuole commandare all'Imperio, et all'Imperadore, il che se alcuno conseguirà, conseguirà con fatica, lo sostenerà con pericolo, & non lo posederà lungo tempo; imperoche è impossibile che all'huomo di gran fauore sia molto tempo fedele la fortuna, come che tu sia prudente, & sauio ti conseglio che sempre ti preuaglia del parer altrui, e maggiormẽte in cosa di gouerno, che è diferenza dal saper cõmandare, & saper ubidire: imperoche il saper ubidir s'acquista per buona natura, & il saper cõmandare per lunga esperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue uedrai essere accetto il tuo priego giamai

proui il commandamento;perche per commandar sarai temuto,& per pregare sarai amato, ne t'inganni l'alterezza tanto, che ti paia al commandare gouernar meglio: perche il cuor dell'huomo è generoso, & piu si muoue per una parolina dolce, che per dieci commandamenti. Quel che fa star mal contenti coloro, che niuono in corte de'Trencipi è,poter poco, & ualer poco,& insieme con ciò esser comandati molto,però habbi auuertenza, che il pregar piu tosto ti uaglia che il cõmandare. Tutto questo t'hò detto, perche io stò molto marauigliata della tua prudenza,e nõ men stupita della mia patiẽza, per ueder che il tesoro,che Giustino acquistò cõ molta diligenza, tu hora lo spendi con tanta trascuragine;imperoche non è patienza, che lo sopporti,ueder la propria roba dissipar per mano altrui. Ti fo intendere Tiberio che hormai non hauemo che cõseruar,ne piu che spendere,ch'è molto pericoloso,perche la fama del gran danaio nel Prencipe fa tenere soggetti i suoi nemici. I Prencipi hanno necessità d'esser uirtuosi,e ricchi,perche con la uirtù gouernano i suoi, & con le ricchezze reprimono gli strani. E non solo è necessario che il Prencipe non sia pouero,ma etiandio che la Repu. sia ricca:perche per esser i popoli troppo miserabili,nasce grande scandalo nella Repub. Io non niego che non sia ben fatto soccorrere i poueri, ma dico che niuno è obligato di dar à particolar alcuno il tesoro,che è serbato per la conseruatione dell'Imperio,perche auuien spesso,che per esser largo il Prencipe troppo in donare il suo,la necessità lo sforza ad esser tiranno in torre l'altrui. Et

sappi

sappi Tiberio che puochi Prencipi trouerai, che non siano, ò superbi, ò ambitiosi, ò uitiosi: imperoche giouetù, soletudine, libertà, e ricchezze, sono crudi inimici della honesta uita. Io nõ dico che i Prencipi sieno stati tutti cattiui; ma dico non esser stati molti buoni, e quei che son buoni deono essere molto rispettosi; imperoche non si possono chiamar tempi ben fortunati, se non quelli ne'quali sono stati Prencipi uirtuosi. Et sappi parimente che molti Prencipi per mancare di buona natura, benche habbino la inclinatione buona, riescono in tiranni, non per altro che per esser caduti in pouertade, perche il cuore generoso si pone à far ogni cosa, ueggendosi ridotto in bassezza. Et dicoti piu Tiberio, che se i Prencipi uengono ad essere tiranni per il molto che lor manca, nõ meno uengono ad esser uitiosi per il troppo, che gli auanza, & in questo i Prencipi uitiosi sono ne'medesimi uitij castigati, perche questo male hanno le superchie delitie, che nõ lascian pigliar gusto nella propria dilettatione. Hor ti dimando qual è meglio, ò per meglio dire, di questi mali qual'è il minore, che il Prẽcipe sia pouero, e tirãno, ò che sia ricco, & auaro; peggio è al mio parere, che sia pouero, & tiranno, perche con la auaritia al fine se farà danno, farà danno a se istesso solo, però cõ la ricchezza giouerà al popolo, almeno in non angariarlo; ma se sarà pouero, con la tirannide danneggiarà molti, & con la pouertà non giouerà à niuno, imperciòche il Prencipe pouero, non può soppeditare i ricchi, ne soccorrere i miseri. Et senza comparatione è piu tollerabile alla Republica, che il Prẽcipe sia

mal

ueramente, che io (regolandomi con ragione) non lo pensauo ottenere, perciochе le grā dignità, son pochi che per uirtù le meritano, e pochissimi coloro che l'ottengano ancor che le meritino, però reggēdomi secondo la sensualità dicoti, che non solo pensaua di meritarlo, ma di conseguirlo, et di ciò nō dei marauigliarti, imperciochе iui è maggior presontione doue è minor merito. Dici che mi riputaui huomo prudente, & che con la prudenza doueuo tenere raffrenato qualunque disordinato appetito; al che rispondo che ò tu conosceui la mia prudenza nelle cose proprie, ò in cose altrui, se in cose altrui, per non mi costar nulla, sempre fui amatore di dare, perche non è huomo si pessimo al mōdo che non habbia piacere à spese altrui acquistare nome di prodigo. Ma se mi conosceui in cose proprie, non t'inganni molto Augusta Signora, perche non è huomo si sauio, & di si chiaro giudicio che non si mostri fiacco, & debole, doue si intrauersa alcuno interesse proprio. Dicimi, che gli huomini c'hanno i pensieri alti, & la fortuna bassa sempre uiuono uita angosciosa, gli è uero, però al parer mio come le membra corporali non sieno se non un'istrumento del spirito, par che sia necessario essere i pensieri acuti, acciochе gli huomini non sieno pigri, perche Alessandro, Pirro, Cesare, Scipione, Annibale, & tanti altri famosi se non hauessero hauuto i pensieri alti, non sarebbono stati, come furono si ualorosi. Sappi Serenissima Signora, che non si rouinauo gli huomini per hauere alti i pensieri, cuori generosi, et esser ualorosi; disertasi gli huomini per cominciare le cose con paz-

zia,

zia, prosequirle senza prudenza, & finirle con ostinatione, perche gli huomini generosi quando applicano l'animo à cose alte non hanno da impiegare le forze, secondo, che il loro generoso cuore gli dita, ma secondo quello, che la prudenza, & la ragione gli insegna. Dicimi marauigliarti; che senza piu pensare, io spenda il tesoro che l'Imperatore, & tu con tanto affanno hauete adunato; rispondo che non ti dei marauigliare, che si dispensino in un dì le ricchezze, che in molti anni s'acquistarono, che è maledittione antica sopra le ricchezze sepolte data da Epimenide filosofo, che tutti i tesori che s'accumulano per industria di huomini auarissimi hanno da essere spesi per mano d'huomini prodighissimi. A quel che dici che fra pochi giorni non ci sarà piu da spendere, dico, che se tu Augusta Signora hauesi hauuto carico di mantenere i poueri, come tu, et Giustino hauete hauuto diligenza in rubbare i ricchi, ragione haueresti di dolerti, & io di pentirmi ma fino à questa hora non habbiamo ueduto se non che molti de'ricchi hauete ridotti poueri, & quel che è peggio che ancora non hauete fatto un'hospitale per ricouerarueigli. Dicimi, che à Trencipi per resistere à lor nemici è necessario hauere conserua di gran tesori, rispondo, che se i Prẽcipi son superbi, inquieti auari, & de gli altrui regni ambitiosi, certo è che per cõpire lor disordinati appetiti hanno bisogno di gran tesori, perche il fine di tal prencipe è, ò per forza, ò per amore farsi ricco, però se il Trencipe è, ò uuol essere quieto, pacifico, et non auaro, non hà bisogno di tesoro, perche nelle corti de

Trencipi

Prencipi è peggio quel che auanza, che quel che manca, ne piu uo dire se non concludere, che il Prĕcipe nõ spende tanto nelle cose uirtuose, che non debba spender piu, perche al fine niuno uiene in pouertà per spē der il necessario, ma per trabboccare nel superfluo. La Imperatrice mal sodisfatta di queste parole si partì da lui non men confusa che sconsolata. Auenne dapo che hauendo consumato gran tesoro questo eccellente Prencipe in queste opere pietose, era in necessità di danari, di ch'egli non si turbò punto, ne tampoco se lo reputaua à uergogna, benche hauesse dolore, che la Imperatrice si gloriasse di uederlo à tal termine per non hauer ascoltato il suo consiglio, perche il cuor generoso non patisce tanto dolore per il trauaglio proprio, quanto per uedersi che del suo male si allegri il nemico. Ma il pietoso Iddio permesse che passeggiãdo un giorno dopo la morte di Giustino, essendo egli creato Imperadore, per la sala del suo palaggio uidde una pietra in terra, nellaquale era scolpita la Croce, & chiamato un suo seruo gli disse, che douesse leuarla, & faruene mettere un'altra, che non era honesto, che si douesse calcare la Croce con che ci signamo, e da nostri nemici ci difendiamo; leuarono i maestri quella pietra, sotto dellaquale ue ne trouarono un'altra, oue parimente era scolpita la Croce, & dapo la terza con la medesima scolpura, laquale similmente leuata scoperso in un profondo grandissimo tesoro; il buono Imperadore inginocchiatosi in terra diede gran gratie à Iddio, & se innanzi era stato nelle opere di Iddio liberale, da indi in poi fu liberalissi-

mo, ne tanto fu la sua allegrezza, quanto la confusione dell'auara Soffia, laquale considerò meglio nell'auuenire la potenza d'Iddio, & il giusto castigo del marito. Cosi parimente deono considerarlo per questo essempio i Prencipi moderni di confidarsi in Dio, ne restare di ben fare per dubbio di uenire poueri, perche il pietoso Signore giamai abbandona coloro, che per suo amore sõ uenuti in pouertà, ma si bene quelli, che nelle proprie forze si confidano, acciochè uedano l'humano riparo, & le fatiche de gli buomini essere ueramente uane senza la sua uolontà, non dico già che l'huomo non debba affatticarsi con i rimedij humani, che sarebbe contra il uoler diuino, ma dico che il primo ricorso si debbe fare allui, et in lui porre certa speranza, & fiducia, non mancando egli ancora concorrere al suo aiuto con le forze proprie.

Che il Prencipe deue fuggire la uita otiosa, & lasciuia. Cap. XVII.

DI cinque sentimẽti corporali che sono in ciascuno huomo, duo sono cõmuni a gli huomini et alle bestie, il gusto nel cibo, & il tatto ne i piaceri carnali, & però colui è nel numero delle fiere annouerato che si lascia da queste dilettationi troppo uincere, come fu Filoseno che cosi hauea nel piacere della gola posta la sua felicità, domandaua à gli Iddij che gli dessero il collo come alle Grue, accio quella delettione del bere piu gli durasse. Et il Re Xerse fu in questo numero anche egli, che beneficiaua coloro che d'alcun

d'alcun nuouo piacere era inuentore. Ma il Prencipe Christiano deue da queste bestiali delettationi essere temperato, lequali riducono gli huomini in dispregio, & seruitù. Che dicea Socrate essere cosa brutta se alcuno di sua uolontà si desse così in preda à i piace ri co'quali nō uorrebbe hauere serui in casa, istimādo niuna piu misera sorte di seruitù potersi seruire, che cō l'animo e col corpo isporsi alla seruitù de i piaceri corporali. Che niuno potrà gli huomini liberi ben dominar se prima i suoi apettiti non saprà raffrenare, che allhora, et non piu tosto imparará di dominare al tri quando egli à questi detestabili signori lascierà di ubidire, ma mentre à loro ubidirà non Imperadore, ma nō pur huomo libero può essere chiamato. Dichia rò quanto fosse ignominioso questo uitio Antistene, quando disse, io diuentarei piu tosto pazzo, che darmi in preda a'piaceri. Et Platone chiamò le dilettationi del corpo esca di cattiui con le quali gli huomini son presi come dall'hamo il pesce. La onde il Re Agesilao fu così nemico di cibi delitiosi, che passando pel regno de'Tarsi, è presentato da paesani di molte uettouaglie, et uariati cibi, dalle farine in fuore nulla accettar uolse, & il racōmandò che fusse come nociuo al suo essercito riportato a dietro, & domandato perche così fatto hauesse, rispose, non essere conueniē te à coloro che essercitano la uirtù dell'animo, & la fortezza del corpo usare cibi così delitiosi. Soleua dire il piu uecchio Catone quando uedeua per Roma le gran spese delle Corti, essere grā difficultà dar legge al uentre, che non hà orecchie per intendere, è che

marauigliaua come fosse possibile, che niuna città fos se salua lungo tẽpo; doue il midesimo prezzo si uende ua un pesce, che un bue. Et Diogene chiamaua i suntuosi apparati, che si faceuano nelle feste dell'Iddio Bacco in Atene grã miracoli di pazzi. Fu Aless. Re di Macedonia cosi tẽperato ne i delicati cibi, che presẽta tone molte uolte fra suoi sẽza parte seruarsene tutti i diuide. Hauẽdo Falare superati i Leontini delle prime nouità, ch'in quei popoli innouasse, fu leuargli dal la uita lascina, è dilettatiõi del corpo, à ciò nõ potesse ro alla rebellione apparecchiarsi, è nell'auersità fosse ro piu patienti, percioche colui che è ne' piaceri occupato come potrà alla fatica, al pericolo, alla pouertà, & à tanti altri affanni far resistenza? come la presen za della morte, i rumori, & le tribulationi del mõdo, & de i nemici potrà supportare, essendo da si delicato auersario conculcato? Fu Socrate cosi nel uiuere suo temperato, che nõ si legge giamai hauere hauuta infermità alcuna. Et di Galeno si dice esser stato nel cibo, & nel bere cosi continente, che giamai si leuò senza appetito da mensa, & che fino alli cento, & quaranta anni, che uisse hebbe sempre il fiato odorifero. Nel tẽpo d'Hippocrate erano pochi huomini infestati dal dolore dalla podagra per la temperanza dal uiuere ma è tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, et la uita delitiosa, che nõ è infermità piu di questa domestica. Anzi l'istesso professore delle delettationi humane Epicuro, il leggero & parco uiuere quasi unico sostentamento della sua uita confessaua. Furono gli antichi Censori Romani cosi della crapula es

fosi,che i corpolenti quasi inhabili à l'essercito dell'animi dal peso di tanta carne, non pur accettauano, ma quei che trouauano ammessi della caualleria priuauano. Leontichida primo di questo nome, dimandato perche gli Spartani cosi parcamente beueuano, acciò, rispose, che nõ altri per noi, ma noi piu tosto per altri possiamo consegliare. Et di Romolo si legge, che inuiato in una cena dimãdato della cagione per che si poco benuto hauesse, rispose, per hauere il giorno uenente da trattare un importante negotio, & replicatogli che se questo modo di bere hauessero tutti li huomini osseruato, sarebbe uenuto a buona derrata il uino, ãzi sarebbe stato caro, rispose, se ogniuno hauesse benuto quãto hauesse uoluto come ho fatto io. Però saggiamẽte cõsegliaua Salamone che nõ si douesse à Re dar bere uino, ò sicera, acciò non giudichasse falsamẽte le cause di poueri. Et Solone à gli Atteniesi ordinò, che fosse per morte castigato il Re che si trouaua ebro. Et Pittaco Mitileno statui, che fosse grauemẽte punito l'huomo, che in questo uitio peccato hauesse, quasi accertato che Iddio per bocca del Profeta questo ignominioso uitio reprobato hauesse, dicẽdo, Guai à colui che si lieua la mattina à inebbriarsi, et che tiene la Lira, et il Timpano ne suoi conuiti senza riguardar l'opere d'Iddio. Hauendo Diogene ueduto un giouane dissoluto gli disse, ueramente giouane era ebriaco tu padre quando ti seminò. Fu antica consuetudine presso Spartani conuocare nelle lor feste alcuni villani abietti, & fargli inebriare poi condurgli al cospetto de figliuoli, acciò mirando i fanciulli le pazzie che

coloro faceuano, per tema di nõ incorrere nel medesimo errore, si astenessero dal uino. Et platone medesimamēta soleua questi tali ammonire che si douessero nel specchio mirare, accio ueduta la lor brutta figura fossero per l'auenire nel bere piu cõtinēti. Però rispose il Scita Anacarso dimandato in che modo potesse l'huomo tēprarsi dal uino, tu uiuerai sobrio se ti porrai auante gli occhi i brutti gesti de gli embriachi. Et con buona consideratione questo medemo Filosofo diceua, le uite produrre tre grappoli, di piacere l'uno d'embriachezza l'altro, & il terzo di molestia, conforme a quel prouerbio che la prima tazza si conueniua alla sete, la seconda alla allegrezza, la terza alla embriachezza, & la quarta alla pazzia. Diceua Agostino non essere uitio di questo piu enorme nell'huomo, che era madre di tutte le sceleragini radice, di tutti i uitij, turbamento di capo, souersione di sensi, tempesta della lingua procella del corpo, naufragio della castità, perdita, di tempo, pazzia uolõtaria, infermità ignominiosa brutezza di costumi, & dishonor della uita, infamia dell'honestà, & corrotella dell'anima. Et saggiamente diceua, imperoche oltre che questo uitio è sopra ogni altro infame, è radice et fonte dell'altro ignominioso, & pestifero uitio della carne, Però diceua il Poeta, che senza Cerere, et Bocco se in frigidiua Venere, Dal qual uitio carnale (cõe per ragioni, et per gli essēpi habbiamo demostrato) si deue guardare il Prēcipe molto, et gli sarà facile quādo cercarà troncare le cagioni che possono indurirlo, l'una delle quali è la crapula, et l'altra la uita otiosa

pero

però che togliēdosi l'otio si rompono gli archi di Cupi do. Et perche ha bisogno la uita humana di qualche piacere che senza non potrebbe conseruarsi è necessario fuggire la uita otiosa & molle, potrà all'uno et l'altro honestamēte sodisfare il sauio Prencipe quando oltre la cura necessaria della sua Repub. si darà à qualche honesto, et lodeuole sollazzo col quale la persona si adestri, come è la caccia, armeggiare, & altri giuochi di destrezza, perche oltre il sollazzo due cōmodità si recca il Prencipe con questi essercitij, la fortezza del corpo, & gran patienza in sopportar gli incōmodi, & la sanità, dellaquale è conseruato, attento che per lo essercito tutti i corpi si conseruano, & senza esso è impossibile l'huomo sano lungo tēpo durare delle quali ragioni addotto Socrate saltaua spesso per cōseruarsi in sanitade, et essercitaua uoluntariamēte per habituarsi alla fatica, acciò gli paresse men aspra quando fosse costretto farla per forza. Però bē dicea Socrate essercitati nelle fatiche spōtanee acciò le possi sopportare quādo ti auuerà forzatamente. Et Vegetio diceua similmente lo essercito continouo gioua, perciò che l'habito della quottidiana fatica in pace, non, è difficile nella guerra. Et Aristippo confirmaua l'essercito del corpo conferire à conseguire la uirtù. Onde Alessandro i suoi piu infiamma a gli atti uirtuosi quādo ò cō la caccia, ò con militia in patire fatiche se ingegnaua uincere gli altri. Et Ligurgo rispondendò à uno che lo domandò, perche i corpi del uergini col correre, col lottare, è gittar dardi cosi cercasse fatticare, rispose perche lo spargimēto del seme subi-

to da essa radice pigliando gagliardo Prēcipe ne i gagliardi corpi possa ben germinare, & poi perche incorrēdo in qualche necessità di guerra possino per se, per i figliuoli, et per la patria cōbattere. Conobbe questo prudente dator di leggi quāto fosse dāneuole peste l'otio, & la pigritia per le cose publiche, et per i corpi humani, & non solo prouide che gli huomini cō le fatiche nō diuentassero femine, ma che le femine cō gli essercitij potessero diuentare huomini. Il Re Antigono quel che successe al magno Alessandro hauēdo notitia che certi suoi soldati si essercitauāo al gioco del la palla cō molta distrezza armati, gli fece con gran piacere gioccare alla sua presenza, & uolendo al medesimo giuoco far essercitare i loro capitani, ītese nō dilettarsi di tai giuochi, ma far uita molto lasciua, per ilche gli priuò del loro ufficio dandogli à suoi soldati che cosi giuocato haueano, ilquale essēpio se fosse da Prēcipi christiani imitato dādo à uitiosi degno supplicio & alla uirtù conueneuol premio, haurebbō senza dubbio le lor corti piu sante, & piu corrette. Fu Elio Gabalo si della uita otiosa inimico, che à suoi cortigiani cōmetteua sempre qualche negotio, et mācandogli suggetto lor impose che gli facessero una grāde adunata di Aragni, uolendo che si occupassero piu tosto in quel uile essercito, che lasciargli uiuere in otio. Institui questo medesimo Imperadore nel Colle Quirino un senato di donne, chiamādolo picciol Senato. del quale era capo l'Imperatrice, et cōstituì alcune leggi ridicole del regimento delle donne, cioè, in che habito haueano andare uestite, con che caualli caualcare,

&

& cō che ſelle, di quai colori ſecondo l'età ſi haueano adornare, & con queſte coſe di picciol momẽto uolea che le matrone Romane ſi haueſſero ogni giorno à occupare, acciò uiuendo otioſa uita non incorreſſero in peggio. Leggeſi di Giulio Ceſare che non pur caualcando uolea eſſer otioſo ma ò dittaua lettere, ò ordinaua a' ſuoi le coſe della guerra, & i ſuoi ſoldati in ogni tempo in continui eſſercitij, ò di ponti, ò daltre machine eſſercitaua, & molte uolte fabricata una machina con iſcuſa, che non era à ſuo modo, rouinaua; acciò al rifarla ſi occupaſſero. Di Scipione, di Scilla, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, & d'innumerabili altri Duchi, è Prencipi, ſi legge hauer fuggita ne i loro eſſerciti la uita ocioſa; però è ſcritto di Epaminonda famoſo Tebano, che hauendo inteſo eſſere di natural morte un ſuo Capitano perito, ſe ne marauigliò, dicendo non ſapere come haueſſe nel ſuo eſſercito hauuto pur tempo di amalarſi coſi in cõtinuo eſercitio gli occhi occupaua. Dall'altra banda ſi guardi l'eſſempio di Annibale, che mentre fu inimico dell'otio, ſempre fu uittorioſo; ma poi che ſi diede alla uita laſciua, & ocioſa, fu d'Italia miſeramente diſcacciato, Peruenuto all'orecchie di Filippo, che il ſuo figliuolo Aleſsandro ſi andaua lamentando, ch'egli non ceſsaua ingenerare altri figliuoli di diuerſe femine; chiamatolo da parte gli diſse un giorno. Et però che haurai piu competitori in queſto regno da opera che rieſchi uirtuoſo, acciochè paia non da me, ma con la uirtù propria, & ſollecita uigilantia hauerlo ottenuto. Non conſolo il figliuolo queſto ſagace Pren-

cipe;ma gli accrebbe animo con timore che piu lo sti-
molasse la uirtù,dimostrandogli non douer nel regno
sperar,se con le fatiche,& sollecitudini uirtuose non
si faceua degno della successione d'esso,lequali paro-
le furon cagione d'inuestigarlo à conseguire il culmi-
ne di tanto Imperio scacciando l'otio, le dilitie, & il
riposo che sono i primi ostacoli della uirtù. Hor con
questi & altri infiniti essempi deue il uirtuoso Pren-
cipe occuparsi nelle sue dilettationi in essercitij nobi-
li è uirtuosi, seruata però la debita misura di non per
dere al uitioso estremo del troppo,perche se con que-
sto sollazzo prosporrà la cura de' poueri è disprezze
rà i proprij negocij,& quei della sua Repub.sarà de-
gno della priuatione del suo prencipato.Il famoso Re
Antioco,quello che due uolte mosse l'essercito cõtra
Persiani, seguitando nella caccia una fiera strauiato
da gli amici e famigliari suoi, uenuta la notte si rico-
uerò sconosciutamente alla casa d'un pouero contadi
no,dalquale gratamente riceuuto,gia che domestica-
mente cenato hauea,entrato in ragionamento con es
so lui, uennero à dire del buono & cattiuo regimen-
to del suo Prencipe, sopra di che disse il contadino,
il Re essere riputato giusto,& di buona fama, quan-
do un difetto non lo macchiasse,ch'era l'esser troppo
intento all'essercitio della caccia,pel quale molte uol
te poneua da parte le cose importante pel suo regno,
e per la sua Repub.lasciandone assunto ad ufficiali di
mala uoce nel popolo;il Re il tutto notò con diligenza
senza appalesarsi,è la mattina soprarriuati i suoi sol
dati che lo cercauano,ponendogli in testa la corona,è
indosso

indosso le uesti reali, dicono, che à quelli habiti riuolto disse. Hieri fu la prima uolta, che dal giorno, che ui cominciai à portare, intesi uerità di me. Essendo Alessandro Magno uscito alla caccia in una foresta, incontratosi in un ferocissimo Leone, & uenuto con lui à battaglia, dopo lungo combattere restato morto il Leone ritornò molto di tal uittoria uanaglorioso, e ne fu molto lodato pel mondo, sopra laqual uittoria Lisippo, e Leoarco marauigliosi artefici lo scolpiron di metallo, com'era col Leone azuffato, e ritrouandosi in quei tempi un'Ambasciatore Spartano presso Alessandro gli disse; piacesse à Dio Alessandro che questa forza, e questo pericolo tu l'hauessi serbato non contra bestie seluaggie, ma contra potentissimi Re per farti maggiore.

Che il Prencipe dee esser letterato. Ca. XVIII.

INteso Alfonso Re d'Aragona nõ hauer detto nõ esser necessario nel Prencipe le lettere dicesi hauer risposto; cotesta è uoce di bue, e non d'huomo però à uoce di bestia non deue esser data risposta. E ben disse questo sauio Prencipe, percioche ueggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquanto, e uariano dal corso dritto, non lo fanno senza gran danno delle cose humane, come ueggiamo apertamente nel mancamento del Sole, della Luna, non meno i Prencipi se si suiano dall'honesto, o se peccano in ira, ambitione, è pazzia; subito si uede ritornare in danno, e pregiudicio della Repub. Però ben dicea Vegetio, che à niuno

era piu necessario saper migliore, & piu cose del Prẽcipe, la cui dottrina ha da esser essemplare à tutti, si come nel nauigare quello à chi è commessa la naue è necessario, che auanzi tutti gli altri nella peritia della nauigatione, nella uigilanza, & nella fede. Colui parimente c'ha il peso del prencipato doue delle dote imperatorie gli altri auanzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, è studio ardentissimo del publico cõmodo, lequali uirtù nõ fra latrati di cani, ragionamenti di cacciatori, nõ fra nitriri di caualli, & rumori militari (Che non fra quelle cose, come dicea Cicerone, doue tacciono le leggi s'impara il mestieri dell'armi) ma dalla uaria cognitione delle lettere; è delle historie; delle quali si come da abbondantissimo fonte procede ogni accortezza di bene è sapientemente regnare. Vedasi l'essempio d'Alessandro, che non solo fra gli altri studi haueua alla mente Homero, che da Aristotele gli fu insegnato, ma in tanta ueneratione l'hebbe, che insieme col pugnale di continuo sotto il guanciale se lo teneua, & soleua dire souentemẽte piu tosto uoler auanzar gli altri con le discipline; che con le ricchezze. E di Dario potentiss. Re, che fu cosi auido della disciplina delle lettere; che desiderando esser dottrinato da Eraclito Efesio cosi li scrisse. Re Dario desidera esser tuo discepolo; però ti prego à uenir quanto piu presto, doue presso di me ti sarà fatto ognĩ honore, è sarai de' primi della mia casa, è ogni giorno hauurai da me sollecita osseruãza, è grato parlamẽto. Leggesi parimente di Marco Impera. che gia assunto all'Imperio nõ si disdegnaua di andar à casa d'Apolonio

lonio per udirne Filosofia. Potrebbesi addurre Ma-
ne Attalo, Hiarone, Iuba, G. Põpeo, Augusto, Traia
no, Antõ. Pio, & altri dottiss. Prencipi, non lascian
done uno de' moderni à dietro, Sigismõdo Imperadore
suocero di Alberto, che tanto fu amatore delle scien-
ze, et letterati, che essendo da Prẽcipi di Germania,
che la lingua Latina odiauano, ripreso, che gli huomi
ni ignobili di sangue, solo per la virtù delle lettere fa
uorisce tanto, perche nõ uolete, che io ami, risposegli,
coloro che la natura hà uoluto che sieno anteposti à
gli altri? conobbe, che come in natura è l'animo piu
del corpo prestante, così gli ornamenti dell'ingegno
molto piu belli sono dell'insegne dell'esterior nobiltà,
ilche per uero conosciuto di molti Signori moderni
nõ senza grãde aspettatione di prosperi successi si sõ
dati à questi gloriosi studi delle lettere, et nõ pur loro,
ma molti eccellentissimi Ethnici antichi il medesimo
fecero, che conosciuta la forza di questa uirtù si sono
posti in ultima uecchiezza ad impararla. Onde il gran
Rettore de i popoli da molta autorità ornato Solone,
soleua dire inuecchiarsi ogni giorno imparando qual-
che cosa, & confirmollo nel giorno della sua morte,
quando raggionando presso il suo letto alcuni amici
suoi uisitatori, alzò la testa, & chiesto della cagio-
ne, acciò rispose, che poi che hauerò inteso questo di
che disputate, io felicemente muoia. Et Saluo Giulia
no huomo dottissimo in leggi, & chiaro per l'amici-
tia di molti Prẽcipi nel suo tempo, soleua dire, se l'un
piede hauessi nel sepolcro, ancora uorrei qualche co-
sa imparare. E da non esser pretermessa la graue sen
tenza

tenza di Antonio Panormita huomo di gran dottrina, che sedendo nell'entrata d'un suo palaggio in uilla, & ragionando con alcuni, come il lume della uirtù era splendidissimo, à caso quiui passando un Contadino fermatosi disse, io non so Antonio, qual sia questa uirtù, che dici cosi splendente, ma so ben certo io che molte uolte son stato mosso da grã desiderio di riguardarla, & mai hauerla potuta uedere, & tu dici essere splendidissima. A che sorridendo Antonio, rispose, dimmi ti priego quale è quella cosa, che ti pare piu splendida? Il sole, disse il sauio, lo uedon i ciechi. Non rispose il uillano, Hor la uirtù, disse Antonio, è adunque piu splendente che ancora i cieci la ueggiono. Et perche non con le forze del corpo, ò cõ la uelocità si gouernano i regni, ma si col sapere, ilquale l'huomo con questa disciplina si può acquistare, non solo è grande infamia ma soppremo danno della Rep. sopportare prencipe ignorante, che se auiene che à caso si uniscano i Prencipi insieme per qualche importãte determinatione, cõparisce il Prẽcipe indotto presso il dotto, non altrimenti, che il cane ne i bagli. Ilche conoscendo il sauio Aristippo dimandato perche facea dar tãto al figliuolo alle lettere; acciò, rispose, che nel teatro, ò altra congregatione non habbia à sedere un sasso sopra l'altro. Et il medesimo giudicato da Diogine solea chiamare un'huomo ricco, & ignorante pecora con la lana d'oro. Et di mezzo giorno portando una lucerna accesa dimãdato che cercaua; un huomo rispose, sentendo gli huomini ignoranti, non douersi huomini, ma bestie piu tosto chiamare. Recitasi

tasi di lui parimente, che salito in un luogo alto chiamando con gran uoce, che quiui si douessero adunare gli huomini, essendouene gran moltitudine già congregata, ne dicendo cosa ueruna, irati alcuni de gli assistenti dissero; noi siamo qua come uedi, però incomincia, se cosa alcuna hai à dirci; nō uoglio uoi, rispose il sauio, che non sete nel sapere niente meno, che pecore, & ciò detto à guisa di pastore, che il grege raccoglie uoleua con un bastone alla pastura indrizzargli. Non è ueramente colui che in niuna singolar disciplina sia instrutto migliore di un'animale brutto, per che la pecora tall'hora per naturale istinto nō deuia dall'ordine di natura, ma l'huomo idiota, non potendo per gli studi conoscere il uitio, e tirato da gli humani affetti piu che una bestia saluatica, che non è animale piu nocente dell'huomo, infestato dall'ambitione, dalla cupidità, inuidia, lussuria, & ira. Et l'huomo d'anima, & di corpo composto, & si come è necessario di cibare per sostentamento di questo indiuiduo il corpo parimente, bisogna pascere l'intelletto soppremа parte di questa anima, ilquale intelletto non può se non col sapere cibarsi. Da che il dotto Socrate, uedendo un ricco ignorante, ecco disse un'oro schiauo. Et hauendo un'altro giorno ueduto un gran ricco, ma senza uirtù alcuna; questo disse, è un cauallo fornito d'argento. Per ilche deuono i Prencipi nō tanto dare opere alla facoltà esteriori, quanto allo studio delle lettere, persuadendosi i beni di fortuna essere flussibili, ma la scienza, & buone discipline à niuna mutation di fortuna sono sottoposte. Et bene lo

dimostro

ritene tanti doni, che non pur se stesso, ma tutti quei che in sua compagnia erano honoratamente di uitto, & uestito souuenne, & uolendo i suoi compagni alla patria ritornarsene, dimandatogli che uolea che nunciassero à suoi parenti, loro impose che dicessero à gli Ateniesi, che quelle possessioni, & robbe dessero à lor figliuoli, che potessero nel naufragio notare, & quei ueri soccorsi della uita potessero istimare, a' quali ne tempesta giamai di fortuna, ne mutation di cose publice fussero nociue. Bene, & sapientemẽte adunque il diuin Platone essendo dimandato quali acquisti si poteuano fare piu stabili per figliuoli, quelle possessioni, rispose, che non hauessero ne grandine nel cielo, ne forze humane à temer giamai. Essẽdo fra un ricco, et un letterato nata controuersia qual fusse piu eccellente, ò la dottrina, ò la richezza, ne uolendo l'uno l'altro cedersi, auenne che per le guerre furono costretti abbandonare amendui la patria, ne hauendo potuto con esso loro portar cosa ueruna, si ridussero in paese forestiero, doue il letterato fu con buona prouisione condotto à insegnare à fanciulli, & il ricco a mendicare il pane, per ilche fu costretto di confessare esser stato dall'ambitiosa imagination sua falsamente ingannato, & però dimandato quell'altro sapiente, che differenza fusse fra l'indotto, & il disciplinato, mandagli amendui in paesi igneti, rispose, & uederaine la isperienza. Essendo Alfonso Re d'Aragona dimandato à chi piu tenuto fusse à libri, ouero all'armi da libri; rispose, & l'armi, & le ragioni dell'armi hò imparato. Et ueramente questa è la principal parte uel

Prencipe,

Prĕcipe, perche nel legere trouerà quel che gli è necessario alla correttione della uita sua, ilquale auertimento ne seruitore, ne creato, ò amico, ò per timore, ò per adulatione gli haurà uoluto mostrare. Onde prudentemĕte Demetrio soleua ammonire Tolomeo, che comprasse li libri della forma del regnare, & uiuere, quelli souentemente legesse, perciocbe quel che gli amici non ardiscono à palesare à Prencipi, in essi gli è manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio, Che il Prencipe asson to al prencipato habbia presso di se scritta la sua legge, & quella legga tutti i giorni di sua uita, accioche impari di temere il suo Iddio, et osseruare i suoi comā damenti. Essendo la pazzia, come dice Salomone, ligata nel cuore del giouanetto, & niuno nascendo sauio, ma facendosi col tempo come il cāpo, benche faci le senza essere coltiuato non può essere fruttifero, parimente l'animo non può conseguire sapienza senza dottrina, così è l'una di queste cose senza l'altra debole. Et in uero nulla gioua al ben uiuere, & sapientemente regnare la nobiltà della progenie, ma solamente quella, che della dottrina gli prouiene, & à coloro maggiormente che dall'ingegno sono aitati & che dalla sollecita diligenza di padri, & amici son commossi, & non à coloro, che la troppo delicata licenza hà corrotti, perciò che questi tali con mille precetti non si moueranno al bene. Come si uede di Commodo Imperadore, al quale sì dotti, & preclari maestri, con sì sante, & buone dottrine nulla giouarono. Et di Nerone, la cui corrotta, & pessima natura Seneca

sapien-

ſapientiſsimo ſuo gouernatore, & maeſtro non potè rimouerlo à diuenire buono, & uirtuoſo Prencipe. Per laqual coſa il uero inditio à me pare che ſia della generoſa indole, & buona ſperanza del Prencipe, ſe nel principio della ſua giouentù ſi diletterà delle buone diſcipline, amerà i profeſſori delle honeſte arti, & ſi dimoſtrerà deſideroſo di imparare. Et il peſsimo ſignale della perditione, & cattiua ſperanza ſarà quando ſi uederà diſprezzare il ſapere, et i letterati, & iſtimare piu un cane, un cauallo, un'uccello, & un buffone, che gli huomini ſaggi, et perſone dottrinate. Il Prēcipe, ò gentil'huomo di grado tāto è da eſſer felice reputato, quanto di diſciplina ſi conoſcerà hauer conſeguito. Fu concorde a queſta ſentenza quella di Socrate, che narra, ch'eſſendo Gorgia dimādato ſe riputaua felice il Re de' Perſi. riſpoſe; io non ſo che uirtù, ò diſciplina egli s'habbia, dimoſtrādo nella ſciēza, & ſaper conſiſtere la cōtentezza humana. Onde ſoleua dire il magnanimo Scipion Africano, che mai era piu otioſo, che quādo era otioſo, ne māco ſolo che quādo era ſolo, laqual uoce dichiarò collui eſſere nell'otio negotioſo, & in ſolitudine ſolito ragionar cō ſe ſteſſo che non haueſſe biſogno dell'altrui colloquio. Onde Antiſtene Ateniese dimandato che utilità haueſſe cauato dalla filoſofia; che poſſo parlare, riſpoſe, cō me ſteſſo moſtrando gli huomini dotti ancora che ſole con l'animo ſuo poter molte coſe trattare, ne eſſer loro ſoletudine alcuna moleſtia. Eſſendo peculiare all'huomo ſentire le calamitadi humane coſi al ſublimato come all'oppreſſo, prudētemēte gli accorti Prēcipi han-

se fiducia, rallegratosi Demetrio, et riuolto a gli amici disse, maledette occupationi, et negoci humani, per iquali nõ mi fu lecito prima conoscere ũ tãto huomo. La qual dottrina se Creso hauesse notata da Solone, che l'essortaua, a'studi liberali, da quelli piu refrigerio harebbe cauato, che dal mõte delle sue ricchezze; ne Artemisia moglie del Re Mausolo si sarebbe afflitta nella eterna tristezza, è dolore, se le sue parole piene di dottrina ascoltate hauesse dicẽdo, ch'era da sopportarsi con buono animo quel che nõ si può fuggire, & che i fatti tirano chi nõ uuole, et menano il uolẽte. Ne Cleopatra Reina di Egitto si haurebbe data con l'aspide la uolontaria morte, se fosse stata nelle lettere humane instrutta. Come niuno in questo mondo si de troppo cõfidare nelle prosperitadi, & disperarsi nell'auuersitadi, et che hauesse saputo che noi ci si accõuiene à noi darci la morte, ma dataci da altri uolẽtieri riceuerla, & che nelle persecutioni non è lecito all'huomo sauio uccidersi con la mano propria. Piu prudẽtemẽte institui la sua uita Dionisio (il cui essempio tante uolte repetito habbiamo) che datosi à questi studi, scacciato del Regno, oltre che cõ quella uirtù si sosten tò, si consolaua molto, & dimandato che hauesse da Platone, è dalla Filosofia imparato, rispose, che patiẽtemente sopportò la mutatione di tanta fortuna. Et Diogene richiesto, che hauesse guadagnato dalla Filosofia, quando non altro; rispose il sauio, almeno che sono apparechiato a sopportare ogni infortunio. Per le lettere imparasi la sapienza, & il uiuer bene, & uirtuosamente senza legge alcuna. Onde diceua An-

tistene, che il sauio non doueua uiuere secondo le constitute leggi, ma secondo la norma delle uirtù. Ilche quel pellegrino Filosofo approua, dicendo, l'huomo sauio non esser per peccare, & se ben gli Dij glie lo hauessero à perdonare, & gli huomini non l'hauessero à sapere: perche i saui non pensauano, che non fosse da peccare per paura, ma per l'officio, & studio del giusto & honesto. Et ueramente i saui & dotti per istinto della propria uirtù non peccano; perche di sua propria uolontà fanno quel che à gli altri le leggi fan fare à uiua forza. Onde diceua il Poeta Oratio, che gli rei hanno in odio il peccare per paura della pena, & i buoni per amore della uirtù. Per ilche dimandato Aristotele che hauesse conseguito dalla Filosofia, questo ho guadagnato, rispose, che senza esser forzato io fo quel che la maggior parte de gli huomini fa per paura. Aristippo sauiamēte rispose à Dionisio, che l'interrogò, che eccellenza in se hauesse la Filosofia; che se tutte le leggi, rispose il Filosofo, fossero perdute, haurebbe nōdimeno sēza esse fatto l'huomo giustamente uiuere. Era al cameriere del Re de' Persi per legge ordinato, ch'ogni mattina douesse à una terminata hora destare il Re; è dirli, leuati Re, è ua a negociar le speditioni della Rep. ma i Pren. letterati nō hā no bisogno di suegliatore al ben publico, perche essi sono à loro medesimi uigilāti ammonitori, che si come diceua Aristone appresso di Seneca, al pazzo in uano si comanda in qual modo habbia à parlare, e procedere, & in che modo portarsi in publico, & come in priuato, se prima nō è scacciato da lui quell'humore,

cosi

cosi in uano si ammonisce il Prencipe del modo di reggere il prencipato, se prima da lui non è scacciata la ignoranza. Sono le parole del Prencipe come gli oracoli di Apolline da sudditi essaminate, & se saranno sciocche, & insipide, serãno sprezzate, & uilipese. Et però ben diceua quel sauio, che piu si conosce l'animo del Prẽcipe, dalle parole, che dal uestire. Et saggiamẽte diceua Diogene la scienza esser un'unico bene, è pel contrario un'unico male la ignoranza, perche nel primo dipende la felicità delle cose humane, & in questo calamità, & inquietudine certa. Et Socrate parimẽte diceua che le discipline erano molto piu eccellenti delle ricchezze, perche queste presto mancano, & quelle sempre permangano, essendo la scienza possessione immortale. Ne male diceua Aristippo, che meglio era diuenire mẽdico, che ignorante, perche il primo solo ha bisogno solo di danari, & questo di humanità, e di giudicio. Et certamente tolta uia la dottrina al mondo, ch'è dono grande d'Iddio, io pẽso che ritornerebbe quel antico Caos, et il cielo mischarsi cõ la terra, & la terra col cielo si uederebbe, ch'altro nõ sarebbe torre dal mondo le liberali discipline, che leuare il Sole dal cielo, percioche tutte le cose sarebbono state di eterna caligine oscurate, se dal lume delle letere nõ fussero accese. Bene adunque lodaua la dottrina Diogene cõ queste parole dicẽdo, essa portare à giouani sobrietà à uecchi sollazzo, et à poueri ricchezze, et à ricchi ornamento. Non si niega secondo che solea dire Aristotele, che le radici de i buoni studi non sieno alquãto amare, ma sono i frutti che producono poi e dolci &

ſuaui. Dimandato Ariſtippo che defferenza foſſe dal dotto, à l'indotto, quella, riſpoſe, che è fra il cauallo domito, & l'indomito, che ſi come il cauallo indomito è incommodo à ogni uſo, per nõ ſapere, & per la ferocità ſua, coſi colui che ſi laſcia traſportare da gli effetti humani, iquali ſuole domare la buona inſtitutione delle ſcienze, è inutile à qualunque effetto della uita humana. Et Platone ſimilmente dimandato, che differẽza foſſe dal dotto al ſemplice, quella, riſpoſe, che è dal ſano all'infermo. Et Ariſtotele dimãdato di queſta medeſima differenza diſſe, eſſerui quella ch'è dal morto al uiuo, perciochc la uita humana ſenza la dottrina è quaſi imagine della morte. Onde ragioneuolmente quel gran Ciro era ſolito à dir, niuno douere il prencipato aſſumere, ſe non colui che è de gli altri migliore, et piu ſauio di coloro che à reggere s'hãno, giudicãdo eſſer ufficio del prẽcipato cuſtodir la ſua Rep. & prouedere cõ ſomma diligẽza à publici cõmodi, il che nõ puo farſi, ſe nõ da colui che è d'integrità d'animo, loquale cõ la ſapienza, è buona dottrina ſi acquiſta, eſſendo, come dicea Dioclitiano, ſomma difficultà il ben regnare. Et però Salomone ſapientiſsimo Re è lodato, ilqual hauẽdo poteſtà di dimandare quel che uoleua; non dimãdò ricchezze, non l'imperio del mondo, non la deſtruttione de minori, non fama immortale, non piaceri corporali, ma la ſapienza, accioche poteſſe il regno amminiſtrare, dicendo. Io ſon Signore un picciolo fanciullo ſapere l'entrata, & l'uſcita mia, & un tuo ſeruo in mezo un popolo infinito, darai adunque al tuo ſeruo il cuor docile, accioche poſſa

giudicare

giudicare il tuo popolo, & discernere fra il bene, & il male. Et il Re Filippo Etnico essortaua il figliuolo non à congregare ricchezze, ò à dilattare il suo Regno, ma che ascoltasse Aristotele, conoscendo niuno idiota poter bene amministrare.

Che i Prencipi deono eleggere presso di loro huomini saui. Cap. XIX.

VNa delle cose che fece gloriosi i tēpi àtichi, & d'immortal memoria i Prencipi, che in esso regnauano, fu essere stati i regnatori molto diligenti in ricercare saui per tirargli à regni loro, & i regni essere stati ubbidienti à loro consigli, perche puoco gioua condur saui per gouernare, essendo armati di malitia i sudditi per non ubbidire. I Prencipi che non istimano il consiglio di huomini saui, & dotti, habbino per certo di giamai esser di cuore ubbiditi, perciochè la legge fatta imprudentemente non merita esser osseruata. Noi non potiamo ueramente negare nel leggere dell'historie, che i Romani non sieno stati superbi, & ambitiosi, però confessaremo che quanto furono audaci e bellicosi nelle cose della guerra tanto piaceuoli & temperati si mostrarono ne i negocij della Republica, & in uero Roma mostraua non meno autorità che prudenza, perciochè si come con feroci Capitani si uincono i nemici, così con huomini prudenti si gouernano i popoli. Io uo spesso da me stesso pensando donde procede la discordia fra sudditi, e Signori, e trouo, ch'amendue le parti hanno ragione di do-

nità della propria persona, imperciochè, se per negligenza muore non perde altro che la uita, laquale hà da perdere in ogni modo; ma gouernandosi male la Republica non pur mette in pericolo la uita, ma gli ne seguita l'infamia, che piu deue esser considerata. L'errore d'ũ medico può cagionare pericolo nel corpo, ma il mal conseglio può generare la rouina di un popolo, perciochè al tempo di tumulti populari piu opera un maturo conseglio nel popolo, che cento purghe di Reubarbaro nel Prencipe. Quattro cento anni, narra Isidoro, stettero i Romani senza medici, l'ultimo de'quali fu Arcubato medico eccellentissimo, ch'essendo hoggimai uecchio & ricco, hauendo nella città di Roma per certe infirmità, & piaghe, che in quell'anno correuano, tagliati braccia, et gambe, parendo à Romani huomo crudo, lo trassero per forza di casa, & à grandissimo furor di popolo lo lapidarono. Io non dico già che i Medici non debbono esser stimati, perche in uero ei danno per la sanità buoni consigli, ma dico che i Prencipi deono particolarmente usar diligenza in hauer nelle lor case e Republiche huomini uirtuosi & saui. Fu dimandato una uolta all'Imperatore Teodosio, qual fosse l'ufficio del buon Prencipe, rispose, quando è in uiaggio parlare cõ saui, essendo à tauola sentir disputar saui, retirati leggere con saui, & tutto il tempo, che gli auanza consigliarsi con saui, imperochè è meno imprudente il Caualliere, che senza arme entra in battaglia, del Prencipe, che senza consiglio di saui uuol reggere la Republica. Dice Lampridio, che Marco Imperatore al-

ua dinanzi un Greco, era obligato leuarsi in piedi, & riuerirlo, ne poteua sedendo parlargli, ma à nostri tempi non à gli amatori di sapienza; ma à possessori di ricchezze son questi honori attributi. Onde così hà perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non può trouarsi un solo Filosofo simile à gli antichi. Et quando il Cielo ne producesse, è tanto cresciuta la malitia humana, che ò perirebbe di fame, ò sarebbe costretto di uenir adulatore, ò buffone per uiuere. Io non so come hoggi possa l'idiota dalla procella del mondo difendersi, quando un sauio à fatica può pigliare terra sicura, poi che di tutto il sapere, che sa il sauio in questa uita, non hà bisogno per difendersi dalla malitia humana. Anticamente quando moriua un prencipe uirtuoso, non attendeua à dare à suo figliuolo maggior dono, che gli gouernasse bene la robba, ma saui che lo dottrinasse, & consigliasse, perche la Republica non meno si gouerna con saui consigli, che difenda con loro. Deue molto auertire il Prencipe di che fa elettione nel gouerno de' suoi popoli, à chi raccomanda li suoi esserciti, chi sceglie per ambasciadore, à chi fida l'entrate, però sopra tutto deue por mente, chi elegge per consigliere, imperoche qual sarà la compagnia c'haurà il Prencipe per suo consiglio, & per sua casa, tal sarà la fama, che conseguirà fuori del suo paese, & nella istessa Rep. Et rendasi certo che dalla purità de' suoi assistenti, dalla preuidenza de suoi conseglieri, dalla giustitia sua propria, & dal buono ordine della sua corte dipende tutto il bene della Rep. perche è impossibile, che nell'albero che

ha secche le radici uediamo mai ne i rami le foglie uerdi. Era in quei dorate secoli quando la uertù conse guiua i premij gran competenza fra Greci, & Romani, i Greci diceano essere migliori per hauer presso di loro huomini piu saui, & Romani gli esserciti piu ualorosi, replicauan i Greci non si fare le leggi, ne si saper ordinare se non in Grecia, respondeano i Romani non si osseruare le leggi se non in Roma, allegauano i Greci esser in Grecia piu academie da far huomini dotti, & da Romani si rispondea Roma hauer piu Tempi d'adorare gli Iddij. Et dimandato à un caualier Tebano, che gli pareua di l'altra natione; rispose, à me non paiono migliori Romani de Greci, ne Greci de' Romani, perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, e Romani nelle lancie. Furono in questi tempi in tanto preggio i saui che piu infamia si riputaua uno Prencipe di non hauer appresso di se filosofi, & huomini dotti, che esercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano nõ solo honoraua i Filosofi, e saui, che concorreano in Roma, ma di lontano paese gli con ducea, et in tanto pregio gli hauea, che cõdusse Dione Filosofo con esso lui nel carro trionfando. Il sauio Imperador Costantino conosciuta la sapienza & dottrina di Allabio Filosofo nõ solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costã zo suo figliuolo gouernatore dell'Imperio. Narrà Ignatio historico nel libro che fece di dui Teodosi, tre Arcadij, & quattro Honorij, che il primo Teodosio uenuto all'età di cinquanta anni, essẽdo uicino à morte chiamati Arcadio, et Honorio lor diede Ruffino, et

Stellicone,

Stellicone per gouernadori, percioche hauendogli già creati Cesari, ne hauendo piu di xvij. anni non gli pareano atti all'aministration di tanto imperio, Stellicone che fu deputato al gouerno di Arcadio, uenendo un giorno à parlamento con un Filosofo molto dotto, & sauio chiamato Epimondo gli disse, già sai Epimondo che uenendo à morte l'Imperadore Teodosio mio Signore mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra le altre parole mi disse, fa che tu non attenda ad acquistargli regni, ma habbi mente à dargli buona famiglia, di buoni costumi, & uirtuosa, perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me buomini prudenti, & saui, hò acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene che i Prencipi habbino Capitani per la guerra, ma è meglio c'habbino appresso di lor buomini prudēti, et uirtuosi, percioche la uittoria delle guerre al fine consiste nelle forze di molti, però il gouerno della Republica si fida alle uolte nel parer d'uno. Hor ti priego Epimondo, che tu m'insegni il modo, c'ho à tenere, acciò il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire, tu sei Greco, tu sei Filosofo, & so che mi sei amico, però per ciascuna di queste cose, sei obligato à darmi un sano consiglio alquale rispose il filosofo. Come padre sauio ti pregò Teodosio, che desi à suo figliuolo buona compagnia, però io come amico ti dico lo debbi guardare dalla cattiuità, perche licentiarsi da buoni, & accompagnarsi con rei tutto è male, però maggior male ci auiene della presenza de i cattiui, che dall'assenza di buoni. Già può essere, che

uno

uno senza la compagnia de i buoni sia buono, ma che uno che habbia la compagnia de catiui sia buono, io l'hò per dubbioso, imperoche il giorno che uno piglia il commertio de'uitiosi nel medesimo si obliga essere soggetto à uitij. Et piu ti dico che non pur coloro che sono assistenti a'prencipi;ma quei che cõuersano strettamente nelle lor corti deono esser tanto giusti, che non si troui cesoie da tagliare alcuna cosa cattiua dalla sua uita, ne habbia bisogno di detale, & anco per emendar la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti, opera principalmente che con Arcadio non prattichino huomini superbi, che non è ben fatto che habbia conuersatione di coloro che non solo non hanno parole dolci per cõmandare, ma nõ pure il cuore patiente di essere commandato, discaccia dal suo commertio gli inuidiosi, perche se regnerà fra famigliari inuidia, sarà sempre in disensione della Repu. lieuagli gli bestemmiatori, che chi ardisce di dir male del suo Iddio in publico, maggiormente ardirà por lingua nel suo natural Signore in secreto, opera, che con esso lui non conuersino iracondi, che quando passano i termini dell'ira nõ sono huomini, ma bestie seluaggie, discacciagli dalla sua casa huomini infami, perciochè non può iscusarsi il Prencipe di nõ esser notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte infami, ma sopra tutto fa che non se gli accostino huomini idioti, & semplici, che non si perdono i regni tãto, per che i Prencipi sieno giouani sfrenati, quãto perche sono semplici, et uitiosi i lor consiglieri. Nell'anno della creatione del mondo, quattromilia trecento cinquantacinque,

tacinque, regnando nel regno de gli Asiri Sardanapallo, & de gli Hebrei Ozia, nel secondo anno della prima Olimpiade, hebbe principio il famoso Regno de Lidi, il nono Re de quali fu Creso, che regnò anni xv. huomo uerame͂te giusto, pietoso, uerace, magnanimo, molto nemico de ignoranti, & amico de' saui, ilquale dice Seneca essere stato cosi amatore del sapere, che i Greci, ne iquali era riposto il fonte della sapienza, lo chiamauano non amatore, ma innamorato de i saui, che giamai huomo operò tanto per conseguire una sua innamorata, quanto egli faceua per condurre un sauio nel suo regno, & essendo Signore di molte genti Barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui di Grecia, & fra gli altri il famoso Filosofo Anatarso, ilquale benche fusse natio Scita resideua in Atene, doue non si faceua differenza da Barbari, & cittadini, ma da uirtuosi, & uitiosi, & gli scrisse una lettera, & mandò ambasciadori con ricchi presenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli si teneua morto, ancora che da se͂plici fusse riputato uiuo, è ciò gli aueniua per non hauere presso di lui huomini saui. letta la epistola dal filosofo, hauendo prima rifiutato l'oro, è risposto à bocca à gli ambasciatori, cosi gli rispose. Molte cose si dicono qua di te Creso potentissimo Re di Lidi, & del tuo regno, & penso parimente costi si dica molto, cosi della nostra accademia, come di me, perche naturalmente il cuore humano si ciba molto di sentire le conditioni, maniere, & uite di tutti i paesi del mondo. Desiderare, & procurare di sapere tutta la uita de cattiui per

emendare

sciadori à bocca, & per la tua lettera mi dimostri hauere notitia che io sia riputato sauio, & dall'altra banda in far uerso me quel che fai mi publichi per pazzo, che il pensar tu che io hauessi da pigliare l'oro che mi hai mandato, altro nõ significaua che motteggiarmi di sciocco. La suprema pruoua del uero Filosofo è tẽtarlo se è uero dispreƶƶatore delle cose terrene perche giamai puotero star bene insieme la libertà dell'animo, & la solecitudine de i beni di questa uita. Sappi ancora, che non si chiama sauio colui che sa piu de i corsi del cielo, ma quello che sa meno delle cose del mõdo, perche il uero Filosofo piu utilità truoua in non sapere il male, che in nõ imparar il bene. Et sappi che in sessãtasette anni che io son uissuto al mõdo mai mi commosse l'ira, se non quando nel riceuere la tua ambasciata uidi à miei piedi posta tanta ricchezza, perche di questo so giudicio, ò in te mancare la prudenza, ò che in te sia qualche conoscimento che in me regni l'auaritia. Ti rimandò adietro l'oro che m'hai mandato, & il tuo Ambasciatore ti dirà come testimonio di ueduta, in qual modo il tuo oro ha scandaleƶƶata tutta la Grecia, perche giamai fu inteso, ne ueduto nell'accademia di Attene entrare oro, che i filosofi di Grecia non solo sarebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrar di desiderarle infamati. Sappi se non lo sai che ne gli studi di Grecia non impariamo à commandare, ma di esser commandati, non di parlare, ma di tacere, non di contrastare, ma di ubidire, non di uendicare l'offese, ma perdonare l'inginrie, non di tor l'altrui, ma dar del proprio

non di essere honorati, ma sforzarsi di essere uirtuosi. non di acquistar molto, ma contentarsi di poco, & in somma impariamo di odiare quel che gli altri amano che è la ricchezza, & amare quel che gli altri odiano, che è la pouertà. O tu pensaui che io douessi accettar il tuo oro, ò nò, se pēsaui che io douessi accettarlo era giusto che tu nō douessi accettar me nella tua corte, perche è grande infamia al Prencipe che un'huomo auido di ricchezza gli sia grato. Se pensaui che non lo douessi accettare, non doueui prender fatica di mandarmelo, perche mai il Prencipe si de mettere à far cosa che conosca riportarne uergogna. Ponmente Re Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il medico, & dopo non far cosa che gli ordini, così non giouerà anci nocerà piu tosto la mia uenuta alla tua Republica, se dopo non sequirai quel che io in essa ordinerò, perciochè prouiene gran danno alterare con siroppi gli humori nel corpo, & dopo non pigliare la purgatione per scuotergli. Io sono contento di cōpire il tuo desiderio con conditione, che delle cose seguenti mi asicuri, che nō ha da gettare il bifolco la semenza, se prima il terenò non è ben coltiuato. Dei primieramēte istirpare il mal costume c'hauete tutti uoi Re Barbari di accumulare, & non spendere il danaio, che è imposibile che il Prencipe auido di ricchezze sia mai capace di buon consegli. Fuggi l'angariare i popoli con continoui estraordinarij, che nō è cosa che partorisca maggiore odio fra il Prē cipe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Prencipe amico di adulationi non puo esse

re amico de ueritade. Ti bisogna lasciare la ingiusta guerra che hai hora con Corinthi, perche qualunque Prēcipe è amico di guerre estrane, forza è che sia inimico della pace de i suoi. Hai da commiatare dal tuo commerito tutti i mimmi, & buffoni, perche il Prencipe che si occupa in cose di burle, al tēpo del bisogno mal s'applicherà alle cose da douero. Dei parimēte licentiare tutti gli otiosi & suiati, perche l'otio, & la pigritia sono naturalmente nemici della sapienza. Rimuoui dalla tua corte tutti i seditiosi, & bugiardi, perche quādo si partono nella casa del Prēcipi questi huomini, è segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Ma hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua uita importunarmi à riceuere alcun dono, perche il giorno che tu mi corromperai con doni, sarà necessario che io corrompa te con mali consegli, imperoche non è conseglio sano se nō dell'huomo che non è desideroso di robba. Se adunque con queste conditioni il Re Creso uuole il filosofo Anatarsa, & egli uorrà la compagnia del Re Creso, se non piu tosto uoglio esser discepolo de filosofi, che Re de barbari? nel l'ultimo anno del Regno di Latini, & nel primo di Romani, regnò in Agrigento il famoso Fallare tiranno crudelissimo, & fra tante sceleragini hebbe in se una uirtù degna di grā lode, che fu molto amatore di huomini dotti, & di saui filosofi: non si trouò che i trenta sei anni che regnò giamai alcuno che gli radasse barba, ne māgiasse alla sua mēsa, ne da solo à solo gli parlasse, ne meno dormisse nel suo letto, ne che mai nella sua faccia scorgesse allegrezza, eccetto qualche filosofo,

losofo, ò huomo sauio, nel quale non solamente egli si daua la robbò, ma la propria persona. soleua egli dire spesso, il Prencipe che rifiuta i saui, e si accõpagna con idioti se è Prencipe della sua republica, è tiranno della propria persona, perche è maggior fatica, & affanno uiuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata una tauola da uno eccellẽtissimo Pittore ad Ottauio Imperadore, nellaqual erano tutti i Prencipi uirtuosi, & per capo esso Imperadore, & à piedi di essa tauola tutti i tiranni, per capo de quali era posto Fallare, lodò il sauio Prencipe l'arte della pittura, et non approuò la inuentione di essa, dicendo, à me non par cosa giusta, che essendo io come sono uiuo, sia posto per capo de Prencipi uertuosi che son morti, perciocbe durante il tempo di questa misera uita, siamo sempre soggetti à uitij di questa fragil carne, & parimente mi par cosa ingiusta che sia stato posto Fallare per capo di tutti i tirãni essendo stato carnefice di buomini ignoranti, & si grande amatore di Filosofi. Per esser questo tiranno cosi amico di saui molti Filosofi lo uennero à uedere sin di Grecia, dal quale erano humanissimamente trattati, et beneficiati, anchora che piu essi si ualeano della sua roba, che egli della Filosofia loro. era questo Prencipe non solo amico di letterati, ma similmente dottissimo, et specialmẽte nella Filosofia naturale, ilche manifestò bene nelle Epistole che di sua mano scrisse, bẽche nõ nella uita che fece, percioche è dubio in qual si mostrasse maggiore ò nelle sentenze, & dottrina che scrisse di sua mano con la penna, ò nelle crudeltadi che operò.

cõ la spada, Solea fra l'altre sue graui sentenze dire che l'amore che'l Prẽcipe mostra piu à uno ch'a un'altra, cagione alteratione ne i suoi, percioche dall'essere uno amato, et l'altro nò, nasce inuidia ne e suoi dal l'inuidia l'odio, dall'odio i mali pensieri, da i mal pensieri le parole, dalle male parole si prorompe in peggior opre, dalle male opre uengono poi seditioni, onde subito si lieua in piè l'auaritia, & cade la giustitia, se impatronisce la forza, regna la rapina, & sfrena la lussuria, preuagliono i rei, è sono opressi i buoni. Et molte uolte pensano i seditiosi con leuar tumulto, aumentare gli stati, & esser loro, che in poco tempo non solamente perdono la speranza di quel che cercano, ma sono dispropriati di quel che possedeuano, che è giusta cosa che conoscano per speriẽza quel che nõ gli lasciò conoscere la lor cieca malitia Soleua parimente dire, che quãdo il Prencipe si troua in grandi ispeditioni, deue mostrar la franchezza del suo cuore, la grandezza del suo regno, la preeminẽza della sua persona, l'amor della sua Republica, et sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'autorità, & grauità del suo cõseglio, et della fameglia, perche gli huomini curiosi non guardono i uestimenti di che il Prencipe è uestito, ma gli huomini da chi piglia conseglio. Et che gli huomini prudenti faticandosi in acquistare robba, deueno parimente spendere secondo il suo grado, ne dall'auaritia lasciarsi gouernare, percioche nõ è huomo al mondo piu infelice di colui, che nõ puo far forza à se di spendere il suo danaio. Et che gli huomini superbi, & orgogliosi per la maggior parte cadono

in grandi infortuni, & perciò gli è molte uolte gioue-
uole medicina la persecutione, percioche l'auersità fa
l'huomo prudente, et sicuro. Parimente diceua nel de-
liberar l'esser troppo subito & molto tardo, è uitio-
so in chi gouerna, però è peggio l'esser subito, perche
se per deliberar tardi, si perde quel che si douerebbe
guadagnar, per deliberar presto si perde l'acquistato.
Et come colui era nel mondo felice sopra gli altri, che
nel uiuer diede dottrina di ben uiuere, & lasciò essē-
pio di ben morire, Essendo stato seueramente ripre-
so da un Filosofo Greco della tirãnia che egli usaua;
così gli rispose. Io ho inteso la riprensione che per la
tua lettera mi fai, & come quella fosse molto satirica
io non me ne dolsi molto, perche da filosofi, & saui co-
me sei tu, nõ si habbiamo à lagnare delle parole aspre
che ci si dicono, ma considerare la intẽtione, cõ che ci
son dette. gli huomini fastidiosi, & malitiosi uogliono
per misura le parole, ma i uirtuosi, et pacifici nõ guar-
dano se non l'intentione, percioche se ogni parola che
ci è detta ci mettiamo à essaminare, à noi recaremo
dolore, & alla Republica zizania. Io son tiranno, &
sommerso nella tirannide, ma per gli Iddij immortale
ti giuro, che giamai mi alterò parola, ò buona, ò catti-
ua, perche se la dice un buono, so che la dice per mia
correttione, et se la dice un sciocche la piglio per mio
solazzo, scriuemi tutta la Grecia essere scandalezza-
ta, di me della mala fama che ho costì, et io ti dico che
tutta Agrigentina è edificata di quel che di te si dice
qua, della quale gloria, & fama che qui hai consegui-
ta io ne son stato cagione, perche se non fossero tanto
abboriti

abboriti i tiranni, nõ sarebbono tanto amati i filosofi. Tu sei reputato buono, & sei, & io son reputato cattiuo, & sono, hor tu non deui insuperbirti per l'uno, ne io desperarmi per l'altro, perche la giornata della uita è lunga, & in breue spatio da in se molte riuolte la fortuna, & gia potrebbe essere, che essendo la uolũtà dell'huomo deambulatoria sino alla morte, ch'io di tiranno diuenti Filosofo, è tu di Filosofo diuenghi tiranno, & considera che i lunghi tempi fan molte uolte, che la terra diuenti argento, & l'argento diuenghi terra; uoglio dire, che giamai in Sicilia fu Filosofo, che non si creasse nell'Academie di Grecia. Non uuo negare, che tutti i famosi tiranni non si creassero in Sicilia, però tu non mi negherai che tutti non nascessero in Grecia; hor uedi chi ci ha piu colpa, ò la madre che gli partorisce, ò la balia che gli allieua. Io non dico che fosse, ma dico che potrebbe esser, che se io stessi costì in Grecia sarei miglior Filosofo, che non sei tu, & se tu residesti qua saresti peggior tiranno di me. Vorrei bene che pensasti come tu sei nella Grecia, doue potresti esser migliore, et io sono in Agrigento doue posso esser peggiore, perche tu nõ fai tanto bene come deui, ne io fo tanto male come posso, pregoti molto, che mi uenghi a uedere, che son certo, che ancora che la mia tirannide sia grande per esser cattiuo, è maggiore la tua Filosofia per farmi diuẽtar buono, che deue il medico hauer per buon segno, quando l'infermo gli scopre il suo male. Se Q. Curtio non ci inganna, Alessandro non meritò questo cognome di Magno per la gran copia de' suoi esserciti, ma per ha-

uer piu Filosofi, che altri Prencipi nel suo conseglio. giamai ordinò gran guerra, che prima da i suoi saui, è Filosofi non fusse alla presenza essaminato il concerto di essa, & hauea ragione, perche in uero di quelle cose solo si può sperare buon successo, le quali procedono sauio, & maturo conseglio, Gli Historici che di lui scrissero, non sanno che maggior fosse in lui, ò la ferocita cō che feriua ne i nimici, ò la humanità cō che accettaua i consigli. Non si contentaua il magno Alessandro che i suoi filosofi, col comandare fossero uisitati, ma egli in persona molte uolte andaua à uisitargli, è con esso loro consegliarsi, dicendo, che i prencipi per esser serui, di saui uengono à diuentar Signori di tutti. essendo ito à uisitar Diogene Filosofo, è pregatolo, che douesse con esso lui andare, gli rispose Diogene; perche tu Alessandro brami conseguire honore per menarmi in tua compagnia, non è giusto che io lo perda, per lasciar la mia Academia, perciochè seguēdo te, bisogna che lasci di seguitar me; & essendo tuo mi bisognarebbe lasciar d'esser mio, tu hai acquistato nome di magno Alessandro, conquistando il mondo, è io nome di buon Filosofo, fuggendo il mondo, & se tu t'immagini hauer indouinato, anch'io penso nō hauer errato, è poscia che tu non uuoi esser meno che Alessandro, non pensare, ch'io uoglia perder, l'autorità di Filosofo, perciochè non è al mondo all'huomo ugual perdita, che perder la libertà. Udite queste parole, il saggio Prencipe, disse publicamente, io giuro per li Dij immortali; è cosi Marte rega la mia mano nelle battaglie; che s'io non fossi Re Alessandro, uorrei esfere

sere Diogene Filosofo, & penso che non si possa maggior felicità trouare al mondo, che esser un'Alessandro che comanda à tutti, ò esser Diogene per commãdare ad Alessandro, che cõmãda à tutti. Al nascimẽto di questo magnanimo Prencipe, inteso da Filippo, la fama di Aristotele, gli scrisse queste parole. Io rendo gratie à gli Iddij, non tanto per hauermi dato uno figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tãto eccellente Filosofo. Io spero, che tu me lo alleuerai di tal maniera, che per heredità sarà Signor del mio patrimonio di Macedonia, & per meriti Re di tutta l'Asia, di modo che sarà chiamato figliuolo mio, & egli chiamera te padre suo. Il famoso Tolomeo ottauo Re delli Egitij, fu molto amico de' saui, così Caldei, & Egittij, come filosofi Greci: fra gli altri amò molto un Filosofo famigliar suo chiamato Estelpone Megarense, ilquale fu da questo Prencipe tanto honorato, che non solo mangiaua con esso lui, ma molte uolte gli daua à bere di quel che nella coppa gli auanzaua, ne potendo esser sopportato da un cauagliero Egittio, disse al Re Tolomeo. Io mi penso signore, che per lasciarne piu ad Estelpone, tu non beui à bastanza, & penso parimẽte che egli non sfoga mai la sete, aspettando bere quel che ti auanza, al qual motto rispose Tolomeo; tu dici il uero che Estelpone non si satia di quel che gli do, percioche à lui non fa tãto profitto quel che gli auanza della mia coppa, quanta utilità sarebbe à te bere quel che à lui auanza di filosofia. Il Re Antigono fu uno de gli famosi creati d'Alessandro, ilqual dopo la sua morte heredità gran

parte

parte del suo Imperio, fu huomo dissoluto in ogni uitio, però fu molto amico di Filosofi, & questo fu quãdo gli rimase della buona creanza data da Alessandro, la cui casa era una scuola di tutti gli Filosofi del mondo. Quindi si può raccogliere quanto fan bene i Prencipi oprãdo, che i loro creati sieno ben dottrinati, percioche non è niuno di si peruersa inclinatione, che già adulto non se gli apprenda qualche puoco del bene, che da fanciullo imprese. Hebbe fra gli altri grande amistà di dui Filosofi, Amendeo, & Abione, ilquale Abione era dottissimo, & di estrema pouertà, & questa era sua gran gloria, in confusione della età nostra, nella quale chi piu sa, piu uuol possedere, che in quei secoli niuno sarebbe stato ardito di leggere publicamente filosofia, s'hauesse cosa alcuna, cosa posseduto. Et essendo grauemente infermato questo Abione, il Re Antigono lo mandò per un suo figliuolo à uisitare, con dono di grã somma di danari, sapendo la sua miseria, ilquale nõ minor animo hebbe à disprezzargli, che il Re generosità in mandargli, et non contento di questo disse al figliuolo; dirai al Re Antigono, che io molto lo ringratio de i buoni trattamenti che mi fece in uita; & del dono, che hora mi manda in tempo della morte, perche non può piu amore uno amico mostrar all'altro, che offerirgli la persona & con lui partir la robba, ma gli dirai, che non so, poi che in lxxv. anni, che hò caminato il camino di questa uita ignudo, perche mi uoglia hora caricare di robba, ne d'oro nel tempo di passar cosi stretto, & perglioso pelago, come è uscire di questo mondo. Gli E-

gitij sogliono allegerire i loro Camelli nel passare i deserti di Arabia, & nõ raddoppiargli il peso; et egli uorrebbe hora che passo, i deserti di questa misera uita caricarmi di metallo. Dirai similmente che da qui in puoi all'huomo che è in stato di morire nõ soccorra con oro, & con argento, ma con maturo, & sauio consiglio, percioche l'oro gli farà lasciar la uita con passione & il buon consiglio pigliare la morte cõ patienza. Il crudelissimo tiranno Dionisio Siracusano, udito che Platone nauigaua in Sicilia, non con minor apparecchio gli uenne incontra al porto, che haurebbe fatto à uno Imperadore confederato, et nel suo carro con gran pompa nella città lo condusse. Hauẽdo l'Imperadore Augusto per forza presa la gran Città di Alessandria, come che cõtra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse per tre cose uolerle perdonare, per la bellezza della Città, per la memoria del suo ualoroso cõditore, e per la grã dottrina del famoso Filosofo Arrio cittadino suo. Archelao quinto Re di Macedoni, & auo del Re Filippo fu molto amico di huomini dotti, & amò parimente un poeta in quei tempi famoso molto, & hoggi di laude immortale chiamato Euripide, ilquale gli fu in tanto fauore, che niuno negocio si ispediua nella sua corte, se prima di lui nõ era essaminato, & perche naturalmẽte adiuiene, che se i semplici non uogliono esser suggetti à saui, fu una sera, che dal Re si era per tornare à casa partito, insidiato da certi maliuoli, che con un cane che gli auentarono adosso l'uccisero. Udito il caso per il Re ne diuẽne si doglioso, che fu per uscire di sentimento, pianse

molto dirottamente la ſua morte, ſi tagliò i capegli del capo in ſegno di meſtitia, ſi raſe la barba, mutoſsi i ueſtimenti Reali in habito lugubre, ne minor ſolennità fece alle ſue eſſequie, che ſe haueſſe ſepellito il Monarca de Greci, ne Giamai fu ueduto allegro fino à tanto che non ritrouò i micidiali, & punigli di crudeliſsima giuſtitia, ne reſtando ancora di piangerlo gli fu detto da un Cauallier Greco un giorno. Sappi eccellentiſsimo Prencipe, che di te è ſcandalizato tutto il regno di Macedonia, che di ſi picciolo accidente habbi moſtrata tanta meſtitia, al quale egli riſpoſe. E coſa uentilata fra ſaui, che mai i Prencipi deono moſtrare, triſtitia in caſo, quantunque auerſo, perciochè eſſendo il Re di mala uoglia, non può eſſer allegro il regno; ma io ſentei una uolta dire à mio padre, che il Prencipe giamai deue ſparger lagrime, ſe non per cinque coſe. La prima per la perdita, o danno della ſua Republica percioche il Prencipe hà da perdonare tutte le ingiurie fatte alla ſua perſona, ma per una minima fatta alla ſua Republica non ſolo hà da lagrimare, ma roinarſi per uendicarla. La ſeconda ſe è ſtato offeſo nell'honore, percioche il Prencipe che non ſparge gocciole di ſangue in caſo d'honore deue eſſere uiuo ſepolto. La terza per coloro, che non poſſono per pouertà ſoſtentarſi, che il Signore, che nõ piãge la calamità de' poueri, in darno uiue ſopra la terra. La quarta la proſperità, e la gloria de tiranni; che il Prẽcipe à cui non ſpiace la tirannia de' rei, è indegno di eſſere amato, e ſeruito da buoni. Deue ultimamente lagrimare la morte de' ſaui, & huomini prudenti, per-

cioche non può al Prencipe auenire maggior perdita, che morirgli un sauio che gli gouerni la Republica. Il famoso Scipione Africano fu cosi amatore de gli huomini disciplinati, & saui, che doue gli altri ne i loro testamenti ordinauano nelle sepolture scoprirsigli le uittorie, & i conseguiti trofei, comandò che nel suo sepolcro dopo la sua morte fusse posta la statua di Ennio Poeta. Morto Stesicoro filosofo, che fu da fallare tenuto capitale nemico mentre uisse, gli fu da esso tiranno edificato un Tempio, persuadendo il popolo Agrigentino à douergli sacrificare gli honori diuini. Hebbe Pirro gran Re de gli Epiroti, & gran nemico de' Romani con esso lui un famoso Filosofo, & Oratore, chiamato Cinna natio di Tessalia, & discepolo di Demostene, che fu nel dire si eccellente, che un giorno gli disse Pirro. Io ringratio gli Iddij di tre cose Cinna. che mi crearono Re, & non uasallo, che il maggior dono che dia Iddio all'huomo, è hauere libertà di commandare à molti, & non obligation da ubbidire niuno. La seconda che mi dierono cuore generoso, perche l'huomo, che per ogni picciolo affanno si perturba, essendo nato al mondo per patir molto, meglio gli sarebbe lasciare presto la uita. La terza, che pel gouerno della mia Republica, & per i gran negoci della guerra me ti dierono in compagnia, perche molte Città mi diede la tua lingua dolce, che non puote acquistare la mia lancia cruda.

Che il Prencipe deue essere nemico di buffoni. Cap. XX.

NEl tẽpo che Roma era bẽ corretta furono à Romani duo esserciti di recreatione molto accetti. I Gladiatori, ch'erano huomini molto essercitati nelle armi, e fu questo giuoco ritrouato, perche i giouanetti non esperti in guerra, quiui uedessero le spade ignude, le lãcie acute, scoccar balestre, dar ferite, spargere il sangue, & morire huomini, acciòche perdessero l'horrore, e la paura, e per ire alla guerra pigliassero animo, perche l'huomo c'hà passato un passo di giorno, ancora che poi sia di notte s'arrisca à ripassarlo, ma colui che non l'hà piu passato, se bene è giorno nõ hà audacia di passarlo, però mostrarono gran sapere i Romani in usar questa uigilanza. Il secondo essercitio fu quello de buffoni, et mimmi per rallegrare il popolo, si per una gran pestilenza passata, come per dar solazzo à soldati, a' quali si festiggiaua molto nel partirsi di Roma, e molto piu alla tornata, & ciò faceano i Romani per prouocarli à portarsi ualorosamẽte nella guerra, sapendo che tornati con uittoria sarebbono honorati, & festeggiati. Mossero puoi questi prudenti cittadini à far luogo appartato da recitare, & essercitare simile buffonerie, acciò la giouẽtu non andasse in diuersi luoghi à pigliar simili solazzi, onde si trauiasse, per ilche fecero legge espressa, che niun potesse raunarsi per simili giuochi, se nõ in generale, doue era dal Senato il luogo costituito, percioche de i particolari spassi nascono ne gli huomini delitie propie. Ado

perauano

perauano i buffoni ancor nelle feste de gli Iddij, de i quali erano tanto cultori, che cercauano molte uie da festeggiarli, & in uero questo ordine ara per permissione diuina, che essendo quelli Iddij di cianze, uoleua che fussero festeggiate da buomini di ciancie. Et auenga, che cometessero questi buffoni, erangli non meno che à capitan di guerra le leggi ordinate del ben viuer, che se ben faceano le cose da scherzo uoleano nõ dimeno che facessero la uita da douero. Era la prima legge per i buffoni forestieri, che fussero essaminati se eran accorti, ò semplici, percioche ancora che l'essercitio fusse di leggerezza, uoleuano nondimeno che gli buomini non fussero sciocchi, faceuãgli puoi essaminare per uedere se erano atti à quell'essercitio, & haueuano ragione di farlo, che non meno sciocco del proprio buffone, è colui che perde il tempo ad udir le sue buffonerie. L'altra legge era, che non si permetteua huomo in questo ufficio, che non hauesse altro essercitio, percioche solo le feste occupauano in queste leggierezze, ma gli altri giorni attẽdeuano à loro manuali essercitij, & erano ancor probibiti di nõ poter dir nelle loro buffonerie, alcune malitie, e nõ poteano d'alcuno in particolare pigliar danari sotto graue pena, ma erano pagati di mille sesterzi l'anno ciascuno dall'erario publico. Furono in uero prudentemente ordinate queste leggi in moderare simili buomini, percioche à un gouernadore d'un popolo piu fatica, è corregere duo pazzi, che gouernare cento savi. Narra Plutarco, che anticamẽte questi buffoni furono tenuti in grã pregio, perche erano nel parlare honesti, & non auari,

ri, & importuni: imperoche niuno piacere ci può dar la buffoneria se subito ci bisogna por mano alla borsa per pagarla. Trouamo un'Oratione di Cicerone, benche non finita per laquale riprende il Senato d'un tumulto fatto in certe farse rappresẽtare da un Roscio ilquale fu in Roma tanto istimato, che piu uolentieri era da' Romani ascoltato nelle cose ch'egli diceua da burla come Cicerone nelle orationi che diceua da douero, e nacque contesa, qual di loro fusse di maggiore ingegno, ò Roscio in recitare una cosa con diuersi gesti, ò Cicerone in dire una sentenza in diuerse parole. Nel leggere in Giulio Capitolino questa cosa mi uenne da ridere, di uedere che Roscio essendo Prẽcipe della sciocchezza si poneua à compettere con Cicerone padre dell'eloquenza. Et si come le cose humane mai permangono in un medesimo essere, ma di giorno in giorno ueggiamo mutarsi, si istinse fra Romani la politia della Repub. la disciplina della guerra, la creanza de figliuoli, l'essercitio de giouani, & l'honestà degli istrioni, & buffoni, iquali uennero tanto dissoluti che furono molte uolte cagione di porre gran scandalo ne i popoli. Veduto da prudenti Romani, che i buffoni che soleuano seruirgli in dargli spasso gli recauano dispiacere, & che rompeuano questa lor legge, & che trattandogli da huomini honorati uiueuano da parasiti, & che non contenti di quel che gli dauano di l'erario andauano rubando questo, et quello; ditermina-rono di combattergli, sopra che furono gran uarietà in Roma, perche i Trencipi ben disciplinati sul ito gli licentiauano, e gli dissoluti Imperadori gli ripigliauano.

uano, di modo, che uno de' segnali che fusse in Roma in conoscer un Prencipe s'era uitioso, ò uirtuoso, era in uedere se sosteneua buffoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco che i Lacedemoni giamai nella loro Republica consentiuano buffoni, ò giocolieri, & domandato un Lacedemonio da un Thebano della cagione, rispose; qualche gran dāno intese, uidde, ò lesse Ligurgo, che doueā fare i buffoni nella Repu. però per quel che ne posso comprendere fu perche noi Greci ci ritrouamo meglio in piangnere con saui, che i Romani ridere cō pazzi. Narra Dione nella uita di Traiano, che uenne à Roma un giocoliere delle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa udirlo, & pregato il sauio Imperadore che uolesse ascoltarlo, rispose, nō conuiene all'auttorità del Prencipe graue, & uirtuoso, che in sua presenza si faccia alcun atto leggiero, perche in tal caso sarebbe egli nō meno nottato di uano, che l altro accusato di pazzo. Soggiongendo che al cospetto del Prencipe niuno deue essere ardito di dir parole dishoneste, ne fare rapresentation di leggierezza, nel qual caso tanto meritano coloro che li conducono, quanto coloro che la representano, perche al Prēcipe mai si debbe porre innāzi cosa che lo adeschi ad essequire il uitio, ma cose che lo commouano ad essere uirtuoso. Narra Suetonio Tranquillo nella uita di Augusto, che era in Roma un buffone molto ingegnoso chiamato Fanio, ilquale hauendo rapresentato una farsa un giorno innanzi l'Imperadore, contrafacendo una matrona Romana, molto spiacque al sauio prencipe, et commandò che fosse scoppato in tre thea-

tri,et lagnãdosi il buffone, che nõ douea almeno farlo flagellare piu d'una sola uolta,et in un sol luogo,rispose l'Imperadore,io l'ho fatto battere una uolta ꝑ l'ingiuria che fece à quella matrona, la seconda per la irriuerenza che ha usata di commettere questo errore alla mia presenza, la terza per il tempo che ha fatto perdere à coloro che lo mirauano, percioche questi giuocolieri non meritano tanto per le cose che fanno,quanto per il tẽpo,che ui perdono,et fanno perdere ad altri in uederle, & scoltarle, fu ueramente il castigo di questo buffone giusto,& le parole di questo giusto Prencipe giustissime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore un'altro buffone, che hauea nome Pila, che per esser molto grato nel suo dire, fu pregato l'Imperadore,che non ostante il bando dell'essilio de' buffoni,douesse lasciarlo in Roma, ilqual priego non sarebbe stato fatto se fusse stato bandito un filosofo,percioche gli huomini leggieri, & uani piu tosto spenderanno ciò che possedono,per chi gli dice una buffoneria,che per colui che lor insegna correggere la uita, condescese l'Imperadore al priego del popolo con patto, che al buffone fusse dato un pedagogo, ilquale lo potesse riprendere, & castigare come à pazzo,dicẽdo,che poi,che i saui pigliauan i pazzi per maestri,egli uoleua similmente, che i pazzi hauessero per maestri,i saui,gli fu dato il pedagogo,& hauẽdolo un giorno ripreso d'alcune sciocchezze, che hauea dette, & egli facendo con esso lui rumore, saputo dall'Imperadore lo fece crudelmente battere, & in perpetuo bandire,& quando diede questa sentenza dicono che

disse

disse questa parola, Roma è stata potente à dar fine à suoi nemici, & non ha da esser similmente in finire i buffoni & pazzi? Et quel che è peggio, che essi hanno animo di darci dolore, e noi non l'habbiamo in castigargli. Hebbero grande ragione i Lacedemoni, & i Romani in nettare le lor Republiche di simili huomini: perche questi leggieri sono otiosi, uitiosi, di honesti malitiosi, è nel popolo non poco dannosi. E uenuto il mondo in tanta pazzia & corrotella, che si come gli huomini graui riputano uergogna parlare con huomini inquieti & uani, cosi un signore & huomo di stato si reca à grandezza pascere, et tenersi in casa i buffoni. Et adiuiene molte uolte, che à capo d'un ãno che un buffone pratica in una corte piu audacia haurà di cõmandare, che niun'altro uecchio creato del Signore, di modo che sono piu eccette le pazzie d'uno, che i molti seruigi di molti. Et tal'hora sa, cosi pregato che presso il Prencipe uoglia essere à qualch'uno propitio come se fosse un Cicerone, che per lui hauesse à orare nel Senato. E quel che è maggior confusione di questi tali Prẽcipi, che per una sciocchezza che dirà un buffone si spoglierãno un saio di dosso & donarangliela, & entrando in chiesa non uorrã dare a un pouero un danaio. O che pazzia de Prencipi, ò che sciocchezza, & uanità de signori, che auanzi à buffoni, & manchi à poueri, che habbino per il mondo, & non per Christo. Sappia il Prencipe sauio Christiano, (che al pazzo non me riuolgo io) che piu deue hauer cura che sia lodato da poueri nella morte, che da buffoni in uita. Dieno pur quanto uogliano; dispensino pur come lor

pare, che nel giorno della morte quando hauran dato piu piangeranno con miseri nella morte per quel che gli hauran tolto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperatore accostumato di sempre nell'andare a teatri ragionare con huomini dotti, gli disse vn Fabio Patroclo scherzando, a me pare Signore, che doueresti quando vai al Senato hauere presso di te huomini saui, & di negoci, ma quando vai in teatri huomini faceti, & giocondi per allegrarti, alquale rispose il saggio Prencipe: tu ti inganni amico, perciochè al sacro Senato doue sono tāti saui vorrei menare tutti i pazzi, perche quiui diuentassero sani, & quando vado al teatro condurre con esso me tutti i saui del Senato, acciò non mi lasciassero nel uedere le sciocchezze diuenir pazzo.

Che il Prencipe si deue guardare da gli adulatori. Cap. XXI.

IL primo argomento della rouina del Prencipe è, quando consente nella sua casa adulatori, perche è regola certa, che il giorno che vno porge orecchia all'adulatione, comincia a lasciar di esser suo huomo. Sono questi pessimi huomini non meno dannosi all'orecchia del Prencipe, che i proprij traditori, è simili a gli scorpioni, che palpando cominciano, e con la coda feriscono. L'adulatore è amico nel beneficio, & nemico nell'animo, ornato nella parola, e brutto nell'opra, lieto nelle prosperitadi, et fragile nelle auuersitadi, superbo di benefici, & immoderato nell'allegrezza fa-

cile nelle cose vtili,& difficile nelle honeste. Leggesi che Alessãdro vigesimosesto Imperatore Romano fece ligare a vn palo vn suo adulatore, e soffocarlo nel fumo,& fu condegna pena al suo peccato, perciochè si come vẽdeua il fumo,meritaua esser morto in quello. Diceua quel sauio esser il fedel consegliero simil al buon medico,che attende alla sanità non guardando all'appetito, & il pessimo adulatore simile al cuoco, che attende a fare buone viuande per sodisfare al gusto,non guardando alla sanitade. Si come le medicine amare sono salutifere,cosi deono i buoni ricordi,et sani consegli quantunque all'orecchi graui, essere desiderati,& all'incontro le adulationi, che sono dolci al l'udito,e pernitiose alla salute,deono essere rifiutate; che come dice Salomone,sono migliori le ferite dell'amante,che i basci fraudolẽti dell'adulatore. Narrasi che essendo ferito di vna frezza il Magno Alessandro nel ossidione di vna Città,& il dolore infestando lo riuolto a gli assistẽti, disse,voi tutti mi dite, che io son figliuol di Gioue,& pur questa ferita mi dichiarò figliuolo di Filippo, & huomo. Si guardano hoggi i Prencipi da i nimici estrani,& nõ da i domestici,c'hãno modo piu facile da vccidergli,sono veramnete nemici domestici,& insidiatori occulti, i pessimi adulatori,nè pur la vita del Prencipe insidiaua,ma la robba,& le facultadi Popolo mio,diceua il Profeta: Coloro che ti chiamano beato,coloro ti ingannano.Essẽdo stato trouato da Aristippo Diogene lauare herbe, mottegiolle di pouertà,dicendogli, se tu volessi adulare Dionisio, non faresti l'essercitio che fai,a cui ri-

spose il sauio, et se tu facesti l'essercitio che hora fo io tu non adularesti Dionisio. Hauendo destinto il popolo Ateniese ambasciatore à Dario Re de' Persi Timagora, perche con adulatione secōdo il costume Persico l'adorò, fu da gli Ateniesi per morte punito. Carisosofo parasito & grande adulatore di Dionisio, mentre era il tiranno in un ragionamento apparato, & egli si staua con gli altri famigliari della corte in piede à fare spaliere al Prencipe, ridendo Dionisio, egli ancora senza sapere perche il Signore si ridesse, rideua, dimandato dal tiranno perche riso hauesse, rispose, perche pensauo che le cose che uoi diceuate fossero cose da ridere. Soleua dire Diogene esser meglio incorrere ne i corui, che ne gli adulatori perciochе i corui, non perseguitano se non i corpi morti, ma gli adulatori non pur infestano, ma crudelmente lacerano i uiui. Fu di modo presso il sauio, & giustissimo Imperadore Augusto essoso questo pestifero uitio di adulatione, che non uolea consentire non solo da forastieri, ma etiando da figliuoli, et uepoti proprij, ò da douero, ò da scherzo essere chiamato Signore. O felice Prencipe, & felice età che lo possedeua, poscia che egli gẽtile, e si potẽte Monarca ha lasciato essempio al Christiano, non solo di humiliarsi, & conoscere l'humana bassezza, ma di fuggire l'adulatione, non permettendo che nõ solo gli attribuisse quel che non era, ma nõ pure il suo legittimo e uero titolo, cosi fusse questo essempio da prencipi moderni notato, liquali si lasciano dall'adulationi enfiare: uestẽdosi d'una uana openione di uirtude. Furono questi uili adulatori, come di-

cea Clearco, asſimiglianti da Anazila à femelici uermi, che aſsalito il grano giamai lo laſciano ſino à tãto che non lo uedono uacuo. Tanto ſpiacque l'adulatione à Tiberio Imperadore, che orando un Conſule alla ſua preſenza, eſſendoſi per compiacerlo, & piu commouerlo, ingenocchiato, coſi abborrì l'atto, che cade à dietro ſopino, et queſto nome di Signore egli anchora come maledico deteſtaua. Queſto nefando uitio come che in tutti i luoghi preuaglia, regna maſsimamente nelle corti di ſignori doue la uerità è ſprezzata, & la uirtù ha perduto il credito. E queſto uitio aſsimigliato al peſce Polipo ilquale uaria il ſuo colore, coſi parimente fa l'adulatore, che muta le parole col geſto alla uolontà dell'auditore. Fu da Antiſtene ſimigliato alla meretrice, laquale deſidera pel ſuo amante tutti i beni, eccetto la buona mẽte, et l'honeſtade. Ne meno deono eſſer odiati da Prẽcipi i cõſiglieri che nõ gli dicono, ancora che non ſieno richieſti, il mal concerto della Rep. & propria famiglia, che gli iſteſsi adulatori, perciochè ciaſcuno è reo, ſecondo Agoſtino, tanto colui che occulta la uerità, quanto quello che tratta, menzogna, perche colui non uuol giouare, & queſto altro cerca di nuocere. E hoggi uenuto il mondo in tãta corrotela, che ciaſcuno indrizza le parole all'utilità propria, accomodandoſi cõ la uolontà del Prencipe, di che ſe l'uno ha colpa, nõ è altro iſcuſato, imperoche è il Prencipe talhora di natura che non uuole udire il uero, onde il cõſegliere che mal patiſce l'odio del ſignore, ſe pur non uuole andargli al pelo, non uuole almeno ſcompiacerlo, & di qua naſce tutto il diſordi

ne di se istesso, il disconcerto della famiglia, & il mal gouerno della Repub. Hauea cõtra Demarato Re detto Oronte molti improperij, di che il sauio Prencipe nulla curandosi, & hauendogli dopo detto alcuni amici essersi portato Oronte uia piu acerbamente che non se gli cõueneua uerso di lui, anzi uerso di me nõ ha errato egli, rispose il Re; imperoche à noi nocino coloro che ci uanno adulando, & nõ quei che ci mordono per odio. Trouandosi Alessandro Macedone nel Tempio d'Amone essendo dal sacerdote chiamato figliuolo di Gioue, gliè uero, rispose cõ modestia il prẽcipe, perche Gioue per natura è padre di tutti gli huomini. Haueua Aristobolo historico scritto un libro delle cose fatte da Alessandro, nelquale diceua molto oltre la uerità, et nauigando pel fiume Hidaspe, et recitandolo ad Alessandro, con grande, ira gli lo tolse di mano, et gittatolo nel fiume gli disse, tu ueramente eri degno piu del tuo libero esser qua entro gittato. Et essendo pur una uolta stato da falsi adulatori infiammato questo giouanetto prencipe ch'era figliuolo di Gioue Amonio, sotto scriuendosi in una lettera à Olimpia sua madre. Alessandro figliuolo di Gioue Amonio; uolendolo ammonire la madre, che non si lasciasse persuadere questa diuinità da' suoi, gli riscrisse, deh figliuolo per tua fe non mi dare questa calunnia, che io sia stata concubina di Gioue, acciò Giunone con esso me non si adiri.

Che il Prencipe deue istirpare i delatori, & susurroni. Cap. XXII.

Soleua dire Agesilao quando udiua lodare, ò uituperare altri, che eran non meno da essere notati i costumi di questi tali, che di coloro di chi era parlato, perche colui che lauda i cattiui; ouero le cose mal fatte, si dichiara ò pazzo, ò maligno, & all'incontro chi uitupera i buoni, ò le buone opre, non solamente danna coloro che ei calunnia, ma manifesta la propia malignitade. Non è ueramente bestia piu al homineuole, che il calunniatore, che con gran uigilanza deue essere dal sauio Prĕcipe dalla corte istirpato, et tutti coloro che fanno della lingua due differenti parlari. Credete l'antiquità essere al mondo i Satiri che habitauano i boschi mezzi huomini & mezzi capri, narrasi che uno di questi essendo dall'asprezza del freddo costretto ascire della selua, si ricouerò alla casa de un pouero contadino à scaldarsi, che gratamente nel suo albergo lo raccolse, & essendo la natura di questi boscarecci molto curiosi in intendere, pose mente che il contadino hauendo freddo nel andar per casa si soffiaua nelle mai, & domandatagli la caggione, seppe che ciò faceua per riscaldarle, indi à poco entrati alla mensa essendo posta in tauola una Polĕta, che era troppo calda, uide in esso il contadino similmente soffiare, di che marauigliato il Satiro di nuouo gli chiese la cagione, al qual ridendo il contadino, disse, che per raffreddare la polenta facea questo, come, rispose turbato il Satiro, con un medesimo fiato adunque tu

fai dui contrarij effetti? & senza altro dire si partì da lui, uolendo piu tosto nella selua di freddo morire, che habitare con l'huomo, che duo cõtrarij con la bocca operasse. Ilquale essempio deue ammonirci, che deuiamo fuggire il commertio dell'huomo bilingue, e doppio, che dalla medesima bocca caua il caldo, & il freddo, il si & il nò, che dice il mal bene, et il bene male, dando per tenebre luce; & per luce tenebre, & lo amaro per dolce, & il dolce per amaro. Haueua Cesidio pessimo calunniatore accusato Numerio per ladro presso Giuliano Imperadore, ne potendo piu diffendersi dalle obiettioni fatte dall'innocente accusato, disse à Cesare, & chi, ò serenissimo Cesare sarà trouato nocente giamai, se uale il negare? Et chi potrà mai; rispose il Prencipe, essere innocente, se uale l'accusare? Hauendo un maledico detto à un Fiamingo molte cose in uituperio d'uno, uolendo egli tassarlo di quel uitio, nulla gli rispose, e dimandatolo, che glie ne parea, egli, come da un profondo sonno destato, Perdonami, rispose, che io quando tu parlaui, ero col pensier à Brugia. Fu questo ueramente oltre il morderlo buon modo à farlo tacere, percioche à questi tali, se à caso, o simili parole, se gli risponde è uero per tua fè? ò questa è gran cosa; ò simili parole, per lequali possa il calunniatore conoscere hauer grata udienza, ma finirà di dir male, però è necessario ò con fingere nõ ascoltargli, ò con qualche impedimento troncargli la strada di piu di dire. Come si uede presso Luciano d'Aristeneto, che ad Alcidamante Cinico fece porgere una tazza di uino mentre era nella maggior

uehemen-

uehementa di dire, acciochè in quello occupato non fusse piu molesto à conuitati, auenga che peggio gli ne successe, imperoche il uino fece nascere maggior romore, nõ altrimenti che quando alcuno gitta qualche materia nel fuoco per istinguerlo, che per un poco ammorza la fiamma, ma poi si raccende che prima. Con simile astutia ingannò Alcibiade la maledicentia del popolo d'Atene tutto intẽto al uituperarla ĩ una colpa che gli attribuiua, che acciò desistesse dall'impresa comprò un cane di smisurata grandezza settantamine, & tagliatagli la coda lasciò andare per la Città, sparsa la uoce questo essere il cane di Alcibiade si mosse à gran riso il popolo d'una tãtà pazzia, & essendogli riferito da alcuni amici, che per questa sua sciocchezza il popolo mormoraua di lui, rispose ridendo hauere ottenuto quel che desidera, perche acciò leuasse dal mormorare della colpa, che gli attribuiua il popolo, gli haueua proposto questo nuouo soggetto. Era un prouerbio antico, Quando tu dirai quel che uorrai, sarai costretto udire quel che non uorrai. Et Hesiodo, quando tu dirai male udirai peggio. Diceua il sauio Hebreo, colui che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, & chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato. Et Teofrasto, piu tosto si uuol l'huomo confidare di un cauallo sfrenato, che della parola d'un delatore incõposto, ogniuno teme di caualcare un cauallo senza freno, et non teme della lingua d'un falso delatore. Et però hauendo Amaside tiranno d'Egitto fatto intendere à Biante filosofo, che gli mandasse quella carne che

miglior

miglior fusse, e piu cattiua a farne vittima; gli mandò vna lingua pel mezo diuisa. Et se Pitagora vietò, che non si douessero comportare l'Arondine stantiare nelle case, non per veleno c'habbino in se, ma per esser col garrire molesta, perche noi non debbiamo scacciare il delatore importuno dalla cōuersation nostra? Il mēbro, che è morso dal Basilisco, noi lo tagliamo, & vn maldicente non fuggimo? Habbiamo in horrore lo Scorpione, che non ferisce se non l'imprudente, ne sempre ci porta mortifero veleno, & la mala lingua non temiamo, che prudenti, & imprudenti offende. Chi è morso dalla Cantaride sente rimedio se trattele l'ali le pone alla ferita. Il medesimo si dice de i peli del cane rabbioso, ma volesse Iddio, che con le lingue tagliate de i maldicenti si potessero fare medicine, con lequali si rimediasse alle ferite c'han fatte. Vi sono regioni, doue non può nocere tossico, ma qual cantone si potrà ritrouare, doue possa l'huomo fuggire il veleno della mala lingua? I velenosi Serpi nō offendono gli huomini se non prouocati, ma le scelerate lingue offendono piu gli innocenti. I Serpenti danno il cibo alle Cicogne, & a gli huomini mortifero veleno, ma la cattiua lingua ogni cosa deserta. I Dragoni nocciono solamente in Africa, ma trasportati altroue son placidi, & quieti. Et il Persico condotto in Italia lascia il veleno. Il pesce Narco punto dall'hamo trasfonde il veleno nel ferro, & per la longa coda, per i nodi della canna fino alla mano del pescatore, ma maggior forza ha la mala lingua, che fino alla morte mai cessa di perseguitare l'huomo. Dicesi tutti

i tos-

i tosſichi eſsere medicabili, eccetto quello dell'Aſpide, & nientedimeno l'humana induſtria ci ha trouato rimedio, che narra M. Varrone eſser ſufficiente medicina ſe il percoſso dal ſuo veleno beuerà la ſua orina. Dice Plinio il Fraſsino hauer tal virtù, che nõ ſolo il ſuco gioua al toſsico, ma i Serpenti velenoſi coſi fuggire l'ombra del ſuo albero, che ſe da vna banda haueſsero il fuoco, & dall'altra queſta pianta, piu toſto entrarebbono nel fuoco, che accoſtarſi al ſuo legno, ma tutte le arti humane ſupera vna velenoſa lingua, & perche da queſto vitio molte volte prouengono le diſsenſioni, & particolarmente nella caſa del Prencipe, deue hauer buon'occhio in non pur aſcoltargli, ma laſciargli, & punirgli, che ſe leggiamo hauerlo fatto i Prencipi Gentili, quanto maggiormente è obligato il Chriſtiano per la pace, & buona quiete alla ſua Republica.

Che il Prencipe deue eſſere grato, affabile, & uſare clementia a tutti. Cap. XXIII.

VNa fra l'altre neceſsarie, e lodeuoli parti, in che piu s'affaticauano gli antichi glorioſi Prẽcipi fu in acquiſtarſi l'amore non ſolamẽte da gli ſtrani, ma da i propri famigliari, & de vaſsalli iſteſsi, come leggiamo di Africano, Camillo, Cirro, Aleſsandro, & altri infiniti, la humanità de' quali ſe ſteſe tãto nel gratificarſi i popoli da loro debellati, che ne i ſacrifici nõ abborriuano di ſeruare i riti, et ordini del paeſe. E la inhumanità coſi madre dell'odio, come la ſuperbia della crudeltà, mali cuſtodi amendui nõ ſolo

del

del prēcipato, ma dalla istessa uita del Prēcipe. Vedesi l'essempio di Angelotto Cardinale, che essēdo troppo austero, rigido, e tenace uerso i famigliari, fu crudelmente da un seruo che nella sua camera dormiua, ucciso. Che adūque auerrà a' tirāni, et altri rigidi Prencipi temporali, quādo coloro che per sacri ueneriamo, non posson questo fin fuggire? Io non so per me considerare qual pazzia induca il Prencipe à desiderare piu tosto esser seruito con timore, che con amore, sapēdo Iddio uolere l'amore, et non il timore dell'huomo, & che i rei odiano il peccare per paura della pena, et i buoni per amore della uirtù. Quel signore, che con minaccie, & terrore uuole esser seruito, pensi uiuere sempre uita suspettosa. Venne à tal diffidenza Massinissa gran Prēcipe Africano, che à propi figliuoli diffidaua la custodia della sua persona, & fidauala a' cani, che per ciò molto feroci nutriua. Si come non uisserō sicuri, cosi furono infelici Alessandro Thereo, & Dionisio Siracusano, l'un de' quali nel uoler accostarsi alla sua donna Tebe, non prima entraua, che innanzi se non hauesse un suo creato con la spada ignūda, facendogli cercare non pur le casse delle donne, ma ancora scuotere le uestimenta, accioche nō ui fussero armi occultati. L'altro hauendo due mogli Aristomada, & Darida, giamai si accostaua loro che da longe non l'hauesse uedute scuotere le uesti, & quando se ne andaua à dormire entraua in un letto cinto d'altissime fosse per un pōte di legno, et essendo le proprie figliuole cresciute, dallequali per sospetto si faceua prima radere, temendo col rasoio non l'uccidesse si facea

i peli

ipeli col fuoco abbrusciare. O uita infelice, ò morte continoua, laquale se considerasse col buon discorso l'esser suo, darebbe per una morte mille uitte. Ecco il prouerbio uerificato, che sẽpre è l'altrui uirtù suspettosa appresso il mal prencipe. Hor deue adunque esser trattabile, & humano acciò non gli bisogni uiuere uita sospettosa, imitãdo le parole del sauio Imperadore Tito, che dal cospetto del Prencipe niuno si de lasciar partire mal contento, cõ conditione però, che la promessa (come in altro luogo habbiam detto) ne seguiti l'effetto, sopra che deue hauere consideratione, imperoche non è cosa piu brutta, et contra l'humana politia, che non seruare la promessa, la cui forza, è tanta, che ancora uerso il nemico deue essere seruata, che essendo la fede, come da' saui antichi è diffinita, una constanza, & uerità delle cose dette, & cõuenute, niuna cosa deue essere presso il Prencipe piu famigliare, e propria della uerità. Lo dimostra quel che da' nostri antichi fu sapientissimamente istituito nel libro de gli Euangeli, nelqual si contien che la uerità diuina, ogni giorno sia offerta alla messa per basciare al Prencipe Christiano, acciò si ricordi la uerità abbracciare, & dell'osseruatione di essa douere essere studiosissimo. Et particolarmente dico si sforzi essere amato da coloro a' quali la custodia del proprio corpo, & la cura delle amministrationi famigliari è raccomandata, perche a colui che è amato, è uita longa desiderata, & cosi pel contrario adiuiene, che al Prencipe rigido, ancora da piu intrinsichi è la morte bramata. Niuno è piu sicuro in questo mondo dalle humane insidie, che colui

che

che uniuersalmente è amato, perche l'amore camina senza armi, & dormi al scoperto. La affabilità del prencipe addolcisce gli animi, non pur di famigliari, ma di proprij nemici. Come si uede in Ciro Re di Persi, che non potendo piu ne' suoi usare libertade si sforzaua con la humanitade recarsegli beneuoli & grati, è conseguito il Regno de gli Assiri niuno atto di liberalità pretermesse uerso di loro. In tal modo cō i suo famigliari deue reggersi, che non sia lor necessario, per interprete parlargli, perche non è parte nel prencipe, che piu gli scemi l'amor di suoi, che nō potere hauere l'orecchia, & la presenza di esso. Et è ueramente costume alieno dalla benignità occuparsi tanto con uno il Prencipe, che non dia di se copia ad altri. E la infamia del Signore un mal domestico, che nato ne i penetrali della casa, cresciuto alquanto, secretamente partitosi ua pel mondo errando. L'amore cō la fama buona adunche facilmēte da i suoi potrà conseguire, se si mostrerà uerso loro facile, benigno, liberale, e de gli errori da loro commessi piu tosto modesto riprensore, che giudice seuero. Fiorì nel tempo di Traiano Imperador il gran filosofo Plutarco, che fu da questo buon prencipe molto istimato, & fra l'altre cose che in sue lodi scrisse fu un libro della dottrina di prencipi, doue mostro la integrità della nobiltà sua, il Zelo della Republica l'altezza della eloquenza, con la profondità del suo sapere, et fra l'altre belle sentēze che iui scrisse furono queste degne parole. Sappi signor mio Traiano, che tu, & l'Imperio sete un corpo mistico à modo del corpo uiuo, & uero, che hauete da essere insieme tanto

me tanto conformi, che l'Imperadore si allegri hauere tai sudditi, & l'Imperio si vanaglorij di vn tanto Signore. la testa di questo corpo mistico sei tu Prencipe perche comandi a tutti, gli occhi con che si mira sono i buoni nella Repub. che seguitiamo, l'orecchie con che si ode sono i vassalli che fanno quel che se gli comanda, la lingua sono i saui, le cui leggi, & dottrine osseruiamo, i capegli che pendono dalla testa sono gli oppressi che chiedono giustitia, le mani & le braccia sono i caualieri che resistono a nemici, i piedi che sostentano tutte le membra sono i contadini, & arti, che danno da mangiare a tutti gli stati, & l'ossa dure che sostentano la carne fiacca, sono gli huomini prudenti che portano i trauagli della Republ. i cuori, che non si vedono in publico sono i fauoriti che dãno i cõsegli in secreto, & il collo che congiunge la testa, & il corpo, è l'amore fra il Re, & il Regno, che fanno vna Republ. Regnò al tempo di Seuero Imperadore in Sicilia, vn Re chiamato Lelio Pio, huomo assai virtuoso, & dall'Imperio Romano molto istimato, ilquale fece fra l'altre sue leggi queste cose. Che se il maggiore era offeso dal minore fosse l'offesa poco ripresa, & molto castigata, perche l'audacia, & presontione del seruo, non si deue riprimere se non con gran castigo. Et che se alcuno hauesse contradetto al comandamento del Re in publico, fosse senza indugio vcciso, perche dell'ingiusto comãdamento si ha da supplicare con riuerenza, & non disprezzarlo con scandalo. Et che se niuno hauesse solleuata la Republica contra il Re fosse lecito a ciascuno decapitarlo, perche giusta-

mente deue essere priuato della testa propria, colui, che cerca che sia piu di vn capo nella Republica. Ma si come nella testa sono tutti i sentimenti, cosi nel Prẽcipe deono essere tutti gli stati, perciochè le virtù che sono in molti huomini sparse, deono essere nel Prencipe vnite. I piedi hanno vfficio di caminare, & non di vedere, le mani non di vdire, ma di operare, le spalle di sostentare, & non di odorare, iquali vffici poi tutti si acconuengono al Prencipe come capo, & non a vassalli come membra essercitare. Non significa loro hauer solamente il capo gli occhi, se non che al Prencipe, & non ad altro si appartiene come signore di tutti conoscer tutti, & veder tutti. Ne altro vuol significare essere nella testa l'vdito, se non che al Prencipe si conuiene vdir tutti, et tenere aperte le porte a coloro che hanno negoci. Loda Elio Spartiano sommamente l'Imperadore Traiano, che essendo già a cauallo per andare alla guerra, discese a' piedi solo per vdire vna querela di vna pouera donna, che fu cosa molto notata dal Senato. E necessario che il Prencipe conosca i buoni per honorargli, perche è infama Republ. quella doue i buoni non son premiati, ne da cattiui ha differenza. E parimente ragioneuole che il Prencipe conosca i rei per correggerli, perciochè è gran male nella Repu. doue i cattiui hanno libertà di male operare. E ancora honesto che conosca i saui, per consigliarsi con esso loro, perciochè gli antichi Romani non teneuano per vero conseglio, se non quello che da Filosofi, & prudẽtissimi vecchi era composto. E obligato similmente hauere notitia de' poueri del

suo

suo regno per aitargli & souenirgli, che in tal modo dè compartire gli emolumenti, & guadagni, che la robba non auanzi al ricco per starsene sommerso nelle delitie, ne manchi al pouero per le necessitadi. Ha da conoscere gli prosontuosi, & maligni per humiliargli. perciochè i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia sogliono desertare la Republica. E conueneuol cosa ancora che conosca i pacifici per conseruargli nella quiete, perciochè è proprio del Prencipe rōpere i mal pensieri di seditiosi, & dar fauore a quieti. Parimente è tenuto conoscere coloro che gli han fatto seruigio per rimunerargli, perche il cuore generoso con poco premio si espone, & obliga a far gran cose. E necessario che conosca i nobili, & virtuosi del suo regno, acciò venuta l'opportunitade gli elegga al suo seruigio, che è cosa debita che l'huomo nota to di virtù e nobiltà, preferito sia a gli altri nella Republ. Et è similmente cōueniente che debba conoscere i delatori, et adulatori per non credergli, & fidarsi di loro giamai, & quei che gli dicono il vero per amargli sempre, perciochè niuno ha da essere piu fauorito presso il Prencipe che l'huomo veridico, & niuno piu discacciato che il bugiardo, perche sono infiniti gli errori che commettono i Prencipi per adulatione, & dilatione de gli assistenti. Narra Elio Spartiano che Alessandro Vigesimosesto Imperadore Romano fu huomo molto virtuoso, e fra l'altre lodi che gli attribuisce è che hauea nella camera con esso lui vn suo molto famigliare libro, doue erano scritti i nobili virtuosi del suo imperio, & quando vaccaua qualche vf-

ficio & dignitade, non occorreua gli fusse detto se nō esser vacato, perche nō lo daua a richiesta d'altri, ma per l'informatione che gli era dato dal suo libro. Io mi rendo certo che il Prencipe nel dare vffici, & dignitadi non erra, perche voglia errare, ma per nō volersi della qualità dell'vfficiale informare bene, et se pur se ne informa, meglio gli sarebbe a non informarsene, perche giamai darà al Prencipe buon conseglio colui che pretende interesse proprio, ò di suoi intrinseci attinenti, che la virtù e bontà del Prencipe consiste in saper eleggere il bene, il piu sicuro nelle auuersitadi, & saper diuidere le gratie fra buoni, però deue auertir molto a' meriti della persona, et nō alle importunità de i fauoriti, che facendosi altrimenti, quel che ottiene la gratia la riconosce dal fauorito, che la procurò, & non dal Prencipe che l'ha concessa. Et deue vltimatamēte cosi l'vtilità di cittadini difendere che tutte le cose che operar quella riduca, domenticato l'interesse proprio. Ne il corpo della Repub. deue cosi sprezzar, che vna parte habbia in protettion, & l'altra abbādoni, eccetto in caso di fauorire virtuosi, che dal fauorire vno, & disfauorire l'altro, nascono gli odij, & discensioni fra il Prencipe, & la Repub. Empiono tutti i libri, ne d'altro piu parlano gli historici, che notare gli essempi a documento nostro de' Prencipi benigni, & Prencipi seueri. Absalone figliuolo del Re Dauid dice la scrittura, che la mattina era sempre sollecito a porsi nell'entrata del palaggio reale del padre, & qualunque vedeua venire per l'audienza del Re, egli benignamente a se chiamaua, & con gran clemenza

menza gli ascoltaua, ilquale benche con animo sincero ciò non operasse, venne nondimeno in tanta gratia de' popoli, che tutto Israel ribellauasi al padre, accostãdosi a lui. Il medesimo si vede di Salomone, che per la grata audienza, & grande humanità che col popolo mostraua, conseguì gran beniuolenza da ciascuno. Ecco Ottauio Augusto, che spesso egli in persona si poneua in tribunale per vdire le cause del suo popolo il giorno, & tal'hora di notte. Et di Alessandro Seuero il medesimo si legge, appresso ilquale essendo accusati i Giudici delle prouincie trouatoli colpeuoli gli punì grauemente. Vediamo il medesimo di Publio Crasso, di Mitridate Re di Ponto, e di Vespasiano, che tanto era humano, et patiente in vdire le cause del popolo, che essendo infermo si faceua al letto venire i litiganti per ascoltargli di giustitia, & essendo ripreso che lasciasse quella cura, rispose, esser cosa debita al Prencipe sino all'estremo della vita vsare l'vfficio suo, & massimamẽte per la concordia, & per la giustitia, ma come gli Ethnici attribuirono gloriose lodi a gli Imperadori loro, che i sudditi con gran clemenza soleuano ascoltare, così d'infamia giudicarono essere notati quelli, la cui intolerabile superbia, tirannide risposte, contumeliosi detti, & difficile intrata a lor vassalli dauano. Come si legge di Demetrio, che nõ solo a i sudditi era rigido, ma gli Ambasciadori Atenìesi duo anni tenne presso di se senza dargli ispeditione, onde irrisoluti si ritornaro a dietro, & hauendo per publico editto ordinato che ogniuno portasse le supplitioni per ascoltargli, & prouedergli di giustitia, tutti venendo

benignamente riceue, & le supplicationi hauendosi messe in grembo venuto sopra il fiume Asio publicamente tutte dentro gittò. Ecco la rigida risposta del giouane Roboam figliuolo di Salomone, che lo ridusse a perdere l'vbbidienza delle dieci Tribu del popolo Israeletico, che hauendolo supplicato a douergli rendere il tributo, pel consiglio di giouani, disprezzando il primo sano di vecchi rispose, se il padre gli haueua aggrauati, egli volergli molto piu aggrauare. Lo Imperadore Traiano fu così piaceuole, & benigno nel suo Imperio, che nella sua età solamente vno Senatore fu condânato, et questo dal Senato senza saputa sua, però era tra suoi, & da gli altri estrani riputato nel consortio de gli Iddij, & essendo ripreso d'vsar troppo humanità, rispose, douer esser tale l'Imperadore a i suoi quali i suoi desiderano esser all'Imperadore. Et del più vecchio Massimino Imperadore si legge, che mai permesse gli fussero basciati i piedi come si vsaua a gli Imperadori, dicendo, gli Iddij hauer prohibito, che niuno che fusse in libertà hauesse i suoi piedi a basciare. L'altra parte che nel Prencipe si richiede con l'humanità, & piaceuolezza regnare & la clemenza & misericordia verso i miseri delinquenti. Laquale è atto di magnanimità, ch'è virtù naturale del Prencipe, e senza lei è indegno del regno, e del titolo di Re. Se l'humanità è cosa naturale nell'huomo, e nõ virtù, & si come non è anco pagar il debito virtù, ma obligatione, & chi defrauda l'obligatione è reo, e tãto è piu obligato il Prencipe, quando ha fra gli huomini il primo luogo, ne seguita che il Prencipe inhumano, è non

pur

pur del più infimo, & vil huomo, che possa la natura creare, alla natura mancatore, e presso Iddio reo, ma si come fu da Iddio sopra gli altri creato capo, così è degno e del prencipato, e del consortio de gli huomini esser escluso. Et veramente il Prencipe nelquale sentiamo esser la clemenza non solo è da noi ammirato, ma venerato, & fra gli Dij in terra annouerato, laqual virtù è con la liberalità di pari congiunta, imperciochc con l'vna & con l'altra il sauio, & prudente Prencipe viene a simigliarsi a Iddio, la cui proprietà è perdonare e giouare a tutti. Narra Aurelio Macrobio, che nella generosa Città d'Atene era vn tempio della misericordia, oue erano riposte tutte le statue de' Prencipi pietosi, ne era ad alcun permesso l'entrata per orarui senza licẽza espressa del Senato, laqual non si concedeua se non a huomini misericordiosi, & clementi, che molta diligenza posero gli Ateniesi di non esser chiamati crudeli, e nimici, & quinci auenne ch'in Atene la maggior ingiuria che si potesse dir a vno era, che mai fusse entrato nell'Academia di Filosofia a imparare, nel Tempio della Misericordia a orare di modo che nell'vno era notato di semplice, & nell'altro di crudele. Dicono gli Historici, che la piu generosa statua che quiui fosse era d'vn Re Atteniese, ilquale fu molto ricco, liberale, et pietoso: & dicesi, che oltre il thesoro, che distribuì ne i tempi, & le ricchezze, che diuise fra poueri, pigliò l'impresa di nutrire in Atene tutti gli orfani, e dar mangiare a tutte le vedoue. Oh quanto meglio appareua la statua di questo Re pietoso, che pasceua gli orfani in quel tem-

po, che le bandiere de' Capitani moderni, che rubbano le vedoue, & i ritratti de' Signori sciocchi, che senza vna virtù essendo vissuti al mondo, è piu tosto nocciuto ad altri, che giouato, disegnano cosi immortalarsi, iquali, se prudēti fossero dourebbono fraccassarle, perche mentre dopò lui sarà il ritratto in piedi, sarà ricordata la sua pessima vita, che altrimenti più della sua ignominia non sarebbe memoria. Tutti i Prencipi antichi (dico di quelli che furono generosi, e valorosi, & che non hebbero nome di tiranni) sempre si affaticarono d'esser clementi, e benigni, di modo che la ferocità, & crudeltà che mostrauano con nimici ricompensauano non solo con la benignità verso poueri orfani, ma con i proprij nimici debellati. Narra Plutarco, che fu ordine fra Romani, che tutto quel che auanza, ò in nozze, ò in trionfi fusse delle vedoue, et de gli orfani, & tanto era in vso questo costume, che, se alcuno s'hauesse attribuito cosa veruna di queste reliquie, glie le poteuano dimandare per furto. Aristide Filosofo in vna oratione, che fece dell'eccellenza di Roma dice, che haueano in costume i Prēcipi di Persia di giamai porsi a tauola per mangiare, che prima ne' lor palaggi non fossero sonate certe trombette, al suono dellequali quiui correuono tutti gli orfani, & le vedoue, perciocche era legge fra loro, che tutte le reliquie di quelle reali mense fussero per poueri. Fallare tiranno, scriuendo a un suo amico disse queste parole. Io ho riceuuto la tua lettera breue, insieme con la riprensione più aspera, che lunga, & ancora, che d'improuiso mi desse pena, dopò che ritornai in me

stesso

stesso ne pigliai allegrezza, percioche al fine più vale vna amoreuole riprensione d'vn'amico, che vna finta adulatione del nemico, fra l'altre cose che mi accẽni esser io accusato costi è, che io sono tiranno inubidiente a gli Iddij, vccido sacerdoti, perseguito gli innocenti, & quel che è peggio, che non mi lascio pregare, ne acconsento esser praticato. Quel che dicono, ch'io disubidisco gli Iddij, cõfesso che dicono il uero, percioche se io facesse a gli Iddij tutto quel, che commãdano, farei molto poco di quel, che gli huomini mi pregano, il non portare riuerenza a' Tempij parimente confesso esser vero, percioche so, che gli Iddij immortali vogliono piu tosto il buon cuore dell'huomo, che i Tempij dorati, confesso similmente che io vccido i Sacerdoti, percioche sono tanto dissoluti, che maggior seruigio fo io a gli Iddij in vccidergli, che non fanno essi in sacrificargli, non niego parimente che non robbi i popoli, percioche difendendogli come gli difendo da nimici, è giusta cosa, che essi dieno da mangiare a me, & a miei famigliari, & quel che mi dicono, che non mi lascio pregare, dico essere il vero ancora, percioche ogni dì mi dimandano cose tanto ingiuste per loro, che è meglio per me non di concederglile, similmente confesso esser duro a lasciarmi conuersare, percioche ogni volta, che qualche vno viene alla mia casa, vien piu tosto per dimãdarmi, che per darmi allegrezza. A quel che dicono poi, che nõ son clemente co i poueri, ne voglio vdir gli orfani, questo non voglio non solo confessare, ma non pur patire, perche io vi giuro che giamai a orfani, ò vedoue furono

le mie porte serrate. Trebellio Pollione nella vita di Claudio Imperatore dice, che vna volta venne innãzi a lui vna dõna vedoua tutta piena di lagrime a dimandargli giustitia, perilche egli non solo si mosse a pietà, ma con essa lei pianse teneramẽte, & egli istesso le asciugò le lagrime, & ritrouãdosi con l'Imperadore molti nobili Romani, vno di loro gli disse, basta per la grauità, & auttorità del Prẽcipe Romano, che ascolti il suddito di giustitia, senza che con le mani gli asciughi le lagrime della faccia, alqual rispose il clementissimo Imperadore, & il buon Prencipe nõ si ha da contentare con far solamente quel che fanno i giusti giudici, ma diportarsi in modo che in far giustitia si conoscano esser pietosi, percioche molte uolte coloro, che vengono al cospetto del Prencipe, piu ritornano a dietro sodisfatti con l'amor che gli mostra, che con la ragione che gli fa. A quel che dici essere poca grauità del Prencipe lagrimare con vna pouera vedoua, & asciugarle la faccia, rispondo, che piu tosto uoglio cõ miei sudditi participare le angustie, che dar gli occasione che habbiano gli occhi pieni di lagrime. Come che la clemenza in ciascuna persona si debba vsare dal Prencipe, nella donna, & particolarmente nella uedoua deue essere dimostrata, perche le donne facilmente si affliggono, & cõ difficultà si consolano. Vinto il Re Dario non meno fu Alessandro da Plutarco, & da Quinto Curtio aggrãdito del buon trattamento, che fece alla madre, & alla moglie, che della battaglia che vinse, che saputo dall'infelice Dario gli mandò ambasciadori a ringratiarlo del passato, e

pre-

pregarlo a fare il medesimo per l'auenire, dicēdogli, che potrebbe essere stato, che gli Iddij hauessero placata l'ira verso di lui, onde gli ne haurebbe rēduto il cābio a' quali rispose il magnanimo Prencipe. Direte da mia parte a Dario, che non mi rēda gratie del buō portamento, che alle sue donne prigioni ho fatto, essendo certo, che non l'haurei fatto, perche fusse stato mio amico, ne lasciato di fare per esser mio nemico, ma lo feci per quel che è obligato a fare il generoso Prencipe in simil caso, perciochè io soglio dimostrare la mia clemenza con le fragili donne che nō san fare altro che piagnere, & impiegare le mie forze contra Prencipi che non san fare altro che combattere. Leggesi di Adriano Imperadore, che a' poueri, & nocenti si mouea spontaneamente a irricchirgli, & odiaua molto coloro che con inganni, ò astutia si erano aggrādití. Fu chiamato Pio lo Imperadore Antonino, perche non seppe giamai se nō vsar pietade, & esser padre di orfani, & non si pregiaua se non di essere auocato di vedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso Prencipe, che egli istesso in Roma vdiua, & giudicaua le querele di orfani, & per i poueri, & vedoue sēpre erano le sue porte aperte. Di modo che i portieri che iui erano, non eran posti come hoggi si pongono per non lasciar entrare i poueri, ma per prohibire l'entrata a' ricchi. Dicea molte uolte questo clementissimo Imperadore, i saui, & virtuosi Prencipi, a gli orfani, & uedoue hanno da mostrare le uiscere aperte per aitargli, & mai serrare le porte per udirgli, perciochè l'Iddio Apollo disse, che il Prēcipe, che

non

non giudicarà bene i negoci de' poueri, giamai gli Iddij permetteranno che sieno bene vbbiditi da ricchi. O felice & mille volte felice, & fortunato il Prencipe, che queste parole harà in memoria, alquale io prometto che nel stretto giorno del giudicio sarà con clemenza giudicato. Fu di grande essempio la gran clemenza di Cesare, che nella guerra di Farsaglia essendogli peruenuti certi confini di scritture in mano, nõ pur non le lesse, ma fidelmente abbrusciò, & a tanto si distese la sua magnanimità, che i maggiori auuersari cercò essaltare, & le Statue di Silla, & Pompeo suoi capitali nimici, che dalla adulatrice plebe erano state atterrate, fece honoratamente rileuare. Et se cosa alcuna graue cõtra di lui era detta piu tosto la prohibiua, che vendicaua, & sopportò con gran patienza gli improperosi scritti contra della sua fama di Cicinna, & Pitalao. Il buono Imperadore Tito hauendo ritrouati due nobili Cittadini Romani hauerlo insidiato, non solo gli fece vccidere, ma gli honorò di gran doni. Narrasi simigliantemente, che Vespasiano nel sententiare a morte alcun reo, egli teneramente lagrimaua. Fu non meno notabile lo essempio della clemenza di Antigono, a cui essendo portata dal figliuolo la testa di Pirro suo nemico, riuolse la faccia dal fiero spettacolo, & con ira percosse il figliuolo di vna bacchetta, chiamandolo barbaro, & carnefice, & con molte lagrime piãse la morte del nemico. Leggesi di Silla crudelissimo Capitano, che di due cose fra molte che prosperamente gli erano successe si gloriaua esser felice, p hauer l'amicitia di Metello Pio, e per-

e perche Atene nobilissima Città di Grecia hauea saluata, c'haurebbe potuta rouinare. Hor dico che i buoni, & virtuosi Prencipi furono dall'antichità nostra assimigliati a gli Iddij, però disse Seneca, volere dare gli Iddij per essempio a Prencipi, che debbano così esser verso gli huomini, quali vogliono che gli Iddij sieno verso di loro. Et se gli Iddij giusti, & placabili i peccati de i signori nō fulminano subito, che son commessi, quanto è cosa piu giusta, che l'huomo essequisca la pena verso gli huomini già deliberata con clemēza, & animo quieto? Pensinsi, & imaginsi quāto vogliono gli huomini prudenti, essaminino, & considerino con ogni affissamēto d'ingegno i saui del mōdo, che nō trouerān parte, che piu sia al decoro di chi regge, che la clemenza. Ma perche in tutte le virtù, acciò sieno veramente virtù, è necessario fuggire gli estremi, deue l'accorto Prencipe non in tanto questa clemenza vsare, onde venga in dispregio presso i sudditi. Quinci Cleomene figliuolo di Anassandrida, dicendosi da alcuni Cittadini essere buona parte la clemenza in tutte le cose nel Prencipe, si, ma non tanto, che ne sia disprezzato, rispose. E veramēte (come habbiamo detto) vna delle principali, necessaria, & piu gloriosa parte, che possa essere nel Prencipe l'humanità, & la clemenza, ma per malitia di rei così deue essere temperata, che nel Prencipe non sia auilita la auttorità, che non tanto si appartiene al Prencipe cōsiderare quel che se de vsar con buoni, che non si apra gli occhi a riprimere i rei. Onde Cesare Adriano hauendo dalle finestre veduto vn giorno vn suo seruo

fauorito,

fauorito, che passeggiaua fra duo Senatori, comandò, che gli fusse dato vn buffetto, & gli dicesse il percusso re, non voler andar fra questi duo signalati huomini, così in vn ponto prouide alla grauità della dignità Senatoria castigando la presontione del seruo, che si hauea pigliata dal suo Signore, pur di questi duoi estremi è più tosto da fuggire la seuerità. Onde essendo ripreso Alfonso Re d'Aragona, che douesse essere piu circospetto in domesticarsi così con suoi, acciò la troppo clemenza nõ fusse ridotta in dispregio, onde gli ne cagionasse rouina, anzi rispose; a me bisogna piu tosto hauer riguardo, che la troppo seuerità non mi partorisca odio, che sarebbe pericolo di maggior calamità. Hauendo Cesare Augusto hauuto notitia, che Lucio Cinna nipote di Pompeo cercaua di porre insidie, per vcciderlo, & già informato doue, quando, & in che modo haueua dato ordine di assaltarlo, et trattandosi in Senato la sentenza per punirlo, entrando Liuia Imperatrice, disse. La Imperadore quel che sogliono fare i medici, che quando gli vsitati rimedij non giouano, tentano i contrarij, cò la seuerità fino a quest'hora tu non hai fatto frutto con Cinna, perdonagli, perche essendo preso, alla tua vita non può nuocer piu, ma si bene alla tua fama può giouare; ascoltò il consiglio, & fatto chiamare Augusto Lucia Cinna a parlamento con esso lui, & fatto portare l'alta catedra per farlo sedere, gli disse Cinna, io prima ti dimando, che mentre parlo tu nõ mi debba impedire, perche a tuo agio potrai dire tu poi, & quiui rimprouerati tutti i beneficij, che fatti gli haueua, & della libertà, massimamente,

mente, che nella battaglia gli haueua donata, che gli hauea riconcessa la robba, che per ragion di ribellion era perduta, e che vltimatamente lo hauea honorato del sacerdotio, lo pregò, che gli dicesse per qual cagione hauea pensato di vcciderlo, & perturbato Cinna così finì di dire, io ti do vn'altra volta la vita Cinna, prima te la dicdi come a nemico, hor come a insidiato re, e da quì impoi cominci fra noi amicitia, contendiamo s'io cõ meglior fede ti habbia data la vita, o tu mi sia piu obligato per essa, & allhora gli offerse il Consolato, così il giouane conosciuta tanta clemenza, d'indi impoi amò di perfetto amore l'Imperadore, ne mai non pur cercò d'insidiarlo, ma non pur gli vẽne in animo di rompergli l'amicitia. Era nella Corte di Filippo Re de i Macedoni vn maledico, che nõ cessaua cõ grãde ignominia lacerare il Re, fu nunciato al Prencipe, & essortato, che lo douesse mandare in esilio; negò egli di farlo, marauigliati i delatori perche non lo facesse; rispose; acciò vscito dalla mia Corte non mi vada fra gli strani infamando. Era si magnanimo questo Prencipe, che l'ingiurie fattegli da alcuni Cittadini patientissimamente sopportaua, perche dicea esser cosa nefanda adirarsi con la patria, come vinta la pietà che il figliuolo vẽdichi l'ingiurie riceuute dal padre. Imitò la sua magnanimità Alessandro suo figliuolo quando essendogli riferito alcuni dir male di lui, è cosa regia, rispose, che per far bene ascolti male; non potean parole piu generose vscir da quel magnanimo petto. Et Teodosio Imperatore dimandato, perche tanti che l'offendeuan a niuno desse con la morte

il

il ſupplicio, Iddio voleſse, diſse egli, che mi fuſse lecito i morti fare ritornare a vita, non che a morte condurre i viui, perche per ingiurie priuate ſi appartiene al Prencipe eſser facile al perdono, ma contra coloro che offendeno la Republica eſser poi ſeuero. Da queſti, & molti altri Ethnici eſsempi impari il diſcreto, & buon Prencipe Chriſtiano quanto con la humanità, & clemenza ſia facil coſa regnare, & quanto con la rigidezza ſia pericoloſo il comandare, & quanto ſia la crudeltà abomineuole, & peſtifera nel Prencipe. Come ſi legge di Ciriaco tiranno che ſolea tenere vn memoriale di Senatori che volea che voleſsero vcciſi, & diſcoperta la coſa gli fu tolta miſeramente la uita. Di Nerone, di Comodo, & di tanti altri rigidi, & crudi nelle parole, & nell'opre, potrei narrare il fine doloroſo. Et del ſcelerato Regilio tiranno che dopò la ſua morte, eſsendogliſi ritrouato vn memoriale di quanti hauea nel prencipato ſuo fatti morire, ne non potendoſene in vita il popolo vendicare diede il ſuo corpo per paſto dopò morte alle fiere.

Che il Prencipe nõ deue eſſere precipitoſo nell'ira, ma patiente ancora in aſcoltare le proprie ingiurie. Cap. XXIIII.

DI vna coſa fra l'altre mi ſono poſto mente in queſta miſera vita, che come fra buoni, è ſegnalato vno per buono, coſi fra cattiui è ſcelto qualche vno per piu cattiuo, et quel che piu mi par duro è che nõ ha tãta gloria il virtuoſo della virtù, quanta sfacciattaggine

ciattaggine ha il maligno della sua malitia, perche si come è proprio della virtù far l'huomo rimesso, così è la proprietà del vitio farlo dissoluto. Vado molte vol te da me pensando qual sia maggiore, ò l'obligatione c'hanno i buoni di opporsi al male, ò l'audacia c'hāno i rei per contradire al bene, percioche non è al mōdo bestia così prosontuosa come il maligno c'ha presso gli huomini perduto la vergogna, che il pouero virtuoso per operare virtù nō troua chi l'aiti, et dopò che l'ha operato ha mille che la mordono. e ne i maligni la sōma malignità quando domenticati di esser huomini, et calpestata la ragione nō pur si dilettano ne i vitij: ma impediscono l'opre virtuose, perche se è male che vn sia cattiuo, e peggio non voler che altro sia buono. Hora auiso il buō Prencipe che nel fare opra virtuosa non gli mancherà detratore che dica essere mal fatta, & si come ha bisogno di valore per esser virtuoso, così ha necessità di patienza per sopportare i maligni. Non si deue perturbare della mormoratione adūque perche i calunniatori sono al fine huomini, si portano da huomini, ne possono fuggire la fragilità de gli huomini, ne giamai fu Prencipe così dall'infamia priuilegiato, che dalle lingue de gli huomini non fosse punto. E in vero gran compassione di Prencipi, & buoni, et rei, che essendo buoni sono lacerati dalle lingue di cattiui, & essendo rei sono nimici di tutti i bnoni. Era veramente pieno di ogni bontà l'Imperadore Ottauio, & fece nel suo regnare opre molto virtuose, & fu nondimeno dalle lingue di falsi calunniatori lacerato, & essendogli detto da certi amici, perche patiua

queste calunnie, rispose, mirate, amici, che chi fece libera Roma da suoi nemici, fece per somigliante libere le lingue di maligni, che nõ sarebbe honesto che si gloriassero le pietre di esser libere, e si dolessero le lingue di esser legate. Narra Pollione che l'Imperadore Marco Aurelio era virtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel castigare, ma era sopra tutto sagace nel disimulare, et in patire, però di basso ascese a tanto alto culmine, dall'Imperio, che huomo patiente giamai fece mala riuscita, & molte volte solea dire, che Cesare conseguì l'Imperio per la lancia, Ottauio per heredità; Caligola perche il padre vinse la Germania; Nerone lo tenne con tirãnide; Tito per hauer soggiogata la Giudea, & per le lodi del padre; Traiano per la sua nobiltà, e virtù; ma io per la patienza, che assai maggior eccellenza è sopportare le ingiurie di maligni, che disputare nell'Academie co' saui, & piu trouo giouare la patienza, che la scienza: perche la scienza gioua per ricercare la persona, & la patienza per giouare a se, et alla Rep. Dice Giulio Capitolino, che Antonino Pio, era cosi patiẽte, che molte volte stando nel Senato vedeua chi lo amaua, & vdiua chi lo biasmaua, & tãta fu la modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano mal contenti; ne i nimici per disfauor adorati. Essendo stato da vn giouane percosso Catone nel bagno, & dimandandogli perdono, rispose, a me non dimandar perdono, perche non mi ricordo che mi habbi fatto ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo, percioche quale è vendetta piu

graue di colui che vuol vẽdicarſi, che giudicare il nemico indegno di eſſere contra lui vſata vendetta? Hauendo vn giouane diſſoluto ſputato adoſſo ad Ariſtide, ſi riſe della villania di colui, & ſolamente ſi vendicò con dire al magiſtrato che faceſſe il giouane ammonire, che piu in ſimile errore non doueſſe incorrere. Gridaua Ceſare nella pugna di Farſaglia a ſuoi ſoldati, che nõ deueſſero offendere i Cittadini Romani, che eran con Põpeo, voce veramente degna di Ceſare ſe dopò la battaglia haueſſe alla patria & publica libertà ꝑdonato. Fra l'altre lodeuoli parti di che era Ageſilao Re adornato, queſta fu ſopprema, che delle ingiurie riceuute non tenea memoria; fu atto magnanimo & degno di virtuoſo Prencipe quel che fece Seuero Imperadore, che hauendo ritrouato nellla congiura cõtra di lui Ouinio Senatore, ſotto ſpecie che cercaua di difendere la publica libertà preſſo chi lo calunniaua ſempre lo difeſe, e chiamatolo lo ringratiò c'haueſſe egli in ſuo luogo voluto pigliare il patrocinio della Rep. da tanti eccellentiſsimi huomini ricuſato; & cõdottolo al coſpetto del Senato lo chiamò cõpagno nel l'Imperio, concedendogli gli ornamenti Imperiali, & ſempre alla ſua menſa tenẽdolo, & eſſendo per andare alla eſpeditione contra Germani lo confortò a douer anch'egli per ſuo collega andare, et andatoui ſempre come cõpagno lo trattò ſino a tanto, che faſtidito delle fatiche militari ſe ne tornò a Roma, doue fuggẽdo i trauagli dell'imperio in una ſua villa già uecchio ſe ne morì. Il famoſo Ligurgo Re di Lacedemoni non ſolo ſopportò con patienza la cecità de gli occhi fat-

taglia dal temerario Alessandro, ma essendogli condotto nelle mani, acciò di lui a sua volōtà si vendicasse tanto tempo presso di se lo tenne humanamēte trattandolo, che d'vn giouane dissoluto lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle Prencipe Atteniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da vno insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguitarlo con molti improperi, al fine entrato nel suo palaggio senza mai rispondergli riuoltosi a vn de' serui, và & riconduci questo huomo da bene, gli disse, alla sua casa. Esse ndo stato percosso Socrate da un giouane di vn piede, & dimandatogli, perche non ripercotea lui. vuoi tu, rispose il Filosofo, se vn'asino mi percote co' calci che io ricalcitri lui? Essendo Focione Atteniese ingiustamente cō alcuni altri dannato al supplicio di bere il veleno, dimandato da gli amici, che per honorarlo l'accompagnauano, se cosa veruna volea che riferissero al figliuolo, che totalmente si domentichi di questa ingiuria, rispose, che da gli Atteniesi riceuo, et hauendolo il carnefice ritardato all'ultimo, & mācatogli il veleno, disse, a Focione, che operasse che dal magistrato gli fusse pagato dodici dramme pel suo veleno che tanto costaua, egli chiamato vn di suoi amici gli disse, poi che non è lecito morire in Atene che prima l'huomo non si compri la morte, pregoti che paghi a costui per me questo veleno. Sono innumerabili gli esempi della costanza, et patienza de gli antichi Prēcipi, & Filosofi, che non solo potendo verso gli ingiuriatori, nō se incrudeliro, ma nō pur si mossero a ira, ne per ingiuria detta, ò fatta nella propria persona.

Et veramente questa virtù è vna delle singolari, che possa nel Prencipe vedersi. Essendo da un proprio famiIiare assalito Adriano con l'armi non solo non si lasciò uincere dall'ira, ma perdonatogli commise che fosse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio, che cosi fu piaceuole, et temperato nell'ira, che essendo entrato in casa d'un pouero cõtadino, & hauendoci vedute certe colonnette di Porfido, gli dimandò doue comprate l'hauesse, quando tu entri in casa altrui, rispose cõ grande arroganza colui, fa che impari d'esser cieco & muto. Dellaquale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Prencipe, ma tenne a memoria il motto sempre, & molte volte lo raccontaua scherzando ad altri dandogli il medesimo consiglio. Fingeuano gli antichi saui nel sommo del scettro Reale, la Cicogna, che era segno di pietà, & nel basso vn'Hipopotamo animal crudele, & feroce, uolendo significare, che se nel Prencipe sarà occasione d'ira, e uendetta, debba con la pietà figurata per la Cicogna essere temperata; & bene giudicauano questi saui, imperoche non è meno ignominioso nel Prencipe i molti supplicij, che nel medico le molte morti. La benignità dell'animo è diceuole nel Prẽcipe, si come nel tiranno l'ira, per laqual non solo la prudenza è distrutta, la giustitia abbandonata, la concordia rotta, la Republica offesa, & i sudditi rouinati, ma a propri Prencipi che vi sono sottoposti apporta rouina, perilche diceua quel Theologo il zelo, & l'iracondia diminuisce i giorni all'huomo, & innanzi al tempo i pensieri apportano vecchiezza; & il sauio:

è il furore, vn fine di grand'ira: et però deue esser l'ira discacciata quando non per modestia, per sanitade almeno. Onde Cothi Re di Tracia conoscendosi sottoposto a questo furore, & seuero castigatore de' serui, che nel seruigio l'amministrauano si sforzaua fuggir l'occasioni che all'ira lo incitassero; & essendo presentato di colui vasi con gran magisterio lauorati, donò all'incontro al donatore gran doni, & indi a poco di sua mano tutti gli ruppe, & marauigliandosi gli astāti, disse; Questo ho fatto acciochе qualche seruo nõ ne spezzi qualche uno, perche io essendo all'ira sottoposto poi lo hauessi a punire. Era Antigono Re di Macedonia tardo all'ira, che hauendo nel tempo dell'inuerno trasferito lo essercito in luogo molto sterile, & patendo del uiuere i soldati incominciaro a bestemmiarlo, & dirgli molte ingiurie pensando non essere da lui ascoltati, ma egli che il tutto udito hauea chiamatigli alla sua presenza lor disse, Voi piangerete se nõ ui ritrarete più lontani a dir male di me. Ma qual Prencipe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto, che non hauesse pigliato di loro supplicio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano di Tarentini, che hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in una cena molto biasimato. fattigli al suo cospetto uenire, & dimandandogli perche tale infamia attribuita gli hauessero; & hauendo risposto, che se il uino nõ li fusse mancato a tauola gli haurebbero crocifisso, rise il magnanimo Prencipe senza punto turbarsi. Quando nel petto di qualche moderno Prēcipe piu l'ira potrà che la ragione, cerchi riuoltar nell'animo quel che soleua

leua dire Democrate, che mai l'huomo dee adirarsi, ma si ben correggere i vitij, pigliando l'essempio da medici, che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli, e nõ potendo i rei riuocar dal male col perdonargli, gli ritiri dal mal fare poi cõ la pena; per cioche è molte volte da operarsi piu austera, e mordace medicina, quãdo i piaceuoli empiastri nõ giouano. Ma ben'ammonisce Platone ogni cosa douersi tentare, & ogni pietra riuoltare, prima che si venga all'ultimo supplicio: ch'essendo, come dicea Biãte Prieneo, due cose sono contrarie al consiglio, l'ira, e la prestezza, per rimediar all'ira deue il Prencipe operare la tardanza, accioche il primo feruor suo diuenti languido, & la caligine che preme la mente, ò sacci, ò faccia men densa. Onde il gran Filosofo Attenodoro ammonì Cesare Augusto, che quando fosse irato non douesse alcuna cosa nè fare nè dire, prima, che le ventiquattro lettere dell'Alfabetto nò hauesse con la mente trascorse. Ilqual modo si come Augusto l'hebbe per cõseglio fu dalla natura cõcesso senza a Teodosio Imperadore, ch'ogni volta che si accorgea precipitato nell'ira le vẽtiquattro lettere dell'alfabetto Greco fra se stesso recitaua. Questa è la vera dottrina che'l Prẽcipe deue apprẽdere quãdo, ò per offensione di sudditi, ò per trascuraggine de seruitori nel ministerio si vedrà da questo vitio infestato, & secondo i casi sempre mescolar la piaceuolezza cõ la seuerità, e di loro fare vna temperata mistura, che ne con troppa seuerità si inasperiscano i sudditi, ne cõ troppa benignità sieno assoluti. Comandaua già Fraote che i Leoni, che

si haueano a domasticare non fossero battuti, che diceua, che con le battiture piu si inasperiuano, ne con troppe carezze voleua che fossero domesticati, perche cosi sarebbono troppo superbi riusciti, & pensaua con le carezze, & minaccie unite piu tosto potergli ridurre a' desiderati costumi. Fu questo temperamento dell'ira da Archita Tarentino mirabilmente osseruato, che andatosene alla sua uilla, è quiui ueduto il mal concerto tenuto dal suo lauoratore nell'agricoltura, riuoltatosegli, disse; io t'hauerei dato il castigo che meriti, se non fossi cōtra di te adirato. Et Platone hauendo trouato in maggior errore vn suo seruo, & già che cominciaua adirarsi, quiui soprauenuto Zenocrate per visitarlo, gli disse; se mi ami Zenocrate batti costui per me poi che non posso farlo io per esser irato. Et essendo in vn'altro tempo offeso da vn'altro seruo, se io non fossi irato gli disse, il supplicio che meriti ti darei. Seneca lodò Nerone di questo lodeuole costume, che era talhora patiente, non lasciandosi dall'ira trasportare, che essendo necessitato tra l'altre scriuere alcune cose, hauendole di giorno in giorno gran tempo prolungate, sollecitato vltimamente da Buro suo Prefetto, hauendo contra sua voglia pigliata la carta sospirò, dicendo, non vorrei saper lettere. E che sia il vero, che solo ne i tiranni, non ne' giusti Prencipi, è naturale la inclinatione all'ira si come il temperarsene habbiamo mostrato essere stato osseruato per gli essempi recitati, & molti altri da recitare, da veri, legittimi, gratiosi, & mansueti Prencipi, cosi potremo mostrare per infiniti essempi l'ira

esser

esser stato vitio peculiare di tiranni. Come si vidde per l'atto inhumano di Commodo scelerato Imperadore, che volendo entrar nel bagno, & trouatolo alquãto piu del douere caldo, fece lo stufaiolo nella fornace ardente gittare. Et di Semiramide similmente si racconta, che mentre si racconciaua la testa, venendole nuoua essersi la Città di Babilonia ribellata mossa dell'ira corse furiosamente ad ispugnarla, lasciata inculta l'altra parte de capegli. Maumetto Ottomano trouati colti in vn suo giardino duo cocomeri non maturi ancora, domandando a duo giouanetti suoi famiiliari chi gli hauesse colti, & hauendogli risposto nõ saperlo, mosso da grande ira con la spada impetuosamente amendui vccise. Ma quanti esempi potranno essere piu bastanti della isperienza, che ne gli huomini a questo vitio soggetti ogni giorno veggiamo trasformarsi in fiere seluaggie, che la legge diuina nõ per altro non imputa a peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza sentimento a guisa d'animale brutto, & senza ragione.

Che il Prẽcipe deue essere osseruatore delle leggi, & non lasciare introdurre ogni dì leggi, & vsanze nuoue nella Repub. Cap. XXV.

Ligurgo, Prometeo, Solone, & Numa Pompilio famosi inuentori, et datori delle leggi, in vna cosa mostrarono particolarmente gran giudicio, & zelo, che haueuano verso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal modo che insegnassero nõ solo quel che

gli

gli huomini haueuano a fare, ma ancora quel da che si haueano da guardare, percioche gli esperti, et accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infirmità, che in guarircene. Mai si satia Plutarco di aggrãdire, & essaltar i Lacedemoni, dicendo, che mẽtre osseruarono le loro leggi, erano i piu istimati fra Greci, & poscia che le corruppero furono i piu vili vassalli, c'hauessero i Romani. Non consiste la felicità de i Regni in hauere buone, ò cattiue leggi, ma si bene in hauere buoni, ò rei Prencipi, perche poco ci gioua la legge giusta, essendo il Prẽcipe ingiusto. Narra Sesto Cheronese, che essendo gran guerra fra Greci, & Romani, residendo gli ambasciadori di amendue queste inimiche Republiche presso Rodiani, disse vn giorno l'ambasciadore Greco a quel de i Romani alla presenza di quel Senato. Non vi potete agguagliare con noi Greci voi Romani, poscia che sin da Roma sete venuti a torre le leggi in Grecia; alquale l'Oratore Romano rispose; Confessoti, che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia, però non mi negherete che fin di Grecia, voi nõ habbiate introdotti i vitij in Roma, che più ci nocquero i vostri vitij, che giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna epistola, che scrisse a Traiano, disse queste parole. Mi scriui Serenissimo Prencipe esserti messo ad ordinare certe leggi nuoue, io hauerei voluto intendere, che ti fussi piu tosto occupato in far seruare le leggi antiche, perche gioua poco, che sia l'archiuio pieno di leggi, & la Republica sia piena di mali costumi. Pochi Prencipi ho veduti, che non habbino hauuto il modo di far leggi, & non sieno

stati deboli in osseruarle. Habbiamo l'essempio di Ne rone, ilquale fu quello che ordinò miglior leggi in Roma, e colui che fu poi di piu scorretta vita, perciochę molte volte permetteno gli Iddij, che per mano d'alcuni huomini cattiui sieno astretti ad essere gli altri buoni, & se tu vuoi Signore fidare il tuo delicato giu dicio al mio pouero consiglio, io ti assommerò in breuissime parole tutte le leggi antiche, lequali non saranno, perche tu le debba far bandir nel popelo : ma accioche tu in parte l'essequisca in te, et parte le facci osseruare nella tua corte, perciochę se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, & per la tua famiglia. Fa primieramente eccellẽtissimo Prencipe, che tu in tal mo do castighi te, che non possi esser notato di alcun nota bil vitio, imperoche se il Prẽcipe sarà virtuoso niuno nella sua corte sarà dissoluto. Fa che tu facci buona, & presta giustitia a' forestieri, perche a' tuoi proprij piu vale che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia veridico, & osseruator delle promesse, se bẽ douessi perderne l'Imperio, e che nel prometere non sij liberale, e nell'osseruare auaro, perche il Prencipe ch'è nelle sue parole incerto, e nelle promesse sospettoso, sarà abbandonato da gli amici, e vituperato da' nemici. Fa che sia poi nelle tue conditioni, e costumi piaceuole, affabile, & grato, & nel rendere i seruigi diligente, perche il Prencipe aspero, & ingrato è da gli huomini odiato, & da gli Iddij castigato. Fuggi gli adulatori, & buffoni, perche questi abomineuoli huomini perturbaranno la Republica, & oscureranno la tua fama. Hor serua queste leg-

gi, & ti bastarà a ben gouernare la Republica, che nō ha di miglior legge bisogno il popolo, che di vedere il suo Prencipe di buona vita. Hauendo il famoso Re Antigono veduto vn suo figliuolo mal trattare, & con troppo rigidezza i sudditi, chiamatolo da parte gli disse, non sai forse figliuolo essere il regnar nostro vna splendida seruitù? Ne poteua certamente questo prudente Re dir sentenza piu falsa, impercioche il Prencipe non meno è costretto seruire, & procurare per il popolo, & la giustitia, che il popolo per il Prencipe, & le leggi, & se questa sola differenza non vi fusse, che tutto quel che fa il Prencipe lo fa con dignità sarebbe veramente vna vincendeuole seruitù. Et di qua nacque la bella sentenza di Homero douere il Prencipe consigliare, & vbbidire a' consigli. Et Agapito scriuendo a Giustiniano disse, imponi necessità a custodire le leggi, poi che al mondo non è huomo che ti possa costringere a farlo, si perche tu istesso dimostrerai in te il culto delle leggi, riuerendole al cospetto de gli altri, come perche a' sudditi sarà manifestato non essere essente dal pericolo la preuaricatione delle leggi. Haueua Cesare Augusto promulgata la legge de gli adulteri, in che modo si giudicassero gli accusati, & in qual pena puniti i ritrouati colpeuoli, & hauendosi a castigare vn giouane trouato hauere hauuto commertio con Giulia sua figliuola, volendo egli con le mani propie vinto da sdegno con dure batt iture punirlo gridò il giouane tu hai la legge, fatta, o Cesare, a te si appartien di seruarla, onde cosi si pentì di hauerlo cominciato a battere, che per quel gior-

no ricusò di cenare. Era il delitto graue, & massimamente, nella figliuola dell'Imperadore cõmesso, hebbe dolore nondimeno questo sauio Prencipe essersene vendicato non seruata la legge del modo della pena. Ecco come la legge al giusto Prencipe commandare, laquale come dice Pindaro è regina de gli huomini, e de gli Iddij. Zaleuco Prencipe di Locri, hauendo instituita la Repub. di sante, & vtili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio vn suo figliuolo, & condannato a douersegli cauare amendui gli occhi secondo le sue leggi. Et essendosi la Città tutta in honore del padre leuata per operare, che il giouane ne fosse assoluto dopò molta contentione condescese a' lor prieghi, facendo al figliuol solo vn'occhio cauare, & a se l'altro, dicendo non volere in conto alcuno, che la sua legge restasse violata, così questo sapientissimo Prencipe si dimostrò padre misericordioso, & giusto legislatore. L'altra diligenza che deue vsare il Prencipe di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Repub. guastando le antiche, percioche è il volgo si variabile in quel che dice, et così leggiero in quel che dimanda, che ogni giorno vorrebbe mutare nuouo Re, & ogni hora nuoua legge non osseruando l'essempio dell'Asino di Astemio, che destinato al seruigio di vn pentolaio si ramaricaua ogni giorno supplicando a Gioue, che gli volesse dare migliore patrone, percioche gli pareua cosa dura andare ogni giorno in uolta con le pentole, & la sera con fatica hauere vn poco di pagliaccia, condescese Gioue a' suoi prieghi, & pose in animo al patrone di venderlo a vn molinaio,

naio, ne passarono molti giorni, che conobbe essere in peggior stato che prima condotto, perche ogni dì portaua farina, ne pur haueua tāta paglia, quanto gli ne daua il pentolaio, perilche incominciato di nouo a pregar Gioue, che altro patrone gli concedesse, lo fece venire alle mani di vn conciatore di cuori, ilquale non solo lo faceua morire di fame, ma non pur haueua stanza coperta, & impagliacciato per dormire, & quel ch'è peggio gli parue, che ogni dì vedeua le pelli de gli altri asini conciare, per laqual cosa di nuouo con gran pianti incominciò a pregare Gioue. che piu tosto al primo stato lo riducesse, che ogni giorno oltre gli altri disaggi vedersi la memoria della sua morte innanzi gli occhi. Ne meno serbandosi a memoria in questo volgo sciocco, & di sua natura mobile l'essempio della vecchia del tiranno, che sempre che lo incontraua, ingenocchiata pregaua gli Iddij, che lo douessero custodire immortalmente, di che marauigliato il Re le dimandò per qual cagione cosi desiderasse la sua vita, essendoli da tutto il popolo bramata la morte. Facciolo, disse la vecchia, non perche ti conosca buono, ma per tema, che dopò te non ne venga vn piu cattiuo. Desidera il volgo, che altro non discerne, ne d'altro si pasce, che di nuoui costumi, & nuoui regimenti, sempre nuouo imperio, biasimando il presente, però all'accorto Prencipe si appartiene, si come si sforza non sia il Prencipe mutato, cosi esser diligente che legge alcuna non gli sia innouata. Narra Plinio in vna Epistola esser stata legge osseruata presso i Persi, che con la testa si pagasse la pena

na d'introdurre di paese forastiere costume nouo nella Republica, che essendo proprio appetito di popoli, veder cose variate ogni giorno, se impedimento non fosse, si trouarebbero vsanze si profane, & costumi si barbari, con che si annichilarebbe la Republica, si come sempre da cibi inusitati si alterano gli humori nello stomaco. Fu nelle leggi che diede Biante a Prienesi sotto attroce pena vietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue. Quando i Cretesi erano mal trattati da Rodiani, non pregauano gli Iddij, che mandassero in lor vendetta guerre, peste, fame, ò seditioni, ma che permettessero qualche nuouo mal costume introdursi in quel popolo. Fu Sergio Galba Imperatore notato da gli Historici di molti vitij, & di vna virtù sola molto lodato, che giamai consentì, che alcuna legge nuoua si promulgasse nella Republica, perche non sta bene che delle leggi si faccia quel che suol fare vn Sarto d'vna veste, voltare nel rifarla quel di dietro dinanzi, & quel dauante di dietro, perche il Prencipe assai fa seruando le antichi, senza far leggi nuoue. Seneca in vna Epistola a Lucillo sommamente loda la Republica di Rodiani, nellaquale con difficultà si offeriuano communalmente osseruare costume alcuno, ma poi che lo accettauano, inuiolabilmente lo conseruauano. Il diuino Platone nel libro delle Leggi ordinò, che niuno Cittadino potesse introdurre alcuna vsanza nuoua se prima per dieci anni non l'haueua nella sua casa osseruata, accioche se fosse cosa buona egli come inuentore ne hauesse giustamente prima che alcun'altro l'vtilitade,

& se

& se cattiua sopra di lui cadesse il danno. Et Ligurgo non per altro prohibiua, che nella sua Republ. non fossero accettati forastieri se non perche non fosse corrotta da qualche nuoua vsanza, & bene faceua, impe roche il popolo è di sua natura mobile, & sottoposto a ogni mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scādalosa, che vno sia sofficiente a tuor l'intelletto a tutti, & tutti non sieno sofficienti a riprimere la leggierezza d'vno. Riprende molto Ruffino gli Egittij per essere amici di cose ingeniose, & morde molto i Greci che studiauano in parole affettate, & all'incontro loda molto i Romani di essere stati increduli in dar fede a quello che i Greci diceano, & perche furono circospetti, & graui in accettare quel che gli Egittij ritrouauano, & hauea ragione questo autore biasimar questi, & lodar gli altri, percioche da giudicio vano, & cuore leggiero proujene creder tutto quel che si ode, & far tutto quel che altri fanno.

Che il Prencipe deue esser circospetto in appalesare secreti. Cap. XXVI.

Pittaco Mitelino, huomo di gran dottrina, & famoso Filosofo, ammoneua le cose quantunque nō graui douersi tacere, dicendo, quel che deliberi nō volere predicarlo, che facendo il contrario sarai scherni to Ligurgo famoso Re di Lacedemoni instituì, che in qualunque conuito il più vecchio si fermasse alla porta, & a gli intranti dicesse. Di qua non esca parole; ammonendo che quel che si diceua con libertà ne conuiti non

uiti non si douesse andare manifestando nelle piazze. Hor se nelle cose leggieri vogliono i prudenti che il silentio sia osseruato, quanto piu nelle cose ardue, & importanti deue essere custodito? essendo stata mandata vna lettera della madre al Magno Alessandro di molta importanza, & hauēdola da se istesso letta prima, la diede leggere poi a Efestione suo singolare amico, & trattosi di dito l'anello di suo sigillo gli lo pose alla bocca ammonendolo con questo atto che douesse tacere il secreto che contenea. Et Cicilio Metello dimandato da vn Tribuno giouane, che risolutione haurebbe pigliata sopra vn certo negocio di guerra, rispose, quando io sapessi che questa camiscia intendesse il secreto mio, me la spogliarei, & gittareila nel fuoco. Chilone Lacedemonio interrogato qual cosa fusse difficile, rispose, riceuere i secreti. Et come che l'appalesare secreti sia di cuore leggiero, è nondimeno di cuore sciocco appalesarlo a donna. Però soleuà dire il più vecchio Catone di tre cose particolarmente hauere hauuto pentimento. La prima si vedeua esserseli vn giorno fuggito senza hauer fatto vn frutto alla Republica, ò gli amici. Il secondo se hauesse fatto vn viaggio per mare essendo potuto andar per terra. Il terzo se alcun secreto hauesse mai appalesato a dōna alcuna. Et Chilone soleua dire che in tal modo si deue tener l'amico, che si habbia a pensar tal'hora hauergli al diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nondimeno gli nocque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici che ancora che sieno fidati, sono nondimeno imprudenti, ò inconstanti, &

auanza spesso il vitio della natura il proposito dell'animo, & percioche non è huomo al mondo di lingua si continente, ò d'animo si circospetto, che non habbia vno almeno, alquale non si assicuri appalesare quel che è stato di lui appalesato, & se gliè cosi, quell'altro ha vn'altro, & quell'altro similmente vn'altro, di modo che vscito il secreto dal petto d'vno, subito peruiene a piu; si come vno non è numero, ma aggionto vno a vno ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente, che è in petto di vn solo, ma appalesato ad vno va ĩ grido nel popolo. Et se colui che l'ha confidato si lagnasse dell'amico, che l'ha appalesato, nõ se gli potrebbe meritamente rispondere, di che mi imputi semplice, se quel che mi communicasti non si haueua da riuellare? perche dunque a me lo riuelasti? pensaui forsi tu che altri ti fusse piu fidato a te, che te proprio a te istesso? Se io ho errato con l'essempio tuo, quale è pazzia piu espressa che doue tu hai la tua fede sicura ricorrere all'altrui dubbiosa? Ma potresti dire ho confidato il mio secreto all'amico, già tu sapeui che quello amico, doueua hauer altri amici, & prima tu doueui essere amico, di te istesso che d'altri. Se l'amico tuo è simile a te, meritamente ti auuiene male, e se è migliore a te che tu non sei tu istesso in tener lo piu secreto di te, tu sei piu felice che nõ meriti, poi che hai trouato vno piu fedele a te di te istesso. Diceua Epicarmo che si come niuna gratia, si deue hauere al prodigo che dona non per benignità, ma pel suo vitio di prodigalità, cosi non è obligata la fede del silentio a colui, che prima l'ha contra se istesso violata,

per-

perche, si può degnamente romper fede a chi hà rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro che liberamente gli parlassero, ma si bene quei che gli appalesauano gli altrui secreti. Dimandato il Re Antigono dal figliuolo, quando si doueua fare vn fatto d'arme, rispose, perche, temi forse non sentire il suono della cromba? sapeua bene poter confidare sicuramente vn secreto a colui a chi haueua da confidare il Regno, volse nondimeno ammonire il figliuolo quanto a vn Prencipe, & Rettore si acconuenga l'esser secreto. Hauendo Eumene presentito Cratero con grossissimo essercito essersi mosso alla destruttione del suo paese, e sapendo quanto il nemico fusse nel suo essercito tenuto, diede voce che questo che contra se gli era mosso, era Neottolemo Capitano vile, & molto sprezzato da suoi soldati, & venuto alla battaglia, non prima sepperoi suoi hauer contra Cratero combattuto, che l'hauessero in campo vcciso. Fu mirabile ancora la virtù che mostrò nel tacere Papirio Pretestato, che fuor dell'ordine Romano essendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa fu dalla madre instantemente richiesto che le appalesasse quel che in Senato si trattaua, e ricusando il figliuolo manifestarlo fu dalla importuna madre dopò molte lusinghe battuto ne potendosi dal suo stimolo piu difendere mostrò volere condescendere alla domanda materna, & gli disse come in Senato si trattaua fare vna nuoua legge che ciascuno Romano potesse hauer due mogli, ilche vdito dalla sciocca femi-

na, & prestatogli fede non interpose lungo indugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne, fra lequali nato tumulto fu fatta vnione, & ordinaro di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato. di che turbati i padri, & dimandaua la cagione di questa congiura manifestò Papirio a i Senatori quel che gli era con la madre auuenuto, al che dopò molta risa hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo per il ge..eroso atto dal silentio la toga dignità non vsata a darsi a giouani nō maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco, era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose molto importanti, onde nacque sospetto qualche pericolo douere instare alla Republ. Auenne che vna matrona Romana desiderosa di sapere quel che in Senato si trattaua pregò con prieghi molto importuni il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiungendo lagrime, & promesse di non riuelar giamai, con quelle & altre parole, che sempre sogliono le donne a' lor mariti vsare, che non si confidaua in lei, & che non conosceua che non l'amaua, e simili sciocchezze. Finse vltimamente il Romano esser vinto da i prieghi, & scongiuri della donna, e disse; io son contento il tutto appalesarti con conditione che tu sia secreta, & soggiunse come era apparsa in aria vna Coturnice con vn'elmo in testa, & vna spada ignuda in mano, e dubitando il Senato non douesse esser qualche horrendo portento sopra il Popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Aruspici, & indouini che interpretassero questo augurio, la mo-

glie che di picciola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito, non passò molto, che trouandosi con vna sua donzella incominciò a battersi il petto, stracciarsi i capegli, e gittare gran strida, dicendo, ò misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunata me, che flagello è questo che ci si apparecchia, e data con mille modi materia alla serua, che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola domandata, ella le espose la cosa tutta per ordine, aggiungendole questa general clausula di tutti i cianceri, guarda quanto hai cara la vita, che a niuno lo appalesi, indi a poco hauendo l'ancilla ritrouata vn'altra sua conserua le narrò tutta la cosa, costei non tardò molto, che si trouò con vn suo amante, che tutta questa historia con protesto di silentio gli disse, ilqual peruenuto in piazza la communicò a vn suo compagno, & breuemente non passaron due hore, che tutta la piazza ne fu ripiena. Il Cittadin Romano vscendo per andar al Senato, che in quel punto si radunaua, fu incontrato da vn suo amico, che gli disse, habbiate Signore buona diligenza a questa cosa, perche in vero è molto importante, ne guardate a spesa per ritrouare questi Aruspici, perche, rispose egli? come non sai, disse colui, il portento apparso della Coturnice, dunque sei nuouo in Senato? & quiui per ordine gli narrò la fauola da lui dinanzi ritrouata, soggiungendo che il Senato era in gran spauento, & la Città tutta turbata. Non senza riso il Cittadino licētiatosi dall'amico disse. Oh moglie mia fidata, come la riuelatione di questo secreto, che ti ho confidato mi è preuenuto in piazza? poi sen-

za indugio andatosene a ritrouare molti primati della Città narrandogli la fauola liberò il Senato, & il popolo da quello sospetto, & ritornato a casa chiamata la moglie disse, almeno per parere piu costante dell'altre, per le tante promesse che mi hai fatte d'essere secreta di quanto ti ho detto della Coturnice, hauesti vn giorno intiero tardato a riuelarlo; hor sappi che per la tua lingua siamo a mal porto; imperoche il Senato ha risaputo quel secreto essere publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portare la pena con vn perpetuo esilio, ella da principio tutta turbata volle incominciar a negare, & disse, come dalla nostra casa piu che dall'altre dici essersi appalesato? non hai tu forse questo nel Senato con trecento altri vdito? quali trecento dici, pazza che tu sei, disse il marito, che hauendomi hoggi tu stancato con importuni prieghi, e lagrime, che ti douesse appalesare quel che nel Senato si trattaua, mi venne pensato, si per farti tacere, come per prouarti di darti ad intender questa fauola, cosi non potendo piu negare la donna tutta arrossita confessò la sua incontinenza, attribuendo però tutta la colpa alla sua serua, Prudentemente fece costui, che fuor di pericolo fece esperienza della fedeltà, e costanza della sua donna, come colui che volendo prouare vn nuouo vaso se fa danno, rimette l'acqua prima che vi asicuri il vino. Se questo modo hauesse vsato Fuluio non haurebbe se stesso, e la moglie posti in calamità. Era costui a Cesare Augusto molto congiunto in famigliarità, che ha-

hauendolo vn giorno sentito lagnare, che già vecchio era costretto lasciar l'Imperio al figliuolo della moglie; perciòche de i tre nepoti che haueua i dui gli erano morti, & l'altro in esilio, & nel fine del ragionare disse hauere deliberato far piu tosto ritornar il nepote bandito. Fuluio ritornato a casa appalesò inconsideratamente questo alla moglie, laqual non passò molto, che ritrouandosi a parlamento con Liuia moglie dell'Imperadore, le disse quanto dal marito inteso haueua, di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperadore, ilqual sapendo solo Fuluio essere consapeuole di questo secreto, venendogli la mattina incontro fattogli riuerenza, & dettogli, gli Dij vi conseruino, & a te dieno intelletto, rispose egli, rinfacciandoli il poco senno che mostrato hauea, di che accortosi Fuluio ritornato a casa disse alla sua donna, l'Imperadore hauer inteso quel secreto esser appalesato da lui, perilche hauea dato ordine di farlo morire, laquale rispose, & meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna vissuto sei, ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti non te n'hai saputo guardare, ma quantunque la colpa sia tua, io nondimeno con la mia morte lascierò essempio alle matrone Romane di raffrenar la lingua, & a' mariti di non gli appalesare secreti, & con la punta d'vna spada se stessa miseramente vccise. Cautamente adunque Filippide Poeta fuggiua essere participato de i secreti del Re Lisimaco da chi era molto amato, che hauendogli detto volergli far parte di qualunque cosa gli diman-

dasse, di quel che a te piace Re, Rispose fammi parte, pur che non sia de' tuoi secreti. Conforme a questo diceua Oratio, non si voler domandar mai secreto ne appalesarlo per uino, ò per ira. Et Euripide volendo lodar la continenza d'vn suo amico, essendogli detto che gli putiua il fiato, non ti marauigliare, rispose, che le cose che ha in se tenute tante occulte che sono infracidate nelle intestine, però putano. Narrasi di vn fanciullo Laconio, che hauendo rubbata vna Volpe, celandola sotto la vesta mentre il padrone la cercaua, sempre la tenne ascosa non si curando che tanto la cercasse fin che gli aperse vn costato, e partito il padrone, & ripreso da compagni che non douea lasciarsi così guastare il corpo, ma lasciarla fuggire, rispose il sauio fanciullo, anzi si acconuiene all'huomo morire piu tosto con crucciati, che appalesar cosa che poi publicata gli riesca in danno, & dishonore. Mostrò Zeone Filosofo con mirabile essempio quanto fusse sotto silentio da essere riposto il secreto, che costretto appalesare al tiranno la congiura, per torgli la speranza di saperlo da lui, con gli propri denti si spiccò la lingua sputandola in faccia al tiranno. Consapeuole Leona meretrice della congiura di Armodio, & Aristogitone, non essendo la cosa riuscita, & di amendui pigliato il debito supplicio, ella condotta in giudicio per tormenti, che riceuesse, quantunque atroci giamai fu possibile fargli appalesare il resto de' congiurati, marauigliati gli Atteniesi della costanza di tanto eccellente donna, le scolpirno vna Leona in memoria sua, ma senza lingua, acciò che

per

per quella specie d'animale significasse la inuita fortezza del suo animo, & per non hauer lingua la fede del silentio. Fu di non men gloria la taciturnità del seruo di Marco Antonio Oratore, accusato per hauer tenuta la lanterna mentre il suo signore haueua commesso vn stupro, che apparecchiandosi gli istrumenti per tormentarlo, non solo non si sgomentò punto, ma tornato a casa, & veduto il patrone stare di questo addolorato, spontaneamente l'essortò, che senza dubbio alcuno lo desse in mano della giustitia affirmando che per niun tormento haurebbe appalesato cosa alcuna, donde gli ne risoltasse danno. Confidandosi nella fede del seruo Marco Antonio lo diede in man de i giudici, che giamai per tormento quantunque crudele potero fargli confessare il delitto. Essendo Caio Plocio da' nemici, che per vcciderlo lo cercauano, nascoso, & veggendo i suoi serui esser tormentati, accioche lo manifestasero, dopò molti crucciati s'appalesò egli istesso, piu tosto volendo essere morto, che vedere patire serui si fedeli. Et Agesilao Re vedendo vn ladro con gran patienza sopportore e tormenti, disse; Quanta costanza costui dimostra in cosa scelerata; si marauigliò della forza d'animo, & della continenza della lingua, dolendosi che tanta egregia virtù fusse impiegata in atto non nobile, considerando la gran laude c'haurebbe conseguita, se hauesse dimostrata questa virtù in opra generosa. Ragionandosi in vna barberia (doue sempre le ciancie abbondano) di istirpare la tirannide di Dionisio, laquale alcuni diceuano esser

ser dura, & insuperabile, il barbiere burlando disse, come insuperabile? che se io gli appresso il rasoio gli troncarò la gola, fu rapportato questo a Dionisio, & fu posto in croce il barbiere. Si come niuno può ben comandare se non colui, che a i comandamanti sa bene vbbidire, così parimente niuno parla bene, se non colui che ha imparato tacere. Et non è così scaricarsi delle parole, come scaricarsi di vn peso, perche colui che depone il peso si discarica, ma colui che delle parole piu si scarica, piu si graua del peso.

Che il Prencipe deue fuggire la loquacità. Cap. XXVII.

DEgna di notabile documento fu la saggia risposta di Xenocrate Calcidonese, che tacendo in vn conuito mentre tutti gli altri parlauano, dimandato perch'egli solo nulla dicea, perche, rispose, di hauer parlato mi son pentito talhora, ma di hauer taciuto non mai. I Lacedemoni, la integrità de' quali a tutte le altre nationi Greche è anteposta, odiarono tãto questo vitio di loquacità, che Tesifonte huomo elegante, e dotto per essersi vantato di potere dispensare tutto in vn giorno in orare sopra qualunque, ancora che pouero suggetto, nõ patirono che presso di loro dimorasse, dicendo esser proprio del buono Oratore hauere le parole pari al negocio, & che non sia piu breue, ne piu lungo nel dire che la materia ricerca. Però meritamẽte si celebra quel detto di Cleomene appresso il-

so ilquale sforzandosi l'Oratore di Sauini con lunghe parole persuaderlo che contra Policrate douesse pigliar guerra, dopò molta attentione; rispose il sauio Prencipe. Il principio delle tue parole mi ho dimenticato, il mezo non intesi, & il fine non mi piace. Ne fu dissimile a questo il motto dell'altro Cleomene figliuolo di Cleombrotto, alla cui presenza hauendo vno ragionato piu longamente che non se gli conueniua, fastiditosene lo fece fermare, & disse, fino a quanto vuoi tu esser il proemio di queste tue ciancie? Toccò con simile motto Aristotele questo vitio, quando hauēdo vn dettogli molte cose, e dopò iscusatosi d'hauerlo fastidito tanto facendo; ho forse io detto troppo? non per Dio, rispose il Filosofo; perciochè a niuna cosa che tu habbi detto ho dato orecchio; ne fu mē arguta la risposta di Archelao Re, che volendolo vn barbiere molto abbondante di parole radere, già che gli hauea posto i panni alle spalle, domandatogli, come si volea radere, tacendo, rispose. Conobbe questo vitio bene Focione huomo non meno incorruttissimo, che dotto presso gli Atteniesi, che andando al Senato, doue hauea da orare per il ben publico, essendogli detto da vn'amico suo. Tu mi pari molto pensoso Focione. Tu dici il vero, rispose, perche io vado pensando se di tāte cose, che ho a dire a gli Atteniesi posso resecarne parte, mordendo coloro, che vsano diligenza nel parlare di polirlo con longhezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene, cō laquale sforzaua di esporre con molte promesse il popolo di Atene alla guerra, assomigliò a' Cipresi, che ben

ben che sieno alti sono nondimenò senza frutto. Leggesi parimente, c'hauendo vn certo Rettore voluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano di Lacedemoni vna compositione lunga delle laudi di Hercole, che egli con grande studio hauèua fatta per acquistare gratia presso di lui, non volse ascoltarlo, dicendo, chi lo vitupera? cosi giudicaua qualunque oratione douere essere reprobata, che nō fusse fatta per cose necessarie. Agi figliuol di Archidamo pregato dal l'ambasciadore de gli Abderiti che douesse dirgli dopò il suo lūgo orare, che volea, che riportasse a dietro a suoi Cittadini, cosi lo morse di loquace. Va, rispose, & rinoncia a loro, che io tanto tempo ti ho sopportato in patienza quanto tu hai cōsumato in parole. Con simile motto tocco l'ambasciatore de' Perintij, ilquale dopò lunga oratione domandando, che voleua, che rispondesse a suo Perintij. Et che? rispose, se non che tu mai di dire, ne io di tacere ho fatto fine. Et Agesilao Re essendogli lodato vn certo Soffista per marauiglioso, che le cose basse cosi con parole eleganti ampiasse: rispose, io nō reputo buon calzolaio colui, ch'vna grāde scarpa calci in vn picciolo piede. Ecco come appresso i saggi è in tormento la vana, & sciocca volubilità della lingua. Come si legge di Arabio Pifaro, che piu costaua il farlo tacere, che il cōdurlo a far lo principare, onde artificiosamente fu detto al cuoco di Plauto, che molto parlaua. Io ho tolto a piggione la tua mano, & non la lingua. Fu degna ancora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminonda, che hauendo presso di se alla guerra Teippo fi-

gliuolo di Capria, ilquale hauea molto in vita amato, & essendo questo Tesippo assai importuno della lingua, non potendo essere con patienza piu da Epaminonda sopportato, dicono hauer publicamente esclamato. O Cabria, Cabria, quanto guidardone ti rendo io di tanto amore che mi portasti in vita, in sopportar piu tuo figliuolo. Leggesi similmente di questo famoso Capitano, che essendosi per pigliare vn partito in vna battaglia, doue era necessario mostrare la possanza de' soldati, & dicendo chi vna cosa, & chi vn' altra del modo di pigliarlo, riuoltatosi dicesi hauer detto, io vedo quì molti Imperadori con esso me, & pochi combattenti. Et ben disse, imperoche niuna sorte d'huomini, è meno atta alla guerra del loquace, perche ò con brauarie, & improperij prima alla vittoria prouoca il nemico, ò manifestando il partito fa accorgerlo da che guardare si debba, & così il nemico aiuta mentre cerca di offenderlo. Però fu molto lodato il motto di Mennone Capitano di Dario, che sentendo vn soldato dir parole ingiuriose verso Alessandro gli disse. Io ti do il pane perche combatti contra Alessandro, & non accioche gli dica ingiuria. E non pur ignominioso questo vitio di loquacità, mà dãneuole, come si legge de gli micidiali di Ibico poeta, che dopò molto tempo sedendo in Teatro, & venuto sopra di loro gran moltitudine di Grue con gran stridore, essi mossi a riso dissero fra loro, ecco le Grue, che vorran vendicare Ibico, ilche vdito da certi, che quiui sedeano, essendo Ibico amato molto nella città, riportarono la cosa in magistrato, & condotto in giu-
dicio,

dicio,nõ per lo indicio delle Grue,ma dalla lingua propria traditi,furono cõ morte castigati. Scriue N. che nel tempo, che egli dimoraua in Inghilterra nella Città di Londra, vn certo ladro per il tetto ascese vna casa,& essendo sentito lo strepito dal padrone,& leuato il romore, concorsero i vicini tutti gridando, al ladro, & egli sentendo il tumulto non sapendo,come meglio ripararsi, si mescolò nel numero di coloro, che lo cercauano,& cosi gli ingannò, fatta diligente cerca,ne trouandosi il ladro, pensando che fuggito fusse, si partirono tutti,egli che con esso loro era, nell'vscir fuore cominciò a maledir il ladro che gli hauea fatto perdere il cappello,in quel rumore, e perche dinanzi essendo stato trouato vn cappello,fu detto esser il cappello del ladro, vdite queste parole vno della turba riuoltosi disse,& chi sei tu?di quali sei?chi ti ha condotto quà? finalmente non sapendosi iscusare il ladro fu preso, & confessato il delitto fu per giustitia punito, cosi fu la lingua cagione di torgli del dono, che il silentio gli haueua concesso. Seleuco Re chiamato Callimaco, hauendo hauuta vna rotta da' Galli, & ricoueratosi in compagnia di tre,ò quattro suoi soldati, fuor di strada ferito,& stanco dalla fame, peruenne a vna villetta, & dimandato a vn habitatore del pane, & dell'acqua, non solo gli fu amministrato quello che dimandaua, ma di tutte le commodità de' cibi che si trouaua in casa, & mentre il Re si reficiaua fu dall'Hoste riconosciuto, & rallegrossi molto, che vno tanto huomo hauesse honorato,ma hauendolo accompagnato gran pezza, nel licentiarsi hauendogli

dogli detto a Dio Re, egli per sospetto non douessi nuocergli l'hauerlo costui riconosciuto, lo fece con cenni da vno de i suoi vccidere, ecco che se tacciuto hauesse costui forse col tempo sarebbe stato di tanto beneficio riconosciuto. Era Silla per lasciare l'ossidione d'Atene, hauendo vdito da vna banda essersi mosso Mitridate per occupare l'Asia, & dall'altra la fattione Mariana ogni giorno tumultuare Roma, ma ritrouandosi certi vecchi in vna barberia a ragionare, dissero che vna certa parte della Città era debole, & mal custodita, & esser necessario dargli rimedio, ilche vdito da vna spia, & riportato a Silla, radunato l'essercito di notte; per quel luogo diede l'assalto, che fu per cagionare la destruttione di quella Città; tanto nocque vna parola nõ detta al suo tẽpo, & al suo luogo, che se fusse stato riferito al magistrato in secreto se li sarebbe data opportuno rimedio. Era gran tempo Roma afflitta per la tirannide di Nerone, & vna sola notte restaua a poruisi fine, essendosi alla sua morte con gran congiura insidiato, & sarebbe successo di leggiero se colui che hauea l'impresa d'vcciderlo così hauesse hauuta continente la lingua come l'animo disposto. Costui hauendo il giorno innanzi veduto vn prigione che si cõduceua al cospetto di Nerone, mosso a pietà di lui auicinatosegli all'orecchia gli disse, prega gli Iddij fratello che passi questo giorno senza che tu riceua dãno, perche so che dimane mi ringratierai. Colui che era condotto legato, pigliando sospetto di quel che poteua esser, il tutto appalesò a Nerone, amando piu la propria salute,

che di colui che piu lui che se istesso hauea amato, per ilche fu subito preso, & posto al tormento, ne volēdo confessare, fu con si atroce crucciato afflitto, sino a tanto che appalesò la congiura, onde ne fu morto. Fu in Lacedemonia spogliato vn Tempio di notte, & ritrouatone vn vaso voto in mezo del Tēpio, essendoui la mattina concorsa la moltitudine del popolo, fu ragionato molto che cosa volea significare quel vaso, è congietturādo chi vna cosa, et chi vn'altra, disse vno di loro, io vi dirò il parere mio sopra di ciò, io me imagino che questi ladri c'hanno il Tēpio spogliato prima che al furto si mettessero pensassero fra loro poter esser facilmente nell'inuolare dalle guardie della Città presi, & essere di morte ignominiosa puniti, però presero l'Aconito veleno che col vino è medicabile, & con esso loro portarono in questo vase il vino, cō pensiero, che se non fossero presi l'harebbono beuuto per medicare il veleno, & così si sarebbono saluati, ma quando fossero in mano della giustitia peruenuti piu tosto che patire tormēto, ò morte obbrobriosa, col veleno pigliato finire la vita, piacque la ragione di costui al popolo, & vno di loro cominciò a domandarlo chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa Città? ne sapendo troppo bene d'improuiso egli rispondere, dopò molte parole fu preso, & tormentato cōfessò essere vno de' ladri che il Tēpio spogliato hauea, & crudelmente punito; così la lingua fa della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sofocle Greco che nel correre porta la palma colui che prima arriua alla metà, et è beffeggiato colui che

è piu

è piu tardo, ma il contrario auuiene nel parlare, & nel consigliare. Così verifica il prouerbio, che vna cosa è assai presta se è ben fatta, che come dice Platone, Chi da principio è più presto che non bisogna, piu tardo peruiene al fine. Mostralo l'essempio d'vno Oratore di vn gran Prencipe moderno, che hauuto in sospetto hauer machinato alcune cose contra il Re, fu da suoi satelliti secretamente la notte incarcerato, ma certificatosi la mattina la sospettione sua essere stata vana, fece cauar di prigione, & da alcuni de i suoi primati Cortigiani iscusarlo, che non gli era stato fatto questo di sua volontà, ma essere proceduto per errore del bargello c'hauea mal inteso, ne appena haueuan potuto cominciare a dirgli, qualmente veniuano da parte del Re a far questa iscusa, quando egli interrompendo il loro parlare cominciato a piangere humilmente gli supplicò prostrato a' lor piedi, che operassero di ottenere, per lui misericordia dal Re, essi oltre la iscusation hauean commissione di liberarlo, congietturando da i pianti, & miserabil preghiere douer esser colpeuole dell'imposto errore, postposto quel che era lor comandato, ritornarono al Re, & gli narrorno la cosa, onde fu il misero Ambasciadore riconfirmato in prigione con gran calamità. Hor vedasi il male che a costui auuēne per essere male osseruatore del precetto dell'Apostolo Giacobo, che l'huomo deue essere veloce in ascoltare, e tardo al parlare, che s'hauesse contenuta la lingua fin a tanto che essi hauessero esposta la loro ambasciata, & dopò hauesse egli costantemente risposto, & la sua innocenza haues-

se saputo difendere, non sarebbe a questo passo peruenuto, a niuno anticamente era piu molesto il parlare improuiso, che a coloro che piu nel dire erano eloquenti. Vedasi per l'essempio di Demostene famoso Oratore, che mai voleua improuisamente orare. Et di Marco Tullio parimente si legge, che hauendo da difendere vna causa presso i Centomuiri, non per altro pose in libertà Erote suo seruo, che per hauergli riferito, che l'audienza era prolongata per il giorno seguente. Però diceua il sapiente Hebreo, parla nella tua causa quando è necessario, & se sarai dimandato fa che habbia capo la tua risposta. Attenodoro Filosofo, essendosi per partire da Augusto Imperadore per essere già molto vecchio, lo ammonì, che vna cosa sopra tutto douesse seruare, che ogni volta che gli venisse voglia di fare vno effetto, ò di dire cosa alcuna, prima che lo facesse douesse dire vna volta l'Alfabetto Greco, Cesare dilettatosi di questo saggio documento, abbracciandolo disse, ancora ho dibisogno di te, cosi lo ritenne con gran prieghi per vn'altro anno presso di se, acciochè da vn tanto maestro imparasse ancora essere pesato nel parlare. Non piaceua a Socrate cibo alcuno che incitasse al bere, & mangiare l'huomo, cosi parimente douemo noi fuggire tutto quel parlare che ci rapiscono con vna certa dolcezza a dire, & ci trasporta piu in longo che non bisogna, perche l'huomo sauio si deue prima che allenti le redine alla lingua, considerare le circostanze del parlare, cioè, chi è colui chi parla, & che materia sia, di che si mette a parlare, & quali sieno coloro appresso li-

quali,

quali, si parla, e che tempo, e che sia, & che bene, ò che male può auuenir del suo parlare, a se, ò altri. Leggesi di Pericle, che per l'ammirabile eloquenza sua fu detto tonare, & folgorare, che soleua prima che orasse pregar sempre gli Iddij, che qualche parola non gli lasciassero proferire meno che prudente. Et appresso Romani era in costume, prima che in consiglio alcuno parlasse, recitare alcuni versi in pregare gli Iddij, che quel che haueano a dire fusse per vtile, et honore della Repub. Fu presso i Lacooni cosi accetta la breuità del parlare, che riprendendo Anassandrida vno, che hauea presso gli Efori dette cose vtili, e buone, ma con piu parole che non bisognaua gli disse, forastiere tu vsi vna opportuna cosa importunamente. Quinci si può raccogliere quanto sia vitio pestifero la immoderata loquacità nelle cose friuole, & di quanto fastidio presso gli huomini d'intelletto, essendo il parlare vtile non per altro dannato, che per esser diffuso oltre il necessario. Et essere similmente vero il prouerbio, cha doue è men cuore, & forza, iui è piu lingua, e che ciò sia vero, concesse la natura a gli vccelli il garrire, & la imitatione di voci diuerse, & forastiere, e nõ a' Tori, & a' Leoni, & fanciulli, a donne, & a' vecchi l'intemperãza della lingua, iquali hanno piu indebolito il vigore dell'animo. Fu Cicerone di grandissimo credito in tutti i negoci, nõdimeno coloro, che la sua lingua piu lodauano non si confidarono chiamarlo ne i negoci forte, e virili, come fu nella congiura cõtra Cesare, si perche richiedeua animo forte, come per dubbio dell'incostanza sua. Era

Demostene in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu vna inuitissima forza nell'animo dell'vno, et l'altro Catone, & nell'vno, e l'altro miracoloso, che in poche parole raccogliessero, tante, & si graue sentenze, come particolarmente si vede del piu vecchio, che orando nel Senato di Atene, restò quel sacro collegio ammirato, che quel che egli in poche parole hauea esposto, lo interprete (perche per interprete parlaua) appena con longa circòlocutione puote esplicarlo. E di quà nacque l'opinione posto in prouerbio, che i Greci parlauano con le labbra, & i Romani col petto. Fu degna d'esser ricordata la falsa risposta di Aristotile data ad vno, che insipido parlare hauea longo tempo orato, & a lui detto; dimmi non ti par questo merauiglioso Aristotile? Non questo che tu dici, rispose egli, mi par merauiglioso: ma si bene che costoro, che quì sono hauendo le gambe ti possano piu sopportare. E però è ben vero il motto di quel sauio antico, che per parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, e per tacere gli Dij. Erano breui nel parlare gli oracoli, & rari, & per questa cagione acquistarono gran credito, & sono tenute, & reputate voci de gli Iddij. Et simili a questi detti furon le sentenze di Pittagora, Socrate, & altri saui Filosofi, che per esser graui, e succinti nel dire, furono cosi stimati. L'età antica era cōtenuta di poche leggi, come erano quelle di Solone a gli Attenicsi, di Ligurgo a' Lacedemoni, & a' Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. E Platone diceua i Re essere figliuoli de gli Iddu, & il

Prencipe non esser altro che vna viua legge, e però a' Re, & Prencipi l'oratione deue esser succinta di parole. Il vitio della loquacità è sempre accompagnato da pazzia, e di quì nacque il prouerbio presso il volgo, che le vasa vacue sempre piu sonano. Ma il silẽtio, sempre prouiene da prudenza, ha nondimeno vna apparenza di grauità, & sapienza, pero a prima vista sentendo noi vn'huomo dire assai, ancora che sia saggio, lo sprezzaremo, ma vedẽdo vn'huomo taciturno a prima vista giudicaremo sauio, e prudente. Appare l'essempio, che hauendo i Romani richiesti a' saui Atteniesi le leggi per gouernar la Rep. fatto conseglio se glie l'haueuano a dare, fu concluso che si douesse mandargliele per vn Filosofo, ilquale disputasse cõ Romani, e trouandogli scientiati, e degni di tal leggi, douesse lasciargliele, se non riportarle a dietro, e peruenuta all'orecchie de' Romani questa risolutione, e considerando non hauere in quel tempo Filosofo Romano, che fosse sufficiente a resistere alla sapienza d'vn Filosofo Greco, deliberarono di porgli al contrasto vn pazzo, con presupposito, che se per caso il pazzo loro alquale haurian dato ad intendere qualche bel tratto hauesse vinto, sarebbe stato assai miglior la gloria loro, che si fosse publicato che vn pazzo Romano hauesse vinto vn sauio Atteniese, e che perdendo il pazzo poca laude haurebbe il Greco Filosofo conseguita: fatta la deliberatione, & arriuato il sauio Greco, vestito vn pazzo a modo di Senatore lo rinchiusero in vn luoco, niente altro ricordandogli, se non che douesse tacere, condottosi il Filosofo alla sua presenza nel

primo introito altra parola non vsò, nè altro mouimento fece, se non che alzò il dito, & il pazzo imaginandosi costui dirgli, che gli voleua trar vn'occhio, e pur ricordandosi del comandamento di tacere, alzò tre dita, volendo cennare ch'egli gli cauerebbe amendui gli occhi a lui, & con l'vno gli serrarebbe la bocca, il Filosofo che col suo alzare il dito volse dimostrare essere vn solo Iddio che gouernaua il tutto, veggendo alzare le tre dita al Romano, si pensò ch'egli douesse rispondere in Dio essere il passato, il presente, e il futuro, perilche considerò douer essere huomo di gran dottrina, e sapienza; di nuouo aperse la mano, volendo dimostrare che a Dio è ogni cosa palese, il pazzo al l'incontro pensandosi egli hauer cennato volergli dar vna ceffata, strinse la mano, cennando ch'egli a lui haurebbe dato all'incontro vn pugno, ilche dal sauio fu imaginato hauer risposto, che Iddio col pugno stringeua tutto l'vniuerso, & parendogli che fosse huomo veramente Filosofo, e sauio, senza altra proua farne, concesse a' Romani le leggi. Ecco adunque, come questo sauio Filosofo Greco fu, tacendo vinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grand'accortezza fu detto da vn certo in vn conuito ad vn'altro, che molto taceua, se sei sauio fai cosa pazza, & se sei pazzo fai cosa sauia. Et a vn'altro che molto parlaua, fu detto, costui sarebbe stato riputato Filosofo, s'hauesse detto meno, & haueua ragione, perche non è cosa piu impatiente del silẽtio, che la pazzia. Et però essendo tassato Demarato Re de' Lacedemoni, che in vno ragionamento tanto taceua, dicendogli si taceua per paz-

zia, ò perche gli mancasse suggetto, sapientemente rispose, come può essere, che per pazzia ciò faccia, non potendo il pazzo tacere? Simil a questa è la risposta di Biante, che tacendo in vn cõuito, e giudicato da vn loquace sciocco, rispose, come può fra i boccali, & il vino tacere lo sciocco? così con grauità si diffese da calunniatore in lui ritoccando il motto. Conforme a questo fu la risposta di Zenone, ch'essendo conuitato con molti altri Filosofi da un Cittadino Atteniese, che haueua inuitati certi Ambasciadori, dilettandosi costui dar lor trastullo di saui con la presenza di questi Filosofi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, se merauigliaron molto gli Ambasciadori, & fattoselo venire appresso già che voleuan partire gli dimãdarono, che volea, che in suo nome riferiscero al Re loro, niente altro rispose egli, se non che in Atene hauete trouato vn vecchio, che ne i conuiti sa tacere. Ecco come con tre argomenti raccoltamente tolse la merauiglia dal petto loro della pertinace taciturnità, ch'era vecchio, allaquale età più s'appartiene riprimere la loquacità, ch'era tauola doue è il vino, & gli essempi de gli altri che cianciano, prouocano a parlare finalmente in Atene Città sopra tutte le altre loquaci. Vedesi parimente l'essempio che di se lasciò Ecateo Oratore, delquale Archidamida difese la bella vsanza, imperoche essendo Ecateo calunniato per la sua quiete in vn certo conuito dicesi hauer fatto questa risposta, anzi tu calunniatore sei biasimeuole, poi che non sai il modo vero del dire, e parlare a tempo. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, e saggiamen-

te dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone, che non minor virtù è nella guerra saper degnamente fuggire, che valorosamente combattere. Conforme a questa fu la degna risposta di Virgilio, quando essendo da Filiso loquace, & importuno al cospetto di Augusto chiamato loquace, riuolto a Cesare disse, se costui conoscesse il tempo del tacere, rare volte parlarebbe. Et ben disse, imperoche sempre è da tacere, se non quando ò il silentio è nociuo, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri, & cosi il brieue parlare è buono in vn ragionamento, come il tirare di balestra al bersaglio, che non colui che tira molti colpi, e con plauso notato, ma colui che lo coglie. Brieue, & senza parole fu l'essẽpio di Scilaro Re de' Scithi, che essendo al punto della morte vicino, bauẽdo al suo cospetto ottanta suoi figliuoli assistenti, volendogli essortare alla concordia fra loro fece portare vn fascio di vimini, & comandò a certi serui che quiui presenti erano che rompessero quel fascio se poteuano, et essẽdone molti affaticati in uano, egli sciolto il fascio a vna a vna le ruppe senza fatica. Non haurebbe con oratione lunghissima potuto piu efficacemente dimostrare la loro potenza douere essere inuincibile se vnitamente fussero in buona concordia perseuerati, ma se separandosi, a vno a vno sarebbono tutti superati. Fu senza parola parimente mostrato il bello essempio da Sertorio a' Lusitani popoli Barbari per ammonirgli che non douessero con l'essercito Romano tutto vnito combattere, che hauendo fatto cõdurre duo caualli, l'vno feroce, l'altro debbole, & dato il primo

a vno vecchio debbole, & l'altro a vn giouane poten te, comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo, & affaticandosi il giouane carpirla al caual debbole tutta insieme, il vecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino, fatte intendere per vn messo che voleua che facesse de i nimici c'haueua in mano, niente rispose egli, ma il messo nella cui fede si cōfidaua poco, condusse in vn'horto, & alla sua presenza tutti i capi de papaueri cō vna bacchetta gittò per terra, ilquale atto inteso dell'astuto figliuolo comprese il voler del padre, che era, che i primati della Città, ò mandasse in essilio, ò decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & arguta risposta di Cleāte, che dimandato che differenza fusse fra la Dialettica, & Rettorica, mostrò il pugno chiuso, & poi aperse la mano. Ecco con quanta breuità esplicò la sua saggia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe a pena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo vdito, che gli Elei voleuano dare aiuto a gli Archadi, niente altro gli scrisse per vna sua epistola se non. è ben viuere in quiete. Hauendo Filippo scritto a' Lacedemoni, se lo voleuano riceuere nella loro Città, ò nò, in vna epistola niente altro riscrissero, sal uo nò. Et hauendogli rimandata vna epistola piena di minaccie, fra quali erano quelle brauose parole. Se io entrerò nel territorio Laconio vi deserterò da' fondamenti; niente altro da loro gli fu nella loro lettera risposto, se non. Siati a memoria Dionisio, quasi volendo inferire, che si come Dionisio per volere occupare l'al

trui

trui perdè il Regno proprio, parimente sarebbe potuto auuenire a lui. Questi medesimi Lacedemoni hauẽdo mandato vn' Ambasciatore a Demetrio Re, indegnato il Re, disse, perche vn solo Ambasciatore gli haueuano cosi mandato; l'Oratore niente commosso, queste sole parole gli rispose, vno, a vno. Sono veramente tutte le historie piene d'essempi, che ancora in tutti i pericoli è cosa vtilissima uno succinto, & arguto parlare. Creso Re de' Lidi essendo dimandato da Ciro, delquale era prigione, perche i soldati faceuano tumulto per la Città, & da lui essendo risposto, che al tro non faceuano, che quel che soleano fare i uincitori uerso i uinti, & che rubbauano la sua Città, anzi la tua robbano, rispose egli; non ci hauendo io che far piu, laquale succinta risposta fu potente piu che lungo parlamento a fargli por rimedio alla destruttione di quel popolo. Et però deue il sauio Prencipe esser brieue nel dir suo. Che come diceua il sauio Hebreo. Nel molto parlare sempre sarà il peccato, ma colui che modera le sue labbra è prudentissimo, oltre che i certissimi segni dell'animo sano, ò infermo, non solamente sono nell'orina, ma nella lingua, però ben diceua Socrate, parla accioche ti conosca.

Dell'auaritia de' Prencipi, & quanto sia male angariare i popoli. Cap. XXVIII.

FV sauiamente assimigliato da un sauio l'auaro alla donna grauida, che come nel concipere sente allegrezza, & nel deporre il parto grã dolore, cosi

l'auaro nell'accumular danari piglia piacere, & nel dargli fuore gran tristezza. Fra tutti i vitij dell'huomo questo è il peggiore dalquale nascono come da radici tutti gli altri. E come, che l'auaritia sia in tutti gli stati danneuole, & ignominiosa, e maggiormente nelle persone di grā stato, perciocbe è assai piu pericolosa una paglia che entri nell'occhio, che un carboncello che nasca nel piede, che si come il liberale Prēcipe de i nemici amici, & d'alieni proprij, et da infidi si reca gli huomini fidi, ne solo da suoi, ma da paesi forestieri fa amare, cosi pel contrario con l'auaritia si acquista odio, non pur da domestici, ma da gli estrani. Agesilao famosissimo Re di Lacedemoni domādato da uno Tebano, quale era la parola piu ingiuriosa, che si potesse dire al Prencipe, rispose, di niuna cosa si ha da crucciarsi piu, che di esser chiamato ricco, & di niuna cosa piu d'allegrarsi che essere detto pouero, perciocbe non consiste la gloria del Prencipe ne i molti tesori, che ha, ma ne i gran benefici che fa. Ancora che sieno gli huomini bassi auari, è gran differenza dal difetto dell'uno, & dell'altro, perche se custodisce il pouero la robba, lo fa perche non gli manchi, ma il ricco la guarda, perche gli auanzi. Fu Focione Filosofo non poco nominato fra Greci, non tanto per la sua gran dottrina, quanto per il dispregio che facea delle ricchezze. Et hauendogli Alessandro mandate certe marche d'oro, rifiutatolo, disse a coloro che gli lo portauano, perche manda Alessandro piu tosto a me questo dono, che ad altro Filosofo? risposero essi. Mandalo a te, et non ad altri sapendo che sei meno auaro, &

piu virtuoso de gli altri, a' quali rispose il Filosofo; direte ad Alessandro, che se egli non sa che cosa è Prẽcipe, io so che cosa è Filosofo, il cui vfficio è sprezzar tesori de' Prencipi, e l'vfficio del Prencipe è domandare consiglio a i Filosofi, & gli annunciarete che in questo atto nõ si è mostrato essermi pietoso amico, perche hauendomi per buono, tal qual pensaua che io fussi, mi hauea aiutare di essere. Fu Alessandro Quinto Pontefice Massimo, cosi disprezzatore delle ricchezze, e cosi benefattore de i suoi, che soleua dire publicamente che egli fu Vescouo ricco, Cardinale pouero, & Papa mendico. O veramente degna, & gloriosa lode, laquale è da noi posteri aggrandita, quanto sarà da Prencipi auari infamata la vita. All'incontro si legge che non potendo Pisistrato famoso tirãno Atteniese esser piu dal popolo sopportato per la soppre- ma, & ingorda sua auaritia, fu non solo da cittadini, ma da proprij famigliari nel palagio abbandonato, di che aueduto si il tiranno, fatto vn fardello delle sue piu care cose gli andò in persona a ritrouare, alla presenza de' quali hauendo sparse molte lagrime disse queste parole. Io vi ho portato quì il mio tesoro con presupposito, che ò voi ritornate cõ meco alla mia casa, ò io verrò con esso voi alla vostra, perche se voi sete stanchi di seruirmi, io nõ son satio di seguitar voi, & se vi son paruto molesto, douete pensare, che non sono veri amici coloro, che nõ si sopportano l'vno l'altro. Narra Plutarco essere stato si auaro questo tiranno, che morto, gli fu trouato tanto oro, che pesò sei volte piu che il suo corpo. Era in quei tẽpi in Ate-

ne vn Filosofo chiamato Lido,il cui parere essendo ri chiesto di quel che si douea fare del corpo del tirãno, & di quelle ricchezze, rispose; Se niuno vi riconosce cosa alcuna del suo se la ripigli, perche oltre,che è ho nesta che rihabbia il mal tolto, e cosa ingiusta che que sto tesoro sia messo nell'erario publico, non permettendo gli Iddij che con l'assassinamento de' tiranni, ma col sudore di cittadini si faccia ricca la Republ.& quel che nõ sarà da niuno per suo riconosciuto, sia da to a' poueri,percioche nõ puo essere sentenza più giu sta,che con le medesime ricchezze, con che questo tirãno fece molti poueri,noi facciamo altri ricchi. quãto poi al corpo del tiranno,pare a me che debba esser gittato per pasto a' cani; ne vi paia crudel sentenza, poi che noi non facciamo peggio per lui nella sua mor te, ch'egli si facesse a se istesso in vita, ilquale vinto dalla ingorda auaritia, non hebbe pur animo di comprarsi sei piedi di terreno per sepelirsi, & voglio che sappiate hauere hoggi gli Iddij fatto gran beneficio a tutta la Grecia in tor la vita a questo tiranno, si per essersi liberate queste ricchezze,che furono da lui im prigionate,come ꝑ essersi tolto il mormorare di molte lingue,lequali la maggiore parte del giorno si occu pauano in vituperarlo. Fù si estrema l'auaritia di Al menoe figliuolo di Meacro, che essendogli da Creso Re di Lidi promesso in ricõpensatione dell'honor fatto a suoi ambasciadori dargli quanto oro in vna volta poteua portare fuor del suo erario, dicesi hauersi fatta una toga,& conturni a posta atti a potere portarui maggior quantità di danari, ne pur se ne caricò

tutte

tutte le vestimenta, ma la bocca,& i capegli, & hauendo nell'vscir fuori le spalle gobbe pel peso, e la bocca piena, mosse non solo a riso il magnanimo Re, ma a scherno tutti i circostanti. Vna cosa io lessi nelle leggi de' Lõgobardi degna non solo d'esser notata, ma a marauiglia reputata: ch'era ordine fra loro, che tutti coloro c'hauessero oro, e danari, sete, panni, e simili robbe, fossero tenuti a registrargli innanzi la giustitia ògni anno, e ciò fecero per non consentir, che si adunasse molto tesoro, ma voleuano col vendere, e cõprare si diuidessero, e spargessero nel popolo, di modo che l'auaro che non volea spendere per la propria famiglia, era costretto dispensare la sua robba in beneficio della Repub. & non era in vero cattiua legge, perciochè non è honesto che l'auaro habbia accumulato tanto oro nelle casse, di che potesser viuere mille poueri. Tutti i vitij trouauano qualche scusa, eccetto questo abomineuole dell'auaritia, ilqual fa essere l'huomo pouero non irricchendò altrui. Diceua Boetio essere allhora buoni i danari, non quando gli habbiamo, ma quando ce ne priuiamo. Fu bella, e profonda la sentenza di quest'huomo, perche non possedendosi il danaio si conseguisce quel che si vuole, ma tenendolo rinchiuso per niuna cosa gli è necessario. Vna delle cose che la diuina prouidenza mostra noi non intendere il modo del suo gouerno, e vedere che all'huomo da giuditio per conoscere le ricchezze, forza per cercarle, destrezza per guadagnarle, prudẽza per gouernarle, animo per difenderle, lunga vita per possederle, e non gli da licenza di goderle, ma permette, che si come egli si

fece

fece irraggioneuolmente signor dell'altrui, cosi con ragione si faccia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di quanta maggior eccellenza sia la virtuosa pouertà della rabbiosa, & auara ricchezza, che a vn pouero Iddio da consolatione col poco, & al ricco togli l'allegrezza col molto, di modo che a' ricchi auidi i dispiaceri si accrescono d'hora in hora, & la robba di giorno in giorno. Quãto piu lo auaro tiene chiuso il danaio, piu tiene imprigionato se stesso, che se mette duo chiodi al tesoro per custodirlo, ne mette sette al cuore per mai non spenderlo. Deh mirino questa isperienza i ricchi, anzi i miseri auari, che se vãno a guardare con stretta diligenza lor poderi che nõ sieno robbati, se il grano, che nõ sia da ratti consumato, il danaio, che ò in casa, ò nello spendere non gli sia inuolato, debitori che non gli fuggano, troueran ch'al fine da niuno piu guardan la robba, che da lor proprie persone, perciochе tutti da chi si guardano, & quanto piu si guardano, ò tardi, ò per tempo ne perdono qualche cosa, però egli giamai ardisce di toccarne, & quello a che piu dourebbe por cura, che se i pensieri che pongono in acquistare, hauessero lo vdito da potere intendere gli improperij che se gli attribuiscono, d'auari, di crudeli, & d'ingrati, di mancatori di fede, di odiosi al popolo, vorrebbono piu tosto sotterrarsi viui, che viuendo essere cosi infami. Et in conchiusione a vno auaro per desiderargli male, piu non se gli può desiderare se non che viua molto. I Prencipi, & buoni Signori, altri padri della patria, altri Iddij difensori, & altri custodi della Republica chiamano.

Sappi nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, ouero (come Platone) guardiani di popoli. E obligato il popolo del censo, dell'ubbidienza, & dell'honore al Pre cipe, & il Prencipe all'incontro è obligato di clemenza, e uigilanza uerso il popolo. Quando adunque il Prencipe riscuote il tributo come suo credito, deue essaminar se stesso, se egli prima paga il suo debito a loro di quel che è obligato per il suo ufficio. Ma il Prencipe che niente altro non pensa, & in altro si occupa se non tirare dal popolo la maggior somma di danari che può, piu tosto essattore che Prencipe deue esser chiamato. E uero che molte uolte auengono casi al Prencipe, ò per difensione de' popoli, o per prouedere a' pericoli eminenti, che è necessitato di essere soccorso, & il popolo è obligato oltre l'ordinario aitarlo, e colui che in questi casi non lo soccorre, è da essere per forza come Simone Cireneo angariato, perciocbe in queste grauissimi necessitadi, nè alle cose sacre sarebbe gran male por mano, perche si troua che al tempo di Agostino, nelquale la nostra religione Christiana era molto impugnata per la redentione di prigioni, i uasi sacri d'oro, & d'argento della Chiesa essere stati operati. Ma il male è che sono hoggidì presso i Prëcipi alcuni che per mostrare fedeltà, & amore uerso di loro con nuoui & inusati modi, e titoli mettono in campo uie, per lequali possono essere isneruati i popoli, & credono hauer consegliato il bene del Prencipe, come crudei nemici di propri Cittadini. Però colui ha il titolo uero di Prencipe, che come padre di famiglia quello pēsa hauere

fà hauere acquistato per se, che cerca che peruenga in vtile de' suoi sudditi, & essere accumulato nel suo fisco ciò, che vede venire in vtile di Cittadini, & con questo atto di carità, & amore così se riconcilierà gli animi de' suoi, che in ogni necessità non solo danari, ma le vitte propie haurà sempre, & chi fa il contrario piglia il nome di tiranno, ne importa che da gli adulatori sia chiamato, ò da gli oppressi per timore Prencipe, & padre della patria, se ne gli effetti sarà tiranno, imperoche benche viuendo sia adulato, non sarà così chiamato dopò la sua morte da posteri. Et che ciò sia vero mirinsi gli Re antichi formidabili, che essendo viui, ne con parole, ne con cenni, niuno hauendo hauuto audacia offendergli, con quanto odio sono hoggi da posteri ricordati. Fu graue la sentenza di Seneca, che in quel luoco, che poniamo i ladri, & corsali, deono esser posti gli Re, che hanno l'animo di ladroni, & corsali. Hor sforzisi adunque il Christiano Prencipe di esser tale, qual vuole esser riputato, perche non è vera laude quella, che si caua fuor di bocca per paura, ouero è attribuita da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deliberatione nel Prencipe per esser amato, & acquistare buona fama, non offendere senza gran cagione niuno, giouare a tutti, & massimamente a' suoi, et i mali, ò tollerargli, ò medicargli, secondo i casi, & colui che con questo animo non procede verso la Repub. è tiranno, & non Prencipe. Certamente chi ricercherà gli antichi annali trouerà esser nate molte seditioni per picciole illecite essattioni. Che per essere, come si è detto, la Republica

vn corpo, nelquale è capo il Prencipe, si come non deue se non il suo proportionato alimento pigliar il capo, acciò l'altre membra non diuenghino essangui, ne dare tanto ad alcune membra, onde gli altri non possino nodrirsi, così non deue il Prencipe tanto attribuirsi ouero dare a famigliari tanto che gli altri ne patiscano, perciochè si come con questo irregolato modo non può lungamente viuere il corpo, così nõ potrà lungamente essere in piedi la Republica con laquale come capo caderà il Prencipe ancora. E però Vespasiano appresso Filostrato prega Apollonio Tianeo (ilquale gli antichi come Iddio veneraron) che gli insegni quel che si acconuenga di fare al buon Prencipe, alquale Apollonio comandò, che principalmente fosser fuggite quelle ricchezze che dal raccolto de i tributi da gli huomini miseri prouengono. Tenendo nell'animo di continuo il detto di Traiano Imperadore, che con buona similitudine assimigliaua il fisco alla milza, che mentre ella cresce, l'altre membra s'infermano. Onde Marc'Antonio Aurelio Imperadore & Filosofo, quando conosceua il bisogno, riconcedeua i tributi al popolo, & solea dare ampia facultà a' deputati alla cura delle strade che, ò punissero, ouero accusassero, per fargli punire presso i Prefetti della Città, che qualunque vfficiale, oltre l'ordinario cosa alcuna da i suoi si attribuisce. Et il Diuo Adriano nõ volendo per clemenza i sudditi con angariare offendere, non pur estraordinariamente, ma venendo a Roma al popolo rimesse qualunque debito, o che l'hauesse con esso lui, o col publico erario. Et Tiberio Cesa-

re,

re, che fra rei Prencipi fu annouerato a gli vfficiali delle prouincie che l'essortauano che i popoli douesse grauare di tributo, riscrisse appartenersi al buō Pastore tosare alle pecore la lana, & non scorticarle, parendogli i poueri vassalli non douer essere cō troppe estorsioni grauati, che togliendosegli il modo di viuere si cōmette con esso loro homicidio. Dario figliuolo di Xerse hauendo imposto vn tributo a sudditi, domandati i Prefetti delle prouincie se quel tributo era graue, & essi hauendogli risposto essere mediocre, comandò che non ne scotessero piu della metà. Fu biasimata la parola di Temistocle, che riscotendo danari appresso Andro orando disse al popolo: Io vi porto duo Iddij, la forza, & l'essortatione, accennandoli che se non hauesse impetrato da loro quel tributo per amore sarebbe ricorso alla forza, ne fu meno notabile la risposta lor per iscusarsi a non darlo, dicendo essi all'incontro hauer due Dee, la pouertà, & la impossibilità. Il Prencipe che si pone a mugnere i miseri popoli dui inconuenienti cagiona, che a se stesso prima si prouoca odio grande, l'altro è che di danari mal tolti non perciò diuiene piu ricco, anzi per diuina permissione di giorno in giorno piu diuenta infelice, & bisognoso. Diffese il Re Antigono la calunnia che gli era data di angariare troppo i suoi popoli, aggiungendosi maggior colpa, & imputando il suo benefattore Alessandro quando ripreso, che piu d'Alessandro cō nuoui tributi infestasse i popoli, e meritamente rispose, imperoche Alessādro metteua l'Asia, & io vo spogliando quel ch'egli haueua metuto.

Che il Prencipe deue esser liberale. Cap. XXIX.

Offerse Dionisio a gli Ambasciadori di Corinthi molti doni, iquali facendo gran resistenza in accettargli, per essere legge fra loro, che gli Ambasciadori non potessero accettare presenti da' Prencipi, appresso coloro che resideuano. Voi fate disse Dionisio cosa molto empia, volendo tor via questo poco di bene con questa legge, che hanno i loro tiranni. Et Quinto Fabio Masimo diceua parergli cosa mal fatta, che cercando farci i cani domestici col cibo per le caccie, piu tosto che con le catene, ò mazzate, gli huomini che son d'animo feroce non cerchiamo con benefici, & humanità ricōciliarcigli, ma siamo verso di loro piu asperi che i lauoratori a' pomi boscarecci, & oleastri non sono, che per esso saluatici non subito tagliano, ma cō inestationi cercano addolcirgli. Non sono veramente da esser lodati i Prēcipi tanti benefici, che pēdono alla prodigalità, laquale è all'estremo, come l'auaritia della virtuosa liberalità, imperoche questo vitio è molto pernicioso nel Prencipe, che secondo le leggi del Filosofo Biante a' Prienesi non si poteua a' prodighi commettere l'amministratione della Republica, percioche diceua, che il Prencipe prodigo, ò ha da distruggere il Regno, ò diuenir tiranno. Ma dico che il Prencipe deue con la liberalità sforzarsi di imitar Iddio, ch'essendo in tutte le cose benefico, egli non ha bisogno di niuno, ne ricerca beneficio così è proprio della magnanimità del Prencipe, che porta l'imagine

del Prencipe supremo, far bene, et giouar a tutti non per rispetto di gloria, ò emolumento alcuno. Però ben diceua Seneca, esser l'vfficio della liberalità dar a ciascuno quel che domanda, imitando gli Dij, quali imitãdosi, è necessario di dare ancora a gli ingrati, per cioche & a' rei da luce il Sole, & a Corsali sono nauigabili i mari. Gli Iddij di tutte le cose ottimi autori cominciano dare a quei che non sanno, perseuerano a gli ingrati, ne mai cessano di beneficiare. Imitingli adunque e diano, ancora che gran parte paia esser gittata, che nõ è da curarsi, se molte cose si perdono, pur che qualcuna sia ben data, percioche vn beneficio ben collocato consola il danno di molti che son perduti. Smicite riportò a Filippo Re di Macedonia, che di lui diceua male Nicanoro, et pregato da gli amici che lo facesse a se chiamare, e di lui pigliasse cõdegno supplicio, così rispose il Re; io non ho Nicanoro per il peggior huomo di Macedonia: però è da mirare se io forse manco del mio vfficio, & intesa la pouertà sua, gli fece dare vn dono, & hauendo Smicite di nuouo riferito al Re, Nicanoro predicare appresso ogn'vno le sue laudi: vedete; disse: adunque come consiste in noi che di noi stessi sentiamo dir bene; o male. Et Ciro famosissimo Re de' Persi fu fra gli altri Prencipi veramente benefico, & liberale in tal maniera, che si soleua vantare egli hauere i tesori delle ricchezze, ch'erano gli amici iquali col donargli haueua arricchiti, e dicea essere simili opere di Pastori, & di Re, perche si come si conuiene al buon Pastore prouedere che le pecore sieno grasse, così è tenuto il Re procurare, che i

suoi sudditi sieno ricchi, & abondanti. A questo liberalissimo Re disse vn giorno Creso, che pel troppo donare gli ne saria seguita gran pouertà, & che meglio gli sarebbe auenuto accumulare grã tesoro per i suoi bisogni, alquale rispose Ciro, quanta somma di danari ti pensi, ch'io hauessi potuto adunar sin a quest'hora, se a niuno hauessi io donato nel tẽpo ch'io son in questo Imperio? vn numero infinito, rispose Creso. Hora ti mostrerò che io per hauer le mie ricchezze con liberalità donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di quelle che harei potute adunare. Manda qualch'vno de' tuoi con vn mio Ambasciadore, poi riuolto ad Histarpa, disse, và & fa sapere a' miei antichi, che io ho bisogno d'oro, pregali che mi prouedano subito di danari: & nota quanto ciascuno de gli amici vorrà contribuire, andò egli domandò, e scrisse, e maggior somma assai raccolse, che nõ era quella che Creso giudicò c'haurebbe potuta cõgregare, se hauesse i danari, che donati hauea, conseruati nella sua tesaureria. Hor vedi, disse Ciro, ò Creso; ch'io ho tesori assai, imperoche mentre mi sforzerò far ricchi i miei amici, mi compro questi tesori, e via piu fedeli assai, che s'in casa sotterrati hauessi, oltre la buona fama che d'esser lor benigno, e liberal Prencipe in vtile di miei posteri lascio. Fu a questo essempio cõforme quello di quel gran Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gli huomini sarà eternalmente ricordata, che hauendo egli mentre in prosperità visse beneficiati molti suoi amici, & seruidori ridotto dalla fortuna in stato pouero, fu fatta fra i beneficia-

ti da lui vna ricerca di cento mila scudi pel suo riscat to, con quali fu riscosso. Ecco come si vede la differēza del ragunare i tesori nelle casse, dall'accumulargli cō benefici ne gli animi de gli amici. Fu degno d'essere ammirato l'essempio della corrispōdenza d'amore de gli suoi in Ciro, ma degno di piu stupore la vincendevole liberalità da gli amici di questo degno Cardinale moderno, cōsiderata quella felice età nellaquale l'huomo non sapeua esser ingrato, & questo secolo, nelquale non sa l'huomo se non essere sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro non per altro deside rare le ricchezze, che per souenire gli amici. Dimandato Aristotele qual fosse quella cosa che piu inuecchiasse, il beneficio, rispose, che acciò non diuenti rugi noso bisogna spesso adoperarlo. Narra Plutarco che Perdica creato d'Alessandro veggendo, che tutto quello, che il suo Signore con gran fatica acquistaua, con gran liberalità distribuiua, gli disse vn giorno; se tu dai Signore quel che conquisti ad altri, che ti restarà a te? La gloria di quel ch'io conquisto, e dono, rispose Alessandro, & la speranza di quel che ho d'acquistare & donare, e soggiōsegli. Sappi, che se io credessi, che pēsassero gli huomini che per auaritia io mi mouessi a conquistare. Giuroti per l'Iddio Marte che non ispugnarei vn merlo, nè per guardarne tutto il mondo caminarei vn sol giorno. E ben con la sua liberalità gli successe sempre, perche i Prēcipi magnanimi che guadagnano i cuori de gli huomini col dare, sempre saran fortunati nell'hauere. Volēdo il Re Dario motteggiare di pouero Alessandro, gli mandò a

dire doue haurebbe hauuto l'oro per soldare gente & guerreggiarlo, rispose al messo il magnanimo Prencipe di al Re Dario, che s'egli ha nelle casse di metallo i suoi tesori, io gli ho ne' cuori de gli amici, & i suoi vn solo huomo può rubbargli, ma i miei, che sono i proprij amici, ne egli, ne tutto il mõdo insieme può leuarmegli. Ilche tutto successe poi, imperoche Alessãdro con suoi amici tolse a Dario i suoi tesori, e Dario con i suoi tesori non fu bastante di leuar ad Alessandro gli amici. Erano questi duo Prencipi non solo differenti nelle guerre, e nelle vittorie, ma ancor nella natura, e ne i costumi; perciòche Alessandro era naturalmente amico di dare, e spendere; e Dario di accumulare, e custodire; onde auenne, che sparsa la fama della liberalità di Alessandro, era amato molto, e ciascuno desideraua seruirlo, & il misero Dario essendo di auaritia macchiato, era disubidito da suoi, & odiato da gli strani, di che si può in essempio raccogliere, che i Prencipi nel dare diuengono ricchi, & nel ritenere diuentano poueri. Narra Plutarco, che morto il Re Dario, trouandosi a ragionare nella piazza di Atene vn Tebano aggrãdendo molto la fortuna di Alessandro per il molto conquistare, & auuilendo molto la infelicità di Dario per il tanto che haueua perduto, disse ridendo vn Filosofo, tu t'inganni Tebano, che Alessandro conquistasse assai Città, & l'altro Prencipe ne perdesse assai, imperoche in questa guerra Alessandro non guadagnò se non le pietre, et tetti delle Città, che già haueua per innanzi conquistati i cuori de i cittadini, & pel contrario, il misero Dario non perdè nella

guerra

guerra altro, che le pietre, & tetti, perche prima haueua perduti i cuori de i suoi vassalli, & soggiunse, i Prencipi, Tebano mio, che vogliono ampiare lor stati, & aggrandire loro Regni nelle sue guerre deono prima guadagnarsi l'amore de gli huomini cō vsargli liberalità, & dopò mandare loro esserciti a combattere le fortezze, & le muraglie, perche altrimenti facendo, poco gli giouerà guadagnare le case, & le pietre, essendogli ribelli gli animi de' popoli. Quinci si può raccogliere che quel che Alessandro acquistò fu per essere liberale, & magnanimo, & quel che perdè Dario, fu per essere auaro, e misero. Et questa sia regola ferma, che vn Prencipe auaro, se non è per tradimento, giamai, ò rade volte se impatronirà d'vn Regno, & quando per tradimento pur l'acquisti, non lo possederà lungo tempo. Sforzansi i Prencipi moderni accumulare oro per aggrandire i figliuoli, ne si sforzano lasciargli il mezzo a mantenere la grandezza, che è con liberalità acquistarsi gli amici. Et di quì prouiene che veggiamo a tempi nostri tante mutationi di stati, però diceua Platone nel 1. lib. della sua Republ. queste degne parole, percioche gli huomini nō son ricchi, perche mai impararono a farsi ricchi, che l'huomo, che vuole perpetualmente farsi ricco, prima deue riprimere l'auaritia, che occuparsi in accumulare la robba, peroche l'huomo, che non pone i limiti al suo desiderio sempre sarà pouero al fine, benche appaia in principio signore del mōdo. Molto mi sodisfa la grane sentenza de gli stoici recitata da Aristotele nella sua politica, che sempre alle grā necessità, precedero-

no gran ricchezze, e che mai fu estrema pouertà se nõ
doue fu estrema abbondanza, onde ne seguita, che a'
Prencipi, & huomini d'ogni qualità c'hanno, e posse-
dono assai piu manca; percioche gli huomini, che sem
pre hebbero poco, non può loro mai mancare se nõ po
co. Fu Tolomeo Quinto Re di Egitto si liberale, che
quando daua da magiare a suoi amici, toglieua in pre
sto da chi sedia, da chi touaglia, & altri fornimẽti, co-
si era posto in bisogno, & essendo da vna cõgregatio-
ne de' piu nobili d'Egitto ripreso a volere esser piu ri
tenuto nello spendere, & donare, perciochè viuea po
uero, e vergognato, e di lui era tutto il Regno scanda-
lizato, egli così rispose. Voi vi ingannate di gran lun-
ga amici in pensare che il Prencipe pouero, bisogno-
so, & non tiranno viua vergognato, perciobe il ge-
neroso Prencipe piu si deue gloriare in fare altri ric-
chi, che in possedere egli molte ricchezze. O felice Re
publica, che tal Prencipe meritò hauere, & bẽ fortu-
nata lingua, che sentenza si magnanima seppe dire.
Buono essempio diede questo Re liberale a i Prencipi
moderni, & buon partito pigliarebbono essi a saperlo
imitare che meglio è far altri ricchi, perciochè hauen
do essi molto, mai mancherà chi gli domãdi, et dimã-
dandosegli, e non dando; ecco l'odio, & lo sdegno in
piedi. Ma hauendo all'incontro poco per hauer dato,
e con l'amore de gli amici acquistato, mai mancherà
chi gli serua. Narra Suetonio, che l'Imperadore Ti-
to hauẽdo vna sera cenato, dopò lungo pensare, diede
dal intimo del cuore vn gran sospiro; e dimandato da
i cõmensali, perche così sospirato hauesse, rispose, hab

biamo

biamo perduto il dì, ò amici, non volendo annouerare quel dì fra giorni di sua vita, poi che in esso nõ hauea fatta gratia alcuna, & veramẽte fu l'atto magnanimo, perche non sospiraua per quel c'hauesse dato, ma perche hauea mancato vn giorno di dare. Hauẽdo Seuero Imperadore vsata vna grã liberalità in vna festa del Dio Giano a molti cosi forastieri come domestici; & essendone assai dal popolo lodato disse. Voi Romani vi imaginate ch'io sia vanaglorioso delle lodi, che per quel che ho fatto mi attribuite, et io vi giuro, che nõ è tanto il piacere di quel che ho dato, quanta è la pena di quel che nõ posso dare. Fu Pelopida nel suo tempo huomo molto valoroso, & dottato di gran ricchezze, & essendo fortunato nel posséderle, & non scarso nel dispẽsarle, ripreso da vn suo amico perchè era nel dare prodigo, rispose il magnanimo Tebano, se a te pare ch'io dia molto, a me pare esser obligato di dar assai piu, poi che le ricchezze hanno da seruirme, & io non da adorar loro, perche piu tosto voglio esser chiamato dispensator della mia robba, che maggior domo della mia casa. Narrasi che il nobile Cimone Atteniese, le spoglie cõseguite in una ferocissima battaglia distribuì ne i suoi cittadini tutte, & apparecchiaua solenni conuiti publici, acciò i poueri vi cõcorressero, ne contento di tanta liberalità, ordinò a' suoi ministri, che i poueri che vedessero per strada in necessità douessero souenire: comandaua parimente che fossero alle sue possessioni tolte le muraglie, & le siepi, acciò il viandante potesse esser partecipe de' suoi frutti. O liberalità immensa, ò secolo glorioso, nel

qual e

quale in confusione del Christiano fiorì huomo si generoso, e magnanimo, a chi non era predicata la vita eterna, se le sue ricchezze dispensate hauesse, ma solo da vna pietà naturale mosso, & da generosa natura. Bene solea dire Cleobolo douer essergli amici mantenuti con benefici, acciochè diuentassero piu amici, et vsare liberalità a' nemici, acciò diuētassero amici. Perilche il minor Scipione in cinquantaquattro anni che visse, imitādo i precetti di Polibio, niuna cosa cōprò, ne vēdè, ne edificò, ma daua opera che prima che dalla piazza ritornasse a casa si hauesse con beneficio acquistato qualche amico, considerando niuna possessione poter l'huomo hauer migliore. Il Re Artaserse figliuol di Xerse, ilquale era chiamato Longimano, per hauer vna mano piu lunga dell'altra, soleua dire esser piu proprio del Re aggiungere, che leuare, volendo inferire esser cosa degna nel Prencipe l'honore, e le ricchezze de' sudditi piu tosto accrescer, che diminuire. E Tolomeo figliuolo di Lagi similmente era costumato di dire, essere atto reale piu tosto arricchire, che arricchirsi. Et il piu vecchio Dionisio entrādo nelle camere del figliuolo, & quiui ritrouato hauēdo gran copia di vasi d'oro, & argento, gridando verso lui, non hai tu, disse l'animo generoso, che con questi vasi che da me in tanto numero hai riceuuti, niuno amico te ne hai fatto, parendogli senza la beniuolenza de' cittadini non potersi il Regno ne tenere, ne difendere, e come la beneficenza concilia la beneuolēza molto: ma il giouane inesperto si pensaua piu felice essere in possedere l'oro, che i cuori de gli amici. Erano

anti-

anticamente i Trencipi benefattori da gli Etnici chiamati Iddij, e da gli antichi quelli erano fatti Iddij, & per Iddij riputati, che hauessero con qualche virtuoso atto giouato a gli huomini. Quinci Virgilio, Cesare Augusto chiamaua il suo Iddio, & non solo quei che qualche giouamēto alla commodità della vita hauessero portato a gli huomini, o di biade, o di vini, o fossero stati autori di buone leggi, ma ancor le bestie erano per lor giouamenti per Iddij adorate, come appresso gli Egittij la Cicogna, & presso i Romani l'Oca. Era iscusabile se tal'hora si fosse ritrouato fra tanti generosi presso i Trencipi Etnici, alcuno che hauesse solamente a domestici giouato, et nō a gli strani. Tresso il Christiano Trencipe niuno puo essere per alieno riputato se non colui che è segregato dal consortio della santa vnione de' fedeli, & da i sacramenti Christiani, ma quando ancora si ritrouasse Trencipe fra noi, che almeno a i domestici cercasse con liberalità giouare sarebbe men male, ma veggiamo vna vniuersal regola a nostra confusione, che piu benefici, e gratie si conferiscano parasiti, & adulatori, che ne' fidi amici, e vecchi ministri, e buoni, perche colui che in vna corte ha il suo vfficio fedelmēte vsato molti anni, è disprezzato quando sarà comparso vn nuouo adulatore, ò chi si vanti la sua corte a maggior parsimonia redrizzare. Ma perche habbiamo detto che si acconuiene al Trencipe virtuoso imitare il Sole, che infonde la sua luce a' buoni, et rei, nell'vsare la sua liberalità verso de gli huomini, onde potrebbe parere ch'io lodassi il transcendere i limiti della liberalità che sarebbe

rebbe incorrere ne gli estremi, ò per non seruare il debito ordine, che non meno per atto vitioso sarebbe calunniato, parmi che dimostriamo il modo cō che si deue questa virtù vsare, che è principalmente considerare la sua possanza, & dignità, acciò non dia piu che porti il poter suo, ò meno che gli sia conueniente. Et poi considerare la persona a chi da, perciothe sono alcune cose minori della cōueneuolezza di colui da chi escono, & alcune maggiori della qualità di colui che riceue. Donò Alessandro a vno suo vn gran dono, & hauendo il donatario misurata la qualità sua, vedendo essere il dono eccessiuo al suo stato, rispose, nō conuenirsi alla sua bassa fortuna. Io non ricerco, rispose Alessandro quel che si acconuenga a te di riceuere, ma quel che si acconuenga allo stato mio di donare; pare veramente questa essere voce generosa, ma ancora che sia regia, è nondimeno imprudente, perciothe non hauea notata la circostantia di colui a chi si donaua, benche considerata la proportione, e dignità del dono; & essendo da ogni banda la virtù posta nel mezzo, tāto pecca colui che transcende il modo, quanto colui che non gli arriua. Chiese il Cinico vn talento ad Antigono, rispose il Re hauer dimandato oltre la conueneuolezza del Cinico, perche il Cinico gli dimandò vn danaro, rispose vn danaro esser meno di quel che si conueniua alla proportione del Re, fu certamente brutta cauillatione per non dar nè l'vno, nè l'altro, che il talento non s'acconueniua al Cinico a dimandarlo, & il danaro era disconueneuole al Re darlo, attento che haurebbe potuto donare il danaro

risguar-

risguardato il Cinico, e dare il talento considerato il Re. E Diogene hauendo veduto vno donare il suo senza considerare a chi, malanno habbi, gli disse, poi che le gratie che sono vergini, tu cerchi far le meretrici. Dicono hauer hauuto in costume questo Filosofo andare alle statue, & dimandargli qualche gratia, & interrogato perche questo facesse, perche rispose il sauio, io mi assuefaccio a non mi perturbare, se talhora dimandando qualche gratia a qualche amico non l'otterrò. Dicono che a vn moderno Pontefice comparse vn pouero in Roma, che con molte importunità gli fece intendere esser suo parente, & supplicollo di audienza, & introdotto a sua Santità gli dimandò da qual parte fosse parente suo, da parte di Adamo rispose il pouero, sorrise alquanto il Papa, poi gli dimandò quel che da lui ricercasse, & hauendogli detto che cercaua elemosina per sustentar la sua famiglia gli fece donare vna quantità di danari, e dolendosi il pouero essere poco sussidio alla calamità sua, gli disse il Pontefice, se io il medesimo che cō te ho vsato, hauessi vsato con tutti gli altri poueri che sono miei parenti come sei tu, per parte di Adamo, tu saresti piu ricco che non son'io. Ecco, che oltre l'arguta risposta, dimostrò hauer bene impiegata la sua liberalità secōdo la qualità della persona. Deuesi adunque misurar che la quantità & il valor del dono sia proportionato al Prencipe datore, & a chi riceue, e non come fece Alessandro Macedone, che a vn suo mulatiere, che gli conduceua vn mulo carico d'oro, essendogli mancato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spal

le

le vedēdolo Alessandro incuruato dalla gravità del peso gli disse, sia di buon'animo, che alla tua casa, & non mia hai da portar questo oro. Fu questo gran dono non eccessiuo quanto ad Alessandro, ma si bene quanto al mulatiere che'l riceuè. Fu parimente vituperato, ancora che magnanimo paresse l'atto del figliuolo di Marc'Antonio, quando con la grandezza del dono spauentò tanto un certo Filota, che ricusò di accettarlo. Deuesi talhora parimēte dal liberal Prencipe acciò che del dono sia piu grato non aspettare di esser richiesto, vedēdo la necessità dell'amico, come si legge hauer fatto Elio Adriano Imperadore, che hauendo veduti giacere nella piazza infermo di rogna vn soldato suo conoscente nella guerra, non solo senza aspettar sua richiesta lo prouidde del viuere, et della cura, ma gli donò serui che l'amministrassero, et essendo in Roma alcuni maestri di scola già decrepiti, et nō piu atti a loro essercitij, hauuto rispetto all'età, & lunga professione gli donò ricchezze e dignità al loro stato conuenienti, ordinando che solo attendesser a uiuere per l'auuenire, & a molte matrone nobili e pouere di Roma, acciò le famiglie potessero honestamente sostētare, ordinò prouisione, e salarij. Ecco come conoscēdo il bisogno, loro da se stesso si mosse a souenirle, Et Ant. Pio suo successore, et imitatore delle sue gloriose pedate, tutti coloro ch'erano stati perfetti di prouincie fece ricchi, nō solo di robba, ma d'honori et ornamenti consolari, & a' Retorici, & a' Filosofi non pur salarij per sostentarsi, ma gouerni di prouincie deputò, & non solo a questo hebbe auertenza, ma alcuni che

cuni che vide hauere mal'vsato l'ocio de i salarij che dal publico haueano, gli priuò, dicendo non esser cosa piu giusta che esser la Repub. liberale, & benefattrice a coloro che per lei non haueano spese fatiche. Et Alessādro Seuero ogni generatione di letterati. Arruspici & Architetti, & tutti che vedeua esser d'ingegno, senza aspettar domanda, di doni cōuenienti al stato loro honoraua, fuggendo vsare liberalitade in vitiosi, che solea dire esser mal pupillo l'Imperadore, che delle viscere di prouinciali gli huomini pasceße inutili alla Rep. Douendo nauigare in Asia il Magno Alessandro non prima la naue ascese, che prouidde a suoi amici di lor bisogni, a chi donādo l'entrata di possessioni, a chi di porti, a simil vtilità. L'altra consideratione che'l Prēcipe per vsare vera liberalità deue hauere, è di conoscer il tempo del donare, acciò la volontà del donatore maggiormente si conosca, e cō piu vtilità di chi riceue, come si vede in Pomponio Attico, ch'a Cicerone ducento quaranta mila, & a Bruto cēto mila sestertij nel fuggire per le guerre ciuili magnanimamente donò soccorrendo ancora i famigliari di M. Antonio, che di Roma fuggiuano. Ant. Pio essendo molte Città d'Italia di gran peste tormētati fece di Roma a tutte in dono potar grano, imitando i vestigi dell'antecessore suo Adriano. Il medesimo si legge di Marco Imperadore che alle Città, che per vecchiezza minacciauano caduta, rimetteua i tributi, & gabelle per riedificarle. Alessandro Seuero ad alcune Città, che per terremotti erano le muraglie cadute souenne dell'entrate del proprio tributo, ne pote-

ua meglio la sua liberalità impiegare, che nel publico danno publicamente donare a' cittadini. Et il Magno Alessandro essendo per debito alcuni ritenuti pagò di nõ mediocre somma per i lor creditori. Aniceto Cireneo ricuperò Platone, che era da gli Egineti fatto prigione, e libero rimandollo con honesta compagnia alla patria sopra che grandemente deono essere dannati i Prencipi che a' buffoni donano, iquali non solo modo di guardar a chi si dona peccano, e la persona del Prencipe, & la quantità del dono, ma perche mouendosi per cagione leggiera, e nõ honesta, dimostrano se leggieri, e non molto considerati. Fu non poco dannato l'atto discortese del Re Seleuco, che accettato presso di se Demetrio suo suocero, hauendogli domandato Tiro, & Sidone doue potesse viuere, & possedendo dall'Indo a i liti di Soria non volse cõcedergline, fu veramente atto inhumano che a si gran Re, dal la fortuna cosi graui rouine sbattuto, e suo suocero, appena vna picciola casa da ricouerarsi concesse. Et percioche il vero liberal Prencipe non deue nel dare altro proposito hauer, fuor che la buona volontà del donare, quantunque vedesse nel donatorio negligẽza dal ringratiare, ò ingratitudine, non si deue dal suo proposito rimouere, imperciochè il suo fine nõ è stato indrizzato per dar sperarne premio, come si vede del Re Filippo di Macedonia, ilqual nel dar che fece a molte Città della Grecia, non fu liberalità, ma per cõprare pian piano, come fece la loro libertà, onde nacque il prouerbio essere stata la Grecia rouinata, & souersa da l'oro di Filippo. Si stese parimente la libe-

ralità

ralità nõ solo ne gli amici, ma ancora nella Città vniuersalmente di Pomponio Attico, delquale habbiam parlato, che soleua molte volte con le proprie ricchezze la publica pouertà de gli Atteniesi soccorrere. non meno liberalmente si portò Giuliano Imperadore nel donare a diuerse Città molti debiti con lui ne i tributi contratti, così in Roma, come in Italia, & altre prouincie i beni, che erano al fisco obligati, e gli scritti ancora nel palagio di Traiano fece abbrusciare, accioche mai quella somma ridomãdare si potesse. Leggesi parimente Lucio Lucullo nõ pur verso i suoi, ma verso i Greci, et altre nationi hauere vsato tanta liberalità nell'albergargli, che la sua casa era quasi vn porto di Greci, che a Roma ueniuano. Ne i particolari doni s'occuparono molti antichi, & moderni Prencipi, & Republiche, massimamente verso le dõne dalle humane ricchezze abbãdonate, come si legge della Repub. Atteniese, che la figliuola d'Aristide, & il Senato Romano la figliuola di Scipione del publico erario honoratamẽte dotarono. Deue il liberal Prẽcipe molte volte preuenire a doni, massimamente verso quei, che son piu tosto per natural vergogna parati a sostener ogni estrema necessità, che domandare cosa veruna. Parimente deue esser ritenuto nel dare ad indegni, ne molto distribuire a coloro che sono nel domandare importuni, & precipuamente veggiendo hauer pigliato in essercitio il dimandare. Et talhora deue andare ricercando i bisognosi per souenirgli. Questa uirtù ne' proprij nemici dee esser impiegata ancora, come si vidde in Cesare, che quantunque Labieno

suo nemico fusse fuggito, procurò gli fussero portate dietro le robbe, et i danari. Et Scipione Africano tutti gli Spagnuoli, che presi nella guerra haueua, pose in libertà, donando molti doni al nipote del Re Massinissa, laquale magnanimità egli parimente all'incontrò poi dal Re Antioco riceuè nel rimandargli il figliuolo. Il Re Tolomeo rimasto vincitore nella battaglia che fece con Demetrio, tutti gli amici del nimico con le sue robbe gli rimandò a dietro, imponendogli che al loro Re dicesse, che da i grandi huomini si deue solamente combattere l'Imperio, & gloria, dallaquale cortesia nõ permesse esser uinto il magnanimo Demetrio, imperoche hauendo superata l'armata di Tolomeo, fece i morti, che quiui restarono honoratissimamente sepellire, lasciando i prigioni senza riscatto in libertà. Et Piro Re de gli Epiroti rimandò egli ancora tutti i prigioni a dietro al popolo Romano. Fu nõ di minor lode, & non meno generosa, & memorabile la liberalità di Filippo Maria Prĕcipe di Milano, che hauendo in battaglia preso il Re Alfonso cõ duoi fratelli, non solamẽte volse che fossero liberi, ma niuna generatione di liberalità, di compagnia, & di mansuetudine verso loro pretermesse, perciochè questa è cosa sopra l'altre magnanima, i vinti in battaglia con liberalità, & beneficenza soprauincere. Et se verso nemici, quanto piu verso coloro, de quali si è riceuuto beneficio? Che cosa può essere piu ingiusta, che non corrispondere a beneficij? ò di piu ignominioso essempio, che per l'ingratitudine spauentare altri dal beneficiare? E proprio dunque del liberale quando si vede

de preuenuto da benefici dall'amico in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalità, & nel rimunerarla hauere rispetto tale, che de benefici riceuuti non solo paia ricordeuole, e grato, ma esser quello, che essendo solito nella liberalità vincere altri, si reputi a vergogna di esser vinto dell'altrui preuenire, e ancora che nella gratitudine sia restato vincitore, dimostri dubitar non hauer fatto assai. Il famoso Africano nella gagliarda, & fedele opera fatta col popolo Romano per Massinissa suo amico, parendogli hauer fatto poco hauerlo restituito nel Regno, gli aggionse vna fertilissima parte del Regno di Siface. Non meno la liberalità di Artaserse fu sufficiente a dimostrare, che ogni gratitudine deue esser munifica, alquale hauendo vn certo Caunio per molta sete portato vna tazza d'acqua, così cō doni lo essaltò, che di oscuro, e pouero, lo fece nobile, & ricco. Il Re Ladislao di Napoli da fanciullo del Regno scacciato, fu grā tempo dall'erario publico di Gaetani souuenuto, che nel Regno restituito poi, i Gaetani ancora oscurissimi così essaltò, che nō senza proposito, benche scherzando fu da vn contadino detto al suo asino, tu potresti esser beato se fussi nato in Gaeta, perche saresti diuenuto ò Podestà, ò Castellano. Deue similmente ne' figliuoli, i padri de' quali hanno i Prencipi riceuuti benefici, stendersi in la liberalità del Prencipe, acciochè la gratitudine per morte non rimanga estinta. Il gran Re, & Profeta d'Iddio Dauid, essēdo dopò molti affanni alzato per Re de gli Hebrei, come che fusse da Saulo predecessore suo atrocemēte perseguitato,

ricordatosi nondimeno della gratitudine a lui da Ionata figliuolo di Saulo vsata, essendo il suo benefattor morto dimandò con diligenza, se della casata di Saulo era restato alcuno, per poter verso di lui ricompensare la gratitudine, e trouatone gli honorò di splēdidissimi doni. Leggesi esser vsanza antica del Re de' Persi, & de' Medi, che di tutti i benefici fatti all'Imperio, ò ne i propri benefattori, & ne i suoi posteri, fusse resa la debita gratitudine, & posti in memoria ne gli Annali & Historie Reali, la onde diuenne, che nel maggior pericolo essendo posto Mardocheo, trouato nel libro per benefattore del Re Assuero, meritò essere non pur solamente saluato, ma honoratissimamente sublimato. Et Alessandro Macedone a' figliuoli de' suoi soldati morti facea, ancora che inhabili all'arme, pigliare gli stessi stipendij de' padri. Similmente il popolo, e Senato di Atene, dopò la morte di Aristide, concesse a Lisimaco suo figliuolo cento mine, & altri tanti giugeri di terreno, aggiontoli quattro drāme, che ogni giorno dell'erario publico gli erano amministrate. Ne solamente si stese liberalità de gli antichi Prencipi ne i viui per memoria de' morti, ma negli honori funebri, ne i sepolcri de gli amici, come che non bisognassero. Il Magno Alessandro dieci mila talenti spese nell'essequie di Efestione suo amico, ilqual costume seruarono grandemente Greci & Romani, facendo ne i sepolcri ponere i titoli, acciò quella virtù restasse in testamēto a' posteri. Fu d'ingratitudine, & crudeltà dannato Caton Portio, quando i serui, che per lungo tempo l'haueuano seruito, & già fatti

vec-

vecchi in casa, & poco vtili redeua, e ragioneuolmen te accusato, come se tolta l'vtilità, giudicasse niuna humanità douersi verso gli amici dimostrare, percioche, benche serui, & schiaui, nientedimeno come huomini, & come chi con noi piu anni son vissuti, son da essere con humanità, e gratitudine abbracciati. Il Re Ferdinando hauendo vn suo cauallo c'hauea caualcato lungo tempo, & lo hauea cāpato d'alcune insidie, lo liberò del freno, essentandolo da qualunque fatica, hauendo dato la cura di pascerlo a vn'accurato famiglio, imitādo le vestigie del magnanimo Alessandro, che portò tāto amore a vn suo cauallo che l'hauea lūgo tēpo seruito, che per piu honorarlo edificò del suo nome vna Città. Cimone Atteniese alle caualle, con che nel certame olimpico haueua tre volte riportata vittoria, fece ordinare vn sepolcro presso il proprio monumēto. Il popolo di Atene ordinò del publico gli alimenti fino alla morte a Muli per le cui faticose opere l'edificio dell'Hecatompedon haueua fabricato, iquali quantunque fossero dal portare piu sani per la vecchiezza essentati, nientedimeno acciò non paressero men grati & vfficiosi eran fatti guide de gli altri a portare il peso nel viaggio. Et saranno adunque i Prencipi del nostro tempo, & Christiani si ingrati che non vogliano verso i proprij famigliari, da' quali son stati lungo tempo seruiti i medesimi essempi imitare? Et permettere che i Christiani debbano, da gli Etnici nella gratitudine esser vinti? & non il medesimo con gli huomini alla imagine di Iddio, & della medesima massa come essi sono formati? che questi ma

gnanimi Prencipi con le bestie operarono? Si distese a tanto la liberalità de i Re Alessandrini, che i rei dannati a morte, il giorno innanzi che fossero giustitiati, erano di alcuni doni da i Re presentati; con quali potessero verso i custodi della prigione, & a coloro che mentre erano stati in carcere gli hauessero qualche beneficio fatto potessero rendergli gratitudine. Ne i testamenti si vsò souentemente ancora la liberalità, come veggiamo di Antonino Pio, che con diuersi legati manifestò la sua gran munificenza. Et Giulio Cesare parimēte ordinò, che cēto e settantacinque drāme dopò la sua morte a ciascuno Cittadino Romano fussero distribuite, parendogli acconuenirsi alla maestà del Prencipe, non solo in particolare, ma in generale la sua liberalità di mostrare. Deue similmente il Prencipe nell'vsare la liberalità, non vsarla con fintioni, & astutie, ma gratuità. Onde fu molto lodata la generosità di Pomponio Attico, che non a prosperi, ma a gli afflitti, & calamitosi sempre liberalmente soccorreua, che Seruilia madre di Bruto dopò la morte non meno hebbe in osseruāza che nella vita, & prosperità del figliuolo, & talmente la moglie di Marc'Antonio dopò la sua morte di litigi trauagliata difese, che niuno da Attico in fuori ne era auocato, ò le faceua sicurtà, e del danaio che gli bisognaua, senza farne scrittura gli confidò, volendo dimostrare nō della fortuna, ma de gli huomini essere amico. Deue ancora non per esser liberale, ma nell'vsarla fuggire ogni sospettione di auaritia. Come Adriano Imperadore che i beni de i condannati nō pur nel fisco parti-

colare, ma nel publico erario non faceua porre. Antonino Pio suo successore, i beni di coloro che haueuano male amministrato, et che erano applicati al fisco, faceua restituire a' figliuoli, renduto però il suo a chi era stato robbato. Marco Aurelio di costui successore disprezzò vdire le dilationi, con lequali si augumentaua il fisco, & essendo essausto l'erario per la guerra non volēdo le prouincie suddite di estraordinaria spesa grauare, fece publicamente vendere gli ornamenti imperiali, & scriuendo ad vn suo amico fra l'altre, disse queste parole. Io ho patito che sia decapitato Heraclemone, percioche a me nõn sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propria patria, non posso negare che non fusse huomo ricco, ma i suoi beni ho a' figliuoli restituiti, acciò niuno mi potesse incolpare, che per hauer le sue ricchezze l'hauesse fatto morire. Cimone Atteniese essendo da vn Persiano per voler lo operare nel suo patrocinio stato donato due tazze, vna piena di oro, l'altra di moneta con grande acerbità le refiutò dicendo, egli non essere mercenario, & che se voleua esser suo amico si riportasse il dono adietro. L'altro effetto di che si deue guardare l'huomo liberale, e non richiedere gratia del beneficio riceuuto, anzi in tal modo operare che nõ paia in conto alcuno volerlo rinfacciare, che non sarebbe, altro che volere imbrattar la bellezza della liberalità. In che fu dannato hauere grandemente peccato il gran ricco Marco Crasso; ilquale benche a molti i suoi danari senza vsura prestati hauesse, era nondimeno si rigoroso, & acerbo nel riscuotergli che meglio a loro sarebbe stato

to il pagarne vsura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nimici si gloriaua non solo non hauere altro che il viuere riportato, ma nõ hauer pur permesso che i suoi ministri ne hauessero conseguito. Pescennio Negro colla medesima modestia cosi, et i proprij soldati resse, che non vn minimo dono volse da i prouinciali riportare. Paulo Emilio superato il Re di Macedonia essendoli gran preda d'oro, & d'argento da nimici portata senza pur volerlo vedere, lo fece consignare a questori che lo rassegnassero nell'erario. Hor ripetendo in questa liberalitade, acciò sia vera liberalità si deue, come si è detto, hauer riguardo alla persona del donatore, e di colui che riceue, & alle cose che si danno, che non sia dato tutto ad vno, ma a diuersi, acciò a molti si possa giouare; alle persone che riceuono, che prima a i giusti, poi a' peccatori, a' quali siamo probibiti dar molto, non perche sono huomini, ma perche sono rei. Onde essendo ripreso Carneade per hauer data elemosina a vn tristo huomo disse, non mi son mosso a compassione de i suoi costumi, ma dell'huomo, che ancora a rei nelle necessità soccorrere l'huomo da bene, & deuesi fare, ma non tanto quã to a' degni, perche se non si fa bene a' meriti di colui che è beneficiato, si fa nondimeno alla natura. Ma donare a concubine, histrioni, adulatori, buffoni, & meretrici, per mantenere i lor difetti, è questo vitio di crudeltà, & non virtù, perche pecca due volte colui che al peccante accommoda il seruigio. Ne dare al bisognoso tanto che ne sia posto egli in necessità poi; perche i doni fatti oltre la possanza fa nascere il de-

ſiderio di rapina, accioche ſia ſempre la poſſanza del dare, & quando poi il Prencipe haurà biſogno ſarà ſforzato mettere mani alla robba altrui, & diuiene tiranno, & maggiori odij conſeguirà da coloro a chi hauerà tolto, che fauore da coloro à chi hauerà dato, peroche il liberale non dell'altrui, mà del proprio ha da vſare liberalitade.

Che il Prencipe deue ſeruare vgualmente giuſtitia. Cap. XXX.

AFfermaua Egidio Figulo vno de i famoſi Filoſofi che haueſſe Roma, che fra i duo ſegni del Zodiaco Leone, et Libra è vna Vergine che ſi chiama giuſtitia, laquale dimorò fra gli huomini ne i tẽpi antichi, & dopò creſciuta la malitia al mondo faſtidita di habitare piu in terra, ſe ne ſalì al Cielo. Ci volſe queſto Filoſofo dare ad intendere per queſto eſſere la giuſtitia vna tal virtù, & ſi grande che traſcende la capacitade humana, poſcia che nel Cielo ſe ne andò ad habitare, non trouando perſona in tutto il mondo che la raccoglieſſe in terra, & che durando la età d'oro, nellaquale eran gli huomini pietoſi, patienti, veraci, & honeſti, dimorò con eſſi loro, & che creſciuta poi la malignità humana abbandonò il mondo. Ancora che queſta ſia fintione Poetica, nondimeno è di molta dottrina. Homero volendo aggrandire queſta giuſtitia, non ſeppe qual maggior gloria attribuirle, ſe non che i Re, & Prencipi erano figliuoli di Gioue. Dicena Criſippo che da gli antichi Pittori era

ſolito

solito a dipingersi la imagine della giustitia in forma di Vergine di vno aspetto però terribile, con gli occhi nè humili, nè atroci, ma con vna dignità d'vna certa reuerenda maninconia, per laquale imagine si dichiaraua lo amministratore della giustitia douere essere graue, santo, seuero, incorrotto, inadulabile, inessorabile, constante, potente, dritto, & verace. Il diuino Platone dicea, che il maggior dono, che gl'Iddij hauessero dato a gli huomini era, che essendo di si vile massa, si gouernassero con giustitia, & ben diceua questo Filosofo, perciochè se l'huomo non si reggesse con giustitia, fra tutti gli animali non sarebbe la piu inutile bestia. Leuesi da vn'huomo la ragione, con laquale nasce, & la giustitia con che si gouerna, & pongasi poi mente qual sarà il viuere suo, non sapendo combattere come gli Elefanti, ne difendersi come le Tigri, cacciar per viuere come i Leoni, ne arar come i buoi, onde per altra via non viuerebbe che col mangiare a guisa de i vermi. Tutti i Poeti che hanno fauoleggiato, tutti gli Oratori che hanno orato, tutti i Filosofi che hanno scritto, tutti i saui, che dottrina ci han lasciato, & tutti i Prencipi che hanno leggi instituite, non per altro si affaticarono, che per persuaderci, quanto sia brieue, & fiacca la vita nostra, & quanto in essa sia necessaria la giustitia, perciochè la medesima corrottione che ha il corpo senza l'anima, ha la Republica senza la giustitia. Non potiamo negare che Romani non sieno stati auari, superbi, ambitiosi, adulteri, & dishonesti, ne possiamo parimente non confessare, che non sieno all'incontro stati gran-

di osseruatori della giustitia, per laquale Iddio gli lasciò prosperare, & conseguire tante vittorie. Era openione di Democrito dui essere gli Iddij, che gouernauano l'vniuerso vno il premio, & l'altro la pena, di che potiano raccogliere non essere altro, che la retta giustitia, percioche ella sola è quella che da il premio a' buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino, lieua la giustitia, & che saranno i Regni se non latrocini? Et bene diceua questo il grande Teologo, percioche se non fussero le castigature, non sarebbono tanti animali nella montagna, come ladri ne i popoli, che vediamo tutte le cose mancar spesso nella Republica, eccetto huomini scelerati, che di continuo crescono. Et se tutti coloro che meritano la forca, fussero puniti, non basterebbono carnefici pur giustitiargli, & legname da far forche. Come che varij sieno stati i riti, & osseruationi delle leggi in tutti i Regni, nondimeno furono tutti fondati sopra la giustitia, percioche, dire che la Republica posa stare senza giustitia è dire, che il pesce posa stare fuor dell'acqua. Come è possibile, che possa viuere senza giustitia vna Republica, poi che non può viuere senza vna persona sola? Plinio in vna sua Epistola dice, che hauendo egli il gouerno di vna prouincia in Africa, dimandò vn vecchio ne i gouerni molto esperto, qual modo hauerebbe potuto tenere per amministrare ben la giustitia, rispose il vecchio. Fa di te istesso giustitia, se vuoi essere buon ministro di lei, percioche il buon giudice con la bacchetta dritta di sua vita ha da misurare la Republica. Et soggionse, se vuoi essere

con

con gli huomini retto, & al cospetto de gli Iddij limpido, guardate di non te insuperbire nell'vfficio, percioche i giudici superbi, e prosontuosi molte volte passano il segno del parlare, e trascendon la metà nell'operare. Dice Plinio che piu si preualse del consiglio, che quel buon vecchio gli diede, che di quanto leggessi giamai. Et come diceua Homero non l'espugnatrici macchine della Città, & le naui forti, ma la giustitia riceuuta da Dio deue essercitare il Prencipe. Veramente si obliga a gran cose colui, che piglia carico d'amministratione di giustitia; imperoche se si porta bene, fa il suo debito, ma se sono ingiusto ha da essere da Dio giustamente punito, & da gli huomini accusato. L'vfficio di chi regge è difendere il ben commune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correggere i colpati, honorar i uirtuosi, aiutare gli orfani, soccorrere i poueri, raffrenare i uitiosi, abbassare i superbi, e dar il suo a chi uiene per giustitia. E molto necessario che i Prencipi sieno netti della uita loro, e che tengano ben corretta la sua casa, accioche habbino credito & auttorità i suoi ufficiali nella Republica, perche oltre che dall'huomo ingiusto non si può sperar cosa giusta, molto male si presume, che debba saper gouernare una Republica colui, che non sa pur gouernare la casa propria. I Prencipi che sono ueraci nelle sue promesse, e giusti nelle loro opere, se alcuna uolta errano nell'amministrare la Republica sono scusati, che essi non errano per malitia, ma per i mali consegli de i suoi. Plutarco nel libro della Republica dice, che la differẽza, che è fra i Prenci-

pi buoni, & i rei è, che il mal Prencipe è solamente vbidito, & il buono vbidito, & amato, & che il buono le cose graui egli con la bontà sua fa leggiere, & il reo le leggiere fa graui con la sua malignità. Bene è, che il Prencipe sia riuerito, ma meglio è, che sia riuerito & amato, perciocbe il corpo si stanca talhora di vbbidire, ma il cuore giamai si satia di amare. Fu dimandato Tito Imperadore, qual era piu proprio al Prencipe, ò premiare, ò punire, rispose; si come è piu naturale, & piu si preuale l'huomo del braccio destro che del sinistro, così al Prencipe è piu naturale il premiare, che il punire, perciocbe il castigo ha da essere per mano altrui, ma il guidardone di mano propria. Quando diciamo della giustitia del Prencipe, non s'intende che sia tenuto a decapitare gli micidiali, & appiccare i ladri, che questo è vfficio piu tosto di carnefice che di Prencipe pietoso, ma consiste il bene della giustitia, che sia il Prencipe honesto della sua persona, diligente nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, & molto delicato della conscienza, perche non si deono i Prencipi vanagloriare d'hauere tolte a molti le teste, ma di tener in pace la Repub. Plutarco nella oratione consolatoria che scrisse ad Appollonio, parlando delle leggi, che Prometteo diede a gli Egittij; narra, che fra l'altre erano queste: Che niun Prẽcipe mettesse mani in alcuno per niuna noia che gli hauesse data, imperoche le mani del buõ Prencipe non s'hanno da impiegare in vendicar le proprie ingiurie, ma in difendere, e vendicare gli ingiuriati. Che i Prencipi in tempo di pace, non potessero per la

Città

Città portar armi di sorte alcuna, ò hauer guardie con esso loro, perche non volea che Precipe fossero, ne crudeli in vccidere, ne hauer vitij con che possino temere d'esser vccisi. E che non solo essi non vccidessero con le mani proprie, ma non pur potesser veder giustitiare con i suoi occhi, perche quanto al cospetto del Prencipe è cosa generosa, che ogn'uno riceua honore, tanto è scandalosa ch'alcun perda la vita. Il famoso Filosofo Biante fra l'altre leggi che ordinò a' Prienesi fu, che niuno che fosse in openione del popolo crudele, douesse esser eletto ad amministrar giustitia: perche qualunque huomo è crudele, è necessario, che diuenga al fine tiranno. Che i Prencipi nō debbano osseruar le leggi, e castigare i rei nō l'appruouo, anzi, come diceua Catone voler piu tosto per vn beneficio fatto non riportar gratia alcuna, che non castigare vn'eccesso cōmesso, dico, che i rei deono essere castigati, ma vantarsi d'hauerli puniti, ò vederli castigare, condannolo, che i Gouernatori si hāno da ricordar solamente delle ingiustitie, c'hanno essi cōmesse, percioche i danni altrui l'habbiamo a noi tacere, ma a piangere le colpe proprie. Alcuni castighi fanno i giudici de' quali mormora il mondo, e sono approuati da Dio, & alcuni altri fanno, che gli cōdanna Dio, e lodano gli huomini, perciò è piu sicuro ne i giudici non ricordarsi di quel c'hanno punito ne i suoi fratelli, ma considerare quel ch'essi meritarebbono per i loro peccati, che in giudicar altri possino per testimonij falsi errare, ma non ne' proprij errori. L'altra parte che si conuiene al Prencipe nell'amministrare è, di fuggire l'a-

gire l'amore de' particolari, & non si lascia corrompere. Narra Suetonio Trãquillo molti esser stati i vitij di Domitiano, ma sopra tutti era, che castigaua i poueri, & perdonaua a' ricchi, & si lasciauano corrõpere per danari, ò per amicitia. Fu Alessandro Seuero vigesimosesto Imperadore di Roma non solo in seruare vgualmente giustitia vigilante, ma in non pur tener huomo di mala voce nella sua corte, ne sopportare che alcuno suo amico, ò parente fosse vitioso, & hauendo suoi nipoti sbanditi per esser vitiosi, pregato à volerli perdonare, & ridurgli in Roma, piu mi è cara; dicon hauer risposto, tutta la mia Republica, di loro, & disse tutto è dinotare, che non hauea cura d'vna parte sola, ma del popolo tutto accioche il Prencipe che desidera d'esser tenuto giusto, si come vuole indifferentemente essere vbidito da tutti, ha da amministrar vgualmente giustitia a tutti. Se non son creduto io, credasi al diuin Platone nella sua Republica che da licentia a' cittadini amar i suoi parenti, ilche non concede al Prencipe, alquale persuade douere indifferentemente amare tutta la sua Republica. Nel suo libro delle leggi questo diuino Filosofo recita, che nacque gran contesa fra Adone, & Cliuia, famosi Filosofi Tebani, sopra qual cosa era il Prencipe obligato poner la vita. Diceua Cliuia essere obligato morire, per qualunque cosa che concernesse al suo honore. Et Adone diceua esser tenuto a morir solamente per la difensione della sua Republica, dice Platone che amendui haueano ragione, ma hauendo a morire per l'vno, e per l'altro douea piu tosto mo-

rire per la giustitia, & difensione del ben publico. Però deono hauere buona cura in eleggere buoni giudici che l'amministrino, perche non so che possa giouare esser destro il caualiere, se il cauallo è sboccato, nè che gioui al padrone della naue esser prudente, se il Nocchiero che la gouerna è pazzo, & che gloria sia essere il Re valoroso, se il capitano che da la battaglia è vile. E infamia al Prencipe starsene nelle camere delitiose, occupare i suoi pensieri in cose alte, & difficili a conseguire, starsene in ragionamenti faceti con suoi creati, & altre volte ne i suoi solazzi, non curandosi d'intendere di sapere quel che ha da emendare nella sua persona, e men quel che habbia da rimediare nella sua propria famiglia, & Rep. che non basta a i Prēcipi esser giusti, ma son obligati di far giustitia, che si come dicono, & vogliono che sia, & come è honesto, che habbino i loro debiti tributi, è honesto parimente che il Prencipe habbia cura della giustitia, & difensione di popoli. Narra Plutarco, che vna pouera vecchia hauēdo pregato Filippo Re di Macedonia che la vdisse di giustitia, & parendogli molto importuna le disse vn giorno il Re, habbi patienza che nō ho tempo hora di scoltarti, alquale la vecchia rispose, se nō hai tēpo Filippo di ascoltarmi, lascia di esser Re, & rinontia il Reame a vn'altro che habbia tempo di vdirmi. Narra Lampridio, il sauio Imperador Seuero esser così stato amatore della giustitia, che giamai haureb be ordinato legge, ò data sentenza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di venti huomini sapienti appartatamente l'vno dall'altro, nel trattare giu-

stitia

stitia erano questi conseglieri deputati Legisti, & in negocio militare soldati esperti & vecchi, et dice, che se hauesse conosciuto vn giudice ladro, sempre portaua apparecchiato vn dito per cauargli vn'occhio, & a tãto sdegno si moueua nel guardarlo, che per la perturbatione dell'animo vomitaua colera. Leggesi Timoleone di Corinto esser cosi della giustitia, et ben publico stato amico, & difensore, che non potendo con prieghi ridurre il fratello a lasciare la tirãnide, interuenne nella congiura per la sua morte. Haueua Marsia fratello del Re Antigono vna lite, et dimandando gratia al Re che la causa fosse nel suo palagio, & non in publico conosciuta, gli rispose Antigono, se noi nõ facciamo altro che ragione, meglio se espedirà al publico banco alla presenza d'ogniuno, quasi dicendogli se ti senti hauer il torto, perche litighi? & se hai ragione, perche fuggi il cospetto de gli huomini? Similmente si legge di Agi vltimo Re di Laconici, che essendo dal proprio padre, et madre pregato che lor fosse fauoreuole in vna cosa ingiusta, ricusò di concederla con molte cauillationi, ma essendone importunato cosi lor rispose. Mentre che io ero presso di voi nõ haueа cognitione di giustitia alcuna, ma poi che mi hauete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi hauete insegnato la giustitia, et l'honestà con tutto lo sforzo nostro, mi sforzarò alla giustitia piu presto vbidire, che a voi. Questa osseruanza di giustitia imitò il terzo Antigono, che scrisse a tutte le sue Città, che se egli cosa alcuna per lettere comandasse, che fosse repugnante alle leggi, non gli dessero altra audienza

come se fussero scritte senza sua saputa. Leggesi che il Re Cambise hauendo fatto scorticare vn scelerato giudice fece la sua pelle inchiodar alla sedia doue il figliuolo hauea da giudicare. Innumerabili sono gli essempij che potrei addurre, ma solo con la bella sentenza di Antistene Atteniese conchiudo, che volendo insegnare all'huomo diuenire immortale, non altro precetto gli diede se non che douesse giustamente, & pietosamente viuere.

Che il Prencipe deue vsar prudenza in eleggere vfficiali. Cap. XXXI.

SE riputiamo di poca accortezza colui, che le sue mercatantie confida in mano di poco considerato Nocchiero, perche maggiormente non incolparemo noi di sciocchezza il Prencipe, che al gouerno del suo popolo instituisca huomo ò reo, ò imprudente? Quinci Isocrate scriuendo a Demonico, & Nicocle Re, disse, che si douessero guardare di giamai vsare huomo incõsiderato nella amministration della Republica, perciò che quel ch'egli farà di male, a loro sarebbe, & meritamente, attribuita la colpa. Ne può iscusarsi il Prencipe di nõ sapere che il giudice eletto fosse tale, imperoche è tenuto saperlo, & se non vuol patire in far diligenza per intenderlo, lasci (come disse l'altra vecchia a Traiano) l'vfficio del prencipato, & dialo in mano di chi patisca fatica in vsar diligenza tale. Et piu dicea il medesimo Isocrate, a' negoci, che tu nõ poi essercitare, eleggi huomini di tal sorte come se de-

gli

gli errori, ch'essi commetteranno à te sia data la colpa, percioche la medesima infamia, è piu appresso il mondo, e carico presso Iddio, che tu faccia male, ò che permetti, ouero vsi negligenza in lasciarlo far ad altri? Onde prudentemente dicea Agabito. Poi che a te è stato confidato da Dio il Regno, guardati di nõ vsar huomo men che buono all'amministration di esso, perche di tutto quello che vi si sarà fatto di male, ne hauerà a rendere ragione chi gli hauerà concessa facultà di commetterlo, si che si deue principalmente auertire di eleggere huomini timorosi d'Iddio, di costumi integerrimi, & d'ingegno atti al reggimento, & particolarmente fuggire ogni vsanza di vendere vffici giudiciari, imperoche nõ si può altro sperare del compratore di essi vffici se non che in pregiudicio della Republica si voglia racquistare il prezzo che ne ha pagato. Il che reproba Aristotele dicẽdo, che sopra ogni altra cosa si deue guardare, che ne i magistrati non peruengono danari a coloro che gli essercitano, altrimenti duo inconuenienti ne nasceranno: il primo, che ciascuno diuenti auaro, & corruttissimo, & aspiri, anzi occupi il magistrato, & il popolo sia crucciato di doppio affanno, che si veda escluso da gli honori, & priuato del guadagno. Di che poco ricordeuole il padre di Cesare soleua eleggere per auaritia i rapaci a gli vffici, & già che ricchi erano condennargli, onde nacque in prouerbio, che egli teneua i suoi vfficiali, come sponge, che secche bagnaua, & bagnate esprimeua. Dunque il capo nella diligenza d'ogni negocio & vfficio publico è, che sia tolta dell'auaritia ogni

minimo sospetto. Dimostralo la risposta dell'Oracolo Pithio, che Sparta per niun'altra cosa hauea da disertarsi, che per l'auaritia. questo medesimo non solo a' Lacedemoni, ma a tutti gli altri popoli fu predetto. Era già cõsuetudine presso gli Etnici, che coloro ch'attendeuano alle corti, si spogliauan la priuata carità, vestendosi la publica. Appare questo esser vero per l'essempio della bontà di Nerua Coceio verso la sua Repub. che benche hauesse molti parẽti, e di bassa fortuna, postpose nondimeno la vicinanza del sangue, al l'vtilità & commodo publico. Si vede parimente l'essempio di Cleõte, che dopò che deliberò pigliare l'amministratione della Repub. giurò, & fecelo cõ effetto, di voler slegare tutti i vincoli dell'amicitia, che per l'adietro hauea hauuti, acciò potesse nell'amministratione essercitare la dritta bilancia, non impedito d'amor alcuno. fu il conseglio, e l'essempio di tanto eccellente Prencipe molto singolare, che non si osseruando da' moderni, ne auuiene souentemente, che gli vfficiali eletti per amicitia, & non per dignità sono scelerati, e sotto ombra del Prencipe essercitano la tirannide nel popolo. Però deue questa regola tenere il buon Prencipe, che quando il suo vfficiale gli propõne cose di essattione cõtra il popolo, debba scacciarlo da se, & imaginarsi, che nõ il suo bene, ma la propria vtilità l'induca a questo, perche, ben suo nõ sarà giamai quel che è in danno del publico. Però Teopompo essendo dimandato in qual modo vn Re potesse sicuramente nel Regno mantenersi, saggiamente rispondendo disse. Se agli amici concederà giusta libertà, vigi-

lando cō tutto il suo sforzo che i vassalli nō sieno ingiuriati perche a molti Prencipi fu rouina ogni cosa permettere a gl'amici, e i cittadini ingiuriati disprezzare. Deue il buon Prencipe far differenza da gli huomini vtili alla sua Rep. da gli altri, seruādo il cōsiglio di Lisandro, che dimandato qual Rep. piu lodasse, quella rispose, che a buoni, & a cattiui da condecente, & proportionato grado, volendo inferire che i virtuosi deono essere cō premij inuitati, & i vitiosi per amicitie non accettati. Gliè necessario ancora non a segni, & voci esteriori dar credenza nella elettione di questi vfficiali, accioche non gli auenga come al cane di Astemio, che hauendo inimicitia col Lupo, ne conoscendosi potente di restare al suo cōtrasto, deliberò di eleggersi vn compagno per combattere con esso lui, & veduto la statura, & vdita la voce dell'Asino, si pensò che douesse esser possente guerriere, perilche fatta amicitia con esso lui, prouocò alla pugna il Lupo, ma accortosi che al primo apparire del nemico hauena il valente Asino riuolte le spalle, non con altro difendendosi, che col raggiare, abbandonato il campo egli ancora si pose in fuga, volse significarci Astemio essere sciocco colui, che la virtù dell'huomo giudica dalla presenza, & dal parlare totalmente. Solena dire Alessandro Seuero, coloro douer essere promossi, massimamente all'amministratione, che da se stessi, possano amministrarla, & coloro che piu cōtra voglia loro pigliassero le cose offerte, che affettassero & ambissero le cose negate. Diceua similmēte Platone, che niuno si doueua eleggere all'imparare se nō

colui, che contra sua voglia fusse costretto a pigliare l'amministration dell'Imperio. Leggesi che Agesilao Re nel creare i suoi vfficiali alla amministration delle cose publice, ammoniuagli prima che non di danari, ma di ricchezze di virtù cercassero arricchirsi. Et Augusto così ordinaua loro, che i magnati fussero rispettati, & fauoriti, ma che non fusse fatta differenza nella giustitia da loro a' plebei, et bassi del popolo. Gran vigilanza deono vsare i Prencipi Christiani in fare buono, & stretto essamine de' lor giudici, & gouernatori, perche il giudice che non fa ogni dì conto con la sua conscienza, non può fare buona giustitia al popolo; il giudice, che presume di bontà, & vuole esser buono, non deue accompagnarsi de' vitiosi, però che pone scandalo nella Republica, che hauendo a castigare ne gli altri i vitij, egli sia accompagnato da' vitiosi. Non si perde la Republica tanto, perche sia il Prencipe delitioso, & molle, quanto per esser negligente in dare ordine, a quel che deue, che al fine non mormora il popolo quando il Prencipe ricrea la sua persona, ma quando mostra poca cura della sua Republica in intendere co stretto essamine l'opere buone, ò cattiue di suoi vfficiali. Plutarco in vna sua epistola che scriue allo Imperadore Traiano dice. Molto mi piace Serenissimo Signore, che sia il Prencipe tale, che dicano tutti non essere in lui, che riprendere, ma tanto più mi spiace, che habbi i ministri, & giudici che dicano tutti nõ essere in loro che lodare, perche i difetti vostri possiam noi tacere, ma gli eccessi de' vostri giudici non possiamo patire. Seneca in vna

epistola

epistola che scriue a Lucullo dice, io ho molto piacere che tu mi venga a vedere quì in Roma, ma ti priego che ti sia raccomandata cotesta Isola di Cicilia, perche niun piacere piglierei io della tua presenza, se per mia occasione lasciassi in disordine la Republica, & acciochè se tu eri vigilante in gouernarla, sia hora vigilantissimo in essaminare giudici a chi habbi a raccomandarla, sforzati, che habbian queste cinque conditioni; che sieno giusti nelle sentenze; veraci nelle parole; honesti nelle opre; pietosi nella giustitia; & sopra tutti prudenti in riceuere. Dare veramente peso di reggere popoli ad huomini vitiosi, & dissoluti, non solo è a Prencipe carico di conscienza, ma è ancora gran vilipendio della giustitia, perche è molto poco stimata la sentenza quando chi la da merita essere sententiato. Narra Plutarco che il Re Filippo padre di Alessandro destinò per giudice di vna sua prouincia vn suo amico, ilquale, dopò che si trouò nell'vfficio, più s'occupaua in ispecchiarsi, & in pettinarsi la barza, che in studiare libri, informato il Re della vanità, & inutilità di questo giudice, gli riuocò il poter che gli haueua dato, & querelandosi egli della vergogna che gli hauea fatta in tuorgli l'vfficio, gli disse il Re, se io ti hauesse dato questo vfficio per essere mio amico credimi, che niuna cosa sarebbe stata sufficiente a farmetelo ritornare, perciochè hauendo intera la volontà con che ti amaua, non era cosa ragioneuole, che io ti leuassi l'vfficio, con che ti honoraua, hotti dato questo vfficio, presupponendo che fussi prudente, santo, honesto, & huomo di gouerno,

mi

mi par che piu ti occupi in ornare la tua persona, che gouernare la mia Rep. ilche tu non deui fare, ne tampoco consentire, percioche deue il buon giudice esser tāto occupato nell'amministration della giustitia, che non gli auanzi tempo di pettinarsi pur la testa. Elio Spartiano nella uita d'Antonino dice, che andando questo buono Imperadore a visitar'il suo Imperio, essendo gionto in Capua, facendo diligente inquisitione de i suoi Censori, dissegli un Capuano. Questo Censore, Sereuissimo Prencipe, che habbiamo quì, ne è giusto, ne fa giustitia, & che sia il uero, io gli dimandai quattro cose ingiuste, non con pensiero, che me le douesse concedere, ma per sodisfare ad alcuni amici, che me ne pregarono, allequali come reo huomo condescese, e perche non era egli mio amico, ho giudicato, che se per me ne ha fatte quattro, per gli amici n'habbia fatte quattrocēto, a che si deue auertire clementissimo Prencipe, percioche l'ufficio del buon giudice è udire tutti con patienza, e determinare dopò con giustitia. I giudici, che presumono di essere gelosi della conscienza, & diligenti nella cura della Republica non si deono contentare con fare solamente giustitia, ma che sieno per tali reputati dal popolo, che niuno habbia ardire di domādargli cosa ingiusta, perche se in colui che dimanda notiamo poca uergogna, nel giudice a chi si chiede haueremo qualche sospetto. O fortunato te Marco Catone, disse Cicerone, alquale niuno haurebbe ardire dimādare cosa illecita. Deueno parimente auertire i Prencipi di non eleggere solamente buomini honesti, & ueraci, ma fuggire parimente

rimente

rimente gli auari, percioche giustitia, & auaritia sono duo contrarij, che repugnano in uno soggetto. Numa Pompilio, Ligurgo, & Prometeo niuna cosa piu prohibirono nelle loro leggi, ne per altro posero si graui pene, se non perche i giudici non fussero auari, & conseguentemente ladri. Era costume & legge inuiolabile in Roma fin'al tempo di Cinna, che fusse mandato un Censore dal Senato a riuedere le Prouincie sottoposte all'Imperio per tre cose, l'una per uedere come de' gouernatori era amministrata la giustitia, la seconda per intendere in che stato si ritroua la Republica, & l'altra accioche ciascuno desse vbidienza a Roma. Et duoi anni dopò la guerra di Mario, & Silla andando un Censore nella prouincia di Campagna a Nola per far la uisita, & smontato in una hosteria, & essendo il caldo grande pel quale niuno andaua fuore per le piazze, disse all'hostiere io sono un Censore di Roma mandato dal Senato in questo paese, ua, & chiama tutti i buoni di questa terra, che uengano a me; l'hostiere se ne andò a i monumenti de' morti, a' quali con uoce alta gridò, huomini buoni uscite fuori, & uenite con esso me dal Censore di Roma, ilquale ui chiama, ciò fatto riferì al Censore hauergli chiamati, & dimorando gran pezza, ne alcuno essendo comparso, di nuouo, ue lo rimandò, ilquale fece il simile, chiamando i morti alle sepolture, & dopò molto aspettare niuno ueggendo comparire, deliberò il Censore andarui egli in persona, & chiamato l'hostiere gli impose, che lo douesse guidare da loro, che hauendolo preso per mano lo condusse

dusse a quelli Auelli, oue era egli stato, & quiui nuouamẽte incominciò a chiamare huomini buoni di Nola, venite fuori, che è quì il Censore Romano, che vi vuol parlare, ciò veduto per il Censore tutto sdegnato disse all'hostiere, io ti mãdai a chiamare i viui huomo ignorante, & tu mi hai condotto dà morti, ò Censore, rispose l'hostiere, se sei discreto non ti marauigliare di quel che ho fatto perciochè in questo paese tutti gli huomini buoni son morti, & in questi monumenti sepelliti, tu non ti hai da marauigliare della mia risposta, anzi io mi ho da scandalizare della tua richiesta, in dimandare huomini buoni a questi tempi, che ti fo intendere, che volendo con vn buono parlare, ò bisogna, che resuscitino i morti, ò gli Iddij ne faccino di nuouo. Cinque mesi dimorò quì il Consule Silla, doue lasciò i padri senza figli, et figliuoli senza padri, vassalli senza Signori, & Signori senza serui, gli Iddij senza Tempi, & i Tempi senza sacerdoti, & quel che fu peggio ci priuò d'huomini buoni, & ci empì di vitiosi, giamai tarma rosega tanto il legno, ne verme tanto il frutto, ne locusta la spiga, come la stragge, che fece quì Silla. & come il danno, che fece nelle persone fusse grande, senza comparatione fu maggiore quel che ne i costumi ci lasciò, perciochè al fine i buoni che vccise, si riposano con i morti, però i vitij che si lasciò sepeliscono i viui, quiui non sono se non seditiosi, delitiosi, & giottoni, iquali se tu hai per buoni, aspetta che hora gli chiamerò alla tua presenza, che se di questi scelerati fusse fatta beccaria, sopplirebbe a dar da mãgiare a tutto l'Imperio Romano

noi non chiamamo buoni se non gli honesti, i virtuosi, & saui, iquali non potiamo altroue fra noi trouare, che in questi auelli, che è giusta cosa che si riposino nel le viscere della terra coloro, che non meritò hauere la Republica, tu vieni hora a visitare questo paese, do ue sarai seruito da scelerati, da' quali per coprire le loro sceleraggini sarai molto importunato, credi a me se non ti vuoi rouinare, fidati piu tosto di queste ossa putride, che delle loro viscere infette, perciochè al fi ne piu gioua gli essempi di morti che furono buoni, che i consegli de' viui che sono rei. Hora in conchiu sione dico, essere piu tollerabile nella Republica doue l'istesso Prencipe è cattiuo, che quando gli amici, & vfficiali suoi sono maligni, imperoche, sopportandosi al fine vn Prencipe iniquo, non sopportiamo se non vn tiranno, l'auaritia d'uno il popolo facilmente riempie, la libidine d'uno con poco si contenta, & la cru deltà d'uno si satia al fine, ma empire tāti tiranni que sta è cosa grauissima, & insopportabile alla Republ. L'ultima diligenza del Prencipe circa gli ufficiali, et ministri del suo popolo è, che nel uolergli priuare de gli uffici sia circospetto in non torgli tutta la auttorità a un tratto, ma a poco, a poco, & notare sopra tut to l'essempio del fauoloso Poeta, colquale raffrenò l'i ra de i Samij che uoleano uccidere un Rettor loro ritrouato essere nella giustitia corrotto. Era la Volpe caduta in un lagume, ne potea uscirne, perche fu il giorno da morsi delle mosche miserabilmente trafitta, quinci passando nel uolare a caso un'uccello di rapina, si offerse per pietà a difenderla col scacciare le

mosche

mosche da dosso, ma ella piangendo rispose, deh non far per Dio, imperoche mentre cerchi giouarmi tu mi nocerai, che queste mosche che mi lacerano già son piene del mio sangue, & poco piu possono succiarmene, & se saran scacciate mi assaliranno altre piu fameliche & macre che mi finiran di succiare il poco, che mi è restato.

Che il Prencipe nõ deue presumere di bello, ne attendere al concerto del corpo, ma al cõcerto della Republica. Cap. XXXII.

FVrono gli antichi Tebani nõ tanto vanagloriosi della grandezza della Città loro, di superbi edifici, & gran ricchezze, quanto delle buone leggi con che si gouernauano. Narra Homero cinque costumi hauere hauuti fra gli altri molto notabili. Il primo che il fanciullo arriuato all'età di cinque anni con vn ferro infocato in fronte si segnaua di vn segno, acciò fosse ouunque si ritrouasse per Tebano riconosciuto. Il secondo che a' fanciulli si cauauano l'ossa delle ginocchia, acciò fossero piu agili, & piu suelti nel caminare, percioche adorando gli Egittij in quel tempo gli animali, era a lor vietato caualcargli, dicendo nõ essere cosa honesta sallire sopra il suo Iddio. Il terzo che non solo non si maritauano con forastieri, ma non pur con genti che non fussero parenti, & questo faceuano acciochе i matrimoni fossero piu fermi. Il quarto che niuno potesse fabricare casa, che prima non si hauesse fatta la sepoltura, a che si mossero perche

che

che lor fosse fresca memoria della morte. L'vltimo
che tutte le fanciulle che nasceuano molto brutte le
vccideuano, & sacrificauano a gli Iddij, et i fanciulli
molto belli affogauano nelle culle, dicendo, che quàdo
gli Iddij erano sopra pensieri se ingenerauano fanciulle
in estremo brutte, & gli huomini oltra il douer
belli. Se dunque questi barbari, viuendo come viueano
in quella legge uana, a gli huomini che erano oltre
modo di bellezza dottati dauano la morte, maggiormente
douemo noi Christiani disprezzare la beltà del
corpo, poscia che per essa ce ne seguita molte volte la
bruttezza dell'anima, perciocbe veramente questa
corporal vaghezza è madre de' vitij, & matregna di
virtù, che nelle belle muraglie si genera il serpe, l'albero
piu fruttifero è piu perseguitato dal verme, &
nella veste piu fina fa maggiore danno la tarma. Pigliar
vanagloria di cosa alcuna mortale è vanità, &
pigliar vanagloria della bellezza è cosa vana, & leggiera.
Fra tutti i doni che la natura concesse all'huomo
non diede cosa piu superflua che la vaghezza, &
beltà del corpo, perche per essere piu bello, ò piu brutto
nõ è però piu amato dal creatore, ne disamato dalla
ragioneuol creatura. O cecità mondana, ò vita che
mai viue, ò morte che mai finisce, io non so come di
questo accidente di beltà, niuno huomo, ò donna habbia
a pigliare superbia, sapendo tutta la leggiadria
del suo corpo esser sequestrata innanzi la morte ad
instantia della misera sepoltura, & la delicatezza
delle membra esser confiscata per fame'ici vermi: bef
finsi all'incontro gli huomini, & dõne dottate di que-

sto uano accidente delle persone brutte, & mal fatte, i grandi de' piccioli, i sani de' cõtrafatti, i bianchi de' negri, i dritti de' gobbi, & giganti de' nani, che al fine tutti han da finire, & pẽsando essi hauerne il meglio dalla natura, son piu ingannati, perche l'abbondanza delle gratie corporali, per esser sostenute, ò han bisogno di grosso essercito di uirtudi, che nelle cime piu alte dãno piu spesso le saette; per essere i Cipressi drit ti, i Lauri alti, i Platani ombriosi non sono però de gli altri piu fruttiferi. Lasciamo gl'huomini uani che presto han da finire, & discorriamo de i superbi edificij, che sono di pietra piu durabili, che se bẽ consideraremo quai sieno stati, potremo conietturare la grandezza della lor mole; però nõ comprẽderemo la maniera della sua uaghezza; percioche il tempo è si priuilegia to che al piu bello lieua piu tosto la bellezza, & di quel che pare perpetuo spegne in breue la memoria. Parimente consideraremo che i ritratti lucidi, & bellissime pitture, carboni di fanciulli, fumo di paglia, et tela di aragne consumano, & auuiliscano. Quãdo gli alberi stanno ne' giardini, per la uarietà de' frutti si conosce la differẽza di essi, ma dopò che le radici son secche, & son cadute le foglie, & i rami son posti al fuoco: & diuengono cenere, non si uede piu differenza nella cenere; cosi mentre che la uita di questa morte, e la morte di questa uita uiue, tutti siamo come alberi ne' giardini, de' quali alcuno si conosce alla radice de' suoi passati, altri nelle foglie delle parole, alcuni ne i rami de' lor fauori, altri ne' frutti delle ricchezze, alcuni altri ne' fiori delle bellezze, altri nella

ſcorza d'eſſer brutti, alcuni in eſſer baſsi come nani, & alcuni altri come gigãti, altri in eſſer ſecchi come vecchi, altri in eſſer verdi come giouani, altri in eſſer fruttiferi, come ricchi, & alcuni in eſſer ſterili come poueri, in vna ſola coſa ci aſsimigliamo, che tutti, ſenza reſtarne niuno, ce ne andiamo alla ſepoltura. Non ſarà dunque differenza nel ſepolcro, e ſe pur ne ſarà, ſarà per riſpetto de i monumenti, che hanno ritrouati gli huomini ambitioſi e vani, e veramẽte vani, perche non baſtandogli la vanità c'hanno dimoſtrata in vita, vogliono ſoſtentarla in morte con bella ſepoltura. Per eſſer il Cedro alto & bello, non perciò il ſuo carbone è dell'auelana piu bianco, che molte volte permette Dio, che ſieno piu honorate l'oſſa d'vn pouero Filoſofo, che è viſſuto in miſeria, che le cenere d'uno Imperadore, che ha fatto vna uita delitioſa. Narra la ſcrittura, che Dauid Re fu di mediocre ſtatura, & roſſo di faccia; però Gollia valentiſsimo gigante a ſingolar battaglia con la fromba virilmente vcciſe. Leggeſi di Giulio Ceſare ch'ancora, che di ſtatura nõ foſſe picciol fu nondimeno mal proportionato, hauea la teſta calua, vna mano piu corta dell'altra, la faccia, ancor che foſſe giouane, grappata, di color pallido & ſempre diſcinto, perche l'huomo ſagace non attende alla pollitezza del corpo, ma all'eſſercitio delle virtù. Era molto mal compoſto veramente della perſona Giulio Ceſare, onde dopò la guerra di Farſaglia diſſe vn Cittadino Romano a Cicerone, perche eſſendo egli coſi prudente haueua tenuta la parte di Põpeo, & non quella di Ceſare; non antiuedendo douere Ce-

ſare riuſcire Monarca del mondo? riſpoſe il grande Oratore, che il vedere Ceſare di corpo mal compoſto gli hauea fatto diſprezzare la ſua riuſcita. Meglio lo conobbe il vecchio Silla, che veggiendolo mentre era ancora giouanetto coſi diſadatto, diſſe molte volte nel Senato, guardateui da queſto giouane mal cinto, perciochc ſe non gli è troncato il paſſo ancor ha da ſoppeditare il popolo Romano. Fu tanto in arme valoroſo queſto huomo coſi ſprezzato, & tanto al mondo temuto, che ſe a caſo i Re, & gran Prencipi haueſſer di lui mal parlato la ſera a tauola, non haurebbono potuto la notte per timore dormire. Et hauendo egli con Franceſi crudel battaglia, eſſendoſi fatta grã ſcaramuccia, fu da vn Franceſe preſo vn Ceſariano, che eſſendone via di peſo portato, ſolo con gridare Ceſare, entrò tanto ſpauento nel cuore del Franceſe per ſentire il tremendo nome di Ceſare, che laſciato il prigione cade ſenza eſſere toccato, da cauallo. Annibale fortiſsimo Capitano di Cartagineſi fu chiamato moſtro non ſolo per i bellicoſi fatti da lui, mentre fortuna gli arriſe, operati, ma per le brutte fattezze, & mala proportione del corpo, che hauea meno l'occhio dritto, torto il pie ſiniſtro, giunto di ciglia, picciolo di corpo, e feroce di aſpetto, fu nondimeno ſi valoroſo, che in diciſette anni che contraſtò la Italia, ucciſe tãti Romani in battaglia, che narra Frontone ſe i morti foſſero ritornati vacche, & il ſangue ſparſo fuſſe diuenuto vino, ſarebbon ſtati baſtanti a paſcere ottanta mila pedoni, et diciſette mila caualieri, che nel ſuo eſſercito haueua. Non fu il Magno Aleſſandro piu

bello,

bello, e disposto de gli altri, che narrano i suoi Cronichisti che haueua il collo sottile, la testa grãde, la faccia di color pallido, gli occhi torbidi il corpo picciolo, & l'altre membra non molto proportionate, fu nondimeno si bellicoso, che distrusse Dario Re de' Persi, & Medi, soggiogò l'Asia, e l'Africa, di lui tremando il mondo. Hor istiminsi quanto voglion i belli, & belle della vanità della bellezza loro, che al fine altro non è che vn velo per gli occhi, vn ladro del tempo, vna occasione de' pericoli, vn bersaglio d'inuidia, vna Scimia di lussuria, vn sollcuator di romori, vn sospetto di gelosi, & vna vanità di sciocchi.

Che il Prencipe dee conoscer se stesso, & quanto piu cresce ne gli anni, guardasi de' vitij. Cap. XXXIII.

SOpra ogn'altro studio occupisi il sauio Prencipe di sapere, qual cagione sia da Dio creato Prencipe, che è secondo il Filosofo Tale, saper ben cognoscere, & gouernar se stesso, percioche è impossibile, che essendo la bacchetta torta, sia l'ombra dritta. Il Prencipe che vuole soggiogare ogni cosa a se, deue prima sottomettere se stesso alla ragione che molto reggerà bene se la ragione reggerà lui. Onde dice Aristotele non esser cosa sicura far Signore i rei, per che essi piu tosto hanno mestieri dell'altrui custodia, che di custodire altri. Leggesi di Agesilao Re, che nõ prima si mise à regnare, c'hauesse imparato di comandare, & vbidire all'Imperio, & volẽdo questo mede-

ßimo Re dimostrare a Senofonte quel c'hauesse ad insegnar a' suoi figliuoli, gli disse, douesse insegnarli l'arte di Lacedemoni, ch'era saper vbidire, e regnare. E adunque il Prencipe che sa ben reggere se stesso, temprando i suoi desideri con la legge della virtù regolando gli humani effetti, vero Prencipe, perche viene a conoscere, & poi dominare se stesso: & dominato se stesso facilmente dominerà i sudditi. Diceua il diuin Platone; vogliamo che all'huomo che non haurà ben ordinata la sua persona, ben corretta la sua casa, & ben gouernata la sua robba, ben disciplinata la sua famiglia, ne starà in pace con la sua vicinanza, sia dato gouernatore che lo gouerni come pazzo, ò uero sia scacciato dal commertio del popolo; accioche giamai si disordini la Republ. se non per huomini irregolati. Dimandato tal Filosofo come potrebbe l'huomo viuere giustamente, se il conseglio, rispose, che darà ad altri, piglierà per se stesso, percioche tutti gli errori de gli huomini consistono in auanzargli con consegli per altri, & mancargli per loro stessi. Prudentissimamẽte diceua Claudiano essere il mondo composto a similitudine d'vn Re, oltre che il prouerbio dice qual'è il Signor tale esser la famiglia, e da' costumi della famiglia conoscersi il Signore. Dodici diceua il sauio Teologo essere le abusioni del mondo, il sauio senza l'opere, il vecchio senza religione, il giouane senza vbidienza, il ricco senza elemosina, la donna senza pudicitia, il Christiano irreligioso, il pouero superbo, il Vescouo negligente, la plebe senza disciplina, il pouero senza legge, il Signore senza virtù, et il Re senza bon

tà

tà. Dimandato Diogene qual fosse stata l'intentione de' conditori delle leggi, rispose, disciplinar gli huomini come haueuano da viuere & negociare, & tutta l'humana politia consistere nell'instituire ciascuno la sua famiglia, & ordinare la propria persona, e ben disse questo Filosofo, che non fu fatta la legge se non per colui che viue senza legge. Ripreso Falare per vna lettera d'hauer tanto tempo Sicilia tiranniggiata: tu mi chiami tiranno rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, e lo possedei trentatre anni con tirannia, & ben dici esser io tiranno per hauerlo occupato, ma per hauerlo posseduto come dici, non lo consento, perche se l'occupai con tirannia, ho gouernato me stesso con prudenza, & la Republ. con buone leggi. Et come che questa prudenza di saper gouernar se stesso in tutti gli stati, & in tutte l'età si conuenga, si conuiene particolarmente nel Prencipe, e tanto piu quanto è piu vecchio, laqual età, si come dee esser piu honorata, dee primieramente esser in se stessa piu regolata. Fu in tanta veneratione appresso il gran fondatore di Roma la vecchiezza, che nell'ordinar il magistrato per gouerno della Republ. lo chiamò da vecchi Senato, iquali non tanto per l'auttorità, quanto per gli anni furon chiamati padri, & nell'ordinare i Mesi, hauendo il primo a Marte dedicato, e dal suo nome chiamatolo Marzo, & il secondo a Venere, dal suo nome chiamatolo Aprile, dedicò il terzo a' vecchi, che appellandogli maggiori, diede nome al mese Maggio. Era legge presso i Lacedemoni che a' giouani di qualunque stato fossero dimandati per le strade

da vecchi, doue andassaro, & a che fare, & era ripreso colui che, ò non rispondea, ò se rispondea, diceua deboli ragioni, & qualunque vecchio non hauesse ripreso il giouane che hauesse errato alla sua presenza, quella pena riceueua, che meritaua l'error fatto dal delinquente, & quel giouane che disprezzaua le riprensioni de' vecchi, oltre il castigo, era molto infamato. E meritamente gli errori de' giouanetti sono da essere attribuiti a coloro a chi s'appartiene, ò riparargli, ò correggerli. Oh felice età, ò secolo fortunato, nelquale era il vitio si detestabile, che tutti i vecchi haueuano generalmente l'vfficio de' padri. Queste erano le institutioni de gli Etnici, & la disciplina de' giouani. Ma quale nel tempo nostro sia l'institutione de' fanciulli, niuno lo sa, guai alla vita di colui, che vn fanciullo, che commetta vitio, quantunque enorme, hauerà ardire di correggere. In tanta riuerenza furono questi vecchi presso Romani in ogni etade, che niuno per dottrina, per nobilità di sangue, per ricchezze, ò vittorie conseguite, poteua a vecchi precedere, di modo, ch'erano come padri osseruati, e come Iddij in terra adorati. Ma dopò che il popolo Romano incomintiò la guerra di Asia, subito si allontanarono i buoni costumi da Roma, perilche furono necessitati i Romani per la mortalità de' cittadini, che nelle guerre moriuano, ordinare che tutta la giouentù si maritasse, & l'honore che fin a quel tempo si era fatto a' vecchi, si douesse fare a maritati, il qual costume durò sino all'Imperadore Augusto, che non solo rinouò le muraglie di Roma, ma tutti i buoni

costumi

costumi antichi. Ordinò Ligurgo nelle leggi a' Lacedemoni, che nel passare de i giouani presso i vecchi, fossero tenuti riuerirgli, e che doue essi parlassero, douessero tacere i giouani, & se vn vecchio fosse caduto in pouertà fosse dall'Erario publico sostenuto, & non solo di tanto che potesse sostētar la vita, ma agiatamente viuere. Narra Plutarco che andando Catone riuedendo Roma, s'incontrò in vn vecchio molto decrepito che piangeua, & dimandatagline la cagione, rispose tutto doglioso il vecchio. Sappi Cēsore, che io ho settanta anni, ne' quali ho patiti gran trauagli di corpo, & d'animo, et ho sepelliti padre, madre, auolo, due zie, cinque zij, noue sorelle, vndeci fratelli, tre moglie leggittime, & cinque schiaue, quattordeci figliuoli, & sette figliuole maritate, et che piu mi dolse dui fedelissimi amici, vno in Capua, l'altro in Roma, et acciochè si finisce il cumulo della mia infelicità, mi è restato vn nipote molto peruerso, perilche ti scongiuro Catone, per quel che alla bōtà sei obligato, che poi che sei Romano virtuoso, & Censore del popolo di Roma, a vna di queste due cose prouegga, ò che questo mio nipote mi vbidisca, e serua, ò fare che presto io muoia, percioche a grā crudeltà che mi perseguitino i viui essēdo quarātadui anni, che altro nō fu che piangere i morti. Informossi del tutto cō grā diligēza il buon Censore, et trouata la verità, sentētiò che fusse publicamente per la Città flagellato il giouane, in perpetuo bandito da Roma, & della heredità, che gli aspettaua disheredato. Dimandò Pirrò Re de gli Epiroti a vn Filosofo, che haueua cō esso lui, quale era la

miglior Città del mondo, rispose il Filosofo Moler da Castello di ducento fuochi in Acaia, perciochè i muri sono tutti di pietre antiche, & negre, & coloro che la gouernano hanno i capi bianchi. Molti riputano buone Città Roma, Cartagine, Atene, Tebe, & Numantia, & io penso il contrario, perciochè da loro si tiene a gloria hauere le mura bianche, & non hanno uergogna tenere nel Senato Senatori giouani. Giusta cosa è veramente, che sieno honorati i vecchi, ma non è meno ragioneuole, che essi faccino cose da vecchi, perciochè si come i Legislatori stabilirono l'honore a vecchi, parimente ordinarono a che tempo si haueua da incominciare, che alli cinquantacinque anni, nelqual termine comincia la vecchiaia nell'huomo, (benche da Tullo Hostilio fusse ordinato, che questa età senile cominciasse da i quarantasei anni.) E similmente necessario che i vecchi sappino a qual vita, & virtù sieno obligati, acciochè con ragione sieno honorati, & riueriti, imperochè se appareggiassemo i debiti, maggiore obligatione certamente è del vecchio di esser virtuoso, che del giouane di riuerirlo, & seruirlo. Non potiam noi negare, che in tutte le età non sia tenuto l'huomo ad operare cose virtuose, è nondimeno maggiore l'obligatione di vno, che di vn altro. peccando il giouane, pecca per mancargli la isperienza, ma il vecchio peccando, pecca per auanzargli malitia. Dice in vna epistola Seneca queste parole. Ti fo intendere Lucio, che io son molto irato, ne con altri, che con me istesso, veggendomi ne gli anni vecchio, & sentendomi ne i vitij giouane, di modo

che è poco quello, che ho seruito a gli Iddij, & meno quel che ho giouato a gli huomini. Et soggionge colui che vuole essere honorato per vecchio, deue parimente essere temprato nel suo mangiare, honesto nel vestire, costante nel parlare, sobrio nel bere, & prudente nel consigliare, patiente nell'auuersità, che lo combattono, & netto de' vitij, che lo perseguitano. Narra Plutarco che si richiamò al Senato di Roma vn vecchio, querelandosi, che vn giouane lo haueua talmente dishonorato, che meritaua la morte, & chiamato il giouane a difendersi dell'accusatione, disse al cospetto del Senato. Padri Coscritti, come che io molto giouane vi paia, non sono però tanto, che non habbia conosciuto il padre di questo vecchio, ilquale fu Romano molto honorato, & virtuoso, & alquanto parente mio, & hauendo veduto come il padre haueua acquistate dignitadi, honori, & ricchezze nell'essercitio dell'armi, & che questo pouero vecchio le consumaua tutte in crapule, & vita delitiosa, gli disse vn giorno: molto mi spiace zio di quel che intendo contra di te per le piazze, & molto piu mi duole di quel che vedo fare in casa tua, che nella sala doue al tempo di tuo padre si armauano cinquanta huomini in vn'hora, stieno hora a bere cento imbriachi ogni giorno, & come tuo padre a chi ci entraua mostraua le bandiere, che nelle battaglie haueua acquistate; tu adesso a chi viene mostri le botte piene di vino. Mio zio si è querelato di me, dellaquale querela voglio fare giudice lui, & volessero gli Iddij, che non meritasse egli per le sue opre maggior

puni-

punitione che io meriti della mia riprensione, che se fusse stato discreto, & aueduto, haurebbe accettata la correttione, che io gli diedi in secreto, senza venire a bandire il suo vitio nel Senato. Vdita la buona scusa del giouane da Senatori, ne sapendogli il vecchio contradire, sententiaro che al vecchio fusse tolta la robba, e gli prouidero d'vn tutore che come pazzo gouernasse lui, e la sua casa, vietando al tutore che puoi che era notato di imbriaco non gli desse a bere gocciola di vino. Fu la sentenza veramente giusta, percioche uno huomo uecchio, e sommerso nel uino ha tanta necessità d'un gouernatore, come un fanciullo, ò furioso d'un tutore. Narra Paulo Diacono che quattro Longobardi uecchi fecero un conuito, nelquale posero leggi, che ogn'uno beuesse tante uolte quãti anni haueua il cõpagno, che a sorte gli toccaua, e dice, che colui che meno beuuè, beuuè cinquantaotto uasi di uino, il secondo sessantatre, il terzo ottantasette, & il quarto nonantadoi. E per questo rispetto uennero i Gothi a ordinare quella legge da molti letta, e da pochi intesa, che niuno beuesse gli anni del compagno a tauola. Hor da questo uitio si deue il Prencipe molto guardare, & piu il uecchio, percioche un uecchio che sia in questo uitio sommerso, piu si appartiene al giouane portarlo a casa, che fargli di beretta. E' uenerabile la uecchiezza sempre, auuenga che molti giouani noi ueggiamo nel sentimento maturi, & molti ueggiamo uecchi in età maturi, e nel sentimento teneri. Morto Vespasiano competurono l'Imperio Tito suo figliuolo, & un'altro uec

chio

chio Senatore, che à Tito altro non ostaua che l'esser molto giouane; & uentilandosi la cosa per uoto, disse Ragerio Patroclo nel Senato, per me piu tosto uoglio un Prencipe giouane, & prudente, che un'Imperadore uecchio, & pazzo. Non meno debbono auertire di portare uestimenti che sieno all'età loro condecenti, non sontuosi, ma graui, & honesti, che sieno però politi, ma non pomposi. Tutti gli Historici accusano Quinto Hortensio Romano, che qualunque uolta si uestiua teneua in mano per mirarsi lo specchio, & essendosi un giorno incontrato con un'altro Consule suo collega in una strada angusta, toccandosi insieme, se gli spiegò la ueste alquanto, di che ne diede si gran querela nel Senato, come s'una enorme ingiuria fatta gli hauesse, dicendo che per tal eccesso meritaua di perdere la uita. A me pare, che questa pazzia che induce i uecchi andare politi, & si curiosamente ordinati, e per uoler smentire la uecchiaia, & fare ragione alla giouentù. Hor non deono i prudenti uecchi uergognarsi della uecchiezza, che uno, che si uergogna di apparer uecchio, è segno che hà animo di uiuere nella leggierezza del giouane. E' similmente gran uergogna nel Prencipe non essere ueridico, & osseruatore di promesse, & tanto piu se è uecchio, perche la bugia nella bocca del giouane è bugia, ma nella bocca del uecchio è crudel bestemmia, una delle maggiori ignominie che presso Iddio, & gli huomini conseguisca il Prencipe, e l'essere a' suoi liberale con promesse, & auaro con gli effetti, perche le parole ha da dare a peso, et i benefici, e doni

senza

senza misura. Molto si lagnano i vecchi, che non vogliano i giouani conuersare con esso loro, & in uero se ne danno essi istessi spesso cagione, che se talhora si pongano a ragionare con loro, si profondano tanto in parole che mai san finire, di maniera, che vorrebbe vn giouane discreto piu tosto sei miglia andare a piedi senza vdire vn vecchio, che vno a cauallo ascoltarlo. Doglionsi parimente, che i giouani non vogliono pigliare da loro consiglio, e parere; si scusano essi, che i vecchi sono nel parlare longhi, & fastidiosi, che se loro si dimanda vn conseglio, cominciano prima a raccontare le fauole de gli antichi, & di quel che potrebbono risoluergli con due parole, non finiscono in uno dì intiero, di modo che dimandando conseglio in qual maniera habbino a negociare con uiui, ritornano i giouani a casa con hauere udita la uita di morti. Narra Macrobio di un Filosofo chiamato Critone, che sino a cinquanta anni fu molto dissoluto, ma da questa età impoi fu tanto rispettoso nel mangiare, & bere, & si limato, & auisato nel parlare, che giamai fu veduto far cosa degna di essere ripreso, ne udita dalla sua bocca cosa, che non fosse di dottrina notata. Hor deue il Prencipe, & maggiormente il uecchio, essere moderato, & graue in tutte le sue attioni, laquale grauità, & modestia non deue con hippocrisia essere usata, che al fine permette Iddio, che il mondo se ne accorga, ne è tanta la auttorità, che in principio presso i suoi, & gli strani consequisce, quanta l'infamia, che dopò che è conosciuto occultamente riceue, & dopò morte eter-

nalmente

nalmente se gli attribuisce. Fra l'altre modestie, che usar deue, è in non permettere, che al suo cospetto di niuno altro publico, ò priuato, quantunque publicamente infame uiuo, ò morto, ancora che suo nemico, sia con uituperio ragionato. Essendosi alla presenza di Traiano Imperadore mosso un ragionamento di buoni, & cattiui Prencipi antichi, & essendo costume di cortigiani adulatori adulare i Prencipi presenti, & biasimare i passati: furono alcuni, che sforzauano lodare molto l'Imperadore Ottauio, & biasimare Nerone, a i quali disse questo sauio Prencipe. A me piace, che uoi lodate l'Imperadore Ottauio, però mi spiace, che uituperiate Nerone, ò alcuno altro, perche si fa ingiuria al Prencipe uiuo in sua presenza biasimarsi alcun morto; confesso essere stato Ottauio buono, però non mi negherete, che non fusse potuto essere migliore, & che Nerone si come fu cattiuo non fusse potuto essere ancora peggiore per cioche ne i cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti gli altri Imperadori Romani, & ne i noue seguenti fu il peggior d'ogni altro Prencipe, di modo che si come in lui fu che uituperare, fu parimente parte di lodare, sono obligati i Prencipi uiui, quando al cospetto loro si parla di Prencipi morti, lodar la uirtù che hebbero, et non uituperare i uitij di che furon notati, perche il Prencipe buono merita guidardone per la uirtù che a seguire si mise, & il cattiuo merita perdono per hauer per fragilità peccato.

Che i Prencipi deono essere amatori, della pace. Cap. XXXIIII.

FV Ottauio Augusto secondo Imperador Romano cotanto amato generalmente in tutto l'Imperio, che narra Suetonio Tranquillo; che quando moriua alcun Romano in quei tempi, rendeua gratie a gli Iddij, perche gli haueuano trõcata la vita prima che questo glorioso Prencipe hauesse saputo che cosa fusse morte. Et non contenti di ciò ordinauano ne i lor testamenti a' lor figliuoli heredi, che ogni anno offerissero delle entrate dell'heredità gran sacrifici in tutti i tẽpi di Roma, acciò gli Iddij prolungassero al Prencipe la vita. Questo si potena veramente chiamare secolo dorato, & Imperio felice doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe, perche adiuiene di rado, che vno si contenti de' seruigi di tutti, & che tutti si sodisfaccino del gouerno d'vno. Ne per altro i Romani desiderauano per questo lor Prencipe piu tosto che per loro stessi la vita, che per tenere in pace la Republica. E' molto da lodare la virtù dell'Imperadore Augusto, & non meno da essere aggrãdita la gratitudine del popolo, egli per meritarlo, & la Republica per rimeritarglilo, imperoche per dire il vero son molti pochi coloro che si eccessiuamente amino altri, che per amargli disamino se stessi, che non è huomo cosi humile, che nelle cose d'honore non volesse auantaggiare gli altri, & che nelle cose della morte nõ volesse rimaner adietro,

tro, appare questo essere vero, che muoia che si sia ò amico, ò parente, ciascuno al fine si conforta con la morte altrui pur che salui la sua propria vita. Vn Prencipe che sia piaceuole, patiente, magnanimo, sobrio giusto, honesto, & verace, merita giustamente essere amato, però sopra tutti colui che tiene in pace la sua Republica. E' bene che il Prencipe purghi il suo stato di ladri, che non può essere cosa piu ingiusta che lasciar mangiare il sudore di poueri a vagabōdi, & suiati. E bene che discacci i bestemiatori, che è cosa insopportabile che habbino audacia bestemiare il Re del Cielo coloro, che nō osano por lingua nel Prēcipe della terra. E bene che netti la Republ. di barri, & giucatori, perche il giuoco è vna tramma che rode la veste nuoua, suiscera il legno secco. E bene che riformi il suo Prencipato di conuiti prodighi, & vestimenti lussuriosi, perche dallo spendere gli huomini in cose superflue vengono a esser bisognosi nelle necessarie. Ma che può giouare tutti questi riguardi tenendo in guerra il suo Regno? E l'vfficio del Prēcipe inuiare il bene, & fuggire il male, ma in tempo di guerra nè l'vno, nè l'altro può fare, che ne ha potestà per istirpare i vitij, ne far resistenza a vitiosi. Quando il Prencipe, per qualche poco di rispetto vsatogli, domanda conseglio di voler mouer guerra, non se gli deue da suoi Conseglieri rispondere subito, perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate, & sopra gran consideratione deono essere risolute. Giamai mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliasse il conseglio. Ne

mai

mai il buon Giuda Macabeo nella battaglia entraua, che non hauesse a Dio deuotamēte orato. I Greci pru denti, & i Romani ualorosi giamai haurebbono mossa guerra a' lor nemici, che non hauessero primieramente fatti sacrifici a gli Iddij, & consultatisi con gli oracoli: Le cose di giustitia, le ricreationi della sua persona, il premio de buoni, il castigo di rei, & il diuidere le gratie le può il Prencipe communicare con uno suo fauorito, però le cose di guerra le deue prima consigliare con Dio, che cōmunicarle con gli huomini, che mai haurà de' nemici compita uittoria, se nelle mani di Iddio, non pon prima la sua querela. Dimone antichissimo Re di Ponto disse a un Filosofo, che hauea con esso lui, dimmi Filosofo, io ho salute, honore, & ricchezze, ho io che desiderare piu ne gli huomini, ò si può piu domandare a gli Iddij in questa uita? Rispose il Filosofo, Hora uedo io quel che mai uidi, & odo quel che mai intesi, ne lessi, perciochе salute, ricchezza, & honore, rade uolte fidando gli Iddij a una sola persona, & se pur talhora concorrono unitamente in qualche uno, è si breue il tempo che gli possede, che piu ragion ha di lagnarsi perche gli le tolsero, che gloriarsi di quel che le possedette. Et piu ti dico Re Dimone che dopò ti gioua hauerti dato gli Iddij queste cose, se non ti han dato il contento con esse, ilqual penso che ne te l'habbino dato, ne giamai daranno, che sono essi cotanto giusti nel diuidere questi doni, che a coloro a chi danno la contentezza tolgono le ricchezze, & a chi concedono le ricchezze niegano la contentezza. per disprezzare l'huomo la sanità

Incorre nella infermitade, per disprezzare le ricchezze diuien pouero, & per sprezzare la pace souentemente incorre nella guerra. Domãdato Platone perche tanto lodaua i Lidi, & biasimaua i Lacedemoni, rispose, perciochè i Lidi mai si occuparono in altro che in lauorar campi, & Lacedemoni giamai si stancauano di conquistar Regni, & paesi altrui, che piu fortunato reputo io quel Regno doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pel combattere. Dice Plinio che fu prouerbio molto vsato fra i Greci, che colui era buon Re, che non vide mai Regno. Parimente diciam noi che colui si sa goder la pace molto desiderata, che giamai seppe che fosse guerra, che è meglio oprare il panno per sciugarsi il viso bagnato di sudore, che stracciarlo per forbirsi il sangue delle ferite. Plinio in vna sua epistola, Seneca in vn'altra narrano, che pregato vno Capitano Romano douer col suo essercito entrar in vn gran pericolo, delquale si haurebbe acquistato honor grande, benche non molto vtile alla sua Republica, rispose, per niun modo io entrarei in questo pericolo se non per saluare la vita a vn Cittadino Romano, perciochè voglio io piu tosto ritornare accompagnato di huomini valorosi a Roma, che caricato di honore & ricchezze alla mia casa. Agguagliando Prencipe, con Prencipe, legge con legge, & Christiano con Pagano, senza comparatione piu si ha da istimare l'anima d'vn Christiano, che la vita di vn Romano perciochè il buon Romano hauea per legge morire in guerra, & il buon Christiano ha per pre-

cetto viuere in pace. Non volea Biante Filosofo nelle sue leggi a Prienesi, che niun Prencipe, ò Gouernator di Republica potesse mouer guerra ne gli altrui Regni, & se alcuno la moueua, niuno del popolo era obligato seguitarlo, & seruirlo, dicendo hauere hauuto relatione dal Dio Apollo, che a l'huomo che togliesse l'altrui sarebbe per giustitia tolto il suo proprio. Fu di eterna memoria il buon Augusto per questa altra virtù, che giamai cominciò guerra che gran de occasione non lo mouesse. Essendo vn giorno a tauola Xerse Re de' Persi fu presentato di certi saporosi, & bei fichi di Atene, che assaggiatone, giurò per l'ossa de suoi antichi di giamai mangiare altri fichi che quei di Atene, & radunato coppiosissimo essercito si mosse a conquistare tutta la Grecia non per altro che per satiarsi di fichi, di modo che nõ solo mosse la guerra come leggiero, ma come geloso. Narra Tito Liuio che hauendo i Galli gustati i vini d'Italia, presero l'armi, e senza ragione, ò occasione si misero a cõquistarla di modo, che col vino altrui bruttarono il sangue proprio. Sognò il Re Antigono veder Mitridate con vna falce in mano con che segaua tutta Italia, pel quale sogno prese tãto terrore, che determinò di vcciderlo di modo, che questo sciocco Re solo per credere a vn legger sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Longobardi in Vngheria, vdirno dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carni, saporiti vini, buon pesci, belle donne, poco freddo, è temperati caldi, perilche si mossero a pigliar l'armi, e conquistar l'Italia, non prouocati a sdegno, ò da desiderio di vendetta

detta de suoi nimici, ma da lussuriosa brama, & desio di viuere vita lasciua e delitiosa. Furono lũgo tempo Romani e Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua esser in Ispagna gran mine d'oro & d'argento, nacque fra loro grãdissima discordia, di modo che quelle due amplissime Republiche per tor l'altrui distrussero, i Regni proprij. Io non dico di quei Prencipi tutti che fanno fra loro guerra, ma di coloro che guerreggiano ingiustamente, ò per cosa di picciol momẽto, perche secondo che dicea Traiano, piu vale vna guerra giusta, che vna pace finta. Io lodo, et approuo i Prencipi corraggiosi, animosi, e diligenti in conseruare quel che hanno hereditato da' suoi antichi, perciochè quando gli fosse infestato, quanto chi lo molesta offende la sua conscienza in offenderlo, tanto offend'egli la sua Republica e'l proprio honore in non difendersi. Molto m'aggradiscono le parole di Platone, quãdo dice, che non cõuiene che lodiamo molto i pacifici, ne siamo discortesi in vituperare coloro, che guerreggiano, perciochè può ben stare che vno faccia guerra con presupposito di hauer pace, & pel contrario vno che sia in pace habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene veramente Platone, che piu vale desiderare breue guerra per lunga pace, che breue pace per lunga guerra. Dimandato Chilone Filosofo in che si conoscerebbe vn buono, ò cattiuo gouernatore, rispose nel contrasto che fanno insieme, perche il tiranno cerca di tor l'altrui, & il buono di difendere il suo proprio. Nelle leggi che diede Biante Filosofo a Prienesi era ordinato, che niuno potesse a gouerno

di giustitia essere ammesso, che almeno non fosse stato dieci anni essercitato nella guerra, perche solo colui sa conseruare la pace desiderata, che per isperienza sa quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se bene essaminaremo tutti gli stati humani, trouaremo ogni sorte, & qualità d'huomini hauere vn naturale istinto di desiderare la pace che se si dimandasse il guerriero quale è il suo fine risponderebbe di conseguire la vittoria per riposarsi & hauer pace, & se si dimandasse il ladro la cagione che lo muoue a inuolare l'altrui, risponderebbe non per altro commettere questo eccesso, che per hauere il modo da potere viuere in pace, & cosi discorrendo tutte le qualità de gli huomini, & parimente di brutti, trouarasi tutti hauere natural desiderio di fuggire la guerra, & conseguire la pace. Dallequai ragioni mosso Cinea per riuocare Pirro de gli Epiroti del gran desiderio di guerreggiare, cosi vn giorno con esso lui scherzando disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi, ma dato che da te sieno superati, che faremo? Allhora rispose Pirro occuparemo tutta l'Italia. & presa l'Italia che faremo poi? disse egli gli è Sicilia vicina rispose Pirro. & poscia sarà questo il fine della nostra guerra disse Cinea? non rispose Pirro, ma sarà vn principio a fare cose maggiori, ci resta la Libia, & Cartagine ancora. Bene, disse Cinea, perche acquistate queste facilmente conseguirai Macedonia, & dominerai la Grecia, ma vento tutto che faremo finalmente? allequal parole ridendo Pirro rispose, noi ci goderemo vita otiosa, & tranquilla. Et chi ce-

lo vieta, disse allhora Cinea, che hora non ci godiamo questo otio? Adesso senza alcuno affanno quello ci sarà concesso, che per molto sangue, per molestie, per pericoli, così nostri, come d'altri, saremo incerti di poter conseguire. Erano gli argomenti di Cinea efficacissimi a fare desistere quel magnanimo Duca dal l'impresa di guerreggiare, quando la gloria, & altezza humana haueße men potuto in quel petto della ragione. Fu nella guerra che hebbe Antioco Re di Siria con Romani preso il figliuolo di Scipione Africano da soldati del Re, ilqual non pur fu dal magnanimo vincitore honorato, ma con molti doni rimandato al padre, pel quale beneficio Scipione persuase con molti modi quel Re, che ricordeuole de gli euenti incerti delle guerre, cercasse l'amicitia del popolo Romano, ma come Pirro di Cinea, così Antioco di Scipione non volse i consegli ascoltare, perche ad amendui auuenne, che questo nella moltitudine delle sue ricchezze, & nell'applauso della fortuna troppo confidato venendo a battaglia con Lucio Scipione fratello dell'Africano, vituperosamente vinto, fu oltre il monte Tauro discacciato, & finalmente da suoi miseramente vcciso. E Pirro dopò molte battaglie, fu da Curio, & Fabritio anche egli superato, onde ridottosi in Grecia volendo, espugnare Argo Città nobilissima di Acaia, fu da vna donna con vna tegola vcciso. Però si sforzò il buon Prencipe fuggire sempre l'occasione di guerreggiare, ricordandosi della sentenza memorabile di Lucullo, che essendo incitato a douere contra certi popoli mouere l'essercito, disse piu

tosto volere vn solo soldato dalle mani de' nemici iscampare, che tutte le Città nimiche rouinare, et della generosa parola che in bocca soleuá hauere Antonino Pio, imitata da Scipione, piu tosto volere vn Cittadino saluare, che mille nimici vccidere; & Caio Cecilio Metello essendo in pensiero di mouere l'essercito per pigliare vn luoco forte de' nimici, hauendogli vn suo Centurione detto, che haurebbe il luoco senza alcun dubbio pigliato, quando hauesse voluto perdere dieci mila huomini del suo essercito, & tu, rispose, vuoi essere di quelli vno? Ligurgo Re di Lacedemonia con gran diligenza auuertì di non porre in pericolo di guerra i suoi Cittadini, & essendo domandato perche haueua vietato, che non si douesse ispugnare alcuna fortezza, acciò rispose che gli huomini eccellenti, & di gran valore non sieno da' fanciulli ò da donne vccisi. Non volse approuare questo virtuoso Re alcuna generatione di battaglia, nellaquale non fosse luoco alla virtù, essendo sottoposto nel combattere delle fortezze a morire per mano di genti fiacche, & deboli, talhora vn magnanimo Caualiere, come si vede per l'essempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so che si hauesse detto Ligurgo, se a' tempi nostri fosse stato, vedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da vn valente, ò vile huomo. Fu ancora sentenza degna del maggior Scipione, che non si deue mai venire a battaglia, se non quando l'inuitasse l'occasione, ò constringesse la necessità, & come Annibale soleua dire, piu Fabio tardando, & riposando, che Marcello combattendo hauere temuto.

Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli figliuolo di Clembroto a vno, che come per cosa singolare lodò alla sua presenza la prestezza di Filippo Re di Macedonia in hauere si pochi giorni desolata la Città di Glinto, disse, in maggiore tempo assai non edificarà Filippo vna Citta simile a questa, che ha disfatta.

Che il Prẽcipe deue beneficiar gli amĩci, & buoni ministri. Cap. XXXV.

FV prouerbio antico, ma degno di essere notato da moderni, che nõ si dè l'huomo fidar di amico alcuno, colquale non habbia prima mangiato vn moggio di sale, & quando sarà cosi antico, è necessario, che osserui con essolui la bella sentẽza di Biante, che la vita di tale amico debba l'huomo riputar la sua propria gloria, conforme alla scrittura che dice; Nõ lasciar il vecchio amico, percioche il nuouo non ti sarà simile a lui, il vin nuouo, & l'amico nuouo fa, che ti diuenti vecchi, e con soauità poi gli potrai gustare, & in vn'altro luoco è scritto. E' l'amico fedele vna protettione forte, & chi lo troua, troua vn tesoro. Non è cosa che si possa agguagliare cõ l'amico fedele, & non è giusta bilancia por da vna parte l'argento, & all'incontro la bontà della sua fede. Vn seruo che tu habbi prudente, diceua similmente il sauio Hebreo, sia da te amato come la propria vita, non lo ingannare al fine di nõ lo porre in libertà, ne lo abbãdonar mai lasciãdolo pouero; & in vn'altro libro disse.

L'amico tuo, & l'amico del tuo padre, fa che non abbandoni mai. Queste e simili sentenze della scrittura, come che gli Etnici giamai leggessero, ne forse intesero, nondimeno i ministri fedeli, & gli amici veri nõ pur giudicarono douere essere tenuti cari, ma & con gli effetti lo dimostraron. Ma molti Prencipi & Signori Christiani ne' quali, & l'amore, & la pietà piu che ne gli Etnici (a chi non fu mai predicata) deue esser riposta, hanno formata vna nuoua sentenza non leuata da libri ecclesiastici, ma dalla glosa del libro di reprobati, laquale osseruano per regola infallibile, & certa, che accioche il Signor sia ben seruito, deue tenere il seruo pouero & in speranza. Onde si come pel conseglio di Salomone di gratificargli, & solleuargli vengono ad essere i Prencipi seruiti con amore, con questo altro son deseruiti con odio, & con timore. Hauendo Dario figliuolo di Xerse aperto vn gran pomo granato, domandato di quai cose vorrebbe hauer vn numero si grande, di Zopiri, rispose il Re, era Zopiro vno amico, & fedelissimo ministro di Dario; volendo inferire che al Signore non può toccare cosa piu cara che un fedele ministro & amico come era Zopiro, ilquale tanto era infocato nell'amor del suo Re che si tagliò il naso & l'orecchie, fingendo da Dario essere stato cosi trattato, & a Babiloni fuggisi, alche prestando essi fede gli dierono la prefettura della Città in gouerno, & venutali l'occasione diede poi la Città in mano di Dario, però era solito a dire questo Re, volere piu tosto vn Zopiro integro, che pigliare cento Babilonie. Et Archesilao Re essendo

andato a visitare Apelle huomo di sua corte, & fedele amico, che era nel letto infermato, alzandogli la testa mostrando, che la teneua con disagio, gli mise sotto il capezzale vna quantità d'oro, che dopò la sua partita ritrouato da vna vecchia che nella malattia lo gouernaua, & mostratolo ad Apelle, disse ridẽdo, cotesto è vn furto di Archesilao. Dimostrò in quanta estimatione si dè tenere l'amico fedele Alessandro Re di Macedoni, che essendo andato con Efestione suo singolare amico a visitare le Donne di Dario, che in casa honoratamente prese teneua: Singambare madre del Re pensando, che Efestione douesse esser Alessandro, l'adorò per Re, ma hauendo riconosciuto il suo errore per cenni de gli astanti, di vergogna turbata di nuouo adorò Alessandro, ilquale a lei gratamente riuolto, disse, non vi douete per ciò turbar madre, perche costui è medesimamente Alessandro, volendo dimostrare, si come è l'amico vn'altro esso (secondo il prouerbio) così essere Efestione vn'altro Alessandro. Dimostrò parimente con vn'altro singolare essempio questo gran Prencipe quanta è la confidanza, che si può hauere in vn fido ministro, & vecchio amico; che essendo da grande infermità grauato, & volendogli Filippo suo medico porger la medicina apparecchiata, essendogli arriuata vna lettera da Parmenione che si douesse nel bere la medicina guardar dall'insidie di Filippo, piu tosto hauendo voluto credere alla fè d'vn fido amico, che a lettere altrui. Et il magnanimo Filippo suo padre ritrouandosi a fronte de' nimici con l'essercito in campagna, et hauendo vn

giorno

giorno per stanchezza oltre il solito dormito, essendoa turbatamente suegliato, disse; ho sicuramente dormito, che veggiato Antipatro, per ilche ci dimostrò non essere proprio di Re il dormire, massimamente nella guerra, nondimeno questo potersi fare senza pericolo alcuna volta, se ha nel suo essercito vn fido, & vigilante ministro, come era a lui Antipatro. Con questi, & altri infiniti essempi dell'histo-rie antiche, & moderne si può raccogliere, quanto con la regola di beneficiare i suoi fidi amici, & seruitori si acquisti in tanto l'amore loro, che confidentemente può viuere, & dormire sotto la vigilanza di essi, & come sono verificate le sentenze del sapiente Hebreo, ma non trouo essempio all'incontro, che sia bene vsare la regola, che grã parte de' moderni Prencipi cerca osseruare di mantenergli sotto speranza poueri, per meglio seruirsene; percioche oltre che non sia atto da Christiano, è costume diabolico, non che barbaro, poi che leggiamo i Barbari il contrario modo hauere osseruato, onde meglio gli ne successe. Sogliono la gratitudine, & memoria de i seruitij riceuuti cõseruare i brutti animali, hor quanto maggiormente deue il Prencipe non Gentile, ma Christiano esserne osseruatore. Questo è il vero ornamento, & bellezza reale, questa è dopò la clemenza, & giustitia la vera fermezza del Prencipe, corrompendo l'ingratitudine i nerui, e le forze del Regno, perche ciascuno che si sforzi seruire colui, che si scorda i seruigi, si sforza empire ancora la profondità senza fondo del cuore ingrato de i doni che periscono. Et finalmente

debba

debba il Prencipe, per essere vero Christiano Prencipe, considerare, non hauere per se solo fattolo nascere, & creato Iddio Prencipe, ma per la Republica, & particolarmente per huomini virtuosi, persuadendosi a se istesso giouare, alla sua Republica giouando: temprare il rigore di giustitia, & la crudeltà con la clemenza mescolare, nella prudenza hauere allegrezza, & maturità nella prestezza, nella sicurezza auisamento, & dilettatione nella modestia, auttorità nella allegrezza, & ne i conuiti temperanza, nella lingua hauere dolcezza, carità nel riprendere, nel consiglio de i buoni fede, & nel giudicio libertà, nel sedere hauer maniere, & nel ridere tardità: sia graue nell'andare, & circospetto nel parlare, nel rimeritare hauer sproni, & la briglia nel punire. Et sappia similmente esser la castità bellezza in tutti gli huomini, ma singularità di bellezza nel Prencipe. Consideri essere lo stato regio pieno di honore faticoso, & di carico honorato, & parimente la vita maluaggia de' sudditi preuenire dall'essempio del mal uiuere del Signore, & che per se altro non daue volere, che la Corona, & lo Scettro, & sopra tutto che mai si incrudelisca, imperoche con riposo può vendicarsi, & perdonando punire.

IL FINE.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Che

Con licentia de i Superiori.

IL FINE.

FS.